ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XXVI — Anno 1900

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1900



STUDI

SULL' ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI FIRENZE (*)

Contado e politica esteriore nel sec. XII.

III.

Constitutio pacis. - Potestà imperiali. - Alessandro III. - I marchesi Guelfi. - Scisma ecclesiastico. - Guerra fa Genova e Pisa e fazioni in Toscana. - Riordinamento di Rinaldo di Colonia. - I teutonici e le lotte di confine nei contadi di Siena e di Firenze. - L' antipapa Pasquale III. - Privilegî imperiali ai conti Alberti e Guidi. - Il cancelliere Cristiano, legato in Toscana. - Intervento del papa nelle controversie tra Firenze e Siena. - Ritorno di Rinaldo. - Federico I contro Roma. - Tentativo di trasferimento della diocesi fiesolana. - Opposte leghe in Toscana. - Guerra contro Cristiano di Magonza. - Sottomissioni dei Rubei e dei Ravignani. - Vittoria di Asciano. - Riacquisto di dominio in Poggibonsi.

Nella sua prima venuta in Italia Federico I aveva appena abbozzato il disegno della completa sottomissione dei comuni all' impero: nè aveva avuto seco bastanti forze per imporre la esecuzione del piano stabilito. Ora invece conduceva seco un forte esercito, aveva umiliata la più importante città d' Italia, aveva per timore indotte le altre all' obbedienza e sapevasi validamente sostenuto dai grandi vassalli e dai giurisperiti. Quindi nella dieta di Roncaglia del novembre 1158 potè, mediante il consiglio dei dottori di Bologna e dei Grandi, completare con animo sicuro le leggi che, secondo il suo intendimento, avrebbero dovuto pacificare tutta l' Italia e restituire integralmente all'impero gli antichi diritti. Opera invero non facile per l' opposizione, che gli sarebbe venuta, non solo da parte dei comuni, ma anche da parte del papa,

(*) Continua, ved. fasc. preced.

inimicatosi oramai apertamente con lui a causa delle risorte questioni intorno alla elezione dei vescovi e intorno al predominio dell'impero su Roma e sulle terre del patrimonio ecclesiastico. Nella *Constitutio pacis* l'imperatore, mentre indirettamente riconosceva ed affermava la potenza di fatto delle città, ponendole al disopra dei duchi, dei marchesi e dei conti, quando le nominava in primo luogo fra i presunti oppositori dell'impero e, direi quasi, le onorava di una multa doppia di quella stabilita per i duchi e i marchesi stessi nel caso di violazione di pace; si illudeva poi, per esagerato concetto della autorità propria, di potere con un semplice decreto distruggere le precipue forze vive delle comunità, vietando ogni adunanza, ogni associazione giurata, ogni consorteria, anche di parentado, dentro e fuori le mura della città; nonchè ogni lega fra le città medesime, fra l'uno e l'altro signore, fra le città e i feudatarî; e annullando gli atti di simil natura, che fossero stati stipulati nel passato. Ordinava oltracciò che fosse tolta ai comuni, o per lo meno di molto limitata, la facoltà di percepire le consuetudinarie esazioni, quelle specialmente cui erano assoggettate le chiese; esazioni ch'egli chiamava illecite ed abusive (1).

Ben si comprende come a disposizioni simili dovesse toccare la sorte di rimanere scritte sulla pergamena, e nulla più: chè, se veramente fossero state poste in esecuzione, ne sarebbe stata spenta la esistenza stessa dei comuni. Invero su che altro mai si basavano il diritto consuetudinario e gli statuti delle città, le giurisdizioni cittadine nel contado (solo in parte, e non a tutte le città, confermate dall'impero), lo stesso reggimento comunale coi suoi consoli, consigli e ufficiali, se non sulle associazioni delle diverse classi cittadine, sui patti giurati fra l'una e l'altra società, su quelli stipulati tra i feudatarî e le città medesime e tra l'uno e l'altro comune?

Nella dieta del 1158 Federico volle regolare meglio anche le leggi feudali, aggiungendo nuovi ordini alle disposizioni, che impedivano lo smembramento dei feudi, pubblicate quattro anni innanzi: impose cioè il divieto della divisione dei marchesati e dei comitati, l'obbligo del giuramento di fedeltà, esteso a tutti i consorti di un feudo diviso, la proibizione che il vassallo di un sol feudo

---

(1) *Monum. Germ.*, to. IV (Legum II), p. 112.

potesse esser costretto ad ubbidire a più signori e l'altra, più importante, che un signore potesse trasmettere in altri il proprio feudo contro la volontà dei vassalli (1).

Ma, quanto alle leggi generali, questi decreti potevano arrecare poco danno, perchè, anche se durante la presenza dell'imperatore in Italia si sarebbero in qualche luogo temporaneamente applicati, non appena Federico si fosse allontanato dal nostro paese, si sarebbe ben trovato modo di renderli inefficaci e di farli cadere. Maggiore opposizione invece doveva nascere in tutta Italia contro gli atti dell'imperatore, tendenti a dare ordinamento solido e duraturo alla amministrazione imperiale dell'Italia medesima. Le popolazioni dovevano specialmente mostrarsi ostili verso gli impiegati stabili dell'impero, scelti i più fra gente tedesca, che furono insediati in ogni provincia col principale incarico di riscuotere direttamente i tributi, il cui pagamento da molti anni si era abusivamente trascurato. Fin dalla sua prima venuta in Italia furono indubbiamente insediati da Federico nei diversi contadi delle città alcuni ufficiali, deputati a riscuotere i dazî dovuti all'impero. Nel contado fiorentino, ad es., fino dal 1156 pagavasi una imposta speciale al re, oltre quelle dovute alla città ed al marchese. Difatto in questo anno, il 17 gennaio, un tale a nome Alberto, nel ricevere l'investitura di un tenimento nel territorio di Passignano, promise di pagare annualmente il fodro *pro civitate Florentie et pro marchione et rege* (2). Ma durante il nuovo soggiorno dell'imperatore in Italia il sistema della diretta amministrazione imperiale fu generalizzato e meglio ordinato. Rimasero salve le regalie, le immunità e le esenzioni dei marchesi, dei conti, dei grandi ecclesiastici e delle città, conseguite già per antichi diplomi imperiali e confermate dallo stesso Federico; e furono rispettate le antiche giurisdizioni cittadine, anche nelle città non privilegiate, nell'interno delle mura e in un ristretto territorio all'esterno; ma nei rimanenti luoghi del contado si imposero impiegati regî, ricordati poi nei documenti coi nomi di conti, nunzi regî, signori o potestà teutonici.

Del resto il disegno di Federico non era cosa nuova. Altra

---

(1) Ivi, p. 113.
(2) Doc., p. xxvii.

volta in tempi più antichi si era tentato di porre la Toscana sotto il diretto governo dell' impero. Vedemmo altrove come in principio del secolo, dopo la morte di Matilde, i marchesi tedeschi inviati tra noi non furono che impiegati imperiali, cui si affidò la missione di governare temporaneamente la regione; e come facessero centro dell'amministrazione imperiale la rocca di S. Miniato, situata presso ai confini dei contadi delle principali città. Però il tentativo non aveva fatto allora buona prova. Alcuni comuni, e specialmente Firenze, combatterono contro i nuovi signori stranieri, il cui prestigio cadde in breve tempo. La lotta tra il papato e l' impero per l' eredità di Matilde contribuì a diminuire ancor più l' autorità dell' impero in Toscana; infine il margraviato pervenne nelle mani della casa Guelfa, più propensa alle pretese dei pontefici che a quelle degli imperatori quanto all' alta giurisdizione sulle terre dell' eredità matildina. E perchè i Guelfi non seppero o non poterono ripristinare l' antica potenza del margraviato, e Corrado III, il predecessore di Federico, occupato nelle faccende di Germania, poco o punto si occupò delle cose d' Italia, ripresero il sopravvento fra noi i poteri locali. Le città, sciolto quasi ogni legame coll' impero, ressero di fatto tutto il territorio delle loro diocesi, vincendo la opposizione dei grandi laici ed ecclesiastici del contado; e inviarono nel contado medesimo ufficiali cittadini, chiamati *potestates,* a levar tasse e ad affermare il dominio cittadino, senza tener conto dei diritti dell' impero e del margraviato.

Federico adunque volle che questo stato anormale di cose avesse a cessare. Ordinò in Toscana, come altrove, la decadenza di tutte le usurpazioni, fatte dalle città ai danni dell' impero e della marca; e pretese che le città tornassero a modesta vita politica, quale era stata nell' XI secolo. Nelle terre, che dovevano esser sottratte completamente al dominio delle città, fissò una netta separazione di poteri, staccando i diritti allodiali del margraviato da quelli feudali dell' impero, e facendo valere questi ultimi per mezzo di ufficiali a sè direttamente soggetti, che assunsero talvolta, come ho detto di sopra, il nome di *potestates,* preso a prestito dagli ufficiali, che le città solevano mandare nel contado. Questi ufficiali, sparsi qua e là nei contadi della Toscana, fecero capo, come già un tempo, ad un ufficio centrale e ad un tribunale d' appello, residenti in S. Miniato.

Federico volle inoltre ristabilita pienamente la potenza antica

del marchese, dei conti, delle fondazioni ecclesiastiche, che dovevano soltanto dipendere dalla sua persona. Ordinò pertanto che tutti gli antichi diritti loro, usurpati in gran parte dalle città, dovessero tornare a questi grandi feudatarî.

Con tali mezzi l'imperatore potè fermamente credere di avere spenta anche per l'avvenire ogni velleità di ribellione per parte delle città; perchè, anche quando egli ed il suo esercito avessero abbandonata l'Italia, l'autorità dell'impero sarebbe stata validamente sostenuta da due ordini di suoi provati fedeli: i grandi vassalli e i potestà imperiali. Se non che il sistema amministrativo da lui imposto, invece di dare stabile assetto alla regione, accrebbe il malcontento generale (1).

La separazione dei poteri, escogitata dall'imperatore, fu cagione di maggior disagio economico. Le città, come i conti e le chiese, dovevano pagar tributi all'impero e al marchesato ad un tempo. Assai più grave era la condizione dei coloni e dei fedeli affittuarî, i quali, oltrechè essere sottoposti alle esazioni dovute ai lor signori diretti, al re ed al marchese, continuavano, non ostante i contrarî ordini di Federico, ad essere soggetti ai dazî della città. D'onde sorgeva naturalmente lo spirito di ribellione, specie contro i potestà imperiali, odiati non meno per la eccessiva fiscalità che per la nazionalità straniera.

Sfruttavano abilmente e fomentavano questi odî tutti i nemici dell'impero: principale fra gli altri la curia romana, le cui relazioni con l'imperatore s'erano sempre più aggravate; tanto che, morto Adriano IV, la fazione imperiale contrapponeva all'eletto Alessandro III l'antipapa Vittore IV. Adriano, poco prima di morire, ricordando l'antico legame della casa guelfa col pontificato, ne colse opportunità per far risentire l'influenza propria nelle faccende dell'Italia centrale, e riconobbe signore dei beni di Matilde il marchese Guelfo IV. Questi, provveduto oramai della doppia investitura, la imperiale e la pontificia, veniva nel

(1) Anche Genova e Pisa assumevano allora atteggiamento contrario all'impero, perchè si contrastava loro la giurisdizione della Sardegna e della Corsica. Riaccendevasi inoltre tra queste due città marittime l'antica rivalità, della quale fu conseguenza un trattato fra Lucca e Genova, segnato il 10 settembre 1159, nel quale era considerata l'eventualità di una guerra comune contro Pisa (Cfr. Davidsohn, Op. cit., pp. 469-470).

principio del 1160 in Toscana per prendere personalmente possesso del margraviato.

Il 20 marzo del 1160 egli convocò a S. Genesio i grandi vassalli e i consoli delle città toscane. Queste erano tutte favorevoli ad Alessandro III; ma anche Guelfo, non ostante che fosse intervenuto alla dieta di Pavia del 1159, ove l'imperatore avea riconosciuto il papa scismatico, e si fosse perciò tirata addosso la scomunica di Alessandro, teneva ora palesemente per il legittimo pontefice (1): e lo mostrò a S. Genesio con la deferenza usata verso l'arcivescovo di Pisa, Villano, il più fiero sostenitore di Alessandro.

Convennero dunque alla dieta i conti, gli altri vassalli e i rappresentanti di tutte le città toscane, senza distinzione di parte. Prestarono il giuramento di fedeltà, senza porre condizioni, oltrechè i grandi e gli altri vassalli, anche i rappresentanti di Siena. Invece i pisani, i pistoiesi, i lucchesi e i fiorentini invitarono il marchese nelle loro città per l'occasione della Pasqua, chiedendo di prestare omaggio a Guelfo entro le mura delle città medesime, come era stata consuetudine a tempo dei marchesi predecessori di lui. Intanto era raccolto sol da due giorni il solenne parlamento, quando sorse grave discordia tra i fiorentini e i lucchesi da una parte e il fanciullo conte Guido dall'altra, originata forse, come altre volte, da questioni di dominio territoriale nei contadi delle due città. La casa del fanciullo fu assalita da gente armata; ed egli avrebbe corso pericolo di vita, se non fosse fuggito presso il duca Guelfo, e non ne avesse, gettandosi ai suoi piedi, chiesta la protezione. I Pisani presero le parti di Guido; e così rinasceva guerra tra le città, che erano già state nemiche poco tempo prima. Nella zuffa di S. Genesio le armi pisane ebbero il sopravvento; ma, corsi i lucchesi in patria per raccogliere forze nuove, i pisani non vollero cimentarsi una seconda volta e tornarono nella lor città. Così rimase interrotta la dieta; e, avvicinandosi la Pasqua, Guelfo la celebrò a Pisa, ove fu accolto con grande onore e ricevette colà il giuramento dei pisani. Egli promise alla sua volta di difenderli; ma volle rimanere imparziale nelle particolari inimicizie fra città e città, comprendendo che, quando avesse parteggiato, la sua auto-

---

(1) Ficker, Op. cit., § 331.

rità ne avrebbe patito nocumento; laddove come intermediario e pacificatore si sarebbe conservato l'affetto dell'una e dell'altra fazione. Perciò visitò subito dopo anche Lucca; anzi con atto firmato il 6 aprile 1160 cedeva ai lucchesi ogni proprio diritto, azione e giurisdizione sulla città, subborghi e distretto contiguo nell'ambito delle cinque miglia, ricevendone in compenso un annuo censo di 1000 solidi, da pagarsi per 90 anni. Con questo patto si assicurava la fedeltà dei lucchesi, nulla perdendo in realtà del proprio, perchè i diritti ceduti erano già da molto tempo esercitati di fatto dalla suddetta città.

Il marchese tornava poscia a S. Genesio per terminare la dieta, interrotta dal fatto d'arme; e vi riceveva il giuramento di fedeltà dai vassalli, che non l'aveano ancor prestato, e dai magistrati di Firenze e di Pistoia (1). Probabilmente anche queste città, come di certo Pisa (2), ottennero da lui favori poco dissimili da quelli, che già Lucca aveva conseguito.

Dopo di ciò Guelfo passava nel ducato di Spoleto, del quale aveva anche ottenuta l'investitura. E, disposte nel miglior modo possibile le cose di quella provincia, tornava in Germania, lasciando in suo luogo a reggere i proprî feudi italiani il figliuolo, che si chiamava pur Guelfo, assistito da un certo numero di cavalieri e di giurisperiti del suo seguito. Il giovane Guelfo continuò la condotta del padre, procurandosi l'affezione delle città e degli uomini della campagna, col difendere i diritti di quelle e le terre di questi contro la fiscalità e la politica invadente dei potestà imperiali. Serviva così mirabilmente ai fini di papa Alessandro, desideroso più che mai di vedere indebolita la potenza dell'impero in Toscana ed altrove. E provocò anche talvolta il disgusto dell'imperatore (3), senza però mancar mai ai doveri, cui era tenuto verso il suo signore feudale. Difatto le milizie del marchese, raccolte in tutta la Toscana, andarono qualche tempo dopo al campo di Federico, quando questi s'accingeva a punire col massimo rigore la città di Milano, novamente ribelle.

---

(1) *Annales pis.*, l. cit., p. 244. — *Memorie e doc. per servire alla St. di Lucca* ec., I, p. 174. — *Weingartensis Historia Welforum*, in *Mon. Germ.*, XXI, pag. 469.

(2) Davidsohn, Op. cit., p. 474.

(3) *Weingart. Hist. Welf.*, l. citato.

Non ostante che l'imperatore avesse ordinata la espulsione dalle loro sedi dei vescovi, che avevano rifiutato di obbedire all'antipapa Vittore, molti ecclesiastici mantennero fedeltà ad Alessandro, e fra questi in Toscana Villano, arcivescovo di Pisa, e Giulio, vescovo di Firenze. Nella nostra città per brevissimo tempo prevalse forse la fazione imperiale, perchè nel 1161 troviamo insediato in Firenze un vescovo Zenobio, indubbiamente fautore di Vittore; e Giulio fu costretto a ritirarsi nel contado, in Mugello. Ma la fazione guelfa e popolare dovè riprender bentosto il sopravvento, perchè di lì a poco Giulio riacquistò la sua sede, e la conservò poi fino alla morte, adattandosi alle circostanze e non prendendo parte diretta alla lotta contro l'antipapa.

Più fermo nel suo proposito si mantenne invece l'arcivescovo di Pisa. Invero, rafforzatasi in Roma la fazione imperiale, volle accompagnare in Francia il profugo Alessandro: ed essendo stato rifiutato aiuto e ospitalità alla persona del pontefice dai pisani, che piegavano oramai dalla parte di Federico, il fedele prelato procurò al pontefice l'assistenza della città nemica di Pisa, cioè Genova, che accolse l'esule Alessandro; e con lui di là salpò per la Francia (1).

Accresciutasi grandemente la potenza di Federico in Italia dopo la distruzione di Milano, avvenuta nel marzo del 1162, l'imperatore apparecchiavasi alla guerra contro Guglielmo re di Sicilia, per poi abbattere completamente tutti i fautori di papa Alessandro. Per la spedizione del mezzogiorno aveva anzitutto bisogno di navi; si assicurò perciò l'aiuto di Pisa col concederle larghissimi privilegî, concernenti non solo la giurisdizione della città e del contado, ma anche il dominio e estesi diritti commerciali in territorî del regno da conquistare (2). Anche Genova, che poc'anzi avea sostenuto la parte del papa, si lasciò indurre all'obbedienza dell'imperatore ed alla promessa di aiuto di navi per l'impresa di Sicilia, ricevendone in compenso l'investitura di territorî nei dominî del re Guglielmo. Ma una nuova guerra, scoppiata tra pisani e genovesi in seguito ad una zuffa, avvenuta a Costantinopoli tra mercatanti delle due città, intralciava l'effettuazione del piano di Federico. Inoltre il

(1) Davidsohn, Op. cit., pp. 475 segg.

(2) Flaminio Dal Borgo, *Raccolta di scelti Diplomi Pisani*, Pisa, 1765, pp. 32-39.

malcontento contro la condotta dei potestà imperiali cresceva sempre più in tutta la Toscana. Prima dunque di intraprendere la spedizione di Sicilia bisognava ricondurre la pace fra le due città marittime e dare tale assetto all' amministrazione imperiale nell' Italia di mezzo, da evitare in avvenire ogni possibile ribellione.

L' imperatore, revocato a sè il diritto di definire la controversia tra le due città rivali e ordinata la cessazione delle ostilità, affidò la missione di pacificare Genova con Pisa e di dare stabile ordinamento alle cose dell' Italia centrale all' arcicancelliere dell' impero Rinaldo, arcivescovo di Colonia. Questi, fatta segnare una tregua tra le due città, che non ebbe però risultato soddisfacente (essendosi di lì a poco riprese le ostilità per mare tra pisani e genovesi), nell' estate del 1162 raccoglieva a S. Genesio una dieta, alla quale intervennero i grandi vassalli e i consoli delle città di Toscana. Con molta prudenza trovò modo di render proficua l' opera sua, conciliando i diritti dell' impero coi diritti giurisdizionali, che le città già da gran tempo esercitavano, anche se non erano stati riconosciuti con speciali privilegî imperiali o marchionali. Conosciamo soltanto il testo della concordia, che Rinaldo segnò coi lucchesi in nome dell' imperatore (1); ma devesi credere che patti simili siano stati stipulati anche fra Rinaldo e le altre principali città di Toscana, compresa Firenze, i cui consoli furono presenti alla ratificazione della concordia lucchese.

Nessuna città negava all' impero il giuramento di fedeltà; nè contrastava i diritti dell' imperatore di confermare i magistrati, liberamente eletti dai cittadini, di riscuotere tributi e di levare milizie. Il contrasto e il malcontento erano cagionati dall' impedimento, che i potestà imperiali frapponevano all' esercizio della giurisdizione cittadina nell' intero territorio del contado e vescovado di ciascuna città. Ebbene, su questo punto l' arcivescovo Rinaldo si mostrò conciliativo e condiscendente di fronte alle rivendicazioni dei comuni, non ostante le leggi e gli ordini imperiali, contrarî

---

(1) *Memorie e Doc. per servire alla St. di Lucca* ec., I, Cianelli, Dissertaz. V, pp. 186 segg. — *Mon. Germ.*, *Legum* (Sectio IV, T. I), p. 302. — Negli *Annales pisani* la dieta di S. Genesio è segnata all'anno 1163, allo stil pisano, corrispondente al 1162 dello stile comune. Correggi la data nella mia precedente monografia, l. cit., p. 58, nota 3.

all'esercizio delle consuetudinarie franchigie delle città in tutto il contado. Per quel che riguarda Lucca, ad es., l'arcivescovo, in compenso di un tributo annuale, dovuto dalla città all'impero, di 400 libbre d'oro, lasciava nelle mani dei cittadini tutte le regalie imperiali, eccetto il fodro, dentro e fuor delle mura. E mentre, come abbiam veduto innanzi, il marchese Guelfo, cedendo nel 1160 i suoi diritti marchionali alla città, avea limitato al circuito delle cinque miglia la cessione di diritti fatta nel contado; ora il cancelliere dell'impero non designava limiti di sorta fuori della città: era questo un tacito riconoscimento dei diritti giurisdizionali del comune in tutto l'ambito della diocesi lucchese. Ciò del resto si conferma in via indiretta nel testo stesso della concordia. Invero i lucchesi, dopo aver giurato di aiutare in buona fede l'imperatore a conservare la corona, l'onor suo, la città di Lucca, il contado e tutte le regalie imperiali entro e fuori le mura, promisero di aiutare l'imperatore medesimo a raccogliere il fodro nel vescovado e contado lucchese, quando ne fossero richiesti da un suo messo, a ciò deputato. Ecco dunque consentito alla città il diritto di costringere, sia pure a favore dell'impero, tutti gli uomini del territorio comitale, identificato con la diocesi: il che è conferma del predominio della città su tutto il contado.

Fissato questo punto, finchè i patti sanciti fossero stati rispettati da ambedue le parti, la concordia tra le città, anche se di sentimenti guelfi, e l'impero non sarebbe stato certo turbata. Perchè, importando sopra ogni altra cosa alle città medesime di custodire gelosamente il libero reggimento interno e di tenere legato al comune tutto il territorio della diocesi; dopo aver conseguito questo scopo, erano ben disposte, come ho già detto, all'atto di ossequio e ad ogni altro lor dovere verso la persona dell'imperatore.

Anche nelle relazioni fra i potestà imperiali e le città, non ostante che con gente straniera e rapace non fosse possibile durevole amicizia, la lotta per qualche tempo cessò. Anzi, se da una parte le città promisero a Rinaldo di aiutare i messi regî nella riscossione del fodro imperiale, dall'altra pensarono anche talvolta di valersi dell'opera e dell'autorità di questi messi per definire le antiche controversie giurisdizionali con le città vicine. Così ad es. avvenne, e lo vedremo fra breve, nelle relazioni tra Firenze e Siena.

Insomma, secondo il conciliante ordinamento di Rinaldo di

Colonia, la diretta amministrazione imperiale, esercitata dai messi regî e limitata ai luoghi del contado, che non godevano di diritti di immunità o di esenzione, non escludeva una certa ingerenza della città sui luoghi medesimi. L' una e l' altra autorità rimanevano concomitanti senza esser legate da vincolo di dipendenza tra loro, ma aventi anzi l' obbligo di aiutarsi a vicenda. Però nel sistema escogitato dal cancelliere dell' impero rimase oscuro un punto, che dovea poi fare rinascere le controversie e le lotte. Nella concordia lucchese non è detto se le terre feudali dei grandi vassalli, privilegiati dall' imperatore, comprese nel vescovado, dovessero in qualche modo riconoscere la signoria della città. Questo pretendevano indubbiamente i comuni: ma tal principio era contrario alle leggi feudali e ai privilegî degli imperatori, e non poteva perciò essere consentito dal legato imperiale. Non essendo quindi possibile un accomodamento su questa questione, si preferì non discorrerne affatto, per non mandare a monte la desiderata concordia.

Quanto ai diritti del margraviato, il sistema introdotto da Rinaldo non li escludeva, non ostante che di fatto l' autorità del marchese fosse oramai ridotta pressochè al nulla. Guelfo IV erasi alienato l' animo di Federico con la sua condotta ecclesiastica; e neppure se lo seppe acquistare il figlio di lui, avendo, come ho detto, appoggiato le popolazioni contro i potestà imperiali. La posizione di Guelfo V in Toscana fu presto insostenibile, sicchè il padre suo fra il 1162 e il 1163 lo richiamò in Germania (1). I diritti del marchese erano tenuti in così poco conto, che Rinaldo nella concordia con Lucca convenne non dovere essere i lucchesi ulteriormente obbligati a pagare partitamente al marchese il tributo annuale dei 1000 solidi, cui si erano impegnati per il privilegio del 1160. Quando piacerà all' imperatore che questo tributo sia sborsato – dice l' atto – i lucchesi daranno all' impero tanto di meno sulle 400 lire stabilite per il fodro imperiale. Fu rimesso insomma all' arbitrio di Federico il riconoscimento dei diritti marchionali.

Nell' ordinamento stabilito dal cancelliere dell' impero per l' Italia centrale si può intravedere in germe la composizione dello stato moderno. Il potere di stato è esercitato direttamente dall' impera-

(1) Davidsohn, Op. cit., p. 474.

tore sulle città, sui grandi feudatarî e su tutti i luoghi immuni; e per delegazione, mediante i potestà imperiali, nel rimanente del contado di ciascuna città: quello della regione o della provincia è nelle mani del marchese: quello del comune è esercitato dal magistrato cittadino. C' è però la differenza che la divisione dei poteri è basata soltanto sulla maggiore o minore estensione territoriale e su limiti quantitativi di competenza; ma qualitativamente le suddette autorità non sono distinte fra loro. In ciò è conservato strettamente il carattere feudale, perchè ciascuna personalità di governo ha nell' istesso tempo autorità politica, giudiziaria, militare e amministrativa; ed a ciascuna competono in diverso grado gli attributi della sovranità.

Nell' agosto del 1163 Rinaldo raggiunse l' imperatore per accompagnarlo in Germania. Tornava in Toscana nel marzo dell' anno seguente, e vi si tratteneva qualche tempo per aver agio di far completamente eseguire i patti sanciti a S. Genesio e di definire le controversie, che ancora esistevano fra le diverse città.

Nel contado senese fu fatto centro dell' amministrazione imperiale S. Quirico, tra Montepulciano e Montalcino. In luogo del conte indigeno Paltonieri di Forteguerra, che nel 1145 era stato signore di Siena (1) e nel 1151 avea obbligato sè e i suoi castelli al comune, essendo la città sotto il dominio di Scudacollo d'Aldobrandino (2), trovasi nel 1163 come primo conte teutonico, *pro imperatore Friderico, Guilielmus de Asio* (Wilhelm von Aachen); cui poi successero, come *comites* e *nuntii imperatoris,* un *Gonfolinus,* già in ufficio nel 1165, un *Arrigus Cappellanus* nel 1167, un *Macharius* ed altri più tardi (3). Non ostante che assumessero titolo comitale, dato loro solo formalmente perchè furono nell' amministrazione del contado successori dei conti indigeni, non ebbero possessi territoriali proprî, nè diritti ereditarî: furono in sostanza nella condizione degli altri potestà regî della Toscana, cioè impiegati temporanei dell' impero. Anche Arezzo e Volterra ebbero per qualche tempo conti teutonici, come rettori del con-

(1) Ficker, Op. cit., § 312.

(2) Malavolti, Op. cit., c. 29.

(3) Murat., *Antiq. Ital.*, Mediolani, 1741, col. 576 segg. — Ficker, Op. e l. citati.

tado, sebbene i diritti giurisdizionali su quei territorî tornassero presto nelle mani dei vescovi delle due città. Conti e nunzî imperiali troviamo anche a Prato, Pistoia e Chiusi (1): ai messi regî nel lucchese accenna già, come ho detto, la concordia del 1162.

Gli ufficiali imperiali del territorio fiorentino sono menzionati col nome generico di *teutonici* in deposizioni testimoniali del principio del sec. XIII, nelle quali peraltro i singoli testimonî si riferiscono a fatti e istituzioni esistenti 40 o 50 anni innanzi. Sembra che nel nostro contado gli impiegati teutonici non abbiano mai assunto titolo e dignità comitale. Ciò si spiega considerando che l'imperatore Federico era tenuto ad usare speciali riguardi verso i conti Guidi ed Alberti, suoi provati fedeli, che aveano tanta parte di territorio feudale nel contado fiorentino. Fu dato invece agli impiegati regî il titolo di *potestates Florentie* o *florentinorum,* preso a prestito, come ho detto innanzi, dagli ufficiali che le città solevano mandare nel contado, dei quali ricordiamo, ad es., un Rinuccio di Staggia poco dopo la metà del sec. XII e un *Johannes Guarnerii* o *Guerreri* più tardi (2): oppure furon detti *domini pro imperatore.* Sono ricordati nei documenti come *potestates* imperiali, contemporanei del conte e potestà senese Guglielmo, un *Gualterius* e un *Rodigerius* o *Gerus* (3). Quest'ultimo è anche chiamato *dominus Tusciae pro imperatore* (4). Un altro *potestas Florentie, Pipinus,* probabilmente anche di nazionalità tedesca, pure menzionato come ufficiale dell'impero, deve essere assegnato presso a poco al tempo medesimo che gli altri due (5).

---

(1) Ficker, Op. cit., § 313.

(2) Passerini, *Una Monaca* ec., l. cit., pp. 206 e 393. — Cfr. Doc., *Introduz.*, p. xxv.

(3) Doc., I. XLV. 114 e 120.

(4) Davidsohn, *Una Monaca del duodecimo secolo,* in *Arch. stor. ital.*, Serie V, to. XXII, 1898, pp. 225 segg. Credo peraltro arbitraria l'interpretazione, che il D. dà alle parole *dominus Tusciae,* che egli spiega per *legato imperiale di tutta la Toscana.* Non v'ha prova alcuna che Rodigerio avesse avuta una dignità così elevata. Il testimone, che usò le suddette parole, riferendosi a cose e fatti lontanissimi, usa la frase generale, *signore in Toscana per l'imperatore* nel senso stesso che altri usano quelle di *potestà o nunzî dell'imperatore,* ad indicare semplicemente gli impiegati imperiali del contado.

(5) Doc., I. XLV. 115 e 120.

Alla dipendenza dei conti e potestà stranieri esistevano dei castellani e castaldi, cui era affidato principalmente l'incarico di raccogliere i dazî o altri tributi per conto dei potestà teutonici e dell'impero. Di questi alcuni erano vassalli minori indigeni; altri, i più, erano di antica origine tedesca, ma generalmente naturalizzati, sebbene fossero ancor essi indicati col nome di *teutonici*. Un Guasco è detto gastaldo dei conti senesi Guglielmo e Macario nel castello di Montepulciano (1); nel territorio fiorentino il castellano di Montegrossoli teneva questa terra in nome del potestà teutonico, a vantaggio del quale riscuoteva dazî in un certo tratto del contado (2). I documenti comprovano che, non ostante la esistenza di potestà e nunzî regî nel contado, deputati a riscuotere il fodro imperiale, continuava nei medesimi luoghi la dipendenza dalla città, con tutti gli obblighi, cui i comitatini erano da antico tempo tenuti verso il comune. Ad es., gli uomini di Montepulciano, anche quando furono sotto la soggezione dei conti teutonici, continuarono a fare oste a vantaggio del comune di Siena come gli altri comitatini (3). Perdurarono inoltre fra città e città le controversie per la delimitazione dei rispettivi contadi: indizio anche questo del dominio cittadino in tutto il circuito del contado e vescovado, i cui confini erano tenacemente difesi e rivendicati dai magistrati del comune.

Anzi è molto probabile che lo stesso Rinaldo di Colonia abbia dovuto occuparsi di simili controversie, per ricondurre la pace fra le città contendenti. Si occuparono indubbiamente di tali faccende gli impiegati imperiali, insediati da lui nel contado, con l'intervento e l'accordo dei magistrati cittadini. Vedemmo come la questione dei confini comitali era stata occasione di lunghissime lotte tra Firenze e Siena. Ebbene, nel 1303 un testimone affermò che la valle di Paterno apparteneva al contado fiorentino, asserendo a prova di ciò di aver veduto molto tempo addietro un certo Orlandino sostenere la cosa mediante giuramento, prestato

---

(1) Murat., l. citato.

(2) Passerini, *Una Monaca* ec., p. 207: « ..... comes Guido defendit « monasterium de Rosano ec. a Castellano de Montegrossoli et aliis teu- « tonicis et a florentinis ».

(3) Murat., l. cit., testimonianza di Guido Guittanelle.

ai potestà di Siena e di Firenze, Gualtiero e Rodigerio. Un altro testimone vide il potestà del contado fiorentino Pipino, insieme con altre persone, nel luogo ove il fossato Burna confluisce nell'Arbia, mentre fissava colà una pietra di confine tra le due città di Firenze e di Siena. Un terzo racconta di essere andato egli stesso molto tempo addietro in escursione con un teutonico e coi consoli fiorentini lungo il confine comitale di Firenze; e via dicendo. La controversia dei confini fra le due città non potè però allora esser definitivamente composta, non ostante l'intervento dei messi regî; anzi avvenne di più che le discrepanze, già esistenti tra Firenze e Siena, si rinnovarono anche talvolta fra i potestà e i castellani imperiali dei due contadi. Ad es., i potestà Rodigerio del contado fiorentino e Guglielmo del contado senese si disputarono il dominio sugli uomini di Trebbio, Vignale e Conio; il castellano di Montegrossoli del contado fiorentino e quello di Serre del senese si contrastarono il dominio sugli uomini della valle di Paterno (1). Del resto, pace sincera tra Firenze e Siena non poteva esser fatta, nè poteva durare a lungo la convenzione (che fu più una tregua che una vera pace) imposta, come vedremo, dal cancelliere dell'impero, perchè era ancor vivo nei fiorentini il cordoglio della disfatta patita a Poggibonsi e il desiderio della rivincita e del riacquisto del dominio in tutto il territorio marturense. I senesi alla lor volta, prevedendo il pericolo, s'andavano rafforzando nel territorio contrastato. Sui castelli interposti fra le lor città e Poggibonsi tenevano sempre vigile l'occhio: nel 1163 i Soarzi dovettero rinnovare i patti di fedeltà alla città di Siena, riconoscendo il dominio di quel comune sui castelli di Monteacuto e di Staggia (2).

Rinaldo di Colonia nel settembre del 1163 tornava a Pisa e, tenuta una nuova dieta dei rappresentanti delle città toscane a Sarzana (3), raggiungeva l'imperatore in Lombardia (4). Era intento di Federico di condursi a Pisa per apparecchiare la

---

(1) Doc., I, XLV, pp. 114 segg.

(2) Rondoni, l. cit., p. 12. — Malevolti, Op. cit., c. 31. — Tommasi, Op. cit., p. 146. — Cfr. per i luoghi la Carta geografica III.

(3) Davidsohn, Op. cit., p. 488.

(4) Ficker, Op. cit., IV, p. 177.

spedizione contro la Sicilia; ma l'impresa dovette essere nuovamente procrastinata, perche l'imperatore fu colto da malattia. Non potendo dunque venire in Toscana personalmente, rinviò fra noi l'arcivescovo Rinaldo, ricevuto con onore a Pisa e passato di là a S. Genesio per tenervi una nuova dieta. Giuntagli peraltro inaspettata la notizia della morte dell'antipapa Vittore, avvenuta in Lucca il 20 d'aprile, corse in quella città, e vi fece nominare dai cardinali imperiali un nuovo antipapa, che fu Pasquale III. Ordinò ai lucchesi in pubblico parlamento di riconoscere come legittimo pontefice il nuovo eletto; e tornò a S. Genesio, ove convennero nella dieta i consoli di tutte le città toscane, i conti e i valvassori (1). Ma l'astuto prelato potè allora ben constatare che le città toscane, non ostante la sua condiscendenza nell'opera pacificatrice, non erano sinceramente affezionate all'impero. Quanto al riconoscimento dell'antipapa trovò grave difficoltà non solo per parte di persone ecclesiastiche, che furono perciò private delle loro sedi, ma anche per parte dei maggiorenti dei comuni. Dai consoli delle città toscane mal celavasi la simpatia verso Alessandro III, che si era fatto sostenitore valoroso delle libertà comunali in Lombardia. Gli accordi testè convenuti fra Rinaldo e le città medesime, accettati da queste senza entusiasmo, non soddisfacevano alle loro aspirazioni di completa autonomia. L'opera della libera espansione dei comuni nel contado era inceppata dagli ufficiali imperiali, e il disgusto cresceva contro questi intrusi prepotenti ed avidi di danaro. Financo i conti indigeni e i vassalli minori mostravano il lor malcontento verso i potestà tedeschi, contro la cui rapacità doveano continuamente difendere le loro immunità sulle terre dei proprî dominî feudali.

Quando Federico apprese dal suo legato – il quale dopo la dieta di S. Genesio era tornato presso di lui – lo stato vero delle cose di Toscana, persuasosi che l'opera conciliativa di Rinaldo non avea portato nessun buon frutto, si convinse della necessità di riacquistare con nuovi favori l'affetto dei grandi feudatarî, per farsene schermo contro le malfide città. Si mostrò quindi disposto a dare ragione alle querele dei Grandi contro le usurpazioni delle città e contro la fiscalità degli impiegati tedeschi, raffermando solennemente con

(1) *Annales pis.*, l. cit., a. 1165 (stile pisano).

nuovi diplomi le franchigie feudali dei grandi, e la loro esclusiva dipendenza dall'impero. Quindi la soggezione alle città delle loro terre feudali comprese nei contadi e vescovadi delle città medesime, esistente di fatto e, a quel che sembra, tacitamente consentita secondo l'ordinamento escogitato da Rinaldo, doveva cessare, a norma dei vecchi decreti dell'imperatore Lotario e dello stesso Federico. Vedemmo già come nel 1155 l'imperatore aveva confermato al fanciullo conte Alberto gli aviti dominî feudali con ogni diritto a quelli spettante, minacciando dell'ira sua qualunque persona secolare od ecclesiastica avesse presunto molestarlo. Ora con atto del 20 agosto 1164 (1) prendeva nuovamente il conte Alberto di Prato sotto la sua protezione e tutela, gli concedeva, donava e restituiva tutto ciò che l'avo suo, anche a nome Alberto, ed i figli e nepoti di lui avevano posseduto; e, a tenore degli ordinamenti pubblicati a Roncaglia, gli restituiva qualunque parte della contea, che gli antenati suoi avessero illegalmente alienato. L'atto imperiale cassava dunque anche le alienazioni e sottomissioni, cui gli Alberti erano stati costretti dal comune fiorentino nei loro territorî feudali, esistenti nel contado e vescovado di Firenze. Difatto Colle di Val d'Elsa, sottomesso già al nostro comune dal conte Uguccione, consorte di casa albertesca, nel 1138; Capraia, Pogna, Castelfiorentino, Certaldo ec., luoghi sui quali si può presumere che la città facesse fin d'allora valere i suoi diritti giurisdizionali, che più tardi difatto esercitò appieno, son ricordati nel privilegio, insieme con molti altri dentro e fuori del contado fiorentino, come spettanti al dominio assoluto dell'imperatore, e da lui trasmessi alla esclusiva giurisdizione dei conti Alberti.

Poco dopo nell'istesso anno ugual privilegio fu dal Barbarossa concesso su territorio molto più esteso al conte Guido Guerra (2). Son menzionati in questo atto più che duecento fra castelli e terre di Toscana e di Romagna, come appartenenti con piena immunità ai conti Guidi; fra i quali Montedicroce, che abbiam veduto sottomesso al comune e smantellato nel 1153; Rosano, ove i fiorentini aveano esercitata giurisdizione intorno alla metà del secolo XII (3); Poggibonsi, il pomo della discordia tra Firenze e

(1) Ved. sopra, fasc. preced., p. 33, nota 2.

(2) Ivi. - Cfr. per i feudi delle due casate comitali la carta geografica II.

(3) Passerini, *Una Monaca* ec., l. cit., *passim*.

Siena, ed ora sottoposto alla giurisdizione di questa città; Empoli, S. Donato in Poggio, Roffiano, S. Leonino, e molti altri luoghi, che da documenti di tempo posteriore apprendiamo esser soggetti al dominio politico del comune fiorentino.

Pure era cosa ben diversa l'aver nelle mani una pergamena imperiale, dall'esercitare di fatto tutti i diritti, che nel diploma erano conferiti al privilegiato. Non ostante i moniti imperiali, le città non si rassegnavano certamente a perdere tanta parte di dominio, che avevano fino allora fatto valere, nelle terre feudali dei conti. Questi non potevano sperare dall'impero che un'assistenza esclusivamente morale. Costava poco al Barbarossa il dichiarare qual dovesse essere la potenza e il dominio dei conti: pensassero poi essi a far valere con le proprie forze e con quelle dei proprî alleati i diritti riconosciuti dall'impero: ma fare assegnamento sull'assistenza materiale dell'imperatore era cosa vana. L'operosità di Federico era tutta assorbita dalle gravi lotte coi comuni e col papato e dai preparativi per l'impresa di Sicilia; perciò egli non avrebbe certo divise e indebolite le proprie forze per imporre con le armi alle città il rispetto dei diplomi concessi ai conti.

Ciò non ostante l'imperatore non mancava di tener l'occhio rivolto agli avvenimenti di Toscana, ove la fazione di Alessandro si rinvigoriva sempre più, e la guerra tra Pisa e Genova indeboliva la fazione imperiale. Rinaldo era dovuto accorrere in Germania, perchè il suo arcivescovado era minacciato. Per la qual cosa Federico mandò suo legato fra noi un altro insigne prelato, il cancelliere Cristiano, nominato poco più tardi arcivescovo di Magonza, con la missione di rilevare prima in Toscana la parte imperiale, e di restaurare poi con la sua autorità e con la forza l'antipapa in Roma.

Cristiano e Pasquale III nel novembre del 1164 furono onorevolmente accolti dai pisani; ma l'arcivescovo Villano non volle riconoscere l'antipapa, ed anzi si assentò dalla città prima della venuta di lui. I due personaggi soggiornarono in Pisa parecchi mesi; pare riuscissero vani gli sforzi del cancelliere dell'impero per rappaciare Pisa con Genova, che continuarono a guerreggiarsi per terra e per mare, con l'intervento di Lucca in favore della seconda città. Infine Cristiano, lasciata la Toscana, condusse l'antipapa a Viterbo (1); ma per allora non potè tentare di

---

(1) *Annales pis.*, l. cit., p. 251.

insediare Pasquale in Roma, ove il popolo si era volto dalla parte del legittimo pontefice. Dovette dunque accontentarsi di attraversare con l'esercito, che aveva seco, la campagna romana e la Campania, e di far giurare da quelle popolazioni obbedienza e fedeltà all' antipapa ed all' imperatore. Nell' autunno del 1165 faceva ritorno in Toscana. Frattanto la fortuna dell' impero andava sempre più declinando. Le armi raccolte in Italia, unite con quelle condotte d' oltralpe, non erano bastate a Federico per umiliare la potente lega veronese, nè tampoco, come ho detto, erano state sufficienti per intraprendere con successo la guerra contro la fazione alessandrina in Roma. Sicchè l' impresa di Sicilia non potè essere per allora neppur tentata; e il Barbarossa si decise a tornare in Germania per mettere insieme forze maggiori. Nel maggio del 1165 in una dieta, che tenne a Würzburg, faceva nuovamente dichiarare decaduto dalla sua dignità ecclesiastica qualunque prelato rifiutasse obbedienza a Pasquale III. Il legato Cristiano di Magonza volle fare strettamente eseguire anche in Toscana l'ordine regio; ma riuscì solo in parte nell' intento, perchè cresceva anche qui il numero dei partigiani di Alessandro III (1).

Questi, vedendo oramai assicurata la posizione propria, decise di tornare in Roma, persuaso di potervisi senza pericolo sostenere contro il suo competitore. E tornò di fatto, accolto con giubilo dai Romani, nel novembre del 1165, trasportato dalla Sicilia su nave dei genovesi, che, mentre continuavano la guerra con la imperiale Pisa, s'erano ultimamente dichiarati in favore di Alessandro. L'impresa del cancelliere Cristiano era dunque completamente fallita.

La vecchia controversia fra Firenze e Siena intorno alle rispettive giurisdizioni ecclesiastiche e civili nei loro contadi era ancora aperta, non ostante la pace, che Rinaldo di Colonia, come ho detto, aveva fatto segnare fra le due città. Abbiam discorso dell'opera dei potestà imperiali per finire la vertenza; s'è veduto come, accompagnati dai consoli, andassero in giro lungo il limite meridionale del contado fiorentino per stabilire i confini tra Firenze e Siena. Furono poi nominati speciali delegati delle due città, che

---

(1) Davidsohn, Op. cit., p. 495.

ebbero l'incarico di stipulare la pace. Non riuscendo però questi a mettersi d'accordo sui particolari punti di controversia, e pur dovendosi, per accondiscendere ai voleri del legato imperiale, segnare qualche patto, che avesse apparenza di pace e che mostrasse il proposito dei due comuni di non riprendere le ostilità, si ricorse ad una formula generale e indeterminata; si stabilì cioè che ogni chiesa e città dovesse restituire all' altra tutto ciò che si conteneva nel vescovado di lei. Questo patto fu giurato e sanzionato (1) con pubblici istrumenti dai rappresentanti delle due città, consenzienti i vescovi delle medesime, i quali anche sottoscrissero le carte rogate. Ma la questione dei confini rimaneva in realtà insoluta, perchè la vera discordia verteva appunto sui limiti dei due vescovadi, che non furono fissati nella pace: la vertenza dei confini del contado non era che conseguenza dell'altra sulla rispettiva giurisdizione ecclesiastica. I senesi pretendevano che il territorio della chiesa di S. Agnese e i luoghi esistenti al sud di questa chiesa appartenessero alla loro diocesi e contado, e dovessero per ciò esser soggetti alla giurisdizione ecclesiastica e civile di Siena. I fiorentini invece sostenevano che i confini dei vescovadi di Fiesole e di Firenze, e quindi anche del contado fiorentino, si estendevano molto più al sud. Quindi, pur riconoscendo al vescovo di Siena la giurisdizione puramente spirituale sulla chiesa di S. Agnese, escluso il diritto battesimale, affermavano che così nel territorio di essa come in quello delle chiese circostanti, fino a dove estendevasi il contado fiorentino, la giurisdizione ecclesiastica spettava ai vescovi di Fiesole e di Firenze; e la civile apparteneva in tutto il contado, compresa la pieve di S. Agnese, esclusivamente al comune di Firenze (2).

Il ritorno di Alessandro III in Roma e il prevalere della sua parte parve ai senesi occasione propizia per aver ragione delle loro pretensioni contro Firenze. È vero che la città s'era te-

(1) Non ci è pervenuto il testo della pace; ma della sua stipulazione e del suo contenuto abbiamo notizia nella bolla di Alessandro III dei 1166, di cui dirò più sotto.

(2) Esamina per questo argomento i luoghi e i confini comitali e diocesani, segnati nelle carte I e III. I particolari della controversia sono chiaramente esposti in documenti di data posteriore. Cfr. Doc., I. IX. 12; XLVII. 125; XLVIII. 128.

nuta fino allora stretta alla parte imperiale, ottenendone favori e protezione, ed anche presentemente conservavasi fedele all' imperatore. Ma non bisogna dimenticare che papa Alessandro era nativo di Siena, e perciò la maggioranza dei cittadini, pur mantenendosi ligia all' impero, era naturalmente fautrice del legittimo pontefice e contraria all' antipapa. Lo stesso Alessandro riconosceva più tardi, nel 1177, alla sua città natale, la benemerenza acquistatasi per avere aderito alla propria persona nel tempo della sua persecuzione (1).

Fino da quando papa Alessandro tornò a Roma, e per alcuni anni anche dopo, il vescovo senese Ranieri, fautore del legittimo pontefice, potè conservare la sua cattedra, non ostante l'ordine imperiale della espulsione dalle loro sedi dei vescovi, che non volessero prestare obbedienza a Pasquale III: ciò non sarebbe potuto avvenire se la maggioranza dei cittadini non fosse stata dalla parte di Ranieri e quindi di Alessandro. D' altro canto al papa premeva di affezionarsi vieppiù con speciali concessioni i suoi concittadini, per controbilanciare in Siena con la propria autorità la potenza della fazione più ligia all' impero. Oltracciò il sentimento patrio, o meglio, l'orgoglio municipale, così vivo in quel tempo anche presso i personaggi di mente più elevata, doveva spingere il pontefice ad aiutare l'accrescimento di potenza della propria città. I magistrati senesi non negoziarono direttamente per la faccenda dei confini con la curia romana, forse per non eccitar sospetti negli ufficiali imperiali. Mandarono però a Roma il pievano della chiesa di S. Agnese, perchè ottenesse dal pontefice la sanzione dei confini della giurisdizione ecclesiastica senese, secondo naturalmente, i desiderî e le pretese della lor città. Alessandro, con bolla spedita ai consoli e al popolo senese il 17 maggio del 1166 (2), ricordando come i fiorentini avessero promesso e

(1) Pecci, *Storia del vescovado della città di Siena,* Lucca, 1748, p. 172.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.*, to. VI, Mediolani 1742, col. 399-400. — Pecci, Op. cit., p. 167. — Hartwig, Op. cit., I, p. xxviii. — Il documento manca della data dell' anno. Il Tommasi (Op. cit., p. 148) attribuì la bolla pontificia al 1163; ma il Muratori osservò giustamente che questa data è erronea, perchè la carta fu spedita dal Laterano; e nel '63 Alessandro era esule in Francia. Ha errato anche il Hartwig, assegnando l'atto al 1176, perchè il vescovo Ranieri, in esso menzionato come residente nella diocesi

giurato in istrumenti pubblici di restituire alla chiesa ed alla città di Siena quanto si conteneva nel contado senese, designava particolarmente i limiti della diocesi senese, allo scopo, com'egli affermava, di evitare che sorgesse in avvenire nuova contesa tra Firenze e Siena; e nominava ad uno ad uno i luoghi di confine per la giurisdizione ecclesiastica delle due città. Egli asseriva di confermare con questo atto la composizione già stipulata fra le due città, consenzienti i vescovi delle medesime. Invece egli definiva le vertenza ad esclusiva utilità di Siena e inacerbiva la antica inimicizia di questa con Firenze, perchè comprendeva nel vescovado e contado senese, oltrechè la pieve di S. Agnese col territorio circostante, anche Cispiano, Montenano, Galliano, Soci e altri luoghi, che appartenevano in realtà al contado fiorentino, come più tardi, nel 1203, fu affermato nel lodo del potestà di Poggibonsi (1).

I fiorentini naturalmente non riconobbero la delimitazione fatta dal papa; e ne è prova la guerra che fra non molto rinascerà tra Firenze e Siena. Forse fin da ora incominciarono ad intiepidirsi i sentimenti di ossequio della nostra città verso la persona di Alessandro. Quando poi questi, come vedremo fra breve, darà il suo consenso a novità ancor più dannose ai diritti di Firenze nel contado, i fiorentini, senza darsi punto in braccio alla fazione imperiale, entreranno in relazioni di quasi aperta ostilità col pontefice.

Frattanto durava la guerra fra Genova e Pisa. Nell'ottobre del 1166 i lucchesi e i genovesi segnavano un'alleanza offensiva e difensiva per 24 anni contro i pisani. Lucca volle indurre le altre città di Toscana a entrare nella lega; ma esse declinarono l'invito. Nel principio dell'anno seguente l'arcivescovo Rinaldo ritornava nella nostra regione, per unirsi poi con l'imperatore, che s'era volto contro Ancona, e di là muovere con lui su Roma ai danni di Alessandro. Era accolto coi soliti onori a Pisa, ove

---

di Siena, morì nel 1170 (Pecci, Op. cit., p. 165); e negli ultimi anni della sua vita rimase lontano dalla propria sede, per essere stato espulso da Siena dal partito imperiale. Si deve perciò accogliere l'opinione del Muratori, che la bolla sia stata spedita dal pontefice poco tempo dopo il suo ritorno a Roma, cioè nel maggio del 1166.

(1) Doc., I. XLVII. 124 segg. — Cfr. le carte geografiche I e III.

ordinava in pubblico parlamento si apprestassero le milizie, che nella prossima estate si sarebbero congiunte con le imperiali per operare contro Roma e contro il regno di Sicilia. Faceva poi riconoscere Pasquale III, e riceveva dai pisani il giuramento che non avrebbero ricevuto nella città l'arcivescovo Villano, se non si fosse piegato all'obbedienza dell'antipapa. Avendo Villano ricusato, fu dichiarato deposto, ed in sua vece fu insediato un nuovo arcivescovo, creatura di Pasquale III (1). Anche a Siena fu cacciato il vescovo Ranieri; e Rinaldo fu accolto onorevolmente ed ebbe dai senesi rilevante somma di danaro per il fodro del contado. Ma se il magistrato cittadino, a causa dei vincoli di riconoscenza, che legavano la città all'impero, avea fatto buon viso al legato imperiale e avea ceduto alla volontà di lui, il clero ed il popolo rimanevano fedeli ad Alessandro; sicchè, a differenza di ciò che era avvenuto in Pisa, non fu possibile l'insediamento nel vescovado di un fautore di Pasquale e la sede vescovile fu dalla parte imperiale considerata vacante. L'arcicancelliere dell'impero rimeritò il governo senese della nuova prova di fedeltà all'impero, riconoscendo con privilegio del 27 aprile 1167 la donazione della ottava parte di Poggibonsi, fatta in altro tempo dal conte Guido ai senesi, e confermando il dominio di Siena sulle terre feudali dei Soarzi (2). La fortuna arrideva dunque alla città emula di Firenze, che trovava ora ad un tempo l'assistenza del papato e dell'impero, sebbene le due supreme autorità fossero in lotta fra di loro. Non disperò per questo la nostra città, ma, forte nella coscienza dei diritti proprî, si mantenne in prudente riserbo senza fare inutili proteste, e pensò a rafforzarsi internamente, fiduciosa nel trionfo della propria causa in non lontano avvenire.

La spedizione di Federico contro Roma doveva nuovamente allontanare dalla Toscana, come ho detto, Rinaldo di Colonia. Frattanto era riapparso nella nostra regione il giovane Guelfo, marchese di Toscana, investito da papa Alessandro, vivente ancora il padre, dei beni di Matilde. Anche l'imperatore riconobbe al giovane Guelfo – che riunì i proprî armati all'esercito

---

(1) *Annales pis.*, l. cit., pp. 255-256.
(2) Davidsohn, Op. cit., pp. 478 e 503.

imperiale – i diritti marchionali, esercitati da lui in nome del padre. Ma la nuova amministrazione, introdotta da Rinaldo nella Toscana, lasciava poca autorità al margraviato. D'altro canto il Barbarossa poco fidavasi della casa bavarese, perchè il vecchio Guelfo parteggiava apertamente per Alessandro; e perchè la doppia dipendenza, cui erano soggetti i Guelfi, come feudatarî dell'impero e come amministratori per il papa dei beni di Matilde, li consigliava a seguire una politica ambigua fra le due parti contendenti. Le armi di Federico, cui eransi congiunte le milizie di Rinaldo e di Cristiano e le navi pisane, ebbero il sopravvento: Alessandro dovette fuggire da Roma, ove fu nuovamente insediato Pasquale III. Il giovane Guelfo avea dovuto combattere nelle file dell'esercito imperiale ai danni di papa Alessandro; ma, raggiunto a Roma dal padre e da lui forse aspramente ripreso, abbandonò il campo imperiale per tornarsene in Germania: se non che morte lo incolse a Siena il 12 settembre dell'anno stesso. Papa Alessandro si affrettò a dichiarare vacante l'eredità matildina (1), mentre il vecchio Guelfo pretendeva dovessero quei beni tornare nelle sue mani.

Roma era caduta il 2 agosto. La pestilenza, scoppiata furiosamente subito dopo, rese vana la vittoria di Federico, che vide decimarsi l'esercito suo e dovette perciò decidere il ritorno. Anche Rinaldo fu colpito dal morbo, e morì a Tuscolo nella fine del settembre. L'imperatore, attraversata la Toscana, non potè operare nulla di decisivo per scarsezza di forze, contro la lega lombarda. Nel marzo del 1168, quasi fuggitivo, per la Savoia ripassava le Alpi e tornava in Germania.

Le città di Toscana, non più frequentemente visitate per allora da legati generali dell'impero, nè tenute a freno dalla vicinanza di eserciti imperiali, poterono riprendere i loro liberi movimenti. Siena continuò a rafforzarsi nel contado a sud della città, costringendo nel 1168 a nuovo atto di sottomissione i signori dei castelli di Orgia e di Asciano (2). Pisa, pur rimanendo fedele all'impero, trattò di pace coi Normanni di Sicilia e riprese alacremente la guerra contro Genova e Lucca. Nel 1169 si intavolarono

---

(1) Ficker, Op. cit., § 331.

(2) Davidsohn, Op. cit., p. 504.

proposte di pace, che andarono a vuoto (1); e non tarderanno molto ad entrare in campo altre città di Toscana. L'allontanamento delle armi imperiali dall'Italia fu per Firenze un gran sollievo. Essa fra le città della nostra regione era stata negli ultimi anni la più avversata dalla fortuna. L'imperatore coi privilegî conferiti ai Guidi ed agli Alberti aveva ordinato che buona parte del contado fiorentino fosse sottratto alla giurisdizione del magistrato cittadino, come dominio feudale esclusivo dei conti; papa Alessandro e Rinaldo di Colonia aveano favorito Siena contro Firenze nelle discordie esistenti per i confini di contado fra le due città e per il predominio sul territorio di Poggibonsi. Ma ora che l'imperatore era in Germania; ora che il papa, vinto, avea dovuto abbandonare Roma; e la regione era liberata dalla presenza di un general legato dell'impero; e il marchese Guelfo era anche assente e privo quasi d'ogni autorità, parve ai fiorentini venuto il momento opportuno per far rivivere nella loro interezza gli antichi diritti su tutte le terre del contado, a dispetto delle ingiunzioni imperiali e pontificie. Accingendosi dunque Firenze alacremente a questa impresa, il timore comune provocò una coalizione fra tutti quelli che avevano interesse all'abbassamento della potenza fiorentina.

Il conte Guido, legato già in stretta amicizia con Siena, trovò un altro buon alleato nel vescovo di Fiesole. Questi mal sopportava una specie di supremazia, che avea su lui il vescovo fiorentino, sia a causa della vicinanza della sua sede alle nostre mura, sia per la dipendenza civile al comune di Firenze di tutto il suo territorio diocesano. Aggiungasi che il poggio di Fiesole e dintorni, la cosidetta Isola di Fiesole, era staccato da tutto il resto della diocesi fiesolana. Ne conseguiva che il vescovo di questa terra doveva, per l'esercizio della giurisdizione spirituale sui suoi diocesani, attraversare il vescovado fiorentino. E siccome buona parte del vescovado di Fiesole era territorio feudale dei conti Guidi, eragli sommamente utile intendersi con loro per porre in atto un disegno, che, quando fosse riuscito, avrebbe liberato completamente da ogni ingerenza del vescovado fiorentino la sede fiesolana; e avrebbe forse col tempo favorito la li-

(1) *Annales pis.*, l. cit., pp. 255-258.

berazione del territorio della diocesi di Fiesole dal dominio del comune di Firenze. Fu insomma convenuto ai danni di Firenze il trasferimento del vescovado di Fiesole da questa città a Figline. L'importante borgo era situato in punto abbastanza centrale della diocesi fiesolana, e pur lontano da Firenze quanto abbisognava per non subirne l'influenza. Oltracciò era circondato tutto all'intorno dai feudi dei conti Guidi e trovavasi presso ai confini comitali di Arezzo e di Siena, che avrebbero potuto aiutare validamente il vescovo fiesolano contro i fiorentini (1). Papa Alessandro approvò il cambiamento di sede (2); e fu subito preparato a Figline il palazzo, che doveva ospitare il vescovo fiesolano. Il pericolo per Firenze era grave, perchè contro le forze unite dei conti Guidi, degli aretini e dei senesi difficilmente avrebbe potuto difendere i proprî diritti sul territorio diocesano di Fiesole. E siccome gli aretini più si adoperavano in favore del vescovo fiesolano, era utile volgere le armi sollecitamente contro di loro, prima che essi si accordassero in un'azione comune con gli altri nemici di Firenze. Senza però dichiarar subito guerra aperta ad Arezzo, i fiorentini si valsero in principio dell'opera di un feudatario loro amico e soggetto, Ranieri di Ubertino, signore del castello di Gaville, situato a SE. di Figline, e di terre circostanti nei contadi di Firenze e di Arezzo. Gli Ubertini erano vassalli dei conti Guidi; ma desiderosi di sottrarsi alla lor soggezione, cercarono appoggio nei fiorentini; e poichè Arezzo era alleata del conte Guido, Ranieri si levò in armi contro quella città. Essendo però egli stato vinto e fatto prigioniero, intervennero allora i fiorentini, che chiesero la sua liberazione. Non ottenutala, andarono ad oste nell'aretino, ebbero vittoria (3) e accordarono pace, a patto che Ranieri fosse liberato e che Arezzo non s'intromettesse più nella vertenza tra il vescovo di Fiesole e la città di Firenze. Mossero quindi, nel 1170, contro Figline, la espugnarono, ne abbatterono le mura e costrinsero i figlinesi a giurar fedeltà e soggezione al comune. Naturalmente il disegno di trasferire la sede del vescovado fiesolano a Figline fu abbandonato; e così il valore delle mi-

---

(1) Cfr. le carte I e II.

(2) Davidsohn, Op. cit., *Forschungen*, p. 54.

(3) *Annales flor. II*, in Hartwig, Op. cit., II, pp. 40 e 52.

lizie di Firenze scongiurava il minacciato pericolo e raffermava il dominio della città nella diocesi fiesolana. Il conte Guido, poichè gli venne a mancare l'aiuto degli aretini, per allora non potè tentare più nulla contro il dominio fiorentino nel contado. Dall'impero non poteva sperare assistenza: il duca Guelfo, dopo la morte del figliuolo, non aveva più esercitata in Toscana alcuna autorità; anzi già un anno prima, nel 1169, aveva rassegnato addirittura nelle mani dell'imperatore tutti i suoi diritti feudali in Italia (1). Intanto, mentre la lega lombarda giungeva all'apice della sua potenza, anche nell'Italia di mezzo la fazione di Alessandro si rinvigoriva. Callisto III, succeduto all'antipapa Pasquale nel 1168, trovavasi in grandi strettezze. Al legittimo pontefice si volgevano oramai tutte le città di Toscana, comprese quelle che erano state più attaccate all'imperatore e gli si conservavano fedeli. In Siena la maggioranza dei cittadini, come ho detto, avea sempre tenuto per Alessandro anche quando il governo, in ossequio all'imperatore, avea ceduto agli ordini di Rinaldo. Pisa non continuava ora, come una volta, la politica servilmente ligia a Federico. L'arcivescovo imperiale fu cacciato dalla città, il coraggioso difensore di Alessandro, l'arcivescovo Villano, tornò nella sua sede e il comune firmò pace separata col re di Sicilia. I volterrani uccisero il vescovo Galgano, creatura dall'imperatore e dell'antipapa; anche Firenze, terminata a proprio vantaggio la vertenza del vescovado di Fiesole, si riaccostava ad Alessandro e ne era benevolmente ricevuta in grazia. Il papa si adoperava a far entrare le città di Toscana in lega con le lombarde. Non riuscì nell'intento; ma ad ogni modo nella nostra regione la forza del partito imperiale era di molto scaduta.

Intanto Genova e Lucca da una parte e Pisa dall'altra continuavano senza posa le ostilità. Nuove proposte di pace furono ventilate con l'interposizione dei consoli fiorentini e di altri personaggi nel novembre del 1170, ma non approdarono a buon fine. Anzi, avendo i pisani ottenuto notevoli successi sui nemici, da Lucca e da Genova fu tentato di raccogliere le principali città e signori di Toscana in una lega contro Pisa. Il conte Guido, i senesi e i pistoiesi si accordarono con loro. Avrebbe acceduto alla

(1) Ficker, Op. cit., § 137.

lega anche Firenze, se non avesse trovate a sè dannose le sicurtà promesse dai collegati al conte Guido. Anzi i fiorentini, in odio del conte, ai 4 di luglio del 1171 strinsero alleanza con Pisa, che aveva dalla sua il conte Ildebrandino, il vescovo di Volterra e il conte Alberto di Prato (1). Ed è questa nuova prova che, al disopra d'ogni altra considerazione, Firenze subordinava la propria politica alla conservazione e difesa d'ogni suo diritto nel contado: difatto, solo perchè i collegati volevano riconoscere al conte Guido nei suoi territorî feudali franchigie maggiori di quelle che il comune fiorentino era disposto a tollerare, Firenze si era volta dalla parte di Pisa.

Tutta la Toscana era dunque nuovamente in arme, non ostante che l' imperatore avesse tante volte proibite le ostilità e avesse avocato a sè la definizione delle controversie locali. Federico dovette esserne tanto più addolorato, in quanto che, mentre cresceva la potenza dei lombardi, si accorgeva che sfuggivagli anche l' antica fedeltà di Pisa. Eppure questa città doveva a lui medesimo la sua presente potenza: ma non trattenuta da sentimento di gratitudine, aveva procurato di rappacciarsi per proprio conto col re di Sicilia e aveva anche stretta alleanza con l' imperatore d'oriente contro Genova. Impensierito dunque dalla piega che prendevano le cose nell' Italia di mezzo e desideroso di ritentare l' impresa di Sicilia prima di accingersi alla umiliazione della lega lombarda, mandò in Toscana per preparare la spedizione, per ricondurre pace fra le città e per raffermare nella regione l' obbedienza all' impero, l' arcivescovo Cristiano di Magonza come general legato, alla testa di milizie imperiali (2). Prima della venuta di Cristiano gli uomini di Paterno del Chianti nel territorio di confine tra Firenze e Siena avevano ripresa la edificazione dello smantellato castello di quella terra; e per mezzo del castellano di Montegrossoli avevano chiesta l' assistenza di Firenze per poter condurre a termine indisturbati il lavoro incominciato. I fiorentini fecero loro dire che desistessero dal lavoro, perchè il legato dell' imperatore era in viaggio per la Toscana, ed era pervenuto già in Lombardia. Quei terrazzani si attennero al consiglio della no-

---

(1) *Annales pis.*, l. cit., pp 260-261.

(2) Ivi, p. 262.

stra città; ma allora i senesi corsero a Paterno, distrussero le opere incominciate e costrinsero gli uomini di Paterno a giurare sottomissione e fedeltà al comune di Siena (1). Era dunque sempre aperta la lotta tra fiorentini e senesi per la controversia dei confini. E la presente prudenza dei primi di fronte alla altezzosa condotta dei secondi ci rivela che, fin da quando il legato imperiale era ancora lontano, gli alleati di Lucca e di Genova, fra i quali anche i senesi, già sapevano di poter confidare nel favore di Cristiano, e perciò non si guardavano dell'usare arditezza e prepotenza; mentre gli alleati di Pisa, come i fiorentini, tenevano contegno modesto e irreprensibile, aspettandosi più contrarietà che giustizia dal legato imperiale. Essendo state le sorti della guerra fin dal principio propizie ai pisani e ai loro alleati, le prime sollecitazioni a Cristiano, perchè fosse arbitro fra i belligeranti e imponesse la pace, furono mosse da Genova e da Lucca (2). Egli si mostrò bentosto parziale. Visitò, prima che ogni altra città, Genova nel gennaio del 1172; e sotto la veste di paciere entrò in segrete trattative con questa città e con i suoi alleati, promettendo aiuto e favore e ricevendone in compenso una somma di danaro (3). Passò poi a Lucca e il 3 febbraio entrò in Pisa, ove pur ebbe buone accoglienze. Dopo breve soggiorno colà, convocò a S. Genesio i consoli delle città, ch'erano in arme fra loro, perchè rimettessero nelle sue mani le reciproche controversie e intanto consegnassero i prigionieri. Trovò incondizionatamente disposti ai suoi voleri i genovesi e i lucchesi; non così i pisani, che chiesero una dilazione di 20 giorni, por chieder consiglio ai loro concittadini (4). Fu questa la prima manifestazione della giusta diffidenza di Pisa verso Cristiano; preludio della ribellione aperta contro la sua parzialità. Anche da parte degli uomini di S. Miniato, stanchi della oppressione in cui li teneva il conte Macario, si chiarì forse fin d'allora lo spirito d'opposizione al legato imperiale, che naturalmente pro-

(1) Doc., I. XLV. 119. Cfr. la carta III.

(2) *Annales pis.*, l. citato.

(3) *Annales* Oberti, in *Annali genovesi di* Caffaro *e dei suoi continuatori* ec., Vol. I *(Fonti per la Storia d'Italia)*, ed. Belgrano, Roma, 1890, ad annum.

(4) *Annales pis.*, l. citato.

teggeva il conte teutonico. Così si spiega come, contro ogni consuetudine dei tempi passati, quando ogni dieta toscana era stata incominciata e condotta a termine in S. Genesio, Cristiano credette ora meglio di trasferire la dieta a Siena (1), città per lui sicurissima, perchè alleata con Genova e Lucca. Doveva esser nato in lui il sospetto che i samminiatesi, d'accordo coi pisani e loro aderenti, avessero a tentare un colpo di mano ai suoi danni. Convennero a Siena, i consoli delle città toscane, i grandi feudatarî ed altri capi della fazione imperiale di Toscana e di fuori. Quivi gli ambasciatori di Pisa dichiararono, che nel maggior consiglio della loro città era stato deliberato non doversi consegnare i prigionieri prima che fosse firmata stabile pace. Fu loro concessa una nuova dilazione fino al 26 marzo, perchè avessero tempo di tornare sulla deliberazione presa e di revocarla. E fra Genova coi suoi alleati da una parte e il legato imperiale dall'altra fu convenuto che, se Pisa si fosse ancora rifiutata di accondiscendere alla richiesta di Cristiano, sarebbe stata posta al bando dell'impero; e Cristiano avrebbe aiutato i genovesi e i loro alleati contro i pisani e contro quelli della lor parte. Il conte Macario, signore dei contadi di Siena e di S. Miniato, giurò di aiutare e di difendere il legato imperiale; il quale ingiunse ai samminiatesi ed ai volterrani di prestar simile giuramento, e agli alleati di Pisa di staccarsi dall'unione con questa città. Nel 28 marzo fu nuovamente convocata la dieta, ed avendo i pisani persistito nel rifiuto, Cristiano li pose al bando dell'impero, cassando tutti i privilegî, dei quali erano stati investiti dagli imperatori (2). Ma un mese più tardi, per volontà forse di Federico I, cui premeva di avere amici i pisani nella occasione della già annunziata sua spedizione in Italia, tanto più che essi ancora si professavano suoi fedeli non ostante l'opposizione fatta a Cristiano (3), il legato imperiale riprendeva a Lucca trattative di pace. Pure d'ambo le parti si continuava ancora a sospettare della buona fede degli avversarî: e nel tempo stesso che si trattava la pace, il segreto trattato fra Cristiano e i genovesi e lucchesi si teneva ancor

(1) Oberti *Annales*, l. cit., ad annum. — Tommasi, Op. cit., pp. 147-148.
(2) *Annales* Oberti, l. citato.
(3) Davidsohn, Op. cit., p. 425.

fermo; e Pisa e Firenze pensavano alla lor volta di trar vantaggio dal malcontento dei samminiatesi, guadagnandoli alla propria parte. Il cinque di maggio, in un trattato stipulato nel palazzo vescovile di Firenze alla presenza dei principali cittadini, alcuni ambasciatori degli uomini di quella terra giurarono di difendere i pisani e i fiorentini, di aiutarli in guerra contro i loro nemici e di consegnare nelle loro mani il castello di S. Miniato, quando l'avessero recuperato, sia per agevolare la composizione della pace, sia per far guerra. Per tutti i suddetti patti fu fatta eccezione riguardo alla persona dell'imperatore, ma a condizione che nè egli medesimo, nè alcun suo messo potesse scioglierli dal patto convenuto (1).

Ciò nondimeno parve che le trattative di pace dovessero condurre a risultato soddisfacente. Si venne difatto ad un componimento, concordato in Pisa il 23 maggio fra due messi del legato imperiale e i delegati di Pisa e di Firenze, e confermato tre giorni dopo dallo stesso Cristiano (2). Nell'accordo erano state fissate le modalità per la ratificazione della pace e per la reciproca restituzione dei prigionieri, che non doveva esser fatta definitivamente se non a pace compiuta. E intanto, verso la fine di giugno, fu revocato il bando contro Pisa e nel principio del luglio nel solenne parlamento di questa città la pace fu pubblicata (3).

Ma sia che in seguito nascessero nuove divergenze per la restituzione dei prigionieri, sia che l'accordo dei pisani e fiorentini coi samminiatesi, tenuto fino allora celato, fosse fatto palese al legato imperiale e questi lo considerasse come atto di fellonia, sia che Firenze e Pisa avessero continuato a favorire segretamente la ribellione degli uomini di S. Miniato anche dopo la pubblicazione della pace generale; fatto sta che ai 4 di agosto, trovandosi a S. Genesio presso il legato dell'imperatore, per la ratificazione della pace, insieme coi consoli delle altre città di toscana, alcuni consoli di Pisa e di Firenze con altri sapienti delle città medesime,

---

(1) Doc., III. I. 363.

(2) Flaminio Dal Borgo, *Scelti diplomi pisani,* Pisa 1775, pp. 309-311. — *Mon. Germ., Legum, Sectio IV,* I, p. 332.

(3) *Annales pis.,* l. cit., p. 263.

Cristiano li fece improvvisamente incarcerare. Della pace naturalmente non si parlò più; e il legato unì le proprie milizie con quelle di Genova, Lucca e loro alleati ai danni di Pisa, Firenze e lor fautori (1). Questa sua condotta doveva riuscire indubbiamente a danno dell' autorità imperiale in Toscana. Perchè fino allora il legato di Federico, sotto la veste di pacificatore, aveva ricevuto egualmente omaggio ed ossequio dall' una parte e dall' altra. Ora invece, fattosi chiaramente uomo di parte fra città e feudatarî, che si combattevano per loro antichi odî e per querele particolari, doventava strumento della fazione che favoriva, si abbassava alla condizione stessa di quei contendenti, che avrebbe dovuto con la sua autorità morale condurre alla pace. E non ebbe fortuna neppure in campo aperto. Dapprima con l' aiuto dei lucchesi vinse gli uomini di S. Miniato a Ventrignano e distrusse questo castello ed altri circostanti, mentre i lucchesi diroccarono S. Miniato. Ma unitosi poi con le milizie di Lucca e di Siena nel territorio di confine tra Firenze e Siena, e munitosi in Colle di Val d' Elsa, tolto agli Alberti, alleati di Firenze; l'esercito fiorentino, aiutato da un piccolo contingente di cavalieri pisani, si rafforzò potentemente in Castelfiorentino (2). E quando le milizie di Lucca dovettero abbandonare quel campo per accorrere alla difesa del lor territorio, invaso dai pisani, i fiorentini piombarono addosso al campo nemico ed ebbero piena vittoria. Secondo alcuni cronisti, ma non è notizia del tutto sicura, avrebbero poi mosso contro il castello di Montecascioli, tenuto dai Firidolfi, aderenti di Cristiano, e lo avrebbero avuto nelle mani e distrutto (3). Anche i pisani superarono i lucchesi sulle rive del Serchio e poi il conte Guido a Pontedera. Ciò non ostante Cristiano volle ancora tentare la sorte delle armi. Uniti i suoi con le milizie di Siena e del conte

---

(1) *Annales pis.*, l. citato. — Hartwig, Op. cit., II, p. 57. — Villari, Op. cit., I, pp. 125-126. — Davidsohn, Op. cit., p. 527.

(2) Cfr. le carte I e II.

(3) Gli *Annales flor. II* riferiscono il fatto di Montecascioli a quest'anno; i cronisti posteriori invece lo pongono concordemente al 1182. Il Hartwig accetta la data degli Annali (Op. cit., II, p. 53); il Villari quella del 1182 (Op. cit., I, p. 131); il Davidsohn crede si tratti di due diverse imprese guerresche contro il castello dei Firidolfi (Op. cit., pp. 531 e 566).

Guido, mosse contro le terre del conte Aldobrandino, alleato di Pisa. Neanche da questo lato ebbe vero successo, sebbene togliesse al conte alcuni castelli. Continuando propizia ai pisani la guerra contro Genova e Lucca e veduta perciò l'impossibilità di abbassare Pisa e i suoi alleati, si decise ad abbandonare la Toscana, ove l'opera sua avea portato maggior disordine di quel che prima non fosse, e aveva indebolito ancor più la fazione imperiale. Entrato nelle terre della Chiesa occupò Tuscolo, d'onde mosse all'assedio di Ancona (1). Più tardi, nel maggio del 1174, fece una breve ricomparsa in Toscana; ma non sembra che allora compiesse alcunchè di notevole (2). Subito dopo la sua prima dipartita dalla nostra regione, nel 1173, i fiorentini e i pisani costrinsero il teutonico conte Macario, signore di S. Miniato, a far la pace e a riammettere onorevolmente nella terra i fuorusciti, già ribelli di lui e associati alla lega delle due città, riconfermata per il lungo periodo di 40 anni (3). Pisa s' andava ora riaccostando all' impero; per il che le sue relazioni con Alessandro III si raffreddavano notevolmente.

I successi ottenuti aveano accresciuta di molto la riputazione di Firenze, che aveva iniziato in quel torno di tempo la costruzione del secondo cerchio delle mura e dava opera a restaurare la sua autorità sui feudatarî del contado di mal sicura fede. Nel febbraio del 1173 i fiorentini costringevano Guiscardo di Bernardino, Roberto suo figliuolo ed altri loro consorti alla piena soggezione alla città, obbligandoli alla donazione di una lor terra feudale, cioè del poggio detto d' Ugo di Rinuccio, fatta nelle mani dei consoli di Firenze, riceventi per la chiesa di S. Giovanni (4). Guiscardo e i suoi consorti appartenevano alla nobile famiglia dei

---

(1) *Annales pis.*, l. cit., pp. 263-265. — Roncioni, l. cit., pp. 382-383. — *Annales flor. II*, in Hartwig, Op. cit., II, p. 40.

(2) Davidsohn, Op. cit., p. 540.

(3) *Annales pis.*, l. cit., pp. 263-265. — *Annales flor. II*, l. cit., p. 40. — Roncioni, Op. cit., pp. 382-383. — Negli Annali pisani la data della pace con Macario è sbagliata, essendo riferita al 1175 secondo lo stile pisano, cioè, secondo lo stile comune al 1174. Questo sbaglio cronologico induce il Davidsohn (Op. cit., pp. 535 e 540 e *Forschungen*, p. 111) a supporre erroneamente che nel 1174 la pace fosse rinnovata.

(4) Doc., I. V. 6.

Rubei o Rossi, che avevano proprie case e torre Oltrarno presso il Ponte Vecchio. Erano vassalli del vescovo fiorentino: la lor casata è più tardi ricordata dal Villani e dagli altri cronisti fiorentini tra le principali di parte guelfa del sesto d'Oltrarno. Nel sec. XII fu dei cittadini maggiori di questo ramo il giudice Rinuccino di Ugo Rossi, che ebbe parte in importanti negozî politici di quel tempo. Il nome suo ricorda appunto l'antenato Ugo di Rinuccio, che dette nome al suddetto poggio (1).

L'intervento dei consoli fiorentini nell'atto di donazione e più ancora il fatto che la convenzione fu inserita nella raccolta dei Capitoli, contenenti i diritti giurisdizionali del comune di Firenze, ci assicurano che la cessione fatta alla chiesa del Santo patrono importava soggezione politica dei signori stipulanti alla città. Ho già in altro scritto manifestato il dubbio che anche questa volta, come nel 1138, in occasione della sottomissione del conte Uguccione al comune di Firenze, fosse sorta discordia, per ragione di contrastati diritti giurisdizionali, fra il comune e il vescovado. Certo è che anche in questo momento le relazioni tra l'autorità civile e la religiosa in Firenze non erano amichevoli. Difatto la città fu poco dopo sottoposta a interdetto ecclesiastico (2).

L'anno seguente, ai primi di aprile, Benfecisti di Ravignano, avendo ricevuto da Ildebrandino di Martignano e consorti il luogo denominato *Podium Petri*, col castello e borgo, posto nella corte del castello di Martignano, a circa 8 km. a NO. di Montespertoli, ne faceva donazione al comune di Firenze. Nell'istesso giorno Ildebrandino suddetto e i figli e consorti suoi, compreso Benfecisti di Ravignano, giuravano fedeltà e sottomissione ai fiorentini (3).

---

(1) Ved. Doc., *Indice generale,* alla voce *Renuccinus.* Non è ben certo ove fosse situato il *Podium Ugonis Rinucci.* I Rossi ebbero loro possedimenti in Certaldo, in Castelfiorentino ed altrove. (Cfr. R. Arch. di St. di Firenze, Catasto del 1427, Drago). Siccome Castelfiorentino appartenne indubbiamente alla giurisdizione civile del vescovado, non è improbabile si tratti di un poggio situato in quei dintorni: tanto più che nel 1235 un *Guiscardus Ruberti* prestò giuramento in Castelfiorentino al vescovo di Firenze (Davidsohn, Op. cit., p. 539, nota 3).

(2) Ved. la monografia precedente, l. cit., pp. 28-29.

(3) Doc., VI. VII. VIII. 7-11. Appartenne ai signori di Martignano Bellincione Berti dei Ravignani, la cui figlia Gualdrada fu seconda moglie del conte Guido. Il castello di Martignano è segnato nelle carte I e II.

Intanto la città nostra, resa baldanzosa dalla vittoria su Cristiano e dall' alleanza con Pisa, apparecchiavasi a maggior cimento. Pareva oramai ai fiorentini giunto il momento propizio per regolare i vecchi conti con Siena, tanto più che Guido Guerra avea seguìto l' arcicancelliere dell' impero all' assedio di Ancona e con lui si trattenne anche nel seguente anno nel territorio di Bologna (1). Non era ancora rimarginata la ferita, che Firenze ebbe a patire con la disfatta di Poggibonsi e per il forzato abbandono di questa terra nelle mani dei senesi: inoltre era rimasta sempre aperta la controversia tra Firenze e Siena per la delimitazione dei confini in tutto il tratto meridionale del contado fiorentino. Abbiam veduto come Firenze avesse costantemente tentato di far defezionare i feudatarî e le terre di contrastato dominio senese; e come Siena avesse pensato alla propria difesa, tenendo ferma la mano su quei feudatarî e costringendoli più volte a giurare fedeltà al comune. Erano fra questi i signori di casa Scialenga, dei quali Siena aveva un tempo, come ho detto, occupato il castello di Asciano, che è posto nella diocesi aretina; ne avea distrutto parte delle mura; e nel 1168 avea costretto il conte Ildebrandino Cacciaguerra e suoi consorti, signori della terra di Asciano, a far atto di sottomissione alla città. Ma i detti conti, insofferenti del dominio senese, s' erano poi volti dalla parte di Firenze, ne avevano chiesta la protezione e avevano ottenuto che milizie fiorentine presidiassero il loro castello. Di là i fiorentini cercarono di sobillare contro Siena anche la terra di Montepulciano, ove pure esisteva una forte fazione contraria alla parte imperiale e al dominio di Siena (2).

---

(1) PASSERINI in LITTA, *Famiglie celebri* ec., *Guidi di Romagna*, Tav. III.

(2) Il HARTWIG (Op. cit., II, p. 54) e il DAVIDSOHN (Op. cit., 543) negano l' accordo dei fiorentini coi montepulcianesi in questa lotta contro Siena, ma non recano in favore del loro asserto argomenti persuasivi. Il Villani afferma il fatto come cosa certa, e in questa affermazione lo seguono gli storici senesi Malavolti e Tommasi. Il fatto che nelle file dell' esercito di Siena combatterono nella guerra, di cui or ora dirò, anche schiere di Montepulciano, portato a prova dal Davidsohn, non è argomento sicuro per rifiutare il racconto del Villani, perchè non dovea mancare certo anche in Montepulciano una fazione propensa all' impero ed a Siena, i cui aderenti si unirono naturalmente con i senesi e con i loro alleati. Nè v' ha contraddizione di sorta fra il racconto di Sanzanome e quello del

Le animosità contro la signoria di Siena esistevano in Montepulciano da lunga data. Già nella prima metà del sec. XII i montepulcianesi avevano negato di essere del contado di Siena e si erano sottomessi agli orvietani. Ne seguì allora una guerra tra senesi e aretini da una parte e orvietani e perugini dall' altra. Sulle prime questi ultimi erano riusciti ad entrare in Montepulciano e avevano battuto i nemici presso l' Orcia; ma nel séguito della guerra la sorte aveva assistito Siena, che non si ritrasse dall' assedio di Montepulciano se non quando, essendo in armi quasi tutta la Toscana, fu vinta nel 1145 (1) nel territorio fiorentino. Nella seconda metà del secolo, prevalendo la parte imperiale, Montepulciano era stato costretto a riconoscere la supremazia di Siena, e rimase sotto la giurisdizione dei conti teutonici, che abbiam veduto stabiliti come messi dell' impero nel contado senese (2). Peraltro, rinfrancatasi ultimamente anche in Montepulciano, come altrove, la parte contraria ai messi imperiali ed a Siena, gli uomini di quella terra si ribellarono al comune senese e chiesero soccorso ai fiorentini, che, come ho detto, avevano favorito il moto. Firenze mandò milizie proprie per vettovagliare Montepulciano. I senesi, che, giunti in ritardo, non poterono impedire il vettovagliamento, pensarono di tagliar la via alle milizie fiorentine, quando fossero tornate indietro; e intanto andarono coi loro alleati all'assedio di Asciano, con l' intento di distruggere le fortificazioni, che colà dagli Scialenghi e dai fiorentini si allestivano. Saputa la cosa, le milizie fiorentine, che tornavano da Montepulciano, congiuntesi con nuove schiere venute di fresco da Firenze, corsero alla difesa di Asciano; e presso questo castello il 27 di luglio fu data battaglia memorabile, che vendicò ad usura la sconfitta patita altra volta da Firenze a Poggibonsi. Invero i senesi furono completamente battuti, e lasciarono nelle mani dei

---

Villani; anzi l' uno chiarisce e completa l' altro. La copia dei particolari e la precisione cronologica della esposizione del Malavolti, che, scrivendo nel sec. XVI, aveva a mano anche fonti non pervenute fino a noi, mi consigliano a considerare veritiere la cronaca del Villani e le più ampie spiegazioni del Malavolti e del Tommasi (Cfr. più avanti, p. 37, nota 1).

(1) Cfr. fasc. preced., p. 73.

(2) Lami, *Sac. Eccl. Flor. Memorabilia*, I, Flor., 1778, p. 385. — Cfr. sopra, p. 12.

nemici circa un migliaio dei loro, che furono condotti prigionieri a Firenze (1).

Sostarono per parecchi mesi le armi, sia perchè la sorte dei numerosi prigionieri impensieriva grandemente i senesi ed i loro alleati, sia perchè tornava in Italia nel settembre del 1174 il Barbarossa con forte esercito ai danni della lega lombarda. Pure nell' anno seguente i senesi rientravano in campo; e il 16 di agosto facevano prigioniero il conte Ildebrandino (2).

Trascorsi i sei mesi del memorando assedio di Alessandria e dopochè l' imperatore, ritrattosene, ebbe trattato invano della pace con la lega lombarda a Montebello, Federico, passato a Pavia, chiamò a sè i consoli e gli ambasciatori di Genova, Lucca e loro fautori da una parte e quelli di Pisa, Firenze e loro alleati dall' altra, per ricondurre la pace generale tra le due opposte leghe dell' Italia centrale. I rappresentanti delle città convenuti alla dieta giurarono di obbedire alla sua sentenza (3). La pace tra Genova e Pisa fu confermata da Federico il 6 novembre del 1175 (4). Poco dopo l' imperatore sentenziava anche intorno alla pace da compiersi tra Pisa e Lucca, della quale ci rimangono atti esecutorî dal 26 novembre dell' istesso anno in avanti (5). Sebbene non si siano conservati atti comprovanti l' intervento di Federico per far terminare la guerra tra i fiorentini da una parte e i senesi e i conti Guidi dall' altra, pure non si può dubitare che anche a costoro egli abbia ordinata la pace, e si sia fatto promettere che l' avrebbero conchiusa in un certo termine. Ma l' accordo non era facile, perchè Firenze, rimasta vincitrice nell' ultima guerra, poneva come condizione essenziale della pace il ripristinamento del suo dominio sugli uomini della terra e distretto di Poggibonsi, che

---

(1) *Annales sen.*, l. cit., pp. 225 segg., a. 1174. — *Annales flor. II* e Sanzanome in Hartwig, Op. cit., I, pp. 10 segg.; II, pp. 40, 54, 64. — Villani, V, 6. — Malavolti, Op. cit., cc. 31-32. — Tommasi, Op. cit., pp. 133, 144, 148. — Villari, Op. cit., I, p. 127. — Davidsohn, Op. cit., pp. 512 segg.

(2) *Annales sen.*, l. cit., pp. 225 segg., ad annum.

(3) Oboni *annales*, in *Mon. Germ.*, SS., XVIII, p. 97, a. 1175.

(4) Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, II, p. 373.

(5) *Mem. e Doc. per servire alla Storia del Principato lucchese*, Vol. IV, parte II, p. 185.

un tempo avevano fatto parte del contado e vescovado fiorentino e fiesolano, e che con l' aiuto di Siena se n' erano sottratti. Ciò implicitamente includeva il riconoscimento per parte del conte Guido del dominio fiorentino nella parte dei suoi feudi del distretto di Poggibonsi, che sarebbe tornata alla giurisdizione civile ed ecclesiastica di Firenze. Ma questa famiglia comitale, che tanto aveva operato nei passati tempi con l' assistenza dei senesi per sottrarre alla dominazione di Firenze le proprie terre feudali, poste a mezzodì del contado fiorentino; che non s'era mai adattata a fare per i proprî possedimenti feudali atto di sottomissione al comune di Firenze, avendo perfino altra volta abbandonato nelle mani del vescovo i suoi diritti di dominio su Montedicroce, Monterotondo, Galiga e su altri luoghi, situati a NE. della città, piuttosto che patteggiare col comune la soggezione di quelle terre; ora con pari ostinazione rifiutava di firmare carta alcuna, che significasse dipendenza delle loro persone, e dei loro soggetti e possedimenti feudali alla città di Firenze. Insomma il conte Guido non intendeva di rinunciare ad alcuno dei diritti, che in generale erano stati confermati ai grandi vassalli dai decreti imperiali di Roncaglia, impedenti lo smembramento e l' alienazione dei feudî; e in particolare erano stati riconosciuti alla sua casa col privilegio fridericiano del 1164, che aveva affermato la assoluta indipendenza da ogni altra autorità, che non fosse quella dell' imperatore, di tutti gli aviti feudi dei conti Guidi.

Eppure i senesi dovevano, anche a patti gravosi, cercare ogni mezzo per liberare dalla cattività i concittadini rimasti prigionieri ad Asciano. Quindi, vedendo di non potere indurre il conte Guido a cedere intorno alla questione di Poggibonsi, pensarono di separare la causa propria da quella del conte, e di trattare partitamente con Firenze e con gli uomini di Poggibonsi, mediante il lodo di alcuni *viri sapientes,* o giurisperiti (1).

---

(1) Il Hartwig afferma che i *viri sapientes* furono delegati di Alessandro III (Op. cit., II, p. 68, nota). Ma è stato tratto in errore dall'aver creduto che debba attribuirsi a questo tempo l' atto, ove il papa determina i confini tra la giurisdizione ecclesiastica di Siena e quella di Firenze-Fiesole, che, come innanzi ho detto, il Muratori giustamente attribuisce al 1166. (Cfr.

Allora anche da parte dei Guidi furono aperte trattative con Firenze. Ne prese l'iniziativa la badessa di Pratovecchio, Sofia, zia e già tutrice del conte Guido. Convennero con lei a tale intento i deputati fiorentini Filiocaro, Donato Dal Borgo e Donato di Pozzo; e stabiliti i preliminari, si conchiuse in Firenze una convenzione (1), che non ebbe il carattere di pace definitiva, ma soltanto di accordo per la cessazione delle ostilità, perchè non fu possibile, come i documenti comprovano, di indurre il conte Guido a firmar carta di cessione di dominio al comune di Firenze sulle terre feudali di lui nel territorio di Poggibonsi.

Le condizioni della pace fra Siena e Firenze, dettate naturalmente dalla città vincitrice e perciò a lei assai vantaggiose, furono firmate con atto del 22 marzo 1176. Siena si obbligava a una stretta alleanza offensiva e difensiva con la città sua antica avversaria. Per l'imperatore, per Cristiano di Magonza e per il conte Macario, presso i quali i senesi si obbligavano di interporre i loro buoni uffici in favore di Firenze, fu fatta eccezione dai patti convenuti; e così anche per molti alleati di Siena, nei limiti stabiliti dai trattati conchiusi dai senesi con loro. Quanto al dominio su Poggibonsi, fu concordato dovesse rimanere in comune tra Firenze e Siena: cioè, di tutto ciò, che il vecchio Guido Guerra nel 1156 avea donato in Poggibonsi e luoghi circostanti ai senesi, questi cedevano la metà ai fiorentini senza alcun prezzo o servigio, eccettuata la chiesa di S. Agnese; e obbligavansi oltracciò a far giurare agli uomini di Poggibonsi, abitanti un tempo in Marturi e già tenuti in quel luogo a pagare una pensione alla chiesa di S. Giovanni, di continuare a

---

Hartwig, Op. cit., I, p. xxviii). — La presente pace fu trattata liberamente fra le due città, senza intervento di delegati pontificî. Soltanto alcuni mesi più tardi, il 22 giugno del 1176, il papa confermò al vescovo Gunteramo di Siena la giurisdizione spirituale sulla pieve di S. Agnese (Pecci, Op. cit., p. 170 e Lami, *Sac. Eccl. Flor. Memorabilia,* IV, p. 14), che del resto era già stata riconosciuta dai fiorentini, come vedremo, negli atti della pace. L'intervento del papa nella faccenda delle rispettive diocesi si comprende; ma non vi sarebbe stata ragione della intromissione di delegati pontificî per le contese riguardanti il dominio politico delle due città sui territorî controversi.

(1) Passerini, *Una Monaca* ec., in *Arch. stor. ital.,* Serie III, Vol. XXIII, pp. 386-399.

pagare questo tributo nella nuova residenza. I senesi impegnavansi anche a far giurare a tutti gli uomini di Poggibonsi la difesa dei fiorentini e dei senesi. Siena e Firenze non debbono acquistar nulla senza consenso reciproco e debbono aiutarsi a vicenda per difendere gli acquisti odierni e futuri di ciascuna città. Quando gli uomini di Poggibonsi giureranno ai fiorentini ed ai senesi il mantenimento dei suddetti patti, il comune di Siena contemporaneamente li libererà da tutti i giuramenti fatti per il passato al comune medesimo: ma i vassalli, che il conte Guido ha in Poggibonsi, potranno prestare a lui liberamente aiuto ogni volta che il conte medesimo sia aggredito dall' una o dall' altra città in altri luoghi dei suoi territorî feudali. Siena riconosce i diritti di dominio di Firenze nell' ambito dei due vescovadi di Firenze e di Fiesole. In caso di discrepanza, i confini tra Firenze e Siena saranno determinati da arbitri, sulla testimonianza degli uomini, viventi nelle terre controverse. Siena libererà da ogni giuramento di soggezione a sè gli uomini dei vescovadi fiorentino e fiesolano, eccettuati Guarnellotto di Tornano e i suoi figliuoli, ribelli e banditi di Firenze, che i senesi hanno preso sotto la propria protezione. Se alcuno del vescovado fiorentino andrà a Siena per abitarvi, i senesi a richiesta dei fiorentini lo rinvieranno in patria; e se ciò loro non riuscirà, lo faranno cacciare dalla propria città e territorio, nè permetteranno che vi ritorni; a meno che non provi di aver cessato di risiedere nel territorio fiorentino due anni prima della richiesta fatta dal comune di Firenze; poichè in tal caso non potrà essere disturbato: salvi ad ogni modo in questa materia i patti sanciti tra Firenze e Siena riguardo a Poggibonsi. Se alcuno della città e contado di Firenze ha possessi in Siena e nel suo territorio, i senesi ne rispetteranno il libero godimento, salvo ciò che a Siena appartiene per diritti di contado. Seguono nel documento altre disposizioni sulle relazioni commerciali fra le due città, sui pedaggî, sulla divisione delle prede in occasione di guerre sostenute in comune, sui prigionieri, sulle chiese di Poggibonsi, sulle modalità del giuramento, che i cittadini delle parti contraenti debbono prestare in occasione della pace, ed altre di minor conto.

Nel giuramento prestato dagli uomini di Poggibonsi ai fiorentini ed ai senesi ad un tempo (come quelli che erano diventati consorti nella lor terra) sono naturalmente ripetute molte dispo-

sizioni, che già si contenevano nel trattato tra Firenze e Siena. Secondo il detto giuramento, gli uomini di Poggibonsi e loro eredi, che una volta abitavano in Marturi e avevano colà ricevuto dalla chiesa di S. Giovanni case e piazze e avevano pagato pensioni alla chiesa medesima, debbono ora per un ugual numero di case e piazze stare in Poggibonsi per la chiesa fiorentina di S. Giovanni e non per la senese di S. Agnese; e sono quindi tenuti a pagare a quella e non a questa le consuete pensioni per un numero di case e piazze, equivalente a quello già posseduto in Marturi. Se poi Siena volesse contrastare le dette pensioni a Firenze, i poggibonsesi siano tenuti ad aiutare questa città contro quella. In conseguenza degli impegni, che gli uomini di Poggibonsi, relativamente alla loro condizione di vassalli del conte Guido, assumono verso Firenze, vien bene spiegata la ragione, per cui, come ho detto di sopra, era finora mancato un accordo definitivo fra il conte medesimo e la città. I vassalli suddetti promettono di pregare in buona fede il conte Guido che, mediante carta rogata a vantaggio della chiesa di S. Giovanni di Firenze, rimetta alla chiesa dello stesso titolo, esistente in Poggibonsi, tante case quante la chiesa di S. Giovanni ne possedeva in Marturi. Nel caso che Guido si rifiuti a firmare un simile atto di cessione e che in conseguenza di ciò i comuni di Firenze e di Siena prendano senz' altro possesso dei beni di lui, i vassalli del conte non si opporranno a questo atto esecutorio: pure si riserbano, come ho detto, la facoltà di aiutare il conte, quando sia combattuto dalle due città fuori del territorio di Poggibonsi; ma non gli presteranno servigio o aiuto alcuno se egli non si indurrà a far la carta, di cui è fatta parola. I fiorentini alla lor volta si impegnano, dopo che il conte avrà fatta la carta, di mantenere con le consuete pensioni i presenti abitatori nelle terre, che saranno cedute alla chiesa di S. Giovanni. I consoli e rettori di Poggibonsi dovranno rinnovare ogni anno il giuramento fatto ai fiorentini e ai senesi; e nessun papa od altra persona potrà mai scioglierli dalla osservanza del medesimo (1).

Dopochè furono giurate dalle parti contraenti le condizioni

(1) I due atti del giuramento prestato ai fiorentini dai senesi e dagli uomini di Poggibonsi si conservano nei Caleffi Vecchio e dell'Assunta dell'Arch. di Stato di Siena, e sono riferiti in largo transunto dal HARTWIG, Op. cit., II, p. 65 segg., in nota.

della pace, stabilite dagli arbitri (non son conservati gli atti del giuramento dei fiorentini ai senesi ed agli uomini di Poggibonsi), si procedette agli atti esecutorî della capitolazione. Con carta del 4 aprile 1176 fu rogato l' atto di donazione delle terre cedute da Siena a Firenze, la metà cioè di tutto quello che i senesi possedevano in Poggibonsi per la donazione del conte Guido del 1156 o per qualsiasi altro mezzo, eccettuata la chiesa di S. Agnese (1); e con altra carta del giorno 8 dai consoli di Siena e dall' ambasciatore fiorentino Bellincion Berti (che ne ricevette mandato nella chiesa di S. Maria di Siena in pieno parlamento di tutto il popolo e clero senese) fu dato al console fiorentino Cavalcante il possesso corporale delle cose donate nel castello di Poggibonsi e suoi dintorni (2).

Corsero cinque mesi prima che Firenze e Siena si accordassero nello stabilire i rispettivi confini giurisdizionali nel tratto sud-est del contado fiorentino. Alla fine Siena riconobbe appartenere al contado di Firenze parecchi castelli e territorî, sui quali essa per lo innanzi aveva accampato od esercitato diritti di dominio, pur essendo alcuni di essi soggetti alla giurisdizione ecclesiastica di Arezzo. L' 11 dicembre del 1176 nella chiesa di S. Marcellino in Chianti, che è a cinque miglia al sud di Gaiòle e ad occidente della limitrofa chiesa di S. Felice, e che, come è detto nell' atto, apparteneva al vescovado aretino e al contado fiorentino, i consoli senesi trasmettevano nelle mani di Ristoradanno e di Cavalcante, consoli di Firenze, le terre di qua dalla linea di confine, avente per limiti estremi ad occidente il confluente della Burna in Arbia e ad oriente il luogo detto *Castagnum aretinum*, l' odierno Castagnoli. Il console del castello di Broglio ebbe ordine di liberare da ogni vincolo ed obbligo verso Siena gli uomini del castello medesimo; e similmente furono da tal vincolo liberati gli uomini di Lucignano, di Campi, di Tornano e di Monteluco; nei quali castelli i consoli fiorentini entrarono corporalmente per la presa di possesso, e ne riceverono le consuete prestazioni (3).

---

(1) Doc., I. IX. 11.

(2) Ivi, I. X. 14.

(3) Ivi, I. XI. 15. — Cfr. per i confini, per i luoghi e per i feudi dei Guidi, nella zona or descritta, le tre carte, che accompagnano la presente monografia.

Rimaneva ancora aperta, quanto al dominio di Poggibonsi, la vertenza col conte Guido, che non volle in alcun modo far carta di donazione alla chiesa di S. Giovanni delle terre pervenute nelle mani dei fiorentini, perchè un simile atto avrebbe significato soggezione della sua persona al comune di Firenze. Non era oramai più questione di sostanza, ma soltanto di forma, essendo il dominio di Poggibonsi passato di fatto alle città di Firenze e di Siena. Peraltro, allo scopo di conservar piena la propria indipendenza personale e di non pregiudicare i suoi diritti nominali di assoluto dominio feudale su Poggibonsi, il conte Guido avrebbe preteso che le due suddette città avessero ricevuto dalle sue mani l'investitura dei diritti giurisdizionali sulla terra stessa. È facile comprendere come Firenze, tanto gelosa della dignità propria da non aver mai sollecitato conferma o investitura di territorî dalla persona stessa dall'imperatore, non si sarebbe mai piegata ad un simile atto, per accontentare il conte Guido. Pure era necessario trovare un mezzo termine, per il quale, salve le forme, fosse tolto ogni strascico di querele per l'avvenire. Questa doveva anche essere la volontà di Federico I, il quale, dopo aver provata l'avversa fortuna in Lombardia, dubitava che il continuare delle particolari controversie in Toscana avesse nuovamente a ridondare a danno della sua autorità nella regione. Dopo la memoranda vittoria, ottenuta a Legnano dalle milizie della lega lombarda, il 29 maggio, sull'esercito imperiale, il Barbarossa nella tregua di Venezia del 1177 riconobbe legittimo pontefice Alessandro III e gli restituì ogni diritto sulle terre di Romagna e sulla eredità della contessa Matilde. Poi si dispose a trattare lealmente coi comuni lombardi, per conservare in Italia i diritti della sua autorità come signore e giudice supremo. Intanto pensava a rafforzare i diritti medesimi nell'Italia centrale; ed a tale intento nella tregua di Venezia otteneva dal papa di avere infeudati nelle proprie mani i beni di Matilde per il periodo di 15 anni; e già aveva disposto di tornare personalmente in Toscana per dare migliore assetto alla regione. Per la buona riuscita dell'impresa bisognava che fosse stabilmente sanzionata la pace generale, già innanzi ordinata dall'imperatore alle città e signori di Toscana: non è perciò difficile che Federico medesimo stimolasse il conte Guido, suo affezionato fedele, a trovare un onorevole accomodamento, per terminare la vertenza con la città di Firenze.

Comunque sia di ciò, il conte, piuttosto che far carta di cessione al comune fiorentino, preferì di sbarazzarsi addirittura del dominio feudele su Poggibonsi, come già aveva fatto altra volta per i proprî territorî al NE. di Firenze. Egli dunque il 22 agosto del 1177 rimise nelle mani dell'imperatore il borgo e la corte di Poggibonsi e di Marturi con gli allodî e feudi pertinenti. Federico I ne investì allora Corrado, figlio del marchese di Monferrato, a vantaggio della sorella di lui Agnese, moglie del conte Guido (1). Questa alla sua volta trasmise ai 6 di maggio del 1178, col consenso del padre, marchese Guglielmo, il feudo conseguito all'altro suo fratello Ranieri; il quale insieme con Guglielmo investì del feudo medesimo un Tommaso ed un Bragale e loro socî, mercatanti senesi, che affermarono di contrattare ad utilità dei comuni di Siena e di Firenze. I suddetti riceventi dettero in compenso ai Monferrato 4000 lire di denari pavesi. L'investitura fu fatta alla condizione che, se uno dei comuni di Siena o di Firenze avesse rifiutato di tenere il feudo ceduto, l'investitura dovea esser valida a esclusivo vantaggio dell'altro comune; e nel caso di rifiuto d'ambedue le città, il feudo dovesse rimanere nelle mani dei cittadini senesi contraenti. Il marchese di Monferrato promise oltracciò sicurtà ai cittadini di Siena o di Firenze, che volendo andare oltralpe, attraversassero i proprî dominî dell'Italia superiore (2).

Naturalmente nè Siena nè Firenze accettarono per proprio conto la non chiesta investitura, che per amor di pace era stata assunta da cittadini privati, allo scopo di salvare le forme feudali. Certo le due città pagarono del proprio il danaro sborsato dai cittadini medesimi ai marchesi di Monferrato, come compenso della cessione: ma nessun impegno ufficiale fu assunto dai magistrati delle due città verso i marchesi suddetti: i governi di Siena e di Firenze vollero rimanere del tutto estranei alla avvenuta investitura. Era lor sufficiente che tanto i Guidi quanto i Monferrato avessero firmata incondizionata rinuncia dell'amministrazione politica sul territorio di Poggibonsi. L'esercizio del dominio delle due città sul territorio medesimo era assicurato dai patti che esse avevano stipulato coi poggibonsesi: invero

(1) Stumpf-Brentano, Op. cit., II, p. 526, Doc. 370.
(2) Ficker, Op. cit., IV, p. 191.

esse intendevano di aver legalmente conseguito tal dominio in forza dei patti medesimi, all' infuori d' ogni impedimento feudale. D'altro canto non v'ha dubbio che i cittadini senesi, riceventi l'investitura dai marchesi di Monferrato, abbiano a vantaggio della chiesa di S. Giovanni di Firenze fatta la carta di donazione e di sottomissione, che il conte Guido aveva rifiutato di firmare. Con questo mezzo termine la indipendenza e la dignità personale del conte Guido erano salve e lo erano ancora le forme feudali, essendo la rinuncia del feudo avvenuta per parte dei signori di esso mediante investitura, e non mediante un atto di sottomissione.

Coloro che più s' avvantaggiarono da questo stato di cose furono gli uomini di Poggibonsi, che, sottratti alla dipendenza politica e amministrativa dei conti Guidi, poterono, sotto l' alta supremazia di Firenze e di Siena, allargare le proprie autonomie. E alla aspirazione dei poggibonsesi di un governo autonomo non ponevano impedimento alcuno le due città consorti, accontentandosi esse che gli uomini di quella terra osservassero fedelmente i patti giurati e rimanessero fermi nella devozione ed amicizia loro dovuta.

IV.

Moto degli Uberti. - Empoli. - Il conte Alberto, Siena e Pistoia contro Firenze. - Semifonte. - Pogna. - Alleanza tra i fiorentini e i lucchesi. - Guerra di Mangona. - Capitolazione degli Alberti. - Federico I in Toscana. - Le città guelfe perdettero il contado? - Lucca. - Privilegio ai signori di Garfagnana e di Versilia. - Firenze e il suo contado. - Siena e l' impero. - Federico I lascia la Toscana. - Enrico re d' Italia.

Le operazioni guerresche e diplomatiche dei fiorentini per l' affermazione e il mantenimento del dominio nel contado furono sospese per il corso di circa tre anni; e ciò perchè la città fu agitata fieramente da lotte intestine. Il moto fu diretto contro la ristretta oligarchia di poche famiglie che, legate fra loro per vincoli di parentela e per patti di consorteria, aveano fino allora occupato il consolato. Più illustre fra queste era la casata dei Giandonati. Le contrarietà furono provocate dagli Uberti, antichi nobili di contado, venuti ad abitare un tempo a Firenze, ove aveano edificate le loro case presso l' odierno palazzo della Signoria, poco

discosto dalle mura dell' antica cerchia. Gli antenati di Farinata avevano digià gran sèguito, sì da esser considerati fra i principali cittadini, ed aspiravano al primato nella città, od a più larga partecipazione alle maggiori magistrature del comune. Firenze si divise in due parti e quasi in due governi, e fu campo di guerre, combattute giorno e notte dall' alto delle torri delle vicinanze con uccisioni, ruberie ed incendî, estesisi a gran parte della città. Le discordie interne furono indubbiamente in relazione con le diverse tendenze dei maggiorenti circa alla condotta politica del comune. La fazione cittadina, che aveva fino a questo tempo tenuto il consolato, si era costantemente mostrata difenditrice gelosa della autonomia della città di fronte alle pretensioni dell' imperatore e dei suoi legati: ed anche ora si conservava verso di loro, se non addirittura ostile, almeno diffidente. Gli stessi Uberti, anni addietro, avevano assecondato questi sentimenti, che erano quelli della maggioranza dei cittadini: difatto un personaggio di lor famiglia nel 1172 fu tra i notabili fiorentini, che stipularono con gli uomini di S. Miniato il trattato, diretto contro Cristiano di Magonza. Ma presentemente, in vista delle importanti mutazioni avvenute nella politica generale, spinti dall'ambizione, gli Uberti cambiavano bandiera.

La pace segnata nel 1177 a Venezia tra Federico I e Alessandro III fece cessare la opposizione del papato all' impero, che riebbe perciò accresciuta la propria autorità. Il papa, dando in feudo, come ho detto, i beni di Matilde all'imperatore per quindici anni, lasciava a lui mano libera per il definitivo assetto e per il riordinamento, tante volte tentato e non mai riuscito, della Toscana, che Federico veniva a visitare in persona, affidando novamente la cura di risollevare la fazione propria nella regione e di ricondurre le città a più stretta dipendenza dell' impero all' arcicancelliere Cristiano, non ostante l' insuccesso di qualche anno addietro. Non fu saggio provvedimento il riporre le sorti della Toscana nelle mani dell' arcivescovo di Magonza, che era già apparso maldestro, rapace, intrigante, disadatto quant' altri mai all'alta missione affidatagli, anche per la quantità di odî, che contro la sua persona si erano altra volta accumulati. Se Federico conservò la sua fiducia in Cristiano, dovette credere che lo scacco da lui innanzi subìto si dovesse alle sfavorevoli circostanze di allora e non alla sua cattiva condotta politica. Ed ora veramente il mo-

mento era buono per poter sperare nel successo della missione: il papato amico, Pisa tornata alla obbedienza dell'impero, il partito imperiale ovunque rafforzato. Per questo gli Uberti ed i loro fautori, sperando che il proposito di Federico dovesse avere buon esito, si erano volti a parte imperiale, ponendosi a capo della nobiltà indigena, iscritta la maggior parte nella potente società cittadina dei militi. Con l'abbattimento della oligarchia, che avea fino allora prevalso, il governo avrebbe assunto carattere più aristocratico, e la condotta politica della città si sarebbe uniformata del tutto alla volontà dell'imperatore e del suo legato. Ma le antiche famiglie consolari, che avevano avuto il gran merito di tenere sempre alta la dignità del comune di fronte a qualunque potere, e di aver accresciuto rinomanza e dominio a Firenze, godevano ancora di molta popolarità; ed un colpo di mano per abbatterle d'un tratto non poteva riuscire. Lo sforzo della ambiziosa nobiltà, aiutata dall'impero, riusci soltanto a bilanciare le parti: e divenne quindi inevitabile la guerra civile (1). Se si pensa che Federico I soggiornò a Lucca ed a Pisa nella fine del gennaio del 1178 (2), quando in Firenze più infieriva la lotta, ed evitò di entrare nella nostra città, devesi credere che la parte a lui contraria fosse anche allora prevalente; o che per lo meno la parte, che faceva capo ai Giandonati, riuscita a parare il colpo preparato dagli Uberti, si sostenesse ancora validamente contro gli avversarî; in modo che l'imperatore, avendo seco scarse milizie, non credette forse cosa facile di potere, mediante il proprio intervento, sedare il moto a vantaggio della propria fazione. Neppure Cristiano, che rimase più a lungo in Toscana, osò interporsi direttamente nelle nostre discordie interne, mentre la città era tutta in arme, ben sapendo come fosse ancor vivo l'odio dei fiorentini contro la sua persona; pure non mancarono segrete intelligenze di lui con la fazione degli Uberti, nè emissarî dell'impero nell'interno della città, che dettero nuova esca al fuoco.

Ma anche questa volta il proposito di riaffezionare sinceramente

(1) Che il moto del 1177 avesse per iscopo la costituzione di un governo aristocratico e fautore dell'impero fu opinione espressa prima dal VILLARI (Op. cit., I, 128 segg.) e accolta poi anche dal DAVIDSOHN (Op. cit., p. 557).

(2) STUMPF-BRENTANO, Op. cit., II, p. 380.

all'impero la Toscana fallì, per i prepotenti modi dell'arcicancelliere legato, che inasprirono maggiormente gli animi degli avversarî, e raffreddarono quelli degli amici: tantochè il malcontento contro la cupidigia di Cristiano si manifestò perfino nelle città, che poc'anzi aveano onorevolmente ospitato l'imperatore. L'insuccesso politico del messo imperiale ebbe naturalmente un contraccolpo nelle vicende delle lotte intestine di Firenze. Peggio fu quando la fortuna di Cristiano, che s'era con nuovi intrighi procurato nuovi nemici, cadde anche più in basso. Era ultimamente nata discordia tra i marchesi di Monferrato e il loro parente il conte Guido Guerra, a causa forse della mala condotta di lui verso la moglie Agnese di Monferrato, sterile e sfortunata, che di lì a non molto cessò di vivere. Anche l'arcivescovo di Magonza, cui il conte Guido conservava la propria amicizia e fedeltà, erasi fatto nemico, per questa ragione o per qualsiasi altra, coi marchesi di Monferrato. Corrado, figlio del marchese Guglielmo, fatto prigione nel 1178 dall'arcicancelliere, dovette promettere, per riavere la libertà, una forte somma di danaro. Se non che, tornato libero, non solo mancò di pagare il riscatto, ma si levò nuovamente in arme contro Cristiano, collegandosi con l'imperatore d'Oriente, con Firenze, Pisa, Lucca, Pistoia e con altri grandi. Cristiano ebbe dalla sua il conte Guido e la città di Siena, ma cadde alla sua volta prigioniero nelle mani del marchese di Monferrato, che lo fece rinchiudere nel castello di Montefiascone, e ve lo tenne per molti mesi, non ostante le proteste e le minacce dell'imperatore (1).

Veduto che le sorti della fazione imperiale tramontavano, gli Uberti e i lor fautori dovettero rinunciare al proposito di escludere dal governo della città le antiche famiglie consolari, e vennero a patti coi loro avversarî, accontentandosi di avere anch'essi larga partecipazione alle principali magistrature del comune. La guerra civile cessò, e la pace fu suggellata da un patto di consorteria tra gli Uberti e i Giandonati. Con carta rogata il 6 luglio 1180 Schiatta di Gerardino Uberti vendette per indiviso a Giovanni di Donato d'Uguccione, per trecento lire di buoni denari, la quarta parte della propria torre e delle case ad essa adiacenti, poste presso l'Arno

---

(1) Davidsohn, Op. cit., pp. 561 segg.

a S. Pietro Scheraggio (1). In sostanza, non ostante il più frequente ingresso nel consolato di qui in avanti di persone di casa Uberti, la condotta politica del comune non mutò gran fatto, rimanendo il magistrato cittadino custode fedele della propria autonomia e costante difensore del dominio del comune sul contado. Nei documenti pubblici posteriori a queste lotte, si comincia a considerare la possibilità di temporanea vacanza del magistrato dei consoli: dobbiamo dunque credere che ora per la prima volta le lotte tra famiglia e famiglia o tra fazione e fazione aveano fatto capo al governo consolare, in modo da potersi supporre inattivo o sospeso il consolato per ragione di interni sconvolgimenti.

Anche il conte Guido, chiusasi in modo soddisfacente la questione di Poggibonsi, mancato a lui l' appoggio del vinto Cristiano e tornata la pace nell' interno della città, entrava finalmente coi fiorentini in rapporti più intimi di quel che non fossero stati concordati dalla imperfetta pace, stipulata, auspice la badessa Sofia, alcuni anni innanzi, e ultimamente rotta di nuovo.

Mortagli la moglie Agnese di Monferrato, Guido Guerra passava nel 1180 a seconde nozze con Gualdrada, figlia di Bellincion Berti dei Ravignani, i signori consorti di Martignano, che nel 1174 si erano sottomessi alla città. Bellincione, le cui lodi per la semplicità del vivere Dante pone in bocca a Cacciaguida (2), aveva avuto, come già dicemmo, parte assai importante nella stipulazione della pace tra Firenze e Siena nel 1176. Naturalmente la nuova parentela del conte con uno dei più cospicui cittadini del suo tempo ebbe benefico influsso nelle relazioni di lui con la città. Di modo che, quando il comune riprese nel 1182 l'opera di sottomissione delle terre del contado, obbligando gli empolesi a riconoscere il dominio della città, il conte Guido, che era signore feudale di quella terra, non fece certo opposizione alle pretensioni di Firenze. Empoli era stata fatta costruire dai conti Guidi nelle loro terre sulla sinistra dell' Arno, 25 km. a ponente di Firenze, ai confini occidentali del contado nell' interno della diocesi fiorentina (3). Gli uomini quivi raccolti, pur mantenendosi alla fedeltà dei conti, aveano istituito reggimento proprio: il che non veniva contrastato

(1) Doc., App. II, p. 522.
(2) *Parad.*, XV, v. 112.
(3) Cfr. la carta II.

dai fiorentini, che anzi favorivano le autonomie dei comuni rurali, purchè questi riconoscessero il dominio della città; e permettevano agli uomini del contado di trattare liberamente per mezzo dei lor magistrati, senza intervento diretto dei signori feudali della terra.

Ai 3 di febbraio dell' anno suddetto gli uomini di Empoli confessarono di essere del contado e vescovado fiorentino; e però giurarono la difesa del comune di Firenze, il rifacimento dei danni in caso di prede, l' aiuto delle loro milizie ad ogni richiesta dei consoli fiorentini, eccetto che contro il conte Guido, il pagamento al comune del tributo annuo di 50 lire di buoni denari di moneta legalmente corrente in Firenze, e l' offerta annuale alla chiesa di S. Giovanni di un buon cero, simile a quello, che gli uomini di Pontormo solevano offrire. Il tributo da darsi nell' anno in corso è elevato alla cifra di cento lire e cento solidi (1).

La avvenuta riconciliazione coi Guidi non portò la tranquillità nel territorio fiorentino; chè pareva destino non dovesse la città esser lasciata un momento in pace dalla irrequieta e superba nobiltà feudale. S'erano stabiliti allora allora buoni accordi con l' una casata comitale del contado di Firenze; ed ecco che l'altra, quella dei conti Alberti di Prato, non meno molesta e riottosa della prima, levavasi nuovamente in arme contro il comune. E ciò perchè gelosie, rivalità, contrarietà di interessi animavano l' una schiatta di conti contro l' altra; in modo che spesse volte quando l' una si faceva amica di Firenze l' altra assumeva atteggiamento ostile alla città. Se volgiamo uno sguardo indietro, ci vien fatto di osservare come anche nei tempi passati le due famiglie comitali trovarono modo di sfogare i loro reciproci rancori, campeggiando in opposte leghe. Nella prima età del libero reggimento fiorentino gli Alberti sostennero aspra lotta contro il comune di Firenze, mentre i Guidi, in ossequio alla contessa Matilde, conservavansi in buona armonia con la città. Nel tempo della permanenza in Toscana dei marchesi Rabodo, Corrado ed Enghelberto, se l' una casa comitale fu loro amica, l' altra fu contraria e viceversa. Quando scoppiò la guerra di Montedicroce tra i conti Guidi

(1) Doc., I. XII. 17. — Pontorme era feudo, come sappiamo, dei conti Alberti. Pur conservavasi fedele alla città, essendo la annuale offerta alla chiesa di S. Giovanni segno di sudditanza al comune di Firenze.

e Firenze, gli Alberti furono in buone relazioni coi fiorentini. Con la venuta di Federico I in Italia, sostenendo egli le pretensioni dei grandi feudatarî contro le città, per qualche tempo le due famiglie, come tutti gli altri possessori di estesi feudi, rimasero coalizzate ai danni del comune: ma non appena rinacque, con l'intervento di Cristiano di Magonza, grossa guerra fra le città di Toscana divise in due campi, gli Alberti tornarono amici e collegati di Firenze, mentre i Guidi con Siena e con l'arcicancelliere la combattevano. Infine nel momento presente, avendo il conte Guido riallacciate, dopo il matrimonio con Gualdrada, relazioni di buon vicinato con la città, la gelosa casa albertesca rompeva l'amicizia stretta negli anni precedenti con Firenze e, riaccampando pretensioni di dominio feudale indipendente, apparecchiavasi ad entrare in lega coi nemici dei fiorentini, dandosi a munire fortemente i proprî castelli del contado fiorentino ed a costruirne dei nuovi ai danni della città.

Pisa e Lucca eran tornate nemiche fra loro; e quindi, per la stretta alleanza che ancor legava Firenze con Pisa, il conte Alberto poteva sperare di aver dalla sua parte i lucchesi. Ma con maggior ragione poteva fare assegnamento sugli aiuti della umiliata Siena, che, costretta alla gravosa pace del 1176 per provvedere alla sorte dei suoi numerosi prigionieri di Asciano, mal si rassegnava alle conseguenze della sconfitta; ed anzichè attenersi sinceramente ai patti sanciti, cercava pretesti per far rivivere gli antichi rancori e per ottenere, rotta la pace, una rivincita sui fiorentini. Fra le due città tornarono a galla le controversie per la giurisdizione ecclesiastica e per i confini politici nel contado, non ostante gli accordi sanciti nella pace del 1176 (1). Per testimonianza dei cronisti lucchesi le ostilità tra Firenze e Siena sarebbero ricominciate fin dal 1180, quando i fiorentini avrebbero battute le milizie nemiche a Grossenano o Grossignano sotto Siena: peraltro a un fatto d'arme in quel luogo non accennano punto le cronache di Firenze e di Siena. Certamente le due

(1) Ved. in *Bollettone*, c. 3t, il privilegio di Lucio III del 1182, che conferma al vescovo fiorentino la pieve di Marturi, ed annulla ciò che il vescovado senese aveva ottenuto a detrimento del vescovado fiorentino nella chiesa e pieve suddetta. Per le rinate contese dei confini politici cfr. Doc., I. XLV. 114-116.

città si tenevano allora a fazione contraria, conservandosi Siena fedele all'impero e continuando Firenze la sua condotta politica antimperiale. Tanto che il marchese teutonico di Ancona, Corrado di Lützelhard, chiamato da noi *Conradus Latinerius,* fece catturare nel contado fiorentino alcuni mercanti di Piacenza, città che come Firenze era di sentimenti contrarî all'impero. Anzi, in conseguenza di questo fatto, nel 1181 fu firmato tra i fiorentini e i piacentini un trattato per evitare reciproche rappresaglie e per stringere amichevoli accordi commerciali (1): segno anche questo di connivenza politica. Altro indizio delle relazioni ostili tra Firenze e Siena risulterebbe dalla guerra che i fiorentini avrebbero in questo tempo mossa contro i Firidolfi, feudatarî di parte imperiale, che avevano i lor castelli nel Chianti presso al confine dei contadi di Firenze e di Siena; e dalla conseguente sottomissione del loro castello di Montegrossoli al comune fiorentino; se pure questo episodio guerresco non debba piuttosto attribuirsi, come ho già osservato, all'anno 1172 (2).

Comunque sia, tra Firenze e Siena non esisteva più certamente buon sangue; e i sentimenti comuni di rancore contro la nostra città avvicinavano, come è naturale, i senesi e il conte Alberto nei lor propositi di nuocere al comune fiorentino. Il quale doveva soprattutto procurare di tener separati i territorî dei conti e dei senesi, accaparrandosi l'amicizia delle terre di contado, che erano interposte fra il territorio senese e i possessi feudali degli Alberti, per impedire che l'un avversario potesse facilmente tender la mano all'altro. La più importante fra queste terre era Colle di Val d'Elsa, l'antica Pitiziano, che abbiam veduta sottomessa al comune nel 1138 dal conte Uguccione degli Aldobrandeschi. Sappiamo che in Colle fin da quel tempo erano consorti degli Aldobrandeschi gli Alberti di Prato, tanto che nel 1164 Federico I attribuì agli Alberti stessi come lor feudo il castello di Colle. Sembra però che gli uomini di quella borgata mal sopportassero la signoria feudale dei conti. Invero, quando gli Alberti, a tempo della guerra provocata da Cristiano di Magonza, si erano congiunti con Firenze contro Siena, i colligiani, liberatisi dal dominio

(1) Davidsohn, Op. cit., pp. 564-565.

(2) Cfr. sopra, p. 34, nota 2.

fiorentino, s' erano schierati tra i fautori di Siena, come ricavasi dal trattato di pace del 1176. Ora invece, sempre in odio ai lor signori feudali, accolsero con entusiasmo le proposte di alleanza dei fiorentini, divenuti nemici dei conti. Firenze aiutò validamente gli uomini di Colle per la costruzione delle nuove mura del castello e per la custodia del forte luogo. Anzi il Villani racconta che, nella cerimonia della imposizione della prima pietra per le fondamenta delle nuove mura, gli ambasciatori fiorentini intinsero la calcina di sangue stillato dalle proprie vene, in pegno di fratellanza e di amicizia duratura (1).

La pace segnata tra Pisa e Lucca nel 16 giugno del 1181 (2) cansò il pericolo, che anche questa volta tutta la Toscana si dividesse in due opposte leghe, combattenti tra loro. I lucchesi nel trattato promisero anche di rappaciarsi con Firenze e con gli altri confederati di Pisa (3): ma indugiarono nel mantenere questo patto fino al 1184: sicchè nei tre anni di mezzo gli Alberti poterono sempre sperare di far cambiar proposito alla città di Lucca e di indurla a continuare nella opposizione contro Firenze. Più sicuri erano i conti dell' alleanza di Pistoia, nella qual città e contado possedevano case e dominî feudali. Forse fin dal cominciare delle discordie, ma certamente ora che la lotta era ingaggiata tra Firenze e gli Alberti, la città di Pistoia era in istato di guerra aperta coi fiorentini; laddove la terra di Prato, dalla quale i conti prendevano nome, era in questo tempo avversaria loro e collegata con Firenze in odio ai pistoiesi, che pretendevano alla supremazia ecclesiastica e civile della lor città su Prato. La non interrotta fedeltà di Pistoia all' impero assicurava a lei ed ai suoi collegati il favore di Federico e dei messi di lui in Toscana: sicchè gli Alberti, fatti audaci dalle alleanze sicure o probabili, nutrirono speranza di successo nella guerra, che avevano ora ripresa contro Firenze.

Avevano essi incominciato a costruire un nuovo castello con annessa borgata in luogo opportunissimo sopra un elevato poggio, chiamato Summofonte o Semifonte, nel centro di loro possedimenti

(1) Cfr. la Cronaca, V. 7.

(2) Carli-Rubbi, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia* ec., Tom. II, Pisa, 1757, p. 160.

(3) Ivi, p. 167.

feudali del territorio fiorentino, presso l'odierno Petrognano, circa a 10 km. da Certaldo e a cinque da Pogna (1). Gli uomini di quest' ultima terra, di buona o di mala voglia, aiutavano i lor signori nella edificazione della nuova terra murata. Ma i fiorentini deliberarono di impedire la fortificazione di Semifonte e di distruggere le opere incominciate. A tale intento andarono ad oste contro Pogna, ridussero in lor potere quel castello e costrinsero i poggesi a firmare atto di sottomissione al comune di Firenze. Infatti con carta del 4 marzo 1182 gli uomini di Pogna giurarono di difendere le persone e i possessi dei fiorentini; di far guerra e pace a volontà dei consoli o rettori della città nostra; di non fare novità alcuna nel castello proprio; di non edificare nè in Semifonte, nè in altro poggio, castello o fortezza senza ordine dei detti consoli o rettori, dato per consentimento del consiglio generale del comune: e se alcuno (intendi i conti Alberti) volesse edificare castello o fortezza in Semifonte o in quei dintorni, i poggesi si obbligarono a denunziarlo con la maggior sollecitudine al magistrato fiorentino. Oltracciò gli uomini di Pogna si obbligarono a rendere ragione ai fiorentini nel modo medesimo che la rendevano ai terrazzani proprî; a fare inserire nello statuto della loro terra il mantenimento di questi patti, cui saranno tenuti per giuramento d' anno in anno i lor consoli o rettori; a far giurare le presenti sicurtà a tutti gli uomini della terra, prendendo tempo fino alle calende di aprile, se pure i consoli fiorentini non prolungheranno il termine medesimo; ed a far rinnovare il giuramento ogni dieci anni. Dichiararono inoltre che nè l' imperatore, nè il papa, nè alcuna altra persona ecclesiastica o laica avrebbero potuto scioglierli dal giuramento fatto.

I consoli di Firenze alla lor volta giurarono di aiutare e di difendere i poggesi in comune e singolarmente e i beni loro in tutto il distretto fiorentino o altrove, dovunque potessero; di ordinare in pubblico arrengo al popolo fiorentino, sotto vincolo sacramentale, di osservare i patti stipulati; di far confermare dagli arbitri, deputati a comporre il costituto cittadino, i patti medesimi, in modo che di consolato in consolato siano ogni volta giurati dal magistrato nuovo; di render giustizia nelle curie fiorentine agli

(1) Cfr. la carta II.

uomini di Pogna, che avesser presentata querela contro qualche cittadino o borghigiano. Infine i consoli fiorentini promisero di osservare in buona fede le sicurtà giurate, eccetto che contro l'imperatore e i suoi messi; presso i quali anzi avrebber cercato di giovare i poggesi con modi pacifici, cioè mediante istanza o preghiera: ed eccettuarono anche dai patti concordati tutte le sicurtà proprie (1).

Si osservi che, mentre nel trattato di sottomissione degli empolesi questi eccettuarono dalla convenzione il loro signore feudale, il conte Guido Guerra; nel documento degli uomini di Pogna non è fatta eccezione per il conte Alberto di Prato, che era signore feudale di questa terra; e ciò ben si comprende a causa dello stato di ostilità esistente tra Firenze ed Alberto medesimo. Anche si comprende dall'atto come gli uomini di Pogna avessero a temere l'ira dell'imperatore e dei suoi messi, protettori dei conti Alberti, a causa del nuovo legame che i fiorentini avevano loro imposto. Tanto che dai consoli di Firenze richiesero, sia pur con parole umili e riguardose verso l'impero, protezione e assistenza di fronte agli imperiali. Non ostante la forzata sottomissione dei poggesi alla città, gli Alberti continuarono alacremente a edificare sul poggio di Semifonte e a fortificare la terra, senza che i fiorentini si decidessero a prolungare per allora le ostilità contro di loro ed a molestare le opere condotte innanzi. L'indugio derivava chiaramente dal proposito della città di ridurre, prima di dar battaglia decisiva, all'inazione e all'impotenza gli alleati dei conti, e specialmente i pistoiesi, valendosi all'uopo di sicure trattative diplomatiche. A conseguire tale intento si offriva ora propizia l'occasione della pace con Lucca. Questa città fin dal 1181 si era obbligata, come abbiam detto, nel trattato stipulato con Pisa, a comporre ogni differenza esistente coi fiorentini. Anzi più che ad una semplice pace si giunse alla costituzione di una stretta alleanza e fratellanza di armi tra fiorentini e lucchesi, perchè le condizioni di Lucca di fronte ai feudatarî del proprio contado di Garfagnana e di Versilia era identica a quella di Firenze di fronte agli Alberti. Invero gli uni e gli altri signori aspiravano a sottrarsi completamente al dominio delle due città, facendo assegnamento

(1) Doc., I. XIII. 18.

sulla assistenza dell' imperatore e dei suoi messi in Toscana: e perciò conveniva alle due città di seguire la stessa politica nelle odierne vicende della regione e di aiutarsi eventualmente a vicenda con le armi alla mano. L' alleanza tra Firenze e Lucca fu principalmente rivolta contro Pistoia, che era stretta intimamente, come ho detto, con la parte imperiale e quindi era anche legata coi feudatarî suddetti.

Degli atti della pace, stipulata per venti anni fra le due città, conosciamo solo il giuramento dei consoli di Lucca: ma si capisce come un atto simile fosse stato giurato e firmato anche dal magistrato fiorentino in favore dei lucchesi (1).

Il 21 luglio del 1184 i consoli di Lucca giurarono di difendere i fiorentini e di non offendere le loro persone o cose, se non per occasion di debiti, pur cercando anche allora di evitare rappresaglie e, quando non fosse possibile, di disciplinarne la concessione in modo da ricuperare il solo capitale perduto. Promisero inoltre di aiutare i fiorentini in ogni lor guerra presente e futura, stabilendo minuziosamente le condizioni del proprio intervento. Le milizie lucchesi ausiliarie dovranno inviarsi nel termine di 15 giorni dalla richiesta per tutto il vescovado di Firenze e nel distretto e forza dei fiorentini, ovunque essi vogliano, da Lucca fino a Firenze, una volta l'anno, dalle calende di maggio a quelle di ottobre, per 20 giorni continui. Sarà dato tal soccorso contro i pistoiesi e loro collegati a volontà dei fiorentini nel piano e città di Pistoia e nella Montagna del vescovado pistoiese, da Montemurlo fino a Capraia, e in ogni altra parte da Pistoia a Firenze e da Firenze a Pistoia fino a Lucca. Tutto ciò nei suddetti limiti sarà fatto senz' altra condizione, a semplice richiesta dei fiorentini. Laddove per gli aiuti, da fornirsi in altra parte dei vescovadi di Firenze e di Fiesole e nel contado, forza e distretto fiorentino, od anche altrove, ovunque i fiorentini mandino le loro milizie, sono stabiliti speciali patti intorno al numero degli ausiliarî (più di 150 cavalieri e più di 500 fanti e sagittarî armati); e intorno alle paghe, che il comune di Firenze dovrà incominciare a sborsare dal momento che gli ausiliarî medesimi siano usciti dal vescovado e contado lucchese (3 solidi di denari lucchesi al

(1) Doc. I. XIV. 20.

giorno per ogni cavaliere e 12 denari per ogni fante e sagittario). Seguono altri patti, relativi ai pedaggî ed alle rappresaglie. I lucchesi anche si obbligarono a non partecipare a consiglio, fatto o ordinamento, per cui si edifichi o riedifichi nel vescovado, distretto o contado di Firenze contro il comune o contro la volontà dei fiorentini, e nominatamente nel territorio interposto tra l'Elsa e l'Arno (clausola che riguarda chiaramente gli Alberti ed il fatto della edificazione di Semifonte). A conferma del riconoscimento per parte dei lucchesi dei pieni diritti giurisdizionali di Firenze nel territorio suddetto, i consoli di Lucca promisero di non far quivi alcun acquisto: e se da alcuna chiesa o dal comune lucchese fu fatto nel tempo passato acquisto di tal sorta, ne promisero la restituzione nelle mani dei fiorentini. Sarà lasciato libero il passo per il territorio di Lucca ai forestieri amici di questa città, che vogliano andare a Firenze o sol di persona, od anche con loro robe e mercanzie. Nel trattato furono inoltre stabiliti i modi della conferma del presente giuramento per parte di un numero considerevole di cittadini lucchesi: e fu accordata una parte di lucro ai cittadini fiorentini, che vadano a fondere moneta a Lucca. Dalla sicurtà giurata furono eccettuati l'imperatore e il re Enrico suo figliuolo; tuttavia fu dichiarato che nè essi, nè altra persona possano sciogliere i lucchesi dalla sicurtà medesima o da alcuna sua parte. È notevole che fra gli altri eccettuati (primi i pisani e i genovesi) è menzionato anche il conte Guido Borgognone, che era consorte dei conti Alberti. Se ne deduce che i due rami della nobile prosapia erano allora in discordia fra loro: o per lo meno che Guido Borgognone, volendo conservare l'amicizia di Lucca, rimase, non ostante la parentela cogli Alberti, del tutto estraneo e neutrale nelle presenti ostilità tra i fiorentini, lucchesi e pratesi (1) da una parte e i pistoiesi e il conte Alberto, sostenuti dagli imperiali, dall'altra.

Fiducioso negli aiuti dei pistoiesi, il conte Alberto si era già fortemente munito nei suoi montuosi castelli a NO. del contado fiorentino, sotto l'Appennino di Montepiano, dentro e fuori dei

(1) La presenza di un console di Prato alla stipulazione del trattato è prova sicura dell'alleanza degli uomini di questa terra con Firenze e con Lucca contro Pistoia e i conti Alberti.

confini del territorio di Firenze, facendo centro delle proprie operazioni guerresche il munito castello di Mangona. Colà per la Montagna pistoiese potevangli giungere sollecitamente dalla città alleata validi soccorsi, evitandosi il territorio di Prato, città ora alleata dei fiorentini (1). Ma la avvenuta lega fra Lucca e Firenze sconvolse il piano degli Alberti e ne frustrò le speranze di aiuti d'armi: perchè Pistoia, minacciata ora dalle forze unite delle due potenti città, ebbe da pensare seriamente alla difesa del proprio territorio; e fu perciò impedita di entrare in campo in favore degli Alberti. Questi dunque si trovarono da soli di fronte all'esercito fiorentino, che era andato ad assediare Mangona. Nell'ottobre del 1184 il castello cadde nelle mani dei fiorentini, e il conte Alberto, che v'era chiuso dentro, fu fatto prigioniero. Il 28 del mese gli uomini di Mangona giurarono di difendere i fiorentini ed i loro averi; di far guerra e pace a volontà dei consoli di Firenze; di far carta di cessione alla nostra città di quanto essi possedevano nel castello, adiacenze e corte di Mangona, essendo però stabilito che i mangonesi avrebbero alla lor volta ricevuto le terre medesime in investitura e le avrebbero tenute per la difesa del comune di Firenze; di offrire annualmente un cero alla chiesa di S. Giovanni, un tributo in denaro ai consoli fiorentini, una albergaria ai medesimi ed a quelle persone, che li avessero accompagnati al castello; ed anche le spese di viaggio e di mantenimento, quando fosser venuti nella lor terra per affari riguardanti gli uomini di Mangona. Altre norme furono stabilite per rinnovare il giuramento in avvenire e per farlo presentemente giurare da tutti i buoni uomini e i masnadieri della terra. Infine i mangonesi si obbligarono a sborsare una indennità di guerra in tre rate (2).

Nello scorcio del seguente mese di novembre, presso la chiesa della pieve di Baragazza nel vescovado bolognese, fuor del contado fiorentino, nove km. circa al N. di Mangona, Alberto, i suoi figli e la moglie segnavano i patti, in forza dei quali il conte avrebbe riacquistata la libertà. Giuravano di difendere i fiorentini con tutti i loro uomini e forza, di distruggere, prendendo tempo fino

---

(1) Cfr. la carta II.

(2) Doc., I. XV. 24.

a tutto aprile dell' anno prossimo, il castello di Pogna, eccetto il palazzo con la torre, e di abbattere anche tutte le torri di Certaldo. Non avrebbero mai riedificato, nè permessa la riedificazione del castello di Pogna, di case o fortificazioni in Semifonte e delle torri di Certaldo. Darebbero nelle mani dei fiorentini nel prossimo giugno o anche prima una torre in Carraia a scelta dei consoli di Firenze, sia che questi vogliano distruggerla, sia che preferiscano tenerla in propria forza a prò del comune. Riconobbero ai consoli fiorentini il diritto di addaziare le terre feudali degli Alberti, situate fra l'Arno e l' Elsa: anzi gli Alberti stessi promisero di andare coi fiorentini a far colletta dei dazî, di cui metà dovrà pervenire al comune di Firenze e metà ai conti. Nel termine di due mesi dalla liberazione del conte Alberto, questi farà giurare a tutti i suoi uomini, abitanti fra l'Arno e l' Elsa, di osservare i suddetti patti e di far guerra e pace a volontà dei consoli fiorentini. Quest' ultimo giuramento sarà fatto prestare anche dagli uomini di Vernio e di Ugnano durante il presente consolato. Oltracciò gli Alberti si obbligarono a sborsare una indennità di guerra di 40 lire di buoni danari pisani in due rate; a confermare il trattato già stipulato tra i mangonesi e Firenze, ed a fare abitare nella nostra città ogni anno i due figli di Alberto nel corso di tre mesi in tempo di guerra, e di un mese in tempo di pace (1).

Il 29 di novembre nel luogo suddetto il conte Alberto, la moglie e i figli donarono con un secondo atto al comune di Firenze la metà dei dazî dei castelli, ville, terre ed uomini, che loro appartenevano tra l'Arno e l'Elsa. Rimisero altresì nelle mani dei consoli fiorentini i castelli, ville e territorî suddetti, a patto però che questa seconda donazione si intendesse revocata ed inefficace, fino a che i conti Alberti osservassero fedelmente le convenzioni stipulate col comune di Firenze. Infine confermarono anche la donazione fatta ai fiorentini dagli uomini di Mangona. In contraccambio di tutte le cessioni fatte, ricevettero dai consoli di Firenze una *crosna* del valore di 1000 marchi d' argento, e rinunciarono a qualsiasi altro maggior merito loro potesse competere (2).

---

(1) Doc., I. XVI. 25.
(2) Doc., I. XVII. 27.

Coi documenti or descritti era, come ognun comprende, affermato solennemente su tutti i feudi di casa albertesca, esistenti nel contado e vescovado fiorentino, il diritto di dominio del comune di Firenze, in onta agli editti pubblicati a Roncaglia da Federico e dai suoi predecessori contro la cessione e smembramento dei feudi e in onta ai privilegî imperiali, che nei tempi passati avevano riconosciuto ai conti indipendenza piena dalla città.

Se Alberto dovette piegare il capo al volere del vincitore per riavere la libertà, non erasi certo rassegnato a osservare sinceramente le condizioni impostegli dalla forza. Una volta uscito di cattività, avrebbe ben trovato un pretesto qualsiasi per violare i patti giurati; tanto più che dovea esser già corsa voce della prossima venuta in Toscana dell'imperatore Federico, sulla cui assistenza contro le usurpazioni delle città i feudatarî potevano sicuramente contare. E difatto non fu dal conte mantenuta la promessa di distruggere il castello di Pogna e le opere e fortificazioni nei luoghi circostanti. I poggesi, non ostante la sottomissione loro a Firenze del 1182, doverono per amore o per forza ridar mano ai loro signori per osteggiare i fiorentini e per rifornire Semifonte. I fiorentini ripresero le armi; e anche questa volta gli Alberti ebbero la peggio. Nel giugno del 1185 l'oste cittadina moveva contro i castelli di Pogna e di Marcialla, che dopo breve assedio capitolavano ed erano disfatti (1). Dalle proprie forze oramai il conte Alberto avea ben poco da sperare: ma aveva ragione di ripromettersi maggiori vantaggî, mediante il favore e l'autorità dell'impero.

Il disegno dell'imperatore per dare alla Toscana un reggimento stabile, strettamente legato all'amministrazione dell'impero, tante volte tentato, era sempre fallito per la opposizione tenace e vigorosa delle città, che difendevano l'autonomia propria e i diritti di dominio nei rispettivi contadi. Ricordiamo il piano escogitato. Dopo la rinuncia dell'autorità margraviale, fatta dal vecchio Guelfo di Baviera nelle mani dell'imperatore, nessun'altra persona era stata investita del marchesato di Toscana, volendosi tenere la regione sotto la diretta dipendenza dell'impero. I conti e gli

(1) *Gesta Flor.* del *Cod. Napoletano,* in Hartwig, Op. cit., II, p. 273. — Pseudo-Brunetto in Villari, Op. cit., II, p. 223. — Villani. V. 11. Questo cronista assegna erroneamente il fatto all'anno 1184.

altri grandi feudatarî ebbero privilegî di piena immunità nei loro estesi feudi. Nelle terre del contado furono insediati ufficiali e giudici imperiali, che facevan capo a S. Miniato, centro dell'amministrazione della Toscana. Alle città fu conservata autonomia di governo dentro le mura e per un determinato tratto di territorio anche fuori, ma per poche miglia di circuito. L'autorità di ciascuno di questi membri era limitata dall'alto dominio dell'imperatore e dalla sorveglianza dei suoi legati generali, inviati temporaneamente e straordinariamente nella regione, con o senza milizie, secondo il bisogno.

Ebbene, questo ordinamento non aveva avuto nella pratica, specialmente nelle città guelfe della Toscana, il successo che l'impero se n'era ripromesso. L'opera dei legati generali avea contribuito più a diminuire che ad accrescere l'autorità dell'impero. Le città avevano lentamente riassoggettato tutto il contado diocesano, contrastando il potere ai nunzî regî e obbligandoli la maggior parte a riconoscere il dominio cittadino o ad abbandonare l'ufficio. I conti, se vollero, come i Guidi, conservar piena la loro indipendenza personale, dovettero *pro bono pacis* rinunciare al dominio politico sulle loro terre comprese nel contado della città o trasmetterlo in altre persone, disposte a riconoscere la supremazia del comune: altri invece, come gli Alberti nel fiorentino e i signori di Garfagnana e di Versilia nel lucchese, se aveano voluto continuare ad amministrare direttamente i loro feudi del contado, si erano dovuti piegare a riconoscere l'alta supremazia del comune sui proprî beni e sulle proprie persone. Costoro, costretti a tal condizione dalla forza delle armi cittadine, continuamente si ribellavano ed attendevano il momento oppurtuno per liberarsi dal giogo loro imposto: ma intanto le città li aveano avvinti a sè con le forme legali, costringendoli col vincolo del giuramento a firmare trattati di sottomissione. La lotta tra papa Alessandro e Federico e la sconfitta delle armi imperiali a Legnano aveano favorito il progredire delle città guelfe di Toscana. Dopo la pace di Venezia del 1177 e il disinteressamento del papato nelle faccende della nostra regione, parve che finalmente l'impero potesse far valere in Toscana le sue ragioni contro le usurpazioni delle città: ma il nuovo insuccesso di Cristiano di Magonza mostrò quanto fosse difficile l'impresa, quanta forza di resistenza possedessero oramai i nostri comuni. Sicchè l'imperatore, vedendo di

non poter fidare sull' opera dei suoi legati generali, dovendo nell' estate del 1185 passare per la Toscana per andare in Puglia, decise di trattenervisi alcun tempo per occuparsi personalmente del reggimento imperiale della regione. Si trattava di rafforzare l' autorità dei messi stabili, che ancora si reggevano debolmente; di insediarne dei nuovi, scelti fra i provati fedeli dell' impero, dove più non esistevano o dove erano stati costretti ad assoggettarsi alle città; di restituire validità ai privilegî, concessi altra volta ai grandi feudatarî e conferirne dei nuovi, in modo da ricondurre i feudatarî medesimi alla immediata ed esclusiva dipendenza dell' impero; e di revocare perciò e dichiarar illegittimo e nullo ogni lor giuramento o patto di soggezione alle città, perchè contrario alle generali leggi feudali ed ai decreti pubblicati a Roncaglia.

Giovanni Villani, sulla scorta dei cronisti anteriori al suo tempo, racconta (1): « Nel detto anno di Cristo 1184 (correggi 1185) « Federico I imperatore, andando di Lombardia in Puglia, passò « per la nostra città di Firenze a dì 31 di Luglio del detto anno, « e in quella soggiornato alquanti dì, e fattogli querimonia per « gli nobili del contado, come il Comune di Firenze avea prese « per forza e occupate molte loro castella e fortezze contra l' onore « dello 'mperio, sì tolse al Comune di Firenze tutto il contado e « la signoria di quello infino alle mura, e per lo contado facea « stare per le villate suoi vicari che rendeano ragione e faceano « giustizia, et simile fece a tutte l' altre città di Toscana, che « aveano tenuta la parte della Chiesa, quando egli ebbe guerra « con papa Alessandro ». Più precisamente il cronista poi dichiara che delle città di Toscana soltanto Pisa e Pistoia andarono esenti dal grave provvedimento. Il soggiorno di Federico in Firenze è confermato dai documenti del tempo. Rimase fra noi soltanto due giorni, perchè il 2 di Agosto già si trovava in Poggibonsi (2).

Sulla veridicità od esattezza del racconto c' è stata fra gli eruditi discrepanza di pareri. Il Cianelli per Lucca (3) ed il Lami per Firenze (4) giudicarono non doversi prestar fede alle parole dei

(1) Cronaca, V. 12. — Cfr. Pseudo-Brunetto in Villari, Op. cit., II, p. 223 e *Gest. flor.* del *Codice Napol.* in Hartwig, Op. cit., II, p. 273.

(2) Stumpf-Brentano, Op. cit., II, p. 399.

(3) *Memorie e Doc. per servire alla Storia del Princip. lucchese*, I, p. 197.

(4) *Lezioni di Antichità Toscane*, Introduz., pp. ciii-civ.

cronisti. Lo Scheffer-Boichorst invece, non solo credette vera la notizia, ma rincarò ancor più la dose, affermando aver l'imperatore tolta la giurisdizione a Lucca anche nell'interno della città (1). Questa stessa opinione manifestò il Hartwig riguardo a Firenze (2); laddove quanto alla condizione fatta a Lucca rimase in dubbio, non trovando nei documenti prova sicura che anche colà fosse cessata dentro le mura la giurisdizione cittadina. Il Villari invece constata il fatto che dentro le mura di Firenze la giurisdizione del magistrato cittadino continuò anche dopo il soggiorno di Federico; ed anche in parte del contado i consoli fiorentini continuarono a contrastare il dominio ai potestà imperiali; si potrà dunque, egli dice, ammettere tutto al più un rafforzamento del potere di questi potestà durante il soggiorno di Federico in Toscana; ma poi le cose tornarono allo stato di prima. Perciò, non ostante l'affermazione dei cronisti, che non è comprovata da alcun documento diretto, nel fatto il dominio del contado rimase in gran parte al magistrato cittadino (3). Infine il Davidsohn ha accettato senza restrizione il racconto delle cronache; ha affermato cioè che Federico tolse a Firenze ed alle altre città guelfe di Toscana ogni diritto giurisdizionale fuor delle mura in tutto il contado, lasciando però in vita le magistrature comunali nell'interno delle città (4).

In tanta disparità di opinioni il meglio si è di limitarsi ad un accurato esame dei documenti sicuri del tempo, che non difettano; e di cercare se con questo esame si può riuscire a una giusta interpretazione del racconto dei cronisti. Ma, prima di ricorrere alle prove di fatto, mi conviene di fare qualche osservazione generale. Nel 1185 l'imperatore veniva in Toscana di passaggio, con poche genti, avendo per iscopo di andare ad incontrare nel mezzogiorno d'Italia la fidanzata del figlio suo Enrico, Costanza di Altavilla. Perciò nel breve suo soggiorno fra noi non prese affatto atteggiamento ostile verso le città che, come Firenze, lo ospitarono e lo onorarono. È fuor di proposito credere ch'egli allora volesse combatterle o punirle: suo intendimento era di stabilire meglio con mezzi pacifici e con la sua autorità morale

---

(1) *Kaiser Friedrich' I letzer Streit mit der Kurie,* Berlin, 1866, p. 75.
(2) Op. cit., pp. 78-79.
(3) Op. cit., pp. 133 segg.
(4) Op. cit., pp. 575 segg.

l'ordinamento della Toscana nelle sue linee generali; laddove la piena esecuzione del suo disegno doveva in séguito essere affidata al suo figliuolo Enrico, cui egli attribuiva la corona d'Italia.

Esclusa dunque in questo momento, come i fatti comprovano, ogni opposizione, ribellione o guerra per parte delle città contro la persona dell'imperatore, deve anche escludersi per conseguenza ogni atto di lui, che infirmasse i privilegî imperiali, conseguìti in altri tempi da alcune città; o che annullasse i patti sanciti da altre con l'impero. Soltanto, quando l'una o l'altra città fosse stata, in caso di ribellione, posta al bando dell'impero, avrebbe per questo perduto ogni diritto derivante da privilegî imperiali: così, ad es., era avvenuto a Pisa a tempo della guerra contro Cristiano di Magonza nel 1172. Ma ora nessun bando fu lanciato contro alcuna città di Toscana; quindi tutte le antiche concessioni imperiali conservarono pieno vigore. Siccome però la interpretazione letterale delle parole dei cronisti includerebbe la abrogazione per alcune città di franchigie sanzionate in privilegî imperiali, anche sol per questo deve giudicarsi inesatta la notizia riferita dalle cronache. Inoltre per affermazione dei cronisti tutte le città guelfe di Toscana subirono lo stesso trattamento da Federico I; gli argomenti che valgono per l'una valgono dunque anche per l'altra. E siccome per Lucca abbondano le prove documentali; e d'altra parte le condizioni dei lucchesi e dei fiorentini erano, come ho detto innanzi, identiche di fronte ai feudatarî dei loro rispettivi territorî diocesani; il che aveva anzi agevolato la alleanza politica e la fratellanza d'armi, stipulata nel 1184 fra le due città; così è bene studiar prima le relazioni fra Lucca e l'impero, per spiegare poi meglio la condotta tenuta da Federico verso Firenze: e vedremo con prove chiare e lampanti come quanto a Lucca non si possano affatto giustificare nè l'affermazione dello Scheffer-Boichorst, nè i dubbî del Hartwig.

L'imperatore Enrico IV con privilegio del 1081 avea riconosciuto a Lucca la giurisdizione nella città e nel tratto di contado, che è compreso nelle sei miglia di raggio all'intorno delle mura cittadine. Il marchese Guelfo nel 1160 avea ceduto ai lucchesi ogni suo diritto o giurisdizione nella città e contado per la cerchia delle cinque miglia di distanza dalla città. Nel trattato, che l'arcivescovo Rinaldo di Colonia stipulò coi lucchesi nel 1162, fu implicitamente ammesso il principio che Lucca facesse

valere la sua autorità e predominio su tutto il contado e vescovado; perchè, come innanzi ho osservato, non poteva avere significato diverso da questo la promessa fatta dal magistrato cittadino di far rispettare l'autorità e le regalie dell'imperatore nella città e nel contado e di aiutare i messi imperiali per la percezione del fodro in tutto il vescovado e contado lucchese. Però così estesi diritti, se furono tacitamente consentiti, non potevano essere espressamente dichiarati da Rinaldo di Colonia, perchè ledenti i diritti dei grandi feudatarî immuni e dell' impero. Ma nel trattato suddetto non furono neppur limitati i diritti giurisdizionali del comune all'ambito delle sei miglia. Indubbiamente, avendo allora i lucchesi esteso il loro dominio molto più in là, non si sarebbero rassegnati a tornare all' antico stato di cose; e l'arcivescovo, per desiderio di pacificazione, preferì tacere su questo punto, anzichè sanzionare le nuove usurpazioni della città o cassarle di autorità propria. Secondo però le norme del diritto feudale l'impero, se chiudeva un occhio sulle ultime usurpazioni della città, continuava a riconoscere soltanto come legittimo il dominio di Lucca nell'ambito delle sei miglia dalle mura, intendendo che il rimanente della diocesi lucchese dovesse essere politicamente dipendente da vassalli diretti dell'impero e giudiziariamente retto da nunzî e potestà regî, che la corte imperiale avrebbe stabilmente insediati. Vero è che la condizione di diritto contrastava con lo stato di fatto; perchè da documenti, che fra poco esamineremo, si apprende che i lucchesi avevano sottomesso i signori garfagnini e versiliesi, sebbene essi possedessero nella diocesi di Lucca feudi ben lontani dal ristretto circolo delle sei miglia di contado; avevano abbattuti alcuni loro castelli, ne avevano costruiti dei nuovi a schermo del contado lucchese nelle lor terre feudali; avevano costretto i signori medesimi ed i loro soggetti a rispondere in giudizio dinanzi alle curie cittadine, condannandoli in contumacia quante volte rifiutassero di presentarsi nei tribunali del comune. I nunzî regî, perduta ogni autorità, avevano probabilmente abbandonato l' ufficio, se pure era stato lor possibile insediarvisi: quelli che vollero conservare la carica, dovettero adattarsi alla condizione di impiegati del comune. Nell' istesso modo il dominio cittadino si esercitò a Barga, a Moriano ed altrove in tutto il territorio diocesano. È naturale che da parte dei feudatarî danneggiati nelle loro immunità fossero giunte reiterate lagnanze

all'imperatore contro la città; e che Federico, nell'occasione del passaggio per la Toscana nel 1185, decidesse di far cessare lo stato di cose allora esistente, perchè contrario alle leggi feudali e ai proprî decreti, dando ragione alle querele dei grandi feudatarî. Anzi alcuni importanti atti per la restaurazione dell'antico stato di cose furono pubblicati dall'imperatore anteriormente al suo ingresso in Toscana. Il 5 di marzo del 1185, trovandosi in viaggio per la nostra regione, a Castellarano in quel di Reggio d'Emilia, egli emanava un privilegio, mediante il quale prendeva sotto la sua protezione i signori, vassalli ed uomini di Garfagnana e di Versilia, confermando non dovere essi sottostare ad alcuna città o comune e promettendo di tenerli alla esclusiva dipendenza della persona propria ed a quella del proprio figliuolo, il re Enrico, per mezzo di nunzî particolari, costituiti nelle lor terre col consenso dei consoli e rettori delle terre medesime. Li liberava pertanto da ogni peso o giurisdizione o soggezione di città o comuni, loro ingiungendo di non obbligarsi mai o sottomettersi a placiti o giurisdizioni cittadine. Inoltre cassava ogni tenuta, che i consoli di qualsiasi città avesser concessa ad altre persone a carico loro, quando essi, non volendo stare al giudizio di tribunali cittadini, si erano resi contumaci; e ordinava che le tenute dei luoghi lor tolti dovessero tornare agli antichi padroni. Comandava che i lucchesi ricostruissero i castelli distrutti a danno dei garfagnini e dei versiliesi. Qualunque città non avesse obbedito agli ordini presenti dovesse esser citata dinanzi alla corte imperiale o al tribunale dei messi dell'impero; e se non si presentasse o non desse soddisfazione, dovesse esser posta al bando dell'impero. Lo stesso bando dovesse colpire qualunque terrazzano rifiutasse obbedienza, mediante giuramento, a un decreto di Federico, che imponeva ai suddetti signori ed uomini di stare agli ordini del marchese di Palota, Guglielmo, nominato dall'imperatore potestà e rettore della Garfagnana e della Versilia (1).

Più tardi, con privilegio del 4 luglio, Federico confermava agli uomini di Barga le buone consuetudini e i diritti, già largiti a quella terra dalla contessa Matilde (1). Evidentemente anche

---

(1) Domenico Pacchi, *Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana* ec., Modena, 1785, Append., Doc. xii, p. xi.

(2) Ivi, Doc. XIII, p. xiii.

quest' atto si rivolgeva contro le usurpazioni, che il comune di Lucca aveva fatte anche su quella terra. In questo stesso mese l' imperatore entrava in Toscana, ascoltava in S. Miniato i lamenti di altri signori feudali contro le città e liberava dalla giurisdizione di Lucca la terra di Moriano ed altri possedimenti feudali del vescovado lucchese (1).

Come ognun vede, il testo di questi atti non significa punto abrogazione dei diritti, che nei tempi passati gli imperatori con proprî privilegî avevano riconosciuti alla città di Lucca; ma suona soltanto privazione di usurpazioni arbitrarie ed illegali. E Federico non impose ai lucchesi gli ordini suoi rivolgendosi direttamente contro la città, che egli ancora considerava amica, e soltanto minacciava lontanamente dell' ira sua in caso di disubbidienza; ma operò ai danni del comune in via indiretta, mediante cioè i privilegî concessi o confermati ai feudatarî. Insomma nel pensiero dello stesso imperatore, con gli atti suoi d' allora non s' introduceva novità alcuna: si trattava semplicemente di restituir forza e validità alle leggi feudali, che erano state violate. Non altrimenti si comportò Federico qualche mese più tardi rispetto ad altri signori feudali nei contadi di Arezzo e di Firenze. Invero agli 8 di dicembre di questo stesso anno egli liberò Ranieri, Guido ed Ubertino Ubertini da ogni altra dipendenza, che non fosse la propria o del re Enrico o dei proprî nunzî: « nulli civi- « tati latine nec potestati latine subiaceant, sed solum nobis et « illustri regi augusto Enrico et ceteris nuntiis nostris, de Ala- « mannia missis, subditi sint et respondere teneantur » (2).

Quanto a Lucca dunque è sicuramente erronea l' opinione che tutto il contado fosse sottratto da Federico alla giurisdizione cittadina, perchè i luoghi, sui quali si vogliono ripristinare le immunità antiche, sebbene appartenenti al distretto diocesano di Lucca, sono a considerevole distanza dall' ambito delle sei miglia, attribuito per antichi privilegî al dominio della città. Tanto meno poi si può discorrere di abolizione del magistrato cittadino entro le mura, perchè lo stesso Federico nel privilegio concesso ai garfagnini ed ai versiliesi ammette l' esistenza e quindi sancisce la le-

(1) Girolamo Tommasi, Op. cit. in *Arch. stor.*, X, p. 23. — Villari, Op. cit., I, p. 133.

(2) Scheffer-Boichorst, Op. cit., p. 233.

galità del magistrato medesimo. Valga a maggior prova della nostra affermazione il fatto che il re Enrico un anno più tardi, nel 30 Aprile del 1186, confermò ai lucchesi i diritti giurisdizionali nella città non solo, ma anche nel contado entro la limitata cerchia delle sei miglia, eccettuandone, come già avevano fatto i suoi predecessori, la nobiltà (1). Ogni atto di conferma implica la esistenza reale e continuata di un diritto; chè, qualora tal diritto fosse stato perduto, il re avrebbe dovuto restituirlo con nuova concessione, non confermarlo. Lo Scheffer-Boichorst fu erroneamente tratto ad affermare che il magistrato cittadino venne abolito dall' aver male interpretato la frase, contenuta in un documento del 1204: « terram et iurisdictionem civitati abstulit ». Queste parole non significano che l' imperatore abolì in Lucca la giurisdizione consolare, ma bensì che egli sottrasse al dominio della città una parte del territorio diocesano, la parte cioè che la città avea illegalmente assoggettata.

E torniamo ora a Firenze. Si ricordi che questa città, come anche Siena ed Arezzo, per affermazione degli stessi cronisti (che parlano di perdita del contado « infino alle mura », ma non di privazione della giurisdizione interna), sarebbe stata trattata da Federico non diversamente da Lucca: perciò, se i documenti comprovano non aver i lucchesi perduto tutto il contado fino alle mura, il racconto delle cronache su questo particolare deve credersi inesatto anche per Firenze e per le altre due suddette città.

Ma il Hartwig ha creduto di trovare il documento certo a sostegno della propria tesi nel privilegio concesso ai fiorentini due anni più tardi, nel 1177, dal re Enrico. Questi, secondo la interpretazione del Hartwig, avrebbe restituito ai fiorentini i diritti giurisdizionali nella città e in un ristretto territorio comitale: dunque, ne deduce il suddetto scrittore, tra il 1185 e il 1187 la città e tutto il contado furono amministrati da ufficiali imperiali. Questo ragionamento – giustamente risponde il Villari – si basa sul falso presupposto che il privilegio del re d'Italia sia restituzione di diritti, riconosciuti un tempo legittimi dall' impero mediante speciali concessioni, e poi tolti alla città da Federico I. Invece Enrico VI con l' atto del 1187 non fece restituzione di

(1) Tommasi, Op. cit., in *Arch. stor.*, X, p. 56.

sorta, ma fece per la prima volta una concessione del tutto nuova alla città di Firenze (1). Innanzi al 1187 i fiorentini avevano esercitato nella città e nel contado i diritti giurisdizionali per antica consuetudine col consenso della contessa Matilde, non in forza di privilegî e conferme imperiali. A differenza delle altre città di Toscana, Firenze non avea mai implorato da alcun imperatore privilegî imperiali: ma avea ben trovato modo, come altrove ho già spiegato (2), di esercitare dominio nel contado senza attendere la sanzione dell'impero. È assurdo quindi sostenere che il re Enrico restituisse ciò che con atto pubblico non era stato mai direttamente concesso dall'impero. Cade pertanto l'argomentazione del Hartwig; e siccome con prove documentali irrefutabili si può accertare che la giurisdizione consolare rimase in pieno vigore in Firenze anche dopo la venuta di Federico e prima della concessione di Enrico VI, vale a dire tra il 1185 e il 1187; e ciò non soltanto nell'interno della città ma spesso anche nel contado (3); così acquista maggior credito l'opinione che l'imperatore, durante il suo soggiorno in Firenze, ove fu ospitato onorevolmente, non abbia emanato ai danni della città alcun nuovo atto, in forza del quale il magistrato fiorentino dovesse esser cancellato o sospeso ed il contado dovesse esser tolto al dominio della città fino alle mura.

Se però dobbiamo giudicare inesatto il racconto dei cronisti, che il Davidsohn erroneamente accoglie in tutti i suoi particolari, non si vuol dire con questo che la notizia da essi riferita sia falsa di sana pianta: perchè, interpretata con criterio più largo, senza cioè esser presa alla lettera, ha in sè un fondamento di verità. Ho

(1) Cfr. Doc., *Catalogo* ec., p. XXXVII.

(2) Cfr. Studio precedente, l. cit., pp. 25 e segg.

(3) Villari, Op. cit., I, p. 135. — Doc., *Catalogo* ec., pp. XXXIV-XXXVI. — R. Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, S. Vigilio di Siena, 1185 novembre 9: « .... sub obligo consulum Florentinorum sexaginta librarum « resarcire promittimus ec. Actum ad Castillione in Kianti » — 1185 novembre 10: « ..... sub obligo consulum Florentinorum libras quinquaginta « resarcire promittimus ec. Actum in Castillione iuxta flumen Pese, iu- « dicaria Florentina ». — Cestello, 1186 maggio 7: « ..... Breve investitio- « nis finitionis refutationis ec. quod factum est in Florentia, in scola « S. Iohannis ec..... per stipulationem dare promiserunt sub obligo con- « sulum vel rectorum qui pro tempore Florentie erunt » ec.

già innanzi dichiarato essere stato intendimento dell'imperatore di ricondurre la Toscana alla condizione feudale, ordinata da lui medesimo altre volte, ma sempre violata dalle città con le loro usurpazioni. Ebbene, per dare esecuzione al suo disegno nel territorio fiorentino, Federico non aveva bisogno d'imporre con nuovi documenti condizioni nuove, perchè gli atti suoi di molti anni prima avevano pienamente provveduto a ciò. Il guaio era stato che in realtà quegli atti o non avevano avuta esecuzione alcuna o erano divenuti in breve tempo lettera morta: ora si trattava di farli rivivere mediante la personale autorità dell'imperatore. Quegli stessi diritti, che i signori garfagnini e versiliesi avevano ultimamente ottenuti da Federico, erano stati concessi e confermati più che venti anni innanzi ai principali feudatarî del contado fiorentino, ai conti Guidi ed Alberti, per mezzo di privilegî lor conferiti negli anni 1155 e 1164. Questi signori furono fin d'allora, come già dicemmo, dichiarati indipendenti da qualsiasi altra autorità, che non fosse quella doll' imperatore e dei suoi legati e vicarî in tutti i loro feudi, che erano tanta parte della diocesi e del contado di Firenze: anzi nei suddetti privilegî furono nominati ad uno ad uno i numerosi castelli e le terre feudali, che avrebbero dovuto essere esenti da ogni giurisdizione cittadina. Ma in realtà le disposizioni contenute nei privilegî non erano mai state eseguite totalmente: ora poi avevano perduta ogni efficacia, perchè il magistrato fiorentino esercitava di fatto diritti di dominio nell'intero ambito della diocesi e del contado sulle terre feudali e non feudali: ed i conti erano stati costretti a involontarie rinuncie e sottomissioni. Forse per parte del conte Guido non vi fu ora lagnanza contro i fiorentini, coi quali, dopo il suo matrimonio con Gualdrada, si trovava in relazioni buone: pure anche a lui sarebbe stata certo utilissima la restaurazione della potenza feudale in Toscana. Ma indubbiamente non mancarono alla presenza dell'imperatore aspre querele dei conti Alberti, poco prima costretti con la forza dai fiorentini alla sottomissione, ed ora di nuovo ribelli ed ostili alla città. Naturalmente Federico doveva dare ragione ai reclami dei conti Alberti e degli altri signori danneggiati: e quindi, mentre soggiornò in Firenze, non mancò certo di affermare la validità piena dei privilegî proprî altra volta concessi ai feudatarî; non mancò di dichiarare immuni da ogni ingerenza del comune i feudi dei conti, anche se compresi

nel territorio fiorentino, come erano descritti nelle antiche carte: considerò irriti e cassi, in forza dei decreti di Roncaglia, tutti gli atti di sottomissione al comune fatta dai feudatarî immuni, e quindi anche le cessioni e alienazioni fatte da loro alla città; ordinò al magistrato cittadino di non molestare più oltre le terre feudali dei conti o di altri querelanti, e volle ristabiliti nelle medesime ufficiali giudiziarî proprî, indipendenti dai tribunali fiorentini. Ma in tutto ciò non vi era insomma nulla di nuovo: si trattava di porre realmente in atto uno stato di cose, che avrebbe dovuto essere in vigore per volontà imperiale fin da antico tempo. Limitata a ciò l'azione di Federico, si comprende come il magistrato cittadino conservasse i proprî diritti giurisdizionali non solo nell'interno della città, ma anche in una ristretta parte del contado, non favorita da immunità imperiali; e si può creder dipiù che l'imperatore tollerasse il dominio della città anche nelle terre di alcuni signori, che si astennero dal presentar querele contro Firenze, per esser venuti con questa ad accordi convenevoli. Simili accordi, ad es., dovevano già esistere fra il comune e il vescovo di Firenze per i possessi feudali della diocesi (1). In conclusione i cronisti sono male informati quando affermano che il contado fu tolto da Federico I a Firenze e alle città guelfe fino alle mura. Dicono cosa giusta affermando che l'imperatore volle sottrarre al dominio delle città buona parte del contado, e insediò nei villaggi dei potestà imperiali: ma inesattamente attribuiscono al 1185, soltanto cioè al momento del passaggio per la Toscana di Federico diretto in Puglia, quella che era stata opera di tutto il suo lungo regno: vale a dire l'ordinamento della amministrazione della Toscana, che si compendia nel voler limitato il dominio delle città, mediante privilegî e immunità feudali, e nel volere insediati nelle terre immuni ufficiali direttamente dipendenti dall'impero. Nel 1185 Federico I non fece che un ultimo tentativo per dare esecuzione piena ai suoi disegni; esecuzione che lasciava alla cura del figliuolo, il re Enrico: e concesse privilegî nuovi soltanto a quei feudatarî, che non ne aveano ancor conseguìti durante il suo regno. Certo nel momento presente l'impero spiegò maggior energia che per lo innanzi: e perciò i cronisti, come so-

(1) Cfr. Studio precedente, l. cit., p. 31.

glion fare anche per molti altri fatti e istituzioni, tacciono di tutto il lavorìo dei tempi passati, di tutti i tentativi antecedenti, riportando impropriamente ad una data fissa la esposizione di un fatto maturato ed esplicatosi in un lungo periodo di anni.

Se consideriamo la condotta tenuta da Federico, durante il suo soggiorno in Toscana, verso le città che non avevano tradizioni guelfe, anche apparirà come suo intendimento fosse di impedire ogni tentativo di usurpazione per parte dei magistrati locali e di rispettare nella presente sua opera di restaurazione i diritti legalmente acquisiti dalle città amiche dell' impero. In Volterra e in Massa il dominio sulla città e contado apparteneva per privilegî imperiali ai vescovi delle due città: ma anche in esse, costituitosi un governo cittadino laico, aspiravasi per parte della cittadinanza alla liberazione dal dominio temporale dei vescovi; e non erano perciò mancate lotte e controversie fra la potestà ecclesiastica e la civile. Ebbene, l' imperatore condannò le aspirazioni di indipendenza dei cittadini, e confermò ai vescovi di Volterra e di Massa i diritti comitali dentro e fuor delle mura, che lor competevano per privilegî imperiali (1). Pisa e Pistoia, non soggiacquero, come anche i cronisti affermano, ad alcun mutamento durante il periodo di restaurazione iniziato da Federico I nel 1185: e questo ben si comprende, perchè quelle due città non avevano negli ultimi tempi fatta alcuna usurpazione, contraria alle leggi feudali e ai decreti e privilegî dell' impero: e perciò Federico non ebbe ragione di prender provvedimenti nel contado delle città medesime. Non nel contado pisano, perchè i consoli di Pisa, in forza del privilegio lor concesso dall' imperatore nel 1162, esercitavano legalmente pieni diritti comitali in tutto il territorio della loro diocesi (2): e neppure in quello pistoiese, perchè intorno al tempo medesimo l' arcivescovo Rinaldo di Colonia, allora legato dell' impero, aveva riconosciuto i magistrati di Pistoia *de domnicatu imperii* (3). Quindi i consoli pistoiesi erano considerati come nunzî o vicarî regî, e amministravano legalmente il contado in nome dell' imperatore.

---

(1) Scheffer-Boichorst, Op. cit., pp. 76, 230 e 231.

(2) Cfr. Studio precedente, l. cit., p. 46.

(3) Cfr. Hartwig, Op. cit., II, p. 79.

Alla mente del lettore, durante questa minuziosa discussione, si sarà forse già presentato un quesito, che pur conviene risolvere. Quando dal campo del diritto si passa allo stato reale delle cose, vien fatto di domandare se, dopo il soggiorno dell'imperatore in Toscana e dopo gli ordini da lui emanati, la parte imperiale e feudale riuscì veramente a raggiunger l'intento di veder abbassata o fiaccata l'alterigia e la potenza delle città e più particolarmente di Firenze. A questa domanda meglio risponderanno gli avvenimenti posteriori, perchè Federico non fece che iniziare un ordinamento, la cui applicazione, come innanzi ho dichiarato, era principalmente affidata alle cure del suo figliuolo, il re Enrico. Pur fin da ora possiamo credere ed affermare che la cittadinanza fiorentina, sebbene ancora in maggioranza di sentimenti guelfi e sempre gelosa della potenza, dominio e autonomia propria, non pensò affatto, durante la presenza dell'imperatore in Toscana, di fare opposizione agli ordini dati da lui. La oligarchia allor dominante in Firenze ben comprendeva che l'imperatore, di fronte alle querele dei grandi feudatarî, non avrebbe potuto comportarsi diversamente da quel che fece, senza grande scapito della propria autorità; e il governo cittadino non era così imprudente da suscitare l'ira dell'imperatore con la aperta ribellione alla sua volontà in un momento così scabroso, quando cioè non c'era speranza di avere aiuti dal di fuori, perchè il papa, i comuni lombardi e il regno di Sicilia erano in pace con Federico. Sicchè la città non si oppose alla restaurazione nei feudi laici ed ecclesiastici del proprio territorio comitale di nunzî e messi regî stabili, che amministrassero la giustizia e percepissero dai comitatini tasse e speciali servigî a favore dell'impero. Ma per parte del governo locale non fu neppur fatta alcuna rinuncia dei diritti, che per forza e virtù propria il comune aveva oramai conseguìti. Insomma il magistrato cittadino parve disposto a tenere per buono il principio che le due amministrazioni, la regia e la comunale, potessero parallelamente coesistere nel contado con giurisdizione separata e indipendenti l'una dall'altra. Questo per il momento; ben sapevasi che sarebbero sorte presto controversie di competenza: e con tal pretesto, al primo mutar degli eventi, la cittadinanza avrebbe colta l'occasione per riacquistare ciò che ora con prudente condiscendenza si rassegnava a perdere. Pertanto, anche dove furono insediati i nunzî regî, i consoli continuarono

ad amministrare la giustizia ogni volta che le parti contendenti, di comune accordo, ricorsero al tribunale cittadino, piuttosto che al forestiero. Del resto, neanche questa specie di concorrenza fra gli impiegati regî e la magistratura cittadina era cosa nuova: chè già era stata viva altra volta, nel tempo delle legazioni di Rinaldo di Colonia e di Cristiano di Magonza.

Conviene ora tornare un passo indietro per esaminare una importante serie di documenti fiorentini pubblici e privati, che accennano in una particolar formula al potere di governo e al magistrato giusdicente; e perciò rispecchiano con sufficiente chiarezza l'arruffata condizione politica di questo momento di storia fiorentina (1).

Da simili documenti apprendiamo che gli ufficiali, istituiti da Federico I fin dal principio del suo regno, continuarono ad esercitare la carica di giudici imperiali in più luoghi del contado fiorentino anche dopo il 1176, dopo cioè la disfatta delle armi imperiali a Legnano per opera della lega lombarda. Per lo meno anche dopo quella guerra disastrosa per l'impero gli uomini del contado continuarono a considerare la eventualità che la lor terra fosse giudiziariamente retta da nunzî regî, poichè nei loro contratti usarono generalmente di obbligarsi *sub potestate consulum florentinorum vel nuntio regis* (2). Si osservi però che il magistrato dei consoli è nominato in primo luogo; sicchè si considera dai comitatini come magistratura ordinaria e regolare, mentre l'altra dei nunzî è considerata come ufficio straordinario e di minore importanza; tanto che in non pochi documenti la obbli-

---

(1) La formula riguarda l'obbligo dei contraenti di mantenere i patti stipulati sotto pena del magistrato, che ha il dominio della terra ove il contratto è compiuto. Per raccogliere a questo proposito il maggior numero di notizie, e perchè dovrò occuparmi della formula suddetta anche nel séguito di questo lavoro, ho consultato tutte le carte dell'Archivio di Stato di Firenze per il periodo di circa un trentennio dal 1176 in avanti. Nei doc. più antichi la formula ricorre più raramente; è frequentissima invece in quelli più recenti. Nel periodo suddetto l'ho riscontrata in 360 documenti all'incirca.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, S. Vigilio di Siena, 1176 luglio 2. — Passignano, 1176 agosto 26; 1177 maggio 16; ottobre 16; dicembre 4; 1178 giugno 6 (actum Canibassi); 1179 dicembre 3; 16; 1180 marzo 17; settembre 9.

gazione è fatta soltanto rispetto al governo dei consoli o rettori di Firenze, senza menzione alcuna di nunzî regî (1).

In altri documenti invece, oltrechè del governo dei consoli si tien conto in generale di qualsiasi potestà possa avere *pro tempore* il dominio del territorio, ove l' atto è stipulato: anzi in alcuno si accenna soltanto alla potestà *pro tempore,* senza menzione speciale nè del governo consolare nè dei nunzî regî (2). Sono degni di menzione due atti, l' uno di Passignano, ove la promessa di osservare i patti è fatta *sub obligo imperatoris et consulum florentinorum;* e l' altro del monastero di Luco, ove i contraenti promettono *sub obligatione domini imperatoris et etiam sub obligatione consulum nostre florentine civitatis* (3). Negli anni che corrono dal 1176 al 1181 non trovo che un solo documento, ove la promessa è fatta *sub obligo domini imperatoris et eius nuntii et que* (sic) *potestatis pro tempore existentis,* senza che il magistrato cittadino sia punto nominato. L' atto fu rogato a Combiate (4), a 20 km. circa a N.-NO. di Firenze, entro i limiti del contado; ma si deve considerare che fu stipulato dai signori di Cambiate e da altri feudatarî di parte imperiale, contrarî per interessi di casta al governo della città: sicchè la obbligazione fatta in questa forma è una pura eccezione. Di regola negli anni suddetti, se è fatta spesso menzione del diretto governo dell'impero nel contado fiorentino, è peraltro più frequente l' appello al magistrato consolare.

L' aspetto delle cose cambiò per alcuni anni radicalmente nel contado in senso sempre più favorevole al reggimento cittadino

---

(1) 1176, Doc., pp. XXXI e XXXII. — R. Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, Passignano, 1177 agosto 8. — S. Vigilio di Siena, 1179 febbraio 22; dicembre 5; 1180 settembre 18; ottobre 10. — S. Trinita, 1180 settembre 24. — Cestello, 1181 gennaio 26. — S. Bonifazio, 1181 dicembre 28.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, Vallombrosa, 1177 novembre 10. — Passignano, 1178 giugno 6; 1180 dicembre 11. — Cestello, 1181 giugno. — Passignano, 1181 dicembre 18. — Camaldoli, 1181 dicembre 22.

(3) R. Arch. di Stato, Diplomatico, Passignano, 1180 marzo 24 e Monastero di Luco, 1181 dicembre 13.

(4) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., Badia di Ripoli, 1179 gennaio 1. - Cfr. la carta geografica I.

dal 1182 in avanti, quando i fiorentini si adoperarono con maggior lena a far valere i diritti di dominio della città; dopochè cioè ebbero imposto atto di suddistanza agli empolesi ed ebber mosso guerra agli Alberti e ai pistoiesi, fatti più arditi per le paci e le alleanze, stipulate prima con Pisa e poi anche con Lucca. Invero dal principio del 1182 fino al 1185 le promesse per l'osservanza dei contratti sono comunemente fatte sotto l'obbligo esclusivo dei consoli della città, pur continuandosi qualche volta a nominare anche un'altra potestà in genere, e qualche altra a menzionare soltanto l'obbligo dei contraenti verso un potestà qualsiasi, che abbia nei diversi tempi il dominio della terra, ove l'atto è stipulato: ma non trovasi più nei detti anni alcun particolare accenno al governo dei nunzî regî e all'autorità dell'imperatore (1).

Ebbene, dopo il soggiorno di Federico I in Toscana, ecco riapparire nella formula di obbligazione dei contratti la autorità dell'imperatore e dei suoi ufficiali, e con molta frequenza (2): anzi, sebbene in qualche atto gli uomini del contado usino ancora di impegnarsi esclusivamente di fronte all'autorità dei consoli e rettori di Firenze (3), pure ora avviene talvolta che i contraenti nominino nella formula l'impero e i nunzî prima che i

---

(1) Doc., pp. xxxii-xxxiv. — R. Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, S. Vigilio di Siena, 1182 febbraio 12, 15; aprile 6. — Passignano, 1182 aprile 9. — Olivetani di Firenze, 1182 giugno 12. — Passignano 1182 agosto 12. — Monastero di Luco, 1182 settembre 4. — S. Trinita, 1182 settembre 7. — Vallombrosa, 1182 ottobre 11; novembre 17. — Badia fiorentina, 1182 novembre 21. — S. Verdiana di Firenze, 1183 gennaio 24. — S. Vigilio di Siena, 1183 febbraio 20. — S. Apollonia, 1183 marzo 3. — Olivetani di Firenze, 1183 maggio 31. — Passignano, 1183 luglio 30. — Strozziane Uguccioni, 1183 settembre 12. — Badia fiorentina, 1183 ottobre 10. — Vallombrosa, 1183 ottobre 18. — S. Apollonia, 1184 aprile 6. — Passignano, 1184 aprile 9. — S. Vigilio di Siena, 1184 maggio 7; giugno 12. — Vallombrosa, 1184 giugno 16. — S. Vigilio di Siena, 1184 ottobre 17; 1185 febbraio 12. — Monastero di Luco, 1185 febbraio 22. — Vallombrosa, 1185 febbraio 24. — Monastero di Luco, 1185 marzo 3.

(2) Cfr. per gli anni 1185 e 1186 le formule raccolte in Doc., pp. xxxiv-xxxv. — R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., S. Vigilio di Siena, 1187 febbraio 19. Altri doc. posteriori saranno citati in seguito.

(3) Ved. sopra, p. 71 e Doc., pp. xxxv segg. — R. Arch. di Stato, Diplom., S. Vigilio di Siena, 1187 marzo 8.

consoli di Firenze, dando così importanza maggiore al magistrato imperiale che al cittadino (1); ed esistono anche atti, nei quali i comitatini si riferiscono soltanto all' autorità dell' imperatore e dei suoi messi e non menzionano quella del magistrato comunale (2). I documenti insomma comprovano che l' imperatore riuscì a ristabilire in molti luoghi gli ufficiali proprî: ma il risultato dell'opera sua non fu completo, perchè l' ingerenza del magistrato cittadino non rimase esclusa in tutte le terre dichiarate immuni.

L' imperatore Federico dopo il breve soggiorno in Firenze passò, come ho detto innanzi, a Poggibonsi. Di là s' incamminò alla volta di Siena per farvi breve fermata e per muover poi, prima di entrare in Puglia, contro Spoleto, ove, fin da quando era risorta la lotta fra il papato e l' impero per l'eredità di Matilde, gli imperiali erano stati cacciati dalla fazione pontificia e non aveano più potuto rientrare in città. Racconta lo storico Malavolti che i senesi, temendo di essere obbligati a restituire le terre che tenevano di molti gentiluomini, proibirono a Federico di entrare in città. E allora l' imperatore, avuta gente e vettovaglia dai fiorentini, avrebbe mossa guerra ai senesi: ma, veduta la difficoltà dell' impresa, sarebbe partito, lasciando all' assedio della città il figliuolo Enrico con parte dei suoi, che in séguito sarebbero stati battuti in un particolare fatto d' arme (3). Il Tommasi anche riferisce la notizia; ma crede che la zuffa, ove gli imperiali avrebbero avuto la peggio, sia avvenuta prima della partenza di Federico (4). Sembra però che questi storici abbiano confuso gli avvenimenti del 1185 con quelli del 1186, perchè apprendiamo da altra fonte che i fiorentini ausiliarî dell' esercito imperiale si trovarono non con Federico nel 1185, ma con Enrico suo figliuolo, l' anno seguente, durante l' assedio di Siena. Inoltre non è esatto che i senesi chiudessero le porte in faccia all' imperatore, perchè gli annali senesi, che sono scrittura assai antica e

---

(1) R. Arch. di St., Diplom., S. Vigilio di Siena, 1187 febbraio 16.

(2) Doc., p. XXXIV, Passignano, 1185 ottobre 9: « sub duplici pena domini imperatoris et eius missi aut quicumque habuerit dominium pro « tempore ».

(3) Op. cit., c. 35t.

(4) Op. cit., p. 160.

degna di fede, dopo aver parlato dell'assedio di Enrico del 1186, aggiungono: « Et in proximo anno precedenti Frederigus pater « eius eandem intraverat civitatem » (1). Devesi pertanto credere che Federico fosse stato onorevolmente ospitato entro le mura. Certo le ostilità dei senesi verso gli imperiali non tardarono a manifestarsi, in conseguenza delle disposizioni prese da Federico a vantaggio dei feudatarî e a danno del dominio cittadino nel contado; non sappiamo però se quando l'imperatore era ancora in Siena, o, come è più probabile, dopo il suo allontanamento; ad ogni modo la cura di umiliare e di risottomettere la città ribelle fu lasciata al re Enrico.

L'8 di agosto Federico era a Montalcino: passando poi per Foligno, giungeva nel settembre nel territorio spoletino, ove si trattenne dai 18 ai 27 di questo mese. Spoleto fu sottomessa e riacquistò poi le grazie dell'imperatore (2). Il quale, entrato quindi nel mezzogiorno ed incontrata e salutata Costanza di Altavilla, tornava indietro per la Toscana e per la Lombardia e raggiungeva in Germania il figlio Enrico, che già trovavasi oltralpe (3).

Nella seconda metà di novembre riscese in Lombardia per solennizzare nel principio del 1186 le nozze di Enrico con Costanza e per conferire al figliuolo la corona d'Italia. Per il corso di sei mesi, cioè sino alla fine del giugno 1186, l'imperatore si trattenne, come i documenti comprovano, nella detta regione; ma non comparve affatto nell'Italia di mezzo. Fece invece qui lungo soggiorno, e con buon nerbo di milizie, il re Enrico, cui, come ho detto altrove, era affidato l'incarico di compiere l'ordinamento della Toscana.

(Continua).

Firenze. P. Santini.

(1) *Monum. Germ.*, SS., XIX, p. 226.
(2) Stumpf-Brentano, Op. cit., II, p. 399.
(3) Ivi, p. 415.

LA " LEGENDA TRIUM SOCIORUM "

NUOVI STUDI SULLE FONTI BIOGRAFICHE

DI SAN FRANCESCO D'ASSISI (*)

II.

CRITICA COMPARATA DELLE LEGGENDE FRANCESCANE

1. — *Le Leggende di Tommaso da Celano.*

La *Vita prima* del Celanese (1) è preceduta, al solito, da un prologo (2), onde si rileva essere scritta *jubente domino et glorioso Papa Gregorio IX.* L' autore non pretende esaurire il materiale biografico del Santo, ma sì di riferire, *veritate semper praevia,* quanto egli udì *ex ore ipsius.... vel a fidelibus et probatis testibus.*

In tribus opusculis, egli prosegue, *divisi omnia quae de ipso beato viro colligere potui.* Racconta nel primo gran parte della vita di san Francesco e *historiae ordinem servat,* aggiuntivi alquanti miracoli dal santo operati ancor vivente; nel secondo s' intrattiene sugli ultimi due anni, dalle Stimate alla morte; nel terzo descrive la cerimonia della santificazione, e riferisce un' altra serie di miracoli fatti dopo la morte; serie incompleta,

(*) Continuaz. e fine. Cfr. tom. XXIV, 1899.

(1) Cfr. le notizie generali sulla vita di Tommaso da Celano in Sabatier, *Vie,* pp. LIII seg.

(2) Cfr. l'edizione Amoni, pp. 9 seg. Notizia dei codici contenenti la *Vita prima* del Celanese trovasi in Sab., *Vie,* pp. LI seg.; Da Civezza, Op. cit. pp. 59 seg.

del resto, perchè nell' epilogo l' autore dichiara di tacerne assai più, e li tralascia pei futuri biografi.

Concediamo che furon ottime le intenzioni dell' autore; ma, dopo un esame del suo lavoro, non possiamo lodarne gran che l' esecuzione, risultata affatto mediocre. Lo scrittore, ben si vede, ha un' essenziale deficienza di metodo, e manca d' un adeguato concetto dell' opera sua. Non solo è spesso turbata l' armonia storica de' fatti, ma neanche se ne apprezza a dovere il valore assoluto, perchè talvolta si dà maggiore estensione a racconti di tenue importanza, mentre sono appena accennati altri di grandissimo interesse (1).

E poi fra Tommaso è un retore: un retore pedante e fin noioso, quando cerca di piacere con giuochi di parola ed inattesi motti biblici, e vie più quando si crede eloquente, perchè stempera le poche idee in vane declamazioni (2). E quel che è peggio, anche san Francesco, ove parla per bocca del Celanese, si trasforma in un retore (3), ben diverso da quello che realmente fu, e da Leone ci è stato descritto.

Peraltro, l' autore stesso non pare che si preoccupasse troppo di riunire in un tutto organico i suoi materiali; le tre parti della sua biografia, sproporzionate fra loro, recano qua e là visibili tracce d' interna disarmonia nei capitoli preceduti da clausole finali, che appariscono aggiunti dall' autore già dopo terminato il lavoro, senza curarsi di fonderli insieme col resto (4).

Duplice è la fonte da cui fra Tommaso ha tratto il materiale biografico: la tradizione personale del santo, e quella dei testimoni oculari. Ma quanto alla prima, la testimonianza di Francesco

---

(1) Cfr. *Vita prima,* I, 14, 21, 28 di poca importanza, in paragone con I, 9, 12, 13, 27.

(2) Cfr. *V. p.,* I, 1, 8, 29, 30; II, 9, 10; Prol. della III parte.

(3) Cfr. *V. p.,* I, 11, 15-18, 21, 28.

(4) Così la I parte si direbbe dovesse terminare, come suole, col ritratto di san Francesco (I, 29); il cap. 30 si manifesta, quindi, aggiunto dopo terminata la *Vita prima.* Del pari sembrano aggiunti dopo, i cap. 9 e 10 della II parte, per contentare i desideri dei frati d'Assisi e delle sorelle di san Damiano. Si noti pure la clausola del prologo della III parte *(Facta sunt* etc.), che ha un carattere storico così incisivo e diverso dalla stemperata retorica che precede, da doverla dire un' interpolazione contemporanea all' opera del Celanese.

dovè ridursi a ben poco, non essendo l'autore mai stato amico suo; e difficilmente ella avrà potuto estendersi oltre il contenuto dei primi due capitoli. Meglio, però, ci interessa conoscere quali fossero i testimoni citati come fonte. A ben considerare, possono distinguersi in tre categorie, a seconda del triplice elemento ond'è composta la *Vita prima*.

Da un lato, infatti, essa narra eventi d'indole pubblica (1), nei quali la vita di san Francesco è pur la storia delle origini francescane; e di questi non dobbiamo preoccuparci, chè Tommaso li sapeva dalla tradizione comune, o poteva interrogare qualunque dignitario dell'Ordine. Ma un'altra serie di capitoli narra della vita intima, della conversazione del Santo, ed offre singolari parallelismi con lo *Spec. perf.* o con la mia *Legenda antiqua* (2); chi ne sarà stato il primo testimone e narratore? Può darsi ch'e' fossero in parte noti al pubblico, allorchè Tommaso prese a scrivere, ma per lo meno alcuni doveron essere allora per la prima volta raccontati al biografo da qualsiasi degl'intimi compagni del Santo, i quali esclusivamente sapevano e ci hanno poi rivelato sì gran parte della sua vita privata, nello *Spec. perf.* e nella mia *Legenda antiqua*.

Diremo, perciò, che fra Leone, Bernardo, Egidio, Silvestro, Masseo, Angelo, servissero personalmente come fonte storica per la biografia celanense? Interessante, delicata è la domanda; ma non meno sicura è la risposta – ed in senso negativo.

Prima di tutto, se fra Leone e compagni fossero entrati in relazione con fra Tommaso, non si capirebbe come gli potessero dar così poco, mentre avevano tanto nella memoria ed in parte già scritto, benchè non pubblicato in verun modo. Invece, è altrettanto naturale, già sorte a quel tempo le discordie nell'Ordine per opera di frate Elia, che fra Leone e compagni punto non apparissero, non voluti o nolenti, fra i testimoni della vita di san Francesco. A dir vero, gli accenni a tali discordie son nel

---

(1) Cfr. I Cel. I, 13, 27 ec.

(2) Cfr. I Cel. I, 7 (prima parte), 14, 16, 21, 28-30; II, 3, 8. Quest'ultimo rappresenta una tradizione parzialmente diversa da quella di *Spec.* 121.

Celanese rari, quasi timidi (1); eppure è notevole che, malgrado l'indole buona e moderata, fra Tommaso dimostra qualche volta uno spirito partigiano, in ispecie là dove costretto a parlare degl'intimi compagni del Santo, Leone, Angelo, Masseo, ricusa di nominarli (2), e del voluto silenzio trovasi obbligato a giustificarsi « che vuol rispettare la loro modestia, perchè sono essi ancora « viventi ». Ma questo è un puro pretesto, poichè lo stesso Celanese altre volte non si trattiene dal fare altissime lodi a persone tuttora in vita e certo umilissime, come santa Chiara (3), o che ostentavano la più profonda umiltà, come frate Elia (4). Apparisce, insomma, chiaro, che da un lato fra Tommaso cede a un moto di sdegno contro i tre Compagni, che non gli hanno rivelato il memoriale degli ultimi giorni del Santo nel palazzo vescovile di Assisi (5), da loro soli conosciuto, e dall'altro obbedisce all'ordine di frate Elia, che i suoi fieri avversari non vuole udir nominare.

Frate Elia ebbe nella composizione della *Vita prima* un'efficacia manifesta; non solo come inspiratore, per le esagerate lodi che gli vengono date, ma eziandio come fonte biografica. Io vedo Elia nell'ignoto seguace di Francesco (I, 3), che agogna i tesori della terra; e vedo pure indicato audacemente Elia in quel primo sconosciuto discepolo del Santo (I, 10) che tenta sottrarre il diritto di primogenitura a fra Bernardo: ma da Elia certo provengono altri fatti, ov'egli replicatamente è ricordato, specialmente quello della sua pretesa elezione a Ministro generale fatta da san Francesco moribondo. Esplicita, del resto, è la finale di I, 25, che rappresenta Elia come unico testimone di numerosi miracoli operati da san Francesco ancora in vita, e da questo bonariamente

---

(1) Cfr. I Cel. II, 3 in fine, 6 in fine.

(2) Cfr. I Cel. II, 6. Non li nomina nemmeno altrove.

(3) Cfr. I Cel. I, 8.

(4) Cfr. I Cel. I, 25 in fine; II, 3 in mezzo; 4 in fine; 7 più volte, ove si fa glorificazione di Elia, come futuro Generale designato da san Francesco.

(5) Cfr. in Sabatier, *Sp. p.*, p. xc, i capitoli dello *Speculum* riguardanti il soggiorno di san Francesco moribondo nel palazzo vescovile di Assisi.

raccontati a lui solo. Io non riesco a persuadermi che l'umilissimo Santo potesse mai prestarsi a raccontare a chiunque i propri miracoli; e d'altronde la testimonianza d'Elia, in altri casi mentitrice e falsa, troppo poco è degna di fede, perchè si debba accogliere senza grandi riserve. Apparisce, piuttosto, come fra Elia tendesse ad opporre la sua propria tradizione storica – vera o falsa, poco importa – all'altra, non voluta rivelare, di fra Leone e compagni; e ciò offusca la luce storica dei miracoli narrati dal Celanese, anche di quelli della terza parte, pei quali la testimonianza di Elia non si può mettere in dubbio.

Ma poi lo stesso fra Tommaso non pare troppo convinto dell'assoluta verità di tanti miracoli. Già egli si limita a raccontarne *pauca de multis* – nota il parallelismo e il contrasto di questa frase nella lettera dei Tre Compagni – e per la conoscenza degli altri « molti » rimanda (I, 25) ad Elia che li sa tutti. Il cap. 26 che immediatamente segue – uno di quelli che il Celanese sembra aver aggiunto dopo terminato il lavoro, per compiacere qualche amico, che nel caso è certo Elia – riferisce ancora un altro di cosiffatti miracoli, e conclude: « *Verum, quia non miracula, quae sanctitatem non faciunt sed ostendunt, sed potius excellentiam vitae ac sincerissimam conversationis illius formam decrevimus explanare, his prae nimietate omissis, aeternae salutis opera retexemus* ». Notiamo anche qui la frase *quae sanctitatem non faciunt sed ostendunt,* anch'essa riprodotta in via di contrasto, certo non casuale ma voluto, nella lettera dei Tre Compagni. Non si può negare che i Tre Compagni dichiarino di voler mettere la loro leggenda, cioè lo *Spec. perf.* ediz. 1246, in opposizione ai miracoli narrati dal Celanese in questa *Vita prima.* E questo non potrà certo credersi un indizio che i Tre Compagni disprezzino o disconoscano in genere il lato miracoloso della vita di san Francesco; no, ma sibbene il Celanese e i Tre Compagni hanno poca fede in tutti quei miracoli raccontati da frate Elia, ed a quelli preferiscono, *pauca de multis,* i fatti veri e certi, anche se non miracolosi, di cui sono testimoni essi stessi.

***

La *Vita secunda,* o piuttosto *Appendix ad Vitam primam,* ci è pervenuta nel cod. 686 della Biblioteca del Sacro Convento in

Assisi (1), e l' esame critico, meglio che sulle edizioni, si farà su quest' unico manoscritto (2) che la contiene intera.

Non ci fa meraviglia di sentire il Celanese, nel solito prologo – preceduto qui da un rubricario di sette pagine – dichiarare d'aver ricevuto dal Capitolo generale dei Frati l'incarico di redigere una seconda vita di san Francesco sui nuovi documenti apparsi in luce; l'essere già stato prescelto fra tutti a scrivere quella *Vita prima,* che poi fu detta *Leggenda di Gregorio IX,* lo aveva come elevato alla dignità di istoriografo dell' Ordine, e perno intellettuale a cui dovea convergere il materiale biografico del Santo. Ma strana veramente è quella inattesa nè breve *excusatio,* che fra Tommaso si crede subito in dover di fare: che non può esimersi dal corrispondere all'incarico, ma teme che una

(1) Debbo alla cortesia squisita del prof. Leto Alessandri di Assisi, di aver potuto consultare con agio i codici francescani più interessanti durante il mio brevissimo soggiorno in quella città, lo scorso marzo. Del resto è veramente deplorevole lo stato presente della biblioteca del Sacro Convento, trasportata, dopo la soppressione degli Ordini religiosi, in una stanza del palazzo municipale. Codici e vecchie edizioni, interessantissimi tutti nel presente risveglio degli studî francescani, giacciono alla rinfusa per gli scaffali e sui banchi, abbandonato l'antico numero di posizione, e non ancora fermato il nuovo, e sarebbero addirittura inservibili, senza le premure personali del prof. Alessandri, a cui volentieri auguriamo lunghissima vita e sempre in perfetta salute. L'egregio P. Dall'Olio, Custode del Sacro Convento, mi assicurò che anche la Biblioteca verrà, come la Basilica e e il Convento recentemente, rivendicata all'Ordine, e che faranno causa contro il Municipio d'Assisi ec. Tutte cose, delle quali poco se ne avvantaggeranno gli studi. Vegga, dunque, il Municipio di Assisi, che custodisce sì male un tesoro prezioso affidatogli dallo Stato, se non fosse meglio cedere, dietro inventario preciso, ai Padri del Sacro Convento la Biblioteca, obbligandoli però a tenerla pubblica e a disposizione di qualunque studioso. Questo il P. Custode dall'Olio mi assicurò esser pronto a garantire.

(2) Un altro esemplare, ma incompleto, ha ritrovato il P. Van Ortroy unito al *Trattato dei Miracoli,* che egli ha pubblicato. Vedine l'accurata descrizione in *Anal. Bolland.*, loc. cit. pp. 101-106. — L'edizione curata dall'Amoni è redatta un po' arbitrariamente, e non darebbe un'esatta idea dell'opera. Si noti, per es., che la leggenda è veramente divisa in due sole parti; e che l'Amoni aggiunge di suo il titolo al più gran numero dei capitoli, benchè riproduca spesso il rubricario che precede il prologo.

materia sì eccellente venga da lui trattata in modo da dispiacere agli altri; e come può, d'altronde, in tanta diversità d'opinioni esprimersi in guisa da contentare tutti! abbiano pazienza i lettori, e sopportino la semplicità di chi narra per riverenza a colui del quale si narra; del resto, l'autore è vecchio, e vede bene che non può degnamente esaurire una biografia ardua per qualunque forte ingegno; però, egli è sicuro di sè, nè può esser tacciato di presunzione, obbedendo agli ordini de' superiori. Dal velo di tutte queste parole ben trasparisce la buona volontà e la prudenza dello scrittore, ma anche tutta la violenza polemica, ignota per noi, che la sua *Vita prima* risvegliò tra i Minori, e specialmente fra gli zelanti seguaci di fra Leone e compagni. Le scuse che ora fa il Celanese, son di tali polemiche un chiaro epilogo, e tanto più necessario, in quanto il partito degli zelanti era quegli anni divenuto potentissimo e soverchiante.

Quindi l'autore rende conto del come e perchè divide il suo lavoro in due parti. La prima, egli dice, contiene *quaedam conversionis facta mirifica, quae in legendis dudum de ipso confectis non fuerunt apposita, quoniam ad auctoris notitiam minime pervenerunt.* E questa prima parte, nel codice assisiano, è rubricata (p. 9): *Incipit memoriale in desiderio animae, de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci. – De conversione eius;* (p. 18, cap. XII). *De sancta Maria de Portiuncola:* (p. 19, cap. XIV). *De conversatione sancti Francisci et fratrum:* (p. 21) *Explicit prima particula.*

Che fatti son questi, de' quali il Celanese già non potè avere notizia, e che invano si cercherebbero nelle due leggende – *maior* e *minor* – già fatte da lui, e nelle altre consimili de' suoi riproduttori, come Giuliano da Spira, o l'autore della Leggenda in versi? Essi appartengono, si può dire, tutti alla vecchia *Leg. 3 soc.* e se proponiamo un accurato confronto dei due documenti, ci accorgiamo subito che è il Celanese lo scrittore dipendente non da altra fonte che dalla *Leg. 3 soc.* Questa, benchè alla sua volta, come vedemmo, dipendesse dal Celanese, pure non è una mediocre riproduzione, ma aggiunge notizie sconosciute intorno a san Francesco d'Assisi; e noi ora vediamo il Celanese spigolare per la sua *Vita seconda* quanto v'è in essa di inedito, che egli non potè dire nella *Vita prima,* attesochè non lo seppe. Bene spesso Tommaso riproduce la *Leg. 3 soc.* ampliandola con la

sua ben nota retorica, talvolta però l' abbrevia quando essa narra per lungo e per largo le relazioni di san Francesco con la Curia romana (1). Ma dove il Celanese apparisce più che mai scrittore posteriore si è nel racconto di certi fatti che da lui solo ricevono un particolare carattere di prodigio (2); e così pure si manifesta dipendente dalla *Leg. 3 soc.* quando si mette a raccontare gli stessi fatti della *Vita prima,* unicamente per notare qualche circostanza nuova, segnalata dall' altra leggenda (3).

Da tutto ciò si possono trarre importanti conclusioni:

1°, la *Leg. 3 soc.* esisteva, prima del 1247, nella forma suppergiù in cui la pubblicarono i Bollandisti, e non in quella voluta dai PP. da Civezza e Domenichelli;

2°, essa non ebbe nell' Ordine un carattere interno ed officiale, ma fu considerata come proveniente dall' esterno dell' Ordine, nè divulgata allora presso i Frati Minori, e pertanto degna d' essere usufruita dal biografo ufficiale, quanto alle notizie inedite in essa contenute;

3°, la parte inedita e nuova della *Leg. 3 soc.* è relativamente piccola, forse un' ottava parte (4), e pertanto si riconferma

---

(1) Così pure il Celanese abbrevia il racconto, ove la *Leg. 3 soc.* narra dei primi compagni di san Francesco, verso i quali già si era mostrato poco cortese anche nella *Vita prima.*

(2) Così un' esclamazione della madre di san Francesco in *3 Soc.* 1, diventa in II Cel. I, 1 una profezia dell' Ordine futuro; l' incontro con un lebbroso in *3 Soc.* 11 prende in II Cel. I, 5 (in fine) l' immagine d' un' apparizione celeste; la *Leg. 3 soc.*, 13 insinua che il colloquio col crocifisso di s. Damiano fu interiore e inspirativo, ma in II Cel. I, 6 troviamo con particolare espressione dichiarato che quelle parole furono un vero e proprio suono o sibilo qual poteva uscire dalla microscopica bocca di quel Cristo bizantino, ancora visibile in Assisi.

(3) Cfr. l' incontro del lebbroso in I Cel. I, 7 onde dipende *3 Soc.* 11; da qui II Cel. I, 5 riproduce il fatto, per segnalare la circostanza della presenza del cavallo, e dell' elemosina. Simile caso è contenuto nel triplice I Cel. I, 2; *3 Soc.* 5; II Cel. I, 2 circa il sonno di san Francesco che vede un castello pieno d'armi (I Cel.) e abitato da una bellissima donna, *3 Soc.* e II Cel.).

(4) L' amico mio prof. Michele Barbi, direttore del *Bullettino della Società dantesca italiana,* in un notevolissimo articolo pubblicato in questo periodico (Firenze, genn.-febbr. 1900) intorno allo *Speculum* (ed. Sabatier) e ad altre recenti pubblicazioni francescane, mi fa l' onore di citare la

la contradizione sua con la lettera dei Tre Compagni, i quali, dicendo in genere inedite e sconosciute tutte le notizie che divulgano, mostrano di presentare un' opera in cui la parte inedita deve apparire in gran maggioranza, almeno per due terzi.

Ma una conclusione di gran lunga più importante si trae considerando il rimanente del prologo e l' altra parte del lavoro. Ed è, che il Celanese non ha conosciuto come opera dei Tre Compagni quella di cui si occupa nella prima sezione, ma l'altra bensì che egli riproduce in gran parte nella seconda, e che era sin allora intitolata *Speculum perfectionis*. Per esserne persuasi, basta confrontare la particella del prologo generale e il prologo particolare della Seconda Parte (p. 21: *Introitus ad secundam)* con le frasi parallele della lettera dei Tre Compagni e del titolo dello *Spec. perf.*

Prologo generale: Dehinc vero exprimere intendimus.... quae sanctissimi patris.... fuerit voluntas bona, beneplacens et perfecta.... in summae perfectionis studio, quod.... habuit.... apud homines in exemplis.

---

prima parte di questo lavoro pubblicata nell'*Archivio* (4.ª *Dispensa* del 1899), e, non essendo concorde nelle mie opinioni, presume di confutarmi. In una lunga nota (pp. 82 segg.), egli affronta uno de' miei argomenti principali, per mostrare che la *Leg. 3 soc.* non può essere dei Tre Compagni, perchè, cioè, i Tre Compagni offrono in genere una raccolta di fatti ignorati o mal noti sin allora, e tale non è, nè fu mai, la *Leg. 3 soc.* Avendo io asserito che per lo meno $^1/_5$ della *Leg. 3 soc.* non è inedito, perchè dipende da I Cel. e lo riproduce, mi piglia in parola ed afferma che dunque sono inediti gli altri $^4/_5$ dalla Leggenda, e per tanto si può sempre dire, in genere, una raccolta di notizie inedite. Rispondo: se la parte delle notizie inedite, dei fatti ignorati o mal noti promessi dai Tre Compagni, fosse veramente un $^4/_5$ della *Leg. 3 soc.* forse non avrei mai tentato di proporre la mia contraria ipotesi sull' origine sua. Ma dove sono i $^4/_5$ di parte inedita? Risponda il Celanese con la *Vita secunda*, la cui testimonianza invoca, mal a proposito, il Barbi. Il Celanese, come vedremo, spigola tutto quello che nella *Leg. 3 soc.* crede inedito, eppure appena riesce forse a riprodurre un' ottava parte di essa. E questa ottava parte inedita non darà mai giusto motivo a dire inedito in genere tutto quanto si contiene nella leggenda. Io dissi essere $^1/_5$ la parte in cui la *Leg. 3 soc.* dipende immediatamente e *a lettera* da I Cel., ma oltre a ciò vi hanno lunghi capitoli in cui essa conviene con I Cel. solo nel pensiero generico, o riferisce fatti pubblici e di per se impossibili a rimanere sconosciuti all' Ordine.

Tres Socii: Ostendere cupientes.... ad laudem dicti patris sanctissimi.... pii beneplaciti voluntatem.... (incipit speculum perfectionis).... ad hedificationem volentium eius vestigia imitare.

Prologo speciale: Insignia patrum.... reservari ad memoriam filiorum, illorum honoris, horum vero amoris inditium est.... qui.... ipsorum gestis.... promoventur in melius.... Fructum consequimur.... videntes quanta illis copia.... meritorum. Existimo.... Franciscum speculum sanctissimum dominicae.... perfectionis.... Non superfluum puto de multis pauca subnectere, quibus et commendetur sanctus et noster.... excitetur affectus.

Tres Socii:... conversationis ejus insignia.... posteris ad memoriam reliquissent.... ad laudem patris atque hedificationem volentium imitare.... de amoeno prato quosdam flores excerpimus, multa relinquentes. .. (incipit speculum perfectionis).... visum est nobis pauca de multis.... intimare.... ad laudem patris sanctissimi, atque hedificationem etc.

Tanta convenienza di pensiero e di parola non può esser casuale; bisogna dire che il Celanese abbia scritto l'una e l'altra parte del prologo, avendo innanzi a se la lettera dei Tre Compagni, precisamente in quanto serviva da prologo a una leggenda intitolata *Speculum perfectionis.*

Esaminiamo ora questa seconda parte che il Celanese ha creduto degna di un prologo speciale:

Pag. 21, De spiritu prophetiae quem beatus Franciscus habuit (cap. 1-22); 34, De paupertate (1); De paupertate domorum (2-5); 36, De paupertate utensilium (6-10); 36, De exemplis contra pecuniam (11-14); 40, De paupertate vestimentorum (15-16); 41, De petenda eleemosyna (17-24); 44, De renunctiantibus saeculo (25-26); 45, De quadam visione quae facit ad paupertatem (27); 46, De confessione [compassione] sancti Francisci ad pauperes (28-37); 50, De studio orationis sancti Francisci (38 54); 58, Contra familiaritates mulierum (55-57); 59, De tentationibus quas passus est (58-60); 61, Qualiter verberaverunt eum demones (61-64); 63, De vera letitia spiritus (65-69); 65, De inepta laetitia (70-74); 67, De occultatione stigmatum (75-78); 68, De humilitate (79-87); 72, De obedientia (88-91); 74, De hiis qui bonum vel malum exemplum praebent (92-94); 75, Contra otium et otiosos (95-98); 77, De ministris verbi Dei (99-107); 80, De charitate (108-115); 85, Descriptio generalis ministri (116-118); 87, De sancta simplycitate (119-124); 90, De spiritualibus devotionibus sancti (125-131); 93, De pauperibus dominabus

(132-134); 94, De commendatione regulae fratrum (135-136); 95, De infirmitatibus sancti Francisci (137-138); 97, De transitu sancti patris (139-142); 100, Oratio sociorum sancti ad eumdem (143).

La disposizione odierna del codice assisano, che riunisce più capitoli in gruppi indicati da un titolo generico più o meno appropriato, è ben quella in uso nel sec. XIV (1), quando il codice fu scritto, e si può ben ammettere che sia suppergiù la stessa originaria datagli nel sec. XIII dal Celanese. Il nostro autore, non potendo riuscire a mettere nel suo lavoro un conveniente ordine cronologico, dispone logicamente i suoi materiali, secondo le varie virtù prodigiose e naturali esercitate dal Santo. E l'esecuzione è pur sempre quella di fra Tommaso; saltuaria, senz'intima armonia e fiorita di divagazioni retoriche, che sì vivamente contrastano con la bontà, con la rettitudine d'animo che trasparisce da ogni pagina (2).

Sappiamo già quali fossero in genere i materiali storici, che servirono di fonte al Celanese per tessere quest'altra parte della *Vita secunda:* furono i documenti offerti qua e là dai Minori, in seguito all'ordinanza del Capitolo generale, a fra Crescenzio, e da lui messi a disposizione del biografo. Se difatti noi consideriamo attentamente il carattere dei racconti, dallo scrittore non bene assimilati sì da diventar cosa sua, li riconosciamo di origine, di concepimento, di narrazione svariatissimi; si vede che fra Tommaso ha dinanzi a se un mucchio di pergamene (3) piccole e

---

(1) Cfr. anche molti capitoli della mia *Legenda antiqua.*

(2) Qualche volta Tommaso da Celano fa osservazioni piene di spirito. Così in III, 28, narrata la compassione di san Francesco verso i poveri, esclama: « Putas evangelicam paupertatem non habere aliquid invidendum? Christum habet, et per ipsum in omnibus omnia. Quid redditibus « inhias, clerice hodierne? Crastino scies divitem fuisse Franciscum, cum « in manu tua redditus invenies tormentorum ». E in II, 7 racconta come una buona moglie riuscì a convertire un cattivo marito, e conclude: « Impletur in ea illud Apostoli: Sanctificatus est vir infidelis per mulie- « rem fidelem. Sed tales, ut communi proverbio utar, possunt hodie di- « gitis numerari ». Chi avrebbe mai sospettato nel mite fra Tommaso un pessimista così severo con le donne maritate?

(3) Cfr. il principio di III, 51: « Ad bruta quoque verbum suum « mirandae fuisse virtutis alibi (I Cel.) satis elucet: *tangam tamen unum* « *quod ad manum est* ».

grandi, alle quali egli cerca di dare per quanto può un carattere organico di tutt'insieme, aggiungendovi talvolta considerazioni, tradizioni, racconti di scienza sua personale intorno al venerato Santo.

Se ancor più precisamente si volesse determinare l'origine dei singoli capitoli, potremmo con varia probabilità riscontrarvi le fonti personali, come di Leonardo d'Assisi, di fra Silvestro, di fra Pacifico, o quelle locali, per es. una fonte *Reatina,* un'altra *da Greccio* (1), diversa da quella dei Tre Compagni per il carattere stesso leggendario dei fatti narrati; ma non sarebbe questo un lavoro di molta utilità, perchè troppo fondato sul gusto individuale, nè ci darebbe, io credo, alcun argomento a sceverare nei racconti propostici dal Celanese, l'elemento storico vero, da quello leggendario e falso che ci disgusta in tanti capitoli.

Ci tratterremo invece di proposito a dichiarare quella che di tutte le fonti della *Vita secunda* è di gran lunga la più importante, cioè lo *Speculum perfectionis* del 1246; quello *Spec. perf.* a cui il Celanese informa tutta questa seconda parte, e per il quale egli ha stimato degno di scrivere un prologo speciale, quasi per annunziarlo ai lettori.

Dopo quanto abbiamo già detto circa lo *Speculum,* l'intima relazione sua con la *Vita secunda* è fuori di dubbio; e che tal relazione consista principalmente nella dipendenza della *Vita secunda* dallo *Speculum,* come da fonte storica autorevolissima, è tra gli assiomi certi della critica storica francescana. Purtroppo, nella presente confusione degli studi, si trova qualcuno che persiste a negarlo; ma non bisogna preoccuparsi delle negazioni dei critici, se poi, come nel caso, le loro ipotesi non riescono ad altro che a manifestare l'assurdità delle loro opinioni, a cui si ribellano i criteri della vera scienza storica. Dove ci perderemo noi a cercare argomenti per dimostrare la dipendenza del Celanese dallo *Speculum?* Ma, generalmente parlando, la *Vita secunda* e lo *Speculum* sono l'una e l'altro a vicenda l'invincibile argomento di

---

(1) Per esempio, II, 3 proviene da Leonardo d'Assisi: III, 51 da fra Silvestro, cui segue il racconto della conversione di lui (52), dipendente dalla *Leg. 3 soc.;* ma è caso tutto isolato in questa seconda parte e l'autore lo presenta come tale (cfr. la frase di principio e la finale); II, 10-12 è una fonte *reatina,* come III, 27, 49, 76 proviene da frate Pacifico, e II, 5, 14 ec. da Greccio.

tal dipendenza, e, per restarne persuasi, soltanto basta di leggerli. Si confrontino molti e molti capitoli paralleli fra loro (1), e i canoni più elementari della critica interna, se ben sappiamo o vogliamo sapere che cos' è la critica interna e come siano intangibili i diritti di lei, ci sforzeranno a riconoscere, non dico la priorità dello *Speculum,* ma la dipendenza perfetta della *Vita secunda* da quello. La narrazione dello *Speculum* ricca di circostanze, di color locale, di senso prossimo, è piena di originalità, laddove il Celanese non fa che abbreviare, scolorire, stemperare nella sua vana retorica lo spirito generoso dei Tre Compagni. Si ammetta la posteriorità dello *Speculum,* a petto della *Vita secunda,* e la creazione – qui è impossibile parlar mai di dipendenza – di quello resta un enigma storico e psicologico.

Però la *Vita secunda* ci offre qualche cosa di più che il puro criterio interno, per mostrare la nativa dipendenza dall'opera di fra Leone. Così per esempio, il cap. 107 dello *Speculum* narra di frate Bernardo, il venerando compagno di san Francesco, ed è tra i più originali. Nella *Vita secunda* (II, 17) il racconto non ha parallelo che in minima parte, in quanto, cioè, riferisce la profezia di san Francesco intorno a fra Bernardo. Si vede bene che la narrazione del Celanese è secca, priva di sapore storico, che insomma è una fronda staccata dall'albero vivo dello *Speculum;* ma fra Tommaso non ebbe meno, pertanto, buon motivo di far così. Era spiacevole per lui dover parlare di Bernardo, che lo *Speculum* e tutta la tradizione francescana dicevano primo fra i discepoli del Santo, mentre nella *Vita prima* egli con Elia già sostenne che era *secondo;* il Celanese, quindi, vuole evitare questa discussione, limitandosi a riferire su fra Bernardo la profezia di san Francesco – in quel gruppo di capitoli dove tratta del suo spirito profetico – e conclude: *Sed huius Bernardi laudes aliis narrandas relinquimus.* A chi, se non ai Tre Compagni ed al loro *Speculum perfectionis?*

Confrontiamo pure II Cel. III, 138 con *Spec.* 100. Non solo il Celanese dipende dallo *Speculum,* ma lo spoglia di tutto che

(1) Cfr. in genere la lista che siamo per dare, nel § 4.°, dei capitoli componenti lo *Speculum 1246.*

di umano, di bello possiede, quando san Francesco ci presenta i Minori come i poeti giullari del Signore, ed invece si perde nella sua vana retorica; poi finisce: *Laudes de creaturis tunc quasdam composuit et eas utcumque ad creatorem laudandum accendit.* Come non veder qui citato, e in pari tempo spregiato, negletto quel *Cantico di frate Sole,* che è la gemma dello *Speculum* (120), ma che scandalizzava allora tanti Minori ed anche san Bonaventura?

Nè occorre domandarsi perchè, dunque, il Celanese non citi fra Leone e compagni come autori dello *Speculum?* Questo non dee fare difficoltà, perchè già sappiamo non essere egli stato in buoni termini coi Tre Compagni; del resto gli scrittori contemporanei, nonchè citare gli autori a cui si riferivano, neppur fregiavano del proprio nome le opere loro.



Che non rimanessero contenti i Francescani della *Vita secunda,* è naturale. Senza rintracciare ora di questo i motivi morali, già sappiamo dalla lettera dei Tre Compagni, che il Capitolo generale aveva chiesto più che altro ai Frati di raccogliere i documenti di molti nuovi miracoli del Santo, perchè fossero pubblicati a gloria di Dio e dell'Ordine. Invece fra Tommaso non avea fatto, con la sua *Vita secunda,* che presentare un altro aspetto, assai poco miracoloso, della biografia di san Francesco. Era naturale, quindi, che i Minori tutti insistessero presso il biografo, per avere quel già richiesto trattato dei *Miracoli,* che a loro più interessava. Intanto il Generale Crescenzio cadde, soverchiato dagli zelanti, dal supremo potere; ed accennammo già come gli succedesse Giovanni da Parma e, lui Generale, il Celanese pubblicasse il *Trattato dei Miracoli* di san Francesco.

Ma naufragate le leggende francescane, dopo quella di san Bonaventura, anche i *Miracoli* del Celanese andarono spersi, e ormai se n'erano perdute le tracce, allorchè in questi ultimi anni Paolo Sabatier ne riconobbe e pubblicò una piccola parte dal MS. 338 della Biblioteca del Sacro Convento. Finalmente un codice quasi che intero di questo trattato, fu ravvisato nella vendita della biblioteca privata del Principe Boncompagni (gennaio

1898), studiato quindi e pubblicato dal P. Van Ortroy col più sagace discernimento critico (1).

Il codice del P. Van Ortroy, per spirito di brevità, manca, al pari di altre leggende, del prologo-lettera che lo precedeva, e che ci è stato accennato dalla Cronaca dei XXIV Generali. Ha due parti principali: miracoli operati da san Francesco in vita, miracoli dopo morte. Nella prima, in sei capitoli, son riprodotti più che altro i già narrati nelle due *Vite* precedenti. Un nuovo documento storico lo abbiamo, (n. 39) però, in quel racconto di Giacoma Settesoli che si getta con disperato affetto sul recente cadavere di Francesco, notizia che il Celanese ebbe da Giacomina stessa o da Elia, solo presente al fatto; ma il racconto che la precede (nn. 37, 38), checchè ne dica in contrario il dotto editore, dipende dal cap. 112 dello *Speculum perfectionis.*

Gli altri dodici capitoli narrano, per ordine di materie, di molti miracoli fatti da san Francesco dopo morte, riproducendone alcuni dalle due *Vite,* altri aggiungendone di nuovo, ricavati certo dai documenti che i Generali fra Crescenzio e fra Giovanni avevano all' uopo raccolti.

Del resto, dice il P. Van Ortroy (p. 99), *une collection de miracles n'offre qu'un mince intèrêt historique;* e, poichè ben più forti problemi ci attendono, passiamo oltre.

2. — *Le Leggende di san Bonaventura e di Giuliano da Spira.*

Accennammo alle convenienze morali e storiche, onde risultò necessaria la compilazione di una nuova biografia di san Francesco, qual fu ordinata a san Bonaventura dal Capitolo generale del 1260. Ora, però, procedendo nell' esame critico di essa, riconosceremo facilmente che Bonaventura si propose anche, nel comporla, un fine ascetico e letterario.

Passati trenta e più anni dalla morte e dalla quasi immediata canonizzazione di san Francesco, il Padre dei duecentomila Minori contemporanei di fra Bonaventura si era trasformato nella mente degli uomini in un eroe grande, sì da venir chiamato nuovo Cristo, un modello inarrivabile di valore cristiano, un sim-

(1) Cfr. l' opera citata nel principio dei nostri studi (I, 1).

bolo non più terreno di cristiana grandezza. San Bonaventura, dunque, sentiva la necessità, o meglio dirò l' illusione di dover rappresentare il suo Santo, in figura austera e ideale, sempre grande, inaccessibile, perfetto; egli era profondamente persuaso che dalla vita sua bisognava sfrondare e sopprimere, come impossibile e falso di per sè, tutto quel che di umano e d' ingenuo avevano tramandato di lui i suoi primi biografi. Quest' aureola di luce impassibile, onde volevasi che Francesco rilucesse, era bene il concetto genuino che il Medio Evo aveva dei santi, e Bonaventura, con la sua leggenda, non fece che secondarlo (1).

Inoltre, le biografie del Celanese, ricche sì di notizie, ma tanto inorganiche, tanto povere di senso storico tra quella confusione di fatti e di retoriche divagazioni, come avrebbero potuto mai dare un' idea precisa e chiara della vita del Santo? Era evidente, anche dal lato letterario, che non potevano rappresentare degnamente la biografia dell'Assisiate, e che avevano perciò bisogno di venir riordinate e fuse in un tutto più omogeneo, più bello. Tanto fece san Bonaventura.

La leggenda comincia con un largo prologo, esponente i motivi e il disegno generale dell' opera; la quale seguita in quindici capitoli narranti con molto ordine logico e, a grandi linee, cronologico, la vita giovanile di Francesco, la storia della fondazione e dei progressi dell' Ordine, le virtù e la morte del Santo. Termina con un piccolo trattato dei miracoli, in dieci capitoli, per ordine di materie, come quello del Celanese.

Come il disegno generico, è ammirabile l' esecuzione, qual meglio non potevasi ottenere da uno scrittore di quel secolo. Bene ordinata, ben regolata, ben fusa, e sobria con opportune considerazioni e con gradevoli raffronti biblici, la narrazione, nobile ed elegante lo stile, eletta e sonora la lingua; l' operetta del gran teologo è un gioiello artistico, e non avea certo bisogno di decreti generalizi per soverchiare, oscurare e disperdere con la sua pro-

---

(1) Ne sia testimonianza il principio della Leggenda (I, 1) sulla prima gioventù di Francesco, che vorrebb' essere una smentita a quanto il Celanese (I, 1 e 2) nella *Vita prima* narra dei traviamenti del giovane. È strano il vedere anche gli storici moderni, preoccupati da un falso amore del Santo, proclamare, contro i criteri più elementari della scienza storica, che solo Bonaventura dice nel caso la verità.

pria luce tutte le vecchie leggende francescane. Si sa che, in sostanza, quel decreto di proscrizione non ebbe effetti durevoli; ma una volta pubblicata la leggenda di san Bonaventura, chi fra i Minori poteva mai interessarsi dei ferri vecchi del Celanese o delle confuse tradizioni leoniane? Cotali documenti poteron risuscitare, se mai, col riaccendersi delle aspre lotte francescane, ma, spente quelle, tornarono di nuovo nell' oblio. Ed ora interessano soltanto noi, avidi ricercatori del vero.

Se, però, vogliamo considerare l' opera di san Bonaventura dal lato storico, come fonte biografica, dobbiamo darne un giudizio ben diverso. Ammettiamo, che l' autore prima di compilarla abbia fatto, come dice nel prologo (1), speciali e diligenti ricerche in Assisi e dintorno, giovandosi in particolare della testimonianza degli ancor sopravviventi compagni di san Francesco. Ma sarebbe grave errore il credere che il risultato di simili inchieste fosse un nuovo materiale storico importante.

Ben poco di nuovo aggiunge Bonaventura ai documenti già registrati dai biografi; si riducono a qualche vaga tradizione, o a qualche fatto di poco valore e, per di più, travisato dalla leggenda (2). Un esame critico comparato di quest' opera, ci persuade facilmente che Bonaventura dipende affatto dalle precedenti del Celanese e dalla così detta *Leg. 3 soc.*, come da fonti storiche. La dipendenza da quest' ultima è, per esempio, manifesta nei primi capitoli (3); quind' in poi si fa sempre più incerta, sinchè sparisce del tutto, e le due Vite del Celanese divengono esclusivamente la fonte della leggenda, anche per i fatti nei quali la *Vita secunda* dipende dalla *Leg. 3 soc.* Se una ragione può darsi di questa particolare negligenza, di tal coperto disprezzo per la *Leg. 3 soc.*, noi dobbiamo cercarla in quel carattere storico e naturale, che è prerogativa della *Leg. 3 soc.* Osservammo la cura onde Tommaso da Celano riproduce nella *Vita secunda* i fatti

(1) « Adiens locum originis, conversationis et transitus viri sancti, « cum familiaribus eius adhuc superviventibus collationem de his habui « diligentem etc. ».

(2) Cfr. per es. la finale di I, 1; II, 6 (2.ª metà) e simili fatti speciali a Bonaventura.

(3) Cfr., per esempio, I, 3 (2.ª metà), II, 4 in varie frasi speciali, III, 2-5 in varie frasi caratteristiche esse pure della *Leg. 3 soc.*

inediti della *Leg. 3 soc.*, esagerandone il lato miracoloso; è da credere che il Celanese non operasse così di capriccio, ma a tenore della tradizione corrente, che segnalava il prodigio in fatti anche minimi della vita di san Francesco. Era lo spirito dei tempi, e san Bonaventura non poteva, trascegliendo i documenti, che negligere il racconto della *Leg. 3 soc.* e preferirgli quello per lui più pregevole della *Vita secunda.* Anzi, in conformità col misticismo del secolo, san Bonaventura adopera col Celanese, nella guisa del Celanese con la *Leg. 3 soc.;* egli esagera, cioè, in omaggio alla tradizione corrente, il lato prodigioso della *Vita prima* e della *Vita secunda* (1).

È interessante pure la conclusione negativa che risulta dall'esame critico della nuova leggenda; che essa non dipende, nè mostra di conoscere lo *Speculum perfectionis.* Considerati, infatti, i pochi tratti paralleli dell'una e dell'altro, si trova che *Bon. IV, 1* e *Spec. 1* son due tradizioni separate di un medesimo fatto; *Bon. VI, 2* non ha nessun carattere di dipendenza reale da *Spec. 61,* ma si può riferire, al più, a una tradizione derivata da esso; la stessa conclusione può farsi per *Bon. XIV, 3* confrontato con *Spec. 124.* Soltanto la finale di *Bon. XIV, 6* farebbe seriamente dubitare di una reale dipendenza da *Spec. 113;* ma è chiaro, invece, dopo la pubblicazione dei *Miracoli* (n. 32) del Celanese, che questi, al solito, dipende dallo *Speculum,* e Bonaventura a sua volta dal Celanese.



Nominammo alla sfuggita Giuliano da Spira fra gli autori di leggende francescane. Eppure l'illustre propagatore dei Minori

---

(1) Per esempio in III, 5, raccontando, secondo i dati di *3 Soc.* 31 e II Cel. III, 52, la conversione di fra Silvestro, accennata la visione che ebbe in sogno, dice in più: « Hoc dum sibi *tertio* monstraretur etc. ». In IV, raccontando, secondo I Cel. I, 14, l'incontro fortunato dei frati estenuati di fame con un uomo, si esprime: « Subito apparuit homo » che corrisponde a « statim occurrit homo » del Celanese; e poi dopo « subitoque « disparuit incognitus » che è frase ben diversa dal semplice *abiit* del Celanese. Così pure il semplice *vidit* di Bonaventura (XIII, 3), relativo all'apparizione delle Stimate, è ben più che il *vidit in visione Dei* dei biografi precedenti.

in Germania non deve mettersi in dimenticanza, perchè egli fece dell'Assisiate una biografia celebre al suo tempo e dalla quale, per testimonianza d'antichi Cronisti, fu tratto l'officio mattutino e diurno per la festa di san Francesco. I passi di Giordano da Giano, della Cronaca dei XXIV Generali, di Niccolò Glassberger (1) ci mostrano in quanta considerazione si tenesse anticamente l'opera di fra Giuliano, talchè già nel sec. XIII Bernardo da Bessa la citava fra le quattro più autorevoli biografie del Santo conosciute al suo tempo.

Ma se per un verso il solito decreto di proscrizione rendeva estremamente difficile che l'opera di fra Giuliano si conservasse fino a noi, dall'altro era incertissima cosa il riconoscerla, anche esistente, per quell'uso deplorevole e diffuso nell'età medioevale, di non segnare l'autore in calce o in principio di lavori storici e dimostrativi. Non essendoci, adunque, pervenuta alcuna leggenda precisamente sotto il nome del frate tedesco, il rintracciarla, fra le molte anonime che tuttora abbiamo, era opera di quella critica interna ch'è il più bel vanto del metodo storico moderno. E così la leggenda del frate da Spira è stata riconosciuta ora e determinata dal P. Ferdinando d'Araules (2), valoroso ricercatore di memorie francescane ed antoniane in Francia. Il P. D'Araules, col più sagace metodo critico, ha ricercato l'opera di Giuliano in quella anonima che i Bollandisti hanno, a brani qua e là, pubblicata per intero nel Commentario su san Francesco, arbitrariamente attribuendola a Giovanni da Ceperano: invece, questa biografia, il P. Ferdinando ha dimostrato aver così intima relazione di pensiero e di parola con l'officio di san Francesco, da doversi l'una e l'altro dire opera d'uno stesso autore, Giuliano da Spira. A togliere ogni dubbio veniva in buon punto la testimonianza di Niccolò Glassberger che citava già il principio della leggenda di

(1) Citati nella prima parte (§ 1) delle nostre ricerche.

(2) Cfr. *La vie de Saint Antoine de Padoue par Jean Rigauld publiée.... avec.... un Appendice sur les Légendes de saint François et de saint Antoine du frère Julien de Spira*, par le P. FERDINAND MARIE D'ARAULES; Bordeaux Brive (Corrèze), aux Grottes de St. Antoine, 1899, pp. 161 segg. — Il P. d'Alençon ne fece quasi subito un riassunto per il suo *Spicilegium Franciscanum: De Legenda sancti Francisci a fr. Juliano de Spira conscripta, brevis dissertatio critica;* Romae, F. Kleinbub, 1900.

fra Giuliano: *Ad hoc quorundam:* e questo è il principio dell'anonima leggenda bollandista.

Fra Giuliano la compose circa il 1235; poichè da un lato Eccleston ci fa sapere che l'officio trattone era già in uso nell'Umbria avanti la morte di Gregorio IX (1240), e dall'altro la leggenda medesima dovè essere scritta dopo la canonizzazione di sant'Antonio da Padova (1232), quivi onorato col titolo espresso di *santo*.

Quale fonte storica, l'opera di fra Giuliano non merita considerazione speciale, dopo la *Vita prima* di Tommaso da Celano, ond'essa quasi esclusivamente dipende. Nessuna traccia vi si trova di dipendenza dallo *Speculum;* e ciò dimostra, ancora una volta, che fin allora non era stato pubblicato.

3. — *La Leggenda di Maestro Giovanni.*

Insieme con Giuliano da Spira accennammo, nella prima parte di questo lavoro, a un Giovanni da Ceperano biografo di san Francesco. Anche lui compose una leggenda che i contemporanei tennero in grande considerazione. Bernardo da Bessa, che cita la leggenda di Giovanni fra le quattro celebri, come quattro colonne su cui sta il monumento biografico dell'Assisiate, dà chiara testimonianza della larga diffusione e dell'autorità di quest'opera, non indegna di essere alla pari con le altre di fra Tommaso, Giuliano e Bonaventura. Un mezzo secolo dopo, la mia *Legenda antiqua* e, da questa, il Clareno citano la leggenda di « frate » Giovanni tra le quattro principali: dove si noti che l'altra di Giuliano da Spira, già ita in disuso e in oblio, è sostituita dall'opera di fra Leone *(Spec. perf.);* ma resta ancora celebre e divulgata quella di Giovanni.

Però, di tutte le leggende francescane conosciute, nessuna è fregiata del nome di Giovanni; e quella che i Bollandisti avevano sospettato o creduto opera appunto di lui, la critica storica ha dimostrato essere di Giuliano da Spira.

L'ipotesi, nel caso, più ovvia, è pensare che questa leggenda realmente soggiacesse, con l'andare del tempo, all'opera distruttrice del decreto del 1266, e pertanto sia perita o resa quasi introvabile. Ma è questa una conclusione che non può sodisfare il critico: non si comprende, che ci siano pervenute in più codici

leggende come la *Prima* del Celanese e l'altra di fra Giuliano, interessanti più che altro i Conventuali, cioè gli autori del decreto, e non ci sia pervenuta quella di Giovanni, che evidentemente interessava gli Spirituali – è citata, come dicemmo, dalla *Legenda antiqua* e dal Clareno – i quali tanto fecero per conservare, in onta al decreto, l'opera di fra Leone, e tutti i documenti in qualsiasi modo favorevoli al loro partito.

Io mi persuado, piuttosto, che la leggenda di Giovanni ci sia pervenuta, ma, com'era l'uso nei codici medioevali, senza portare il nome dell'autore; trovar il quale, riman ora per noi ufficio e merito della critica storica. Mi si permetta, dunque, sul fondamento di quella critica, per la quale si è potuto riconoscere la *Vita secunda* e i *Miracoli* di Tommaso da Celano, la leggenda di Giuliano da Spira, la *Chronica Tribulationum* di Angelo Clareno, il *De Laudibus* di Bernardo da Bessa, lo *Speculum perfectionis* di fra Leone, di affermare e confermare che la leggenda di Giovanni esiste ancora: essa è, nè più nè meno, quella che, dalla fine del sec. XIV in poi, erroneamente fu creduta la *Legenda trium sociorum*, e come tale pubblicata dai Padri Bollandisti.

L'argomento solenne, ineccepibile, che ci obbliga ad attribuire a Giovanni la pretesa *Leg. 3 soc.*, è nel confronto fra questa e il noto opuscolo di Bernardo da Bessa (1). Nel suo prologo (2) frate Bernardo novera gli autori delle quattro principali leggende da lui conosciute, cioè in Italia quella triplice di fra Tommaso, e l'altra di Giovanni, in Francia (e Germania?) quella di Giuliano da Spira, e *finalmente* quella, per dir così, universale di san Bonaventura. « *Sed hic*, egli aggiunge, *pauca alia vel eadem interdum, quando res exigit, multis ob gratam omnibus brevitatem omissis, de Sancti suorumque sequacium gestis, praesertim signis post transitum eius ostensis.... pro laude simul et auctoritate tanguntur* ». A prima vista parrebbe che quel *pauca alia* dovesse esclusivamente alludere a documenti storici nuovi ed inediti, che fra Bernardo si è dato premura di raccogliere e pubblicare intorno a san Francesco e suoi compagni. Ma in realtà il materiale nuovo dell'opuscolo del Da Bessa si riduce a pochi fatti relativi

---

(1) Composto verso il 1275 o poco prima.

(2) Cito l'edizione di Quaracchi (*An. fr.* III, pp. 666 segg.).

ad alcuni contemporanei, vissuti più che altro fuori d' Italia; e in generale Bernardo non fa che riprodurre, con nuova disposizione di pensieri e di racconti, la leggenda notissima di san Bonaventura. Quel *pauca alia* è d' uopo riferirlo, piuttosto che a tutt'e quattro i biografi citati, al solo Bonaventura; notiamo, infatti, nel Da Bessa una cura costante di registrare nel corso del lavoro fatti o pensieri delle precedenti leggende, tralasciati da san Bonaventura, ma degnissimi di considerazione. In sostanza, noi vediamo il Da Bessa preoccupato di salvare alcune gemme sparse nel Celanese e nelle altre leggende, neglette da Bonaventura e destinate, dal recente decreto di proscrizione, ad andare sperse e distrutte.

Son notevoli, nell'operetta del frate d'Aquitania, i paralleli dipendenti da Tommaso da Celano; si confronti, per esempio, la parte dei Miracoli col relativo trattato del Celanese, e ne risulterà il metodo dell'autore premuroso di registrare dal Celanese i prodigi lasciati in disparte da san Bonaventura. Ma specialmente si confrontino i parallelismi del Da Bessa con la vecchia *Leg. 3 soc.* Osservammo già la noncuranza, davvero non giusta, in cui Bonaventura tenne questa leggenda, nel comporre la sua: e pertanto era troppo naturale che Bernardo riparasse a questa negligenza, accennando almeno taluni degli eccellenti pensieri e fatti originali ond'è ricca la *Leg. 3 soc.* Questi paralleli del Da Bessa son frequenti, chiari, esclusivi, di guisa che ne risulta, senza dubbi possibili, che egli dipende soltanto dalla *Leg. 3 soc.* e che la tiene, al paragone con le altre, in ispeciale pregio e dignità (1).

Ciò posto, ecco il problema: Perchè mai fra Bernardo conosce, apprezza, riproduce, al pari e più delle altre, la *Leg. 3 soc.* e pure non la cita come fonte storica insieme alle quattro ond' ei confessa dipendere? I critici moderni risposero finora, che a buon motivo Bernardo si astiene dal citare gli autori della *Leg. 3 soc.*, fra Leone e compagni, perchè avversario degli zelanti e più che

---

(1) Cfr. per esempio Bessa, p. 670, l. 14-19 con *3 Soc.* 42; Bessa 673, 22-28 con *3 Soc.* 58 in fine; Bessa 674, l. 26 ss. con *3 Soc.* 50 seg. e pp. 675, 11-15 con *3 Soc.*, 35 in fine. Non occorre fermarvisi, perchè evidentissimi a prima vista.

mai di Leone che co'suoi scritti li rappresentava. Ma l'osservazione è tutt'altro che persuasiva. Perchè da un lato non si riesce a capire come Bernardo avesse tanto in odio le persone e le idee degli zelanti, da non voler citare i Tre Compagni quali autori d' una leggenda - ciò che del resto, al suo tempo, sarebbe stato pubblicamente noto - della quale in realtà faceva poi tanto caso da usufruirla e apertamente riprodurla quasi a lettera, anche là dove meglio combina con le idee degli zelanti (1). E meno che mai si capisce come Bernardo sia stimato capace di un astio così crudele e personale contro fra Leone, mentre egli stesso, al contrario, in quello stesso opuscolo, lo menziona coll'appellativo di *uomo santissimo,* ed ha fino premura di citarlo come fonte di una tradizione riferita in fede sua (2). È dunque evidente, che se fra Bernardo cita la *Leg. 3 soc.* e non la riferisce a Leone, ciò dipende perchè in realtà egli non la conosce come opera di lui, anzi di qualcun altro; e cioè di uno fra i quattro nominati in principio, che nel caso è Giovanni, perchè gli autori delle altre leggende già conosciamo quali sono.

Questa determinazione esclusiva della pretesa *Leg. 3 soc.* a Giovanni, è nell' opera stessa di fra Bernardo giustificata da un argomento di fatto. Nel più volte rammentato, e già riferito principio del suo prologo, Bernardo determina, in modo speciale dagli altri tre autori, qual sia la leggenda di Giovanni; è quella, egli dice, che incomincia: *Quasi stella matutina.* Tali dovean essere certo le prime parole del prologo, a tenore del modo allora comune di citare e distinguere un' opera dall'altra. Purtroppo, però, la *Leg. 3 soc.* ci è pervenuta spogliata del suo prologo primitivo. Simile privazione, che abbiamo già osservato in altre leggende, si dovè in parte al desiderio di brevità e di omettere le cose inutili - come accenna pure fra Bernardo - comune agli scrittori medioevali cui faceva difetto la materia libraria, e in parte alla persuasione crescente nel sec. XIV, che il primitivo prologo fosse interpolato, e che la leggenda, opera dei Tre Compagni, non poteva esser preceduta che dalla sola lettera di loro. Checchè ne sia, fatto sta che nei codici *spirituali,* sul tipo di quello d'Ognis-

(1) Cfr. i luoghi paralleli or ora citati.
(2) Cfr. Bessa, loc. cit. p. 676, l. 9 segg.

santi, andò priva del prologo e in luogo suo acquistò la lettera dei Tre Compagni. Per buona ventura ci son giunti, però, un codice o due, quale il *Vaticano 7339,* che non rappresentano, come tutti gli altri, la famiglia dei codici spirituali, ma sono di carattere separato, trascritti da codici indipendenti. Il manoscritto *Vat. 7339,* per es., contiene varie leggende francescane (1), e fra queste la *Leg. 3 soc.* Non è punto strano che si trovi preceduta dalla tradizionale lettera dei Tre Compagni, trattandosi di un manoscritto del sec. XVI. Ma è notevolissimo, invece, che in questo codice, indipendente dalla famiglia degli spirituali, la leggenda abbia un prologo e un principio diverso dall' ordinario:

Prologus in legenda beati patris nostri Francisci. Praefulgidus ut lucifer et sicut stella matutina, immo quasi sol oriens mundum inflammans, inundans et fecundans, ut quaedam nova lux oriri visus est Franciscus. Qui ad modum solis ipsum mundum quasi sub frigiditatis, obscuritatis et sterilitatis yeme torpescente, verbo et opere quasi radiosis scintillis perlustrans, veritate irradians, charitate accendens et meritorum fructu multiplici renovans et decorans variaque ligna pomifera, in tribus ab eo ordinibus institutis, virtute miranda producens quasi ad tempus vernale produxit universum.

Beatus igitur et evangelicus vir Franciscus patrem habuit nomine Petrum filium Bernardonis, mercatoris et lucris terrenis totaliter deditum; matrem vero honestissimam nomine Picam, quae ut altera Helisabeth filium istum felicem pariens, absente patre qui in Francia pro mercationibus iverat, ipsum filium affuturum Johannem nominavit (2). Rediens vero pater eius de Francia, letus de

---

(1) Comincia con la *Leg. maior* di san Bonaventura, ma senza i *Miracoli.* Segue al f. 63.v la *Leg. 3 soc.* e dipoi varie Constitutiones generales, la *Declaratione* (in italiano) di Martino V, gli opuscoli di Giovanni da Capistrano e simili. Al f. 118 e 120 è nominato il papa Leone X.

(2) Tra la fine di questo periodo e il principio del seguente si legge ancora come parte del testo questo fatto: « Eodem autem die quo beatus « infantulus Franciscus·Johannes vocatus fuit, venit ad hostium domus « quidam peregrinus mendicans; cui cum ancilla domus eleemosinam « tradidisset, dixit idem peregrinus ancillae: Rogo te, porta mihi pue- « rum hic hodie natum, quia ipsum cupio videre. Ancilla vero se hoc « facturam negavit. Ille vero tunc insistebat ut videret, se numquam « aliter recessurum. Illa vero ipsum dimettens cum indignatione re- « cessit. Quod audiens domina Pica, admirans praecepit ancillae ut

filio a Francia unde veniebat Franciscum nominavit. Postquam fuit adultus et subtilis ingenii factus etc. etc.

La testimonianza del codice vaticano è preziosissima. Se ne confrontiamo la lezione col principio della *Vita secunda* (1), ci persuaderemo subito, dal loro parallelismo ideale e verbale, che tale fu veramente, e non quello dei codici spirituali, il principio della leggenda che il Celanese ebbe presente. D'altro lato il parallelismo suo ideale e verbale col principio dell' operetta del Da Bessa (2) ci persuade che la leggenda consultata da lui non solo principiava con questa lezione, come per il Celanese, ma che era ornata, a un dipresso, di questo medesimo prologo. Dopo di ciò, noi possiamo a buon diritto concludere che il codice vaticano ci ha conservato, a differenza di tutti gli altri codici spirituali, il vero prologo e il vero principio della pretesa *Leg. 3 soc.*

Ora, io direi, questo prologo comincia appunto con le parole

« eidem peregrino filium demonstraret. Quod cum fecisset, peregrinus, « ut olim Simeon Jesum puerum, puerum Franciscum cum gaudio et « devotione suscipiens, dixit: Hodie in isto vico duo pueri nati sunt, « quorum unus, scilicet iste, de melioribus, alter vero de peioribus mundi « erit. Quod de Francisco mundo claruit, de altero vero plurimi asseru- « erunt ». Il fatto può esser vero, e che, per isdegno di non aver forse ricevuto alcuna elemosina nell'altra casa, il pellegrino abbia imprecato al neonato dell'altra madre e benedetto il figlio di Pica; nè io posso approvare i timori del Sabatier, *Vie*, p. 2, n. 2. La verità del fatto e la genuinità della tradizione, presa dai contemporanei in senso miracoloso, è provata anche dalla forma leggendaria che questo racconto assume nella mia *Legenda antiqua,* e che, essendo della fine del sec. XIII, suppone come anteriore la versione proposta dalla *Leg. 3 soc.* Per altro resta sempre aperta la questione, se questo racconto possa dirsi parte originale integrante di questa stessa leggenda. Il trovarsi in questo codice argomenta in senso affermativo; ma resterà sempre il dubbio, non vedendone poi traccia, nè in Da Bessa, nè in Bonaventura, nè in II Cel.

(1) Cfr. II Cel. I, 1: « .... a matre Johannes vocatus fuit.... Quae « mulier totius honestatis amica.... sanctae illius Elisabeth.... privilegio « gaudens ».

(2) Cfr. Bessa, p. 667, l. 6: « Quasi sol oriens mundo beatus Fran- « ciscus.... patrem quidem terrenis intentum, sed matrem honestissimam « habuit, quae quasi altera Elisabeth eum Johannem vocavit, etc. ». Qui la frase cardinale del prologo è riunita con le altre del principio della leggenda.

che Bernardo afferma esser principio della leggenda di Giovanni: *Quasi stella matutina.* Vorrei dirlo, ma purtroppo me l'impedisce la frase che precede: *Prefulgidus ut lucifer.* Che cosa dunque pensarne? Diremo noi, che i Tre Compagni siansi combinati a scrivere un prologo quasi letteralmente uguale a quello di Giovanni? Oibò, giunto ormai a questo punto di discussione, neppur mi riesce di pensare alla probabilità di un tale asserto gratuito. Ed io, pur ammettendo vera la testimonianza del Da Bessa, che il prologo incominciasse proprio colle parole *quasi stella matutina,* preferisco dire, e lo credo fermissimamente, che il codice Vaticano abbia subìto inavvertitamente una piccola variante *(sicut* per *quasi)* e che la frase *Prefulgidus ut lucifer* vi sia stata interpolata. Ciò poteva ben succedere per una leggenda intorno a cui non s'aveva chiara idea dell'autore; e del resto, le parole interpolate non hanno per sè ragione d'essere, perchè si riducono a un puro sinonimo di *stella matutina* e non indicano verun grado di progressione ideale, l'una frase sull'altra.



Abbiamo altrove dimostrato le impossibilità letterarie, storiche e morali, che ci impediscono d'attribuire a fra Leone la *Leg 3 soc.* Riguardando ora quest'opera dal nuovo punto di vista, si illumina, invece, della sua luce naturale.

1.º Lo stile, semplice e fluido, il pensiero vigoroso e preciso, ci mostra ch'ell'è opera d'uno che tien di continuo la penna in mano; sebbene la negligenza abituale della classica eleganza indichi piuttosto nello scrittore un letterato per esercizio, che un vero artista del pensiero. Ad ogni modo, è da questo profondamente diverso lo stile di fra Leone, non per altro ammirabile, che per la sua ingenua sincerità.

2.º L'autore suol vivere nella Curia di Roma (1). Già notammo il carattere ordinario della leggenda, a paragone delle sue

(1) È notevole, per esempio, che l'autore della leggenda, se parla di Roma suol nominarla con l'appellativo di *Urbs;* se parla di Assisi suol premettere l'appellativo *civitas.* È un indizio anch'esso, che l'autore vive abitualmente lungi da Assisi e dentro le mura dell'*Urbs.*

contemporanee, che è la concisione, tantochè bisogna dirla un compendio della vita dell'Assisiate. Ma se poi ci facciamo a esaminare capitolo per capitolo, si vede che lo spirito di brevità cessa quando trattasi di narrare le relazioni tra san Francesco e la Curia. Quivi il racconto è invece molto diffuso, talchè il Celanese medesimo – caso unico più che raro! – si crede in dovere d'abbreviarla.

3.º Consideriamo inoltre la cura, l'esattezza, con cui l'autore cita gli appellativi precisi degli uffici militari e civili, e privilegi e bolle papali (1), ogni volta che glie ne capita il destro. Questa precisione e frequenza di termini indarno si ricercherebbe nelle altre biografie francescane, opera di frati Minori. Bisogna, quindi, ammettere che costituiscono un carattere proprio e personale di questa leggenda e cioè che l'autore si manifesta specialmente pratico di affari civili e di documenti pontifici; bisogna dire, in somma, che l'autore di questa leggenda non può essere fra Leone che di bolle e privilegi pontifici nulla sapeva, e non voleva saperne, ma sì Giovanni *notaro della Sede apostolica,* come afferma Bernardo Da Bessa.

Non si può stabilire con sicurezza l'anno della sua pubblicazione. Essa è, però, anteriore al 1247, perchè il Celanese nella *Vita secunda,* scritta appunto in quel torno, dipende, come vedemmo, da questa; ed è posteriore al 1241, perchè accenna alla morte di Gregorio IX (2), avvenuta in quell'anno. Possiamo supporre che fosse redatta poco tempo dopo la morte del papa, verso il 1242 o 1243, in quanto l'esagerata lode che vi si fa di crederlo degno d'esser noverato fra i santi, si spiega meglio quando era ancor recente la morte del Pontefice, che poi nessuno ha mai pensato di santificare.

Svariate sono le fonti di cui si servì Giovanni per il suo lavoro. Rilevammo già com'egli usufruisse largamente della *Vita prima* del Celanese, nè staremo ora a rifare il parallelo. V'è poi

(1) Questa particolarità della citazione dei documenti pontifici è notevolissima: cfr. *Leg. 3 soc.* 21 in fine; 51 e 60 in fine; 62 *(bulla pendens* ed altre); 66, 70; 72 *(privilegio publico et bullato).* Cfr. i passi paralleli delle altre leggende francescane, che mai non si preoccupano della citazione esplicita delle bolle pontificie. Quanto a una maggior precisione di termini civili e militari in *Leg. 3 soc.* basti confrontare *3 Soc.* 19 con I Cel. I, 6.

(2) Cfr. § 67 in fine.

nella leggenda il lato *personale,* o dirò fonte *romana,* che narra con particolare competenza e precisione i fatti di san Francesco relativi con la Curia; e questa Giovanni la sapeva come testimone oculare, o potè facilmente raccoglierla nei documenti vaticani. Un' altra serie di notizie inedite intorno a san Francesco e all' Umbria ci apparisce effetto d' una speciale inchiesta (1) fatta dall' autore per la bella valle umbra di S. Maria degli Angeli; cosa facilissima a un notaro di Gregorio IX, che spesso dimorò in Perugia e in Assisi.

Ma degno di tutta considerazione è nell' opera di Giovanni quel carattere così frequente di racconto e di pensiero, che ci mostra uno spirito favorevole agli zelanti assai più che agli altri Minori. È notevole, che insieme a racconti e pensieri che uno zelante, molto meno fra Leone, non avrebbe mai registrato, si senta così vivo il sentimento dello *Speculum perfectionis* che incarna l' idea degli zelanti. Certo, l' autore, a preferenza del Celanese *(Vita prima),* godè la famigliarità e la fiducia di molti fra questi, e prova ne sono alcuni fatti, che egli non avrebbe potuto sapere nel loro carattere intimo, senz' essere direttamente in relazione con i compagni di san Francesco. E talvolta, infatti, Giovanni ci mostra più in là che lo spirito, fin la lettera dello *Speculum:* perchè certi suoi passaggi combinano così paralleli con altri dello *Speculum* (2), che bisogna ammettere una vera e propria dipendenza dello scrittore da loro. Diremo, perciò, che lo *Speculum* era nel 1242 già pubblicato da fra Leone? Non è punto necessario. Anzi, il trovare limitati i parallelismi della leggenda con l' opera dello Ze-

(1) Per tali notizie serve di verifica II Cel. I. Si noti, a tal proposito, come aveva buon motivo l' autore di far sapere che il primitivo nome di Francesco era Giovanni; egli teneva a dire che in sostanza il proprio nome combinava già con quello del Santo.

(2) Cfr. *3 Soc.* 14 con *Spec.* 92; e *3 Soc.* 56 con *Spec.* 55. Quanto a *Spec.* 36 *(3 Soc.* 32) esso, come vedremo, non appartiene all' opera di fra Leone. Tuttavia l' autore della *Leg. 3 soc.* commette qui un' inesattezza di dato locale, che il Sabatier, *Spec. perf.* (pp. 263 segg.), invano cerca di giustificare, e che dimostra come lo scrittore avesse in memoria una tradizione orale, ma non dinanzi agli occhi un documento scritto da cui dipendere. In ogni modo la divergenza dei due testi rende impossibile che siano ambedue opera dello stesso autore, cioè, nell' opinione presente del Sabatier, del Tocco ec., di fra Leone.

lante, ed anche non esenti da divergenze e inesattezze, mostra chiaro che Giovanni non solo non conobbe intera quella ricca miniera francescana, ma anche il poco ond' ebbe notizia gli pervenne più per tradizione orale che in documenti scritti. Concludiamo, quindi, che Giovanni ebbe intime relazioni con gli zelanti, e però conobbe taluno dei documenti leoniani, che poi furon parte dello *Speculum,* e ne usò come fonte storica.

Ed ora, finalmente, ci è dato ricostruire le circostanze fra le quali ebbe origine e ci pervenne la leggenda di Giovanni. Notammo altra volta l'avversione degli zelanti per la *Vita prima* del Celanese, che ad essi pareva un indegno panegirico di frate Elia. Tale contrarietà, tacita forse dapprima per riguardo a Gregorio IX, dovè essere aperta allorchè frate Elia apostatò dall' Ordine e da Gregorio IX fu scomunicato. Possiamo credere, che allora gli zelanti avessero sull'animo del papa un'efficacia positiva per deciderlo a scegliere persona di sua fiducia, magari estranea all'Ordine, in una parola un suo notaro apostolico, che facesse una genuina ed imparziale biografia di san Francesco, da sostituire all'altra del Celanese. Giovanni, il Notaro prescelto, certo si mise all'opera, vivente il papa, ma checchè ne sia, forse per prudenza e per evitare scandali tumultuosi nei Minori, non potè pubblicarla che dopo la sua morte, e priva così d' ogni carattere ufficiale e curiale. Si vide poi col fatto che gli zelanti, dai quali specialmente pare provocata, l'accolsero con gioia, malgrado i passaggi a loro non favorevoli e la diffusero tra i loro compagni. È anche probabile che poi essi medesimi, cioè, se occorre far nomi, fra Leone e compagni, la presentassero al generale Crescenzio, con lo *Spec. perf.* nel 1246, come nuova fonte storica di san Francesco; e pure di qui potrebbe assegnarsi una plausibile origine alla tradizione e persuasione che fosse opera dei Tre Compagni. Fatto sta che la notizia del suo vero autore andò sempre più oscurandosi nella memoria degli uomini; e Bernardo Da Bessa lo designa, solo trent' anni dopo, con un *ut fertur*. Comunque sia, dobbiamo esser grati agli zelanti e specialmente alle polemiche del sec. XIV, se la nostra leggenda, accolta nei codici *spirituali,* come quello d'Ognissanti e simili, è pervenuta fino a noi.

Riman da vedere un po' più da vicino chi sia questo Giovanni. La più antica notizia che lo riguarda, quella di fra Bernardo, lo dice *notaro della Sede apostolica,* senza dubbio al tempo

di Gregorio IX, e questa noi la trovammo confermata dalla critica interna. Sventuratamente, però, la Biblioteca Vaticana non possiede i Registri degli istrumenti notarili e de' notai del sec. XIII, ed io ho dovuto quindi limitare le mie ricerche all' Archivio, nei Regesti pontifici. Fra i Notari apostolici segnalati dai Regesti di Gregorio IX e dei papi contemporanei ho trovato uno solo che porti il nome di Giovanni; ed è un tale *Magister Iohannes de Campania,* che evidentemente non può esser diverso dall' autore della leggenda. Troppo poco noi sappiamo di lui; dai Regesti – nè credo possibile trovar notizie in altri documenti – ho ricavato soltanto che Maestro Giovanni era molto caro a Gregorio IX, che lo impiegò in uffici pubblici e privati delicatissimi; e la memoria di lui, per i servigi resi alla santa Sede, rimase poi venerata dalla Curia per lungo tratto del sec. XIII (1).

---

(1) È probabilmente designato il nostro Giovanni in un documento dei *Regesta Gregorii IX,* vol. 16, f. 22r inviato *Romanorum imperatori semper augusto Jerusalem et Siciliae regi* e *dat. Reat. VIII Kal. aug. anno sexto,* che dice: « Ceterum quia pro hiis fideliter enarrandis dilectum « filium Magistrum J[ohannem] Notarium nostrum, devotum tuum *(di « Federico II, perchè nato suddito suo)* quem fidei et probitatis suae meritis « nos et fratres nostri carum habemus et tibi reputamus acceptum, ad « praesentiam tuam duximus destinandum: volumus ut ei fidem plenam « prestes in omnibus quae frater praemissis etiam eorum circumstantiis, « ac super facto Galete, ex parte nostra tuae celsitudini reserabit, etc. ». Nel vol. 20, f. 29r dei medesimi *Regesta,* Gregorio IX dirige una lettera *Abbati Priori sancti Dionisii in Francia, Parisiensis dioeceseos* che è *dat. Lateran. III Kal. Nov. anno XIII* (1246) ed incomincia: « Cum, « sicut dilecto filio Magistro Johanne de Campania, Subdiacono et Notario « nostro intelleximus referente, nonnulli etc. ». — E nei *Regesta Gregorii X* (1271-1276) vol 37, f. 154.v n. 62 un rescritto concesso *Stephano nato nobilis viri Rogerii de Roiate Canonico Tripolitano* e *dat. Lugduni VIII Idus octobris, anno tertio,* incomincia: « Illa specialis dilectio quam nos iamdudum « ad quondam Magistrum Johannem de Campania, Notarium apostolicae « sedis, patruum tuum, et ipsum ad personam nostram habuisse recoli« mus, nos inducit ut ad illos qui sunt de tua progenie procreati, con« sideratione ipsius apostolicae provisionis dexteram extendamus. Volentes, « igitur, tibi tum de hoc, tum etiam tuorum meritorum intuitu, super « quibus tibi laudabile testimonium perhibetur, gratiam facere specialem, « canonicatum et praebendam, quos quondam Jacobus de Anagnia Ca« pellanus noster, qui nuper apud apostolicam Sedem decessit, in Tripo« litana ecclesia obtinuit, cum plenitudine iuris canonici ac omnibus

La mia *Legenda antiqua,* e in fede sua il Clareno, dicono che l'autore della leggenda fosse « frate Giovanni »; ma, senza dubbio, è un appellativo, quello di *frate,* messo lì per convenienza degli altri, privo di fondamento storico. Nè i documenti, nè la leggenda, ci danno argomento di credere che egli fosse Minore; anzi, il modo con cui la leggenda si svolge ci dà a vedere che l'autore è affatto estraneo all' Ordine e alle sue lotte, e non parteggia per nessuno. Soltanto la finale ha un *nostro padre,* relativo a san Francesco; ma tale nuda espressione, se pure è genuina dell' autore, può derivare o da spirito di devozione, o, come io credo, da essere stato Giovanni ascritto al terz' ordine.

Il Wadding lo nomina più precisamente *Giovanni da Ceperano.* D'onde egli abbia tratto questa particolarità non sappiamo, nè conosciamo verun documento in proposito. Io credo, però, che il Wadding lo ricavasse, per esclusione, dalla tradizione francescana. Perchè gli antichi scrittori sogliono attribuire la *Vita prima* e *secunda* ora a Tommaso da Celano, ora a Tommaso da Ceperano ora invece a Giovanni da Celano. È chiaro esservi qui confusione ed errore; e però, messo una volta in sicuro che le due leggende son opera di Tommaso da Celano, era ovvio il concludere che l'autore dell' altra leggenda, che già sapevano chiamarsi Giovanni, fosse un Giovanni da Ceperano o Ceprano negli Abruzzi. Che realmente, però, *Magister Johannes,* notaro di Gregorio IX, fosse nativo di Ceperano, come poterlo definire? È dubbio già, se *de Ceperano* e *de Campania* siano due denominazioni distinte: nella grafia medioevale cancelleresca, è facile, attraverso le abbreviature, lo scambio di *Campania* con *Ceperano.* Ma, del resto, se da un lato è probabile che Maestro Giovanni fosse di Ceprano, dove i papi del sec. XII e XIII facevano volentieri dimora, dall' altro è difficile il poter asserire che Ceprano appartenesse alla Campania, se pure non vogliamo dire che allora il termine politico regionale di *Campania (neapolitana)* fosse preso dal popolo in larghissimo senso.

« iuribus et pertinentiis suis apostolica tibi auctoritate conferimus, tibique « providemus; de illis dilectum filium Magistrum Pandulfum de Subura, « Archidiaconum Tripolitanum Cappellanum nostrum investiendo tuo no- « mine praesentialiter per nostrum annulum, etc. ».

Un' ultima osservazione. Il P. D'Alençon, dotto ricercatore egli pure di memorie francescane, ha pubblicato di recente (1) una breve *legenda choralis* di sur un codice di Tolosa, che la dice tratta dalla leggenda che incomincia *Quasi stella*, e che sarebbe quella di Maestro Giovanni. Concessa, però, la genuinità dell' iscrizione, la critica non può avvantaggiarsene gran fatto, perchè la leggenda del codice tolosano, se da un lato dipende dalla pretesa *Leg. 3 soc.*, dall' altro riproduce anche direttamente la *Vita prima* del Celanese. Si arguisce, quindi, che l' estensore volesse fare più che altro una raccolta di passi tolti indifferentemente ad ambedue le leggende; per questo riman difficile a noi di cavarne vero profitto. Può valere, tuttavia, come conferma dell' amplissima dimostrazione già fatta.

4. — *La composizione dello « Speculum Perfectionis ».*

Dopo quanto abbbiamo criticamente discusso nella prima parte, è ormai fuori di dubbio che lo *Speculum perfectionis,* come lo conosciamo noi, è una compilazione di documenti vari, fatta a scopo polemico da un ardente Spirituale nel 1318. Abbiamo pure dichiarato che la parte principale, che ha dato il titolo alla compilazione stessa, è appunto lo *Speculum perfectionis* di fra Leone e compagni, redatto e presentato nel 1246 al generale Crescenzio. Ora, essendo l' opera dei Tre Compagni il perno su cui aggirasi tutto quanto il problema, non potrei dire di averlo risoluto a sufficienza, ove non tentassi, con fondata speranza, di ricostruirla nella sua prima integrità come risultato di tutte le ricerche fatte in proposito. Vediamo ora, dunque, di rintracciare i limiti precisi dello *Spec. perf.* qual era nel 1246.

Se per giungere a buona conclusione v' è un criterio positivo, esso è di procedere per eliminazione di quanto nello *Speculum* del 1318 vi può essere alieno dallo *Speculum* del 1246.

Prendiamo ancora in esame la *Vita secunda* del Celanese. Essa ci è servita d' eccellente pietra di paragone per mostrare l' esistenza dello *Spec. perf.* nel 1246, dal quale appunto in molti

(1) Nella citata collezione dello *Spicilegium franciscanum* (Romae, Kleinbub, 1899).

e molti capitoli apertamente dipende. Ma se noi la sottoponiamo di nuovo a un accurato parallelismo con lo *Speculum,* la troviamo essere un prezioso punto di leva per procedere nell' opera di eliminazione voluta.

Esaminando già i numerosi capitoli della *Vita secunda,* che immediata manifestano la loro dipendenza dallo *Speculum,* abbiamo asserito, e a buon diritto, che il Celanese usufruisce dello *Speculum* abbreviandone i racconti, togliendone molte circostanze, scolorendone la nativa fisionomia, talvolta aggiungendovi di suo qualche inutile osservazione o esclamazione retorica. Quest' affermazione, però, non si potrebbe estendere ad ogni caso di parallelismo. Vi hanno parecchi capitoli nei quali il Celanese non abbrevia il racconto dello *Speculum,* ma tutt' e due portano una redazione uguale, meno le varianti inevitabili, dovute a varietà di manoscritti. Su questi ora bisogna fermarsi.

A volere esser giusti, in tali casi, quando nello *Speculum* e nel Celanese abbiamo un testo uguale, non si ha diritto d' attribuire la priorità originale allo *Speculum,* senza riprova d' altro genere; quale potrebb' essere la testimonianza personale dei Tre Compagni, che negli altri casi ci apparisce sempre degnissima di fede, o qualche particolare espressione che decida in favore dei Tre Compagni, o lo stile riconosciuto loro proprio e non del Celanese. Invece, se consideriamo questi tali capitoli, ci accorgiamo senza difficoltà, che si manifestano piuttosto come originali del Celanese, e nonchè andar muniti della testimonianza dei Tre Compagni, si tradiscono come propri esclusivi di Tommaso da Celano. Vediamone alcuni.

Se apriamo lo *Speculum,* incontriamo ben tosto il cap. 4, che certo è la fonte di una frase di II Cel. III, 124. Ma nel resto il medesimo capitolo del Celanese è parallelo al cap. 69 dello *Speculum;* e nel caso il testo dello *Speculum* combina a lettera – meno varianti accidentali – con quello del Celanese. Bensì il Celanese ha tre frasi di più: la prima delle quali (1) ben comprendiamo che potesse tralasciarsi per prudenza dallo Spirituale del 1318, dopo la bolla di Giovanni XXII, ma non si capisce come potesse mancare nello *Speculum* del 1246 nel suo carattere così

(1) .... *spiritus vero fulcimentum spiritualibus intendisse.*

zelante, e quando si reputava innocua anche nella penna del biografo ufficiale; la seconda è la frase storica tratta da *Spec.* 4 e diventata inutile in *Spec.* 69; la terza poi (1) è di tal natura, che dà al testo del Celanese il carattere di compiutezza, e a quello dello *Speculum,* di deficienza di pensiero. Sono indizi non ispregevoli per credere che nel caso il testo dello *Spec.* sia piuttosto secondario e riprodotto, con qualche mancanza, da quello del Celanese.

Nella stessa guisa il cap. 86 dello *Speculum* è uguale a II Cel. III, 56, meno l'introduzioncina e la frase finale. Ma le poche parole d'introduzione, invece d'essere originali, si manifestano piuttosto come un riassunto teorico del prec. cap. 55 del Celanese. La finale, poi, così nuda e cruda nello *Speculum,* ci salta davanti strana, inattesa, e senza relazione col testo precedente: e non riceve la sua naturale spiegazione che da tutto il cap. seguente (57) del Celanese, ond'essa evidentemente è il riassunto conclusivo.

Più che mai visibile e incontrastabile è la dipendenza dello *Speculum,* cap. 93, dalla *Vita secunda,* III, 67, laddove i due testi sono uguali, tranne che il Celanese ha di più la sua testimonianza personale. Se pensiamo che nella *Vita secunda* la testimonianza personale è rarissima (2), mentre è frequente nell'opera dei Tre Compagni, non riusciremo a spiegare come per l'appunto qui si trovi proferita dal Celanese e mancante nello *Speculum,* se non ammettendo che il testo sia stato qui riprodotto, e mutilato com'era conveniente, dal compilatore del 1318.

Similmente nel cap. 89 della terza parte, il Celanese ha qualche frase in più dal testo dello *Spec.* 48. Ma sòn di tali frasi, che non possono dirsi ampliazioni retoriche; esse rappresentano, invece, il testo completo, l'idea espressa integra così com'è stata concepita, a differenza dello *Speculum,* abbreviato a bella posta, senza che il compilatore si curasse di serbare l'integrità del pensiero, che ne risulta deficiente.

Paragoniamo pure anche II Cel. III, 118 con lo *Spec.* 41. Ivi è chiarissima l'originalità del Celanese e la dipendenza dello

(1) *Testis sibi est Deus* etc.
(2) Cfr. la stessa frase, *ut oculis vidimus,* anche in II Cel. III, 38.

Speculum, che tralascia, così a mezzo, di riprodurre un tratto della *Vita secunda,* concepito, certo, e scritto di un sol getto. L' unità e compenetrazione di tutto il racconto fa stimare impossibile che il Celanese abbia per conto suo integrato un fatto già narrato manchevolmente dai Tre Compagni (1).

E basti di parallelismi. Messa in chiaro la dipendenza di un certo numero di capitoli dello *Speculum* dalla *Vita secunda,* onde furono riprodotti, poco manca a formulare con sicurezza una regola generale, che ove s' incontrano testi uguali nello *Speculum* e nella *Vita secunda,* il Celanese va posto in precedenza, ed è il compilatore del 1318 che ne dipende. E criterio sicuro, decisivo per concludere in favore della priorità della *Vita secunda,* è lo stile. I capitoli paralleli, che hanno un testo uguale qua e là, recan tutti, parlando in generale, l' impronta dello stile del Celanese, così marcata e riconoscibile, in quel colorito di falsa eleganza, in quel tono di retorica vana e preziosa, che differisce così profondamente dalla narrazione semplice, nuda, vigorosa per nativa forza, di fra Leone. Il Celanese mai non s' abbassa a riprodurre puro e semplice il testo leoniano, senza nobilitarlo, ingentilirlo, o diciamo, snervarlo, scolorirlo, col suo proprio stile. Ne vogliamo un esempio? Si paragoni *Spec.* 38 con II Cel. III, 35. Qui noi abbiamo bensì una quasi uguale estensione di racconto, ma non abbiamo un testo uguale; e qui pure lo stile leoniano e il celanese conservano ciascuno le doti loro, onde possiamo concludere che lo *Spec.* è la fonte della *Vita secunda.*

Altri argomenti più o meno sicuri e decisivi, per distinguere nello *Speculum* la parte antica da quella moderna, possiamo desumerli dalle testimonianze interne ed esterne che riguardano i singoli capitoli. Ve ne sono, per esempio, alcuni che di per sè appariscono opera del compilatore del 1318; altri, al contrario, si dichiarano da sè opera dei Tre Compagni, anche se non han riscontro nel Celanese, perchè recano aperta od implicata la testimonianza di Fra Leone, che sempre trovammo veridica e superiore ad ogni dubbio. Così pure le testimonianze esterne, per esempio quelle della mia *Legenda antiqua,* di Ubertino da Ca-

(1) Per brevità di spazio non posso qui riprodurre per intero i passi paralleli, e invito il lettore a farlo da se, a norma delle citazioni indicate.

sale, del Clareno (1), ci possono dare utili indizi per la composizione dello *Speculum.* Tuttavia, quanto a ciò, bisogna andar cauti, perchè sebbene Ubertino e il Clareno non abbiano usato l'edizione porziuncolana dello *Speculum,* pure non siamo certi che possedessero lo *Speculum* del 1246 in tutta la sua genuinità.

Meno sicuro, ma non meno ragionevole argomento di eliminazione, si può riscontrare nella stessa natura dello *Speculum,* 1246. Sappiamo bene che lo *Speculum* di fra Leone e compagni era una raccolta di materiali storici, da loro messi a disposizione del biografo ufficiale. E a tale scopo fra Leone si dette premura, come rilevasi anche dalla lettera dei tre Compagni, di fare una scelta dei molti materiali che già possedeva, e di presentare quello che realmente aveva una considerevole importanza. Invece, nello *Speculum,* così com'è, si trovano qualche volta dei capitoli brevissimi e di minima importanza, che non riesciamo a comprendere come potessero far parte dello *Spec.* 1246, non potendo presentare di per sè nessuno speciale interesse. Si spiega benissimo, invece, come il compilatore li registrasse nel 1318, quando ben servivano al suo fine polemico, e non occorre fantasticare da che fonte egli potesse mai trarli od estrarli.

Ed ora, applicando ai capitoli dello *Speculum* queste regole critiche, arriviamo al seguente risultato.



Capitoli aggiunti allo « Speculum perfectionis » nella sua definitiva edizione del 1318.

I. È l'introduzione che, in luogo della lettera dei Tre Compagni, appose allo *Speculum* il compilatore; riassume, circa il fatto, la tradizione *spirituale* del sec. XIV, assai diversa da quella contenuta in un *rotulus* di fra Leone, tramandata da

---

(1) Avevo promesso, nella prima parte, di riprodurre i passi inediti più interessanti per la critica dello *Speculum,* che si trovan nella *Chronica tribulationum.* Ma da un lato me lo vieta la brevità dello spazio, attese le proporzioni non piccole di questo lavoro, e d'altro canto, avendo scoperto ora la *Legenda antiqua* del codice vaticano Capp. 207, che è la fonte del Clareno, rimando a quella il lettore.

Ubertino e dalla mia *Legenda antiqua*. Del resto, anche il Sabatier riconosce che il capitolo è del 1318 (cfr. *Bartholi*, p. CXLVIII in n.).

V. Accozzo materiale di frasi tolte a II Cel. III, 8, 9, 2, 6.

VI. Son persuaso che dipenda da II Cel. III, 4 più compiuto: II Cel. dipende a sua volta da un documento riprodotto nella mia *Legenda antiqua*, che forse proviene dai Tre Compagni.

XII. Non sembra in carattere con gl'importanti documenti che i Tre Compagni presentarono a Crescenzio.

XIII. Riassunto di tradizioni più antiche; cfr. la mia *Leg. ant.* 32.

XIV. Riproduce II Cel. III, 11.

XV. *Id.*, 15.

XVII. Non è in carattere con i documenti del 1246, e risente invece della retorica del Celanese. È tratto da II Cel. III, 28.

XXI. Riassunto di II Cel. III, 9.

XXIX. Dipende da II Cel. III, 30, senza neanche riprodurre certe indicazioni originali di luoghi e di persone.

XXX. Riproduce II Cel. III, 31.

XXXI. *Id.*, 32.

XXXII. *Id.*, 33.

XXXVI. Riassume una tradizione diversa da quella leoniana. Cfr. *Chr. XXIV Gen.* in *An. fr.*, III, p. 75.

XXXIX. Dipende da II Cel. III, 81, di cui serba il colorito. – Non è punto necessario che Francesco da Fabriano (SAB. *Sp.* CXXXVII) vi alluda, perchè altri documenti leoniani esistenti e perduti parlavano di Pietro Catani.

XL. Dipende da II Cel. III, 82.

XLI. Dipende, con ogni evidenza, da II Cel. III, 118, più compiuto.

XLII. Estratto da II Cel. III, 110.

XLIII. Estratto e riproduzione di II Cel. III, 86 e 87. Notisi la frase con cui si congiungono qui le due narrazioni del Celanese.

XLVII. Estratto, come il XII, da antiche leggende.

XLVIII. Dipende da II Cel. III, 89 più integro, e lo riproduce, mantenendone vivissimo il colorito retorico.

XLIX. Riproduce II Cel. III, 90, meno la parentesi esplicativa.

LI. Dipende da II Cel. III, 92, più integro, e ne serba il color retorico.

LII. Per se stesso non può essere scritto da fra Leone; e tolto da antiche tradizioni (forse dal cap. 36 della mia *Leg. ant.*) probabilmente leoniane quanto alla sostanza.

LIII. Riproduce II Cel. III, 46.

LIV. *Id.* 84.

LXVIII. Sembra estratto da tradizioni, forse leoniane, del sec. XIII.

LXIX. Dipende da II Cel. III, 124.

LXX. Riproduce la finale di II Cel. III, 93, ampliandola con ulteriori considerazioni.

LXXI. Ha un forte colore polemico ed oratorio, alieno dai documenti del 1246. È citato dal Clareno e da Alvaro Pelagio, come contenuto nella *Leg. ant.*, che può essere quella del cod. Capponiano, o lo stesso *Speculum* del 1318. Ubertino lo cita quasi tutto, ma con principio storico diverso, come opera di fra Leone; forse, in una redazione diversa e più breve, di cui usufruì il Celanese (2ª, III, 93), fece parte dello *Spec. 1246*. Il cap. LXXI *bis* tradisce da se la sua provenienza ed inserzione.

LXXIII. Citato pure da Ubertino come opera di fra Leone; ma propendo a credere fosse aggiunto allo *Spec. 1246* da un anonimo Spirituale della fine del sec. XIII.

LXXIV. Dipende, con tutta evidenza, da II Cel. III, 95.

LXXV. *Id.* 97.

LXXVI. Dipende, con qualche aggiunta polemica, dalla prima parte di II Cel. III, 135.

LXXVII. *Id.* dalla seconda parte. Nota il color retorico.

LXXVIII. Riproduce un tratto di II Cel. I, 16.

LXXIX. Il fondo è leoniano (cfr. Eccleston, 13), ma la redazione apparisce più recente.

LXXX. Riproduce II Cel. III, 116, con aggiunta di alcune frasi esplicative; il cap. 117 del Celanese, complemento originale al precedente, è qui omesso.

LXXXIII. Dipende da I Cel. II, 7.

LXXXIV.

LXXXV.

LXXXVI. Dipende da II Cel. III, 56 e 57.

XCIII. *Id.* 67.

CIX. Può essere storico, se san Francesco parlava essendo fuori di se; ma non ha il carattere dei documenti leoniani.

Totale, quarantaquattro capitoli.

***

Capitoli dello « Speculum perfectionis » nella sua primitiva redazione del 1246.

Precede la lettera dei Tre Compagni.

II. Citato da Ubertino come opera di fra Leone.

III. Citato pure a lettera da Ubertino, e ne dipende in genere II Cel. III, 8.

IV. Citato nella stessa guisa da Ubertino e dall' Olivi: ne dipende una frase di II Cel. III, 124.

VII. Fonte di II Cel. III, 3.

VIII. Citato nelle *Conformitates* con redazione un po' diversa. Non ha paralleli in II Cel. Forse appartenne allo *Sp. 1246,* ma fu rimaneggiato nel 1318, o prima.

IX. Ne dipende in parte II Cel. III, 5.

X. Non ha parallelo in II Cel., ma è di carattere leoniano, nè vi è ragione di escluderlo dallo *Sp. 1246.*

XI. Si manifesta come originale dei Tre Compagni.

XVI. *Id.*

XVIII. Fonte di II Cel. III, 20, ov' è introdotto il colore retorico.

XIX. In carattere con lo *Speculum 1246.*

XX. Fonte di II Cel. III, 7.

XXII. *Id.* 23 e 18. Anche il Celanese lesse, con errore, *muscis* per *nummis.* In principio, il cod. d' Ognissanti legge: *Bagnara.*

XXIII. Fonte di II Cel. III, 19. La finale del discorso di san Francesco: *Panis enim* etc. sembra aggiunta dal compilatore del 1318.

XXIV. Fonte di II Cel. III, 21.

XXV. *Id.* 22.

XXVI. Citato da Ubertino; fonte, in parte, di II Cel. III, 17. Cfr. la leggenda di Maestro Giovanni, § 36.

XXVII. Fonte di II Cel. I, 15.

XXVIII. Fonte della finale di II Cel. III, 110.

XXXIII. È in genere, nei dati originali di fatto, fonte di II Cel. III, 36.

XXXIV. Fonte di II Cel. III, 114. Cfr. pure 125 in fine.

XXXV. Cfr. le reminiscenze di questo capitolo in II Cel. III, 34 e 125.

XXXVII. Fonte evidentissima di II Cel. III, 29.

XXXVIII. *Id.* 35.

XLIV. Cfr. il cap. LVIII.

XLV. Fonte di II Cel. III, 80 e 73. I codici di Ogniss. e Vat. 7650 restituiscono la lezione *Interanne (Iterane, intrante).*

XLVI. Fonte di II Cel. III, 88.

L. Citato da Ubertino.

LV. Cfr. II Cel. I, 12. Il capitolo ha subito certamente delle interpolazioni posteriori; e il compilatore del 1318 lo dovè trovare digià trasformato. Il codice d' Ogniss. invece di *curia* legge *contrata.*

LVI. Cfr. il cap. seguente.

LVII. Fonte di II Cel. III, 120. Il Celanese ne tace i particolari che gli tornano sgradevoli, e, per lo stesso motivo, non usufruisce dei cap. antecedente e seguente.

LVIII. Il Celanese lo tralascia, come il XLIV, perchè al suo tempo non occorreva ridestar la questione sulla cura dei lebbrosi, come prima causa dell' istituzione dell' Ordine, propugnata dagli zelanti.

LIX. Fonte della prima parte di II Cel. III, 63.

LX. *Id.* seconda parte.

LXI. Opera dei Tre Compagni, ma accennato già in I Cel. I, 19.

LXII. Fonte di II Cel. III, 71 e 70, che aggiunge, di sua scienza personale, l' ubicazione *de Podio.*

LXIII. Fonte di II Cel. III, 72.

LXIV. *Id.* 83.

LXV. *Id.* 129 in parte, perchè il fatto è già accennato in I Cel. 74.

LXVI. S' intende che al Celanese non paresse esempio da citare.

LXVII. Fonte di II Cel. III, 61.

LXXII. Citato da Ubertino. In sostanza ne dipende pure II Cel. III, 100; ma forse, già prima di Ubertino, subì delle interpolazioni a scopo polemico.

LXXXI. Fonte di II Cel. III, 94, ma forse con interpolazioni posteriori. Il Clareno sembra dipendere dalla mia *Leg. ant.*

LXXXII. *Id.* 96, con qualche probabile interpolazione.

LXXXVII. Pare che ne dipendano alcune frasi di II Cel. III, 139.

LXXXVIII. Fonte di II Cel. III, 139.

LXXXIX. In carattere coi capitoli precedenti.

XC. *Id.*

XCI. *Id.*

XCII. Fonte della legg. di Maestro Giovanni, § 14. Anche il Ms. Vat. 7650 omette, come il Vat. 4354, la frase finale.

XCIV. Apparisce come fonte quasi totale di II Cel. III, 39.

XCV. Fonte di II Cel. III, 65.

XCVI. *Id.* 68.

XCVII. *Id.* 69.

XCVIII. *Id.* 10.

XCIX. *Id.* 58. L' ultima parte: *Similiter* ec. non solo è passata in silenzio dal Celanese, ma anche dalla mia *Leg. ant.* Forse è posteriore alla stessa edizione del 1318.

C. Fonte evidentissima di II Cel. III, 138.

CI. Relativo col precedente.

CII. Fonte della maggior parte di II Cel. II, 1.

CIII. *Id.* 9.

CIV. *Id.* 6, in parte.

CVI. Fonte di II Cel. III, 64.

CVII. *Id.* II, 17.

CVIII. Accennato già il fatto in I Cel. II, 10.

CX. Fonte di II Cel. II, 13.

CXI. Si comprende perchè il Celanese lo abbia negletto.

CXII. Fonte di Cel. *Mir.* 37 e 38.

CXIII. *Id.* n. 35, in parte. Il cod. d' Ognissanti ha la precisa lezione volgare: *lodola cappelluta.*

CXIV. Fonte di una parte di II Cel. III, 128.

CXV. Fonte evidentissima di II Cel. III, 102.

CXVI.

CXVII.

CXVIII. Fonte di II Cel. III, 101. Forse la frase *Et propter* ec. è del compilatore del 1318, che la trasse da II Cel. III, 138 in fine. Quivi, però, il Celanese allude certo al *Cantico del sole.*

CXIX.

CXX. Citato da II Cel. III, 138 e negletto. San Bonaventura non si degnerà neppure di citarlo.

CXXI. Cfr. II Cel. III, 139.

CXXII.

CXXIII.

CXXIV. In carattere, come i precedenti, con lo *Speculum* di fra Leone. Forse l' ultima frase: *Et his dictis* ec. è dovuta, come finale dell' opera, al compilatore del 1318. Cfr. la redazione di quest' ultimo capitolo secondo il cod. Vat. 7650 in Sabatier, *Bartholi,* p. cxlviii.

Totale, ottanta capitoli.

***

Ecco, dunque, ricostruita, fin dove è possibile, nel presente stato degli studj francescani, la genuina opera biografica, che i Tre Compagni presentarono a Crescenzio nel 1246. Senza dare per certo, che lo *Speculum* del 1246 avesse questa precisa distinzione in capitoli generali, e la presente disposizione ordinale delle singole rubriche, noi crediamo tuttavia di esser nel vero, affermando che non doveva, nè poteva in realtà essere molto diverso da questo. Forse lo stesso compilatore del 1318, quando a fine polemico lo trasse in luce, lo riordinò, lo fuse con altri documenti più o meno obliati, non l' ebbe, nè lo cercò integro e puro, quale uscì dalle mani di Fra Leone; ma, certo, neppure lo trasformò per guisa da mutarne il primitivo carattere, e così tenne a conservarne lo stesso antico titolo di *Speculum perfectionis.*

Quanto, poi, ad un' ultima osservazione, se fra Leone potesse presentare, e Crescenzio accettare un' opera polemica e zelante come lo *Speculum,* dico il vero, non mi riesce di comprenderla. Se prendiamo lo *Speculum* così ridotto ne' genuini suoi termini, il fine polemico sparisce in gran parte; ma, del rimanente, frate Crescenzio si trovò generale, in tempi di vittoria del partito *zelante,* nè si poteva esimere dall' accettarlo. In ogni modo, se la

lettera dei Tre Compagni ci indica che egli non chiese un'opera quale essi gli presentarono, d'altronde la *Vita secunda* testimonia tutta quanta che accettò volentieri e la leggenda di Maestro Giovanni e lo *Speculum:* onde la biografia del Celanese fu nel sec. XIV usufruita in ogni circostanza dagli Spirituali, eredi del pensiero e dell'opera degli zelanti.

5. — *Composizione della « Legenda antiqua »*.

Abbiamo ormai disegnato con sicurezza il carattere dell'opera di fra Leone, storico di san Francesco d'Assisi. Se ne abbiamo sfrondati gli allori, restituendo a Giovanni la sua preziosa leggenda, più luminoso e preciso si rivelò, per altro, il ricco materiale biografico da lui raccolto durante la sua lunga vita e che tra le fonti francescane ha la palma, per l'altissimo valore storico e psicologico. Ben si può deplorare, che l'opera di fra Leone non ci sia pervenuta nella sua prima integrità; ma questo era difficilissimo per un lavoro compilato in tempi diversi, in circostanze lontane, su fogli volanti. Perchè fra Leone, diciamolo a sua lode, non mai si preoccupò d'essere scrittore biografo, nè tanto meno pensò a fondere organicamente i documenti raccolti per narrare alla posterità, come ne aveva il diritto, la storia de' tempi eroici francescani; soltanto, egli volle segnalare e divulgare gl'insegnamenti e i fatti, che meglio potevano servire all'edificazione spirituale dell'Ordine. Due scritti veri e propri a quanto sappiamo, a scopo sempre di propaganda, egli trascelse da questo suo *Floretum* di storia francescana; nel 1246 lo *Speculum perfectionis,* or ora felicemente ricostruito entro a' suoi primitivi confini, e in progresso di tempo la vita di frate Egidio, che si legge frammentaria nella Cronaca dei XXIV Generali (1).

---

(1) *An. fr.,* to. III, pp. 74 segg. Che lo *Speculum 1246* e la vita di fra Egidio non abbiano esaurito l'opera di fra Leone, si ricava chiaro dalle testimonianze di Ubertino, circa i *rotuli* leoniani, per es. quello sulla composizione della regola; che fra Leone, per lodevole prudenza, non volle inserire nello *Speculum 1246*. Ne sono poi testimoni i documenti leoniani che vanno sotto il nome di Corrado da Offida, dei quali alcuni nuovi e ignorati (oltre quelli del codice folignate) sono stati ora pubblicati dal prof. M. Barbi nel citato articolo.

Dopo la sua morte, avvenuta circa il 1270, tutto il suo Fioreto andò sperso in varie contrade e in mani diverse; e certo la fama ognor crescente della leggenda di san Bonaventura lo aduggiò e e fece inaridire, sì che nessuno pensò allora di dargli una vita organica e fonderlo in una compiuta storia o biografia.

Però, non è lecito credere che la preziosa raccolta andasse perduta. Troppo è naturale che gli zelanti, fra i quali era sparsa e divulgata, proseguissero, anzi, a custodire i pregevoli documenti, a copiarli, a tramandarli; e che in tal guisa e' si accrescessero piuttosto di nuovi fatti e di vecchie tradizioni, assai traviando nel pensiero superstizioso e fanatico di quel misero secolo. Certo è che al principio del nuovo, il XIV, riaccesa più aspra che mai la gran lotta francescana di parole, di penna, di sangue, rinacque, forte rampollo di profonde radici, l'opera di fra Leone. Gli Spirituali compresero qual partito essi potevano trarre per il loro ideale, non solo dalla *Vita secunda,* dagli avversarî lasciata a bella posta in oblio, ma specialmente dagli scritti leoniani, che al Celanese avevano servito come fonte: ed apparve, nel 1318, il codice *spirituale* della Porziuncola, dove sui miscellanei documenti primeggia appunto lo *Speculum,* composto da fra Leone nel 1246, ed ora armonicamente fuso con la *Vita secunda.*

L'edizione porziuncolana dello *Speculum* segnò il principio d'un nuovo germoglio di tutto il *Floretum;* le testimonianze e le tradizioni storiche da fra Leone e da' suoi contemporanei raccolte intorno a san Francesco ed a' suoi primi compagni, cominciarono a venir rintracciate, riordinate, fuse con nuovi documenti e tradizioni, e pubblicate all'intento di mostrare l'unità ideale degli Spirituali con i primi e più antichi rappresentanti del vero concetto francescano. Nè vennero fuori così nuove leggende, interessanti a studiare, non tanto perchè ci dichiarano lo spirito dei tempi e il pensiero di quell'età, quanto e più ancora pei tesori di notizie ignorate, che di tal guisa esse hanno tramandato fino a noi.

Una di queste, occasionate appunto dallo *Speculum,* io ebbi la ventura di rintracciare lo scorso marzo a Roma, nel codice vaticano Capp. 207. Non è qui il luogo nè il tempo di cercarne l'autore e l'origine; nè mi dilungherò a metterne in luce la somma importanza come nuova fonte storica di notizie e docu-

menti ignorati, intorno a san Francesco ed a' suoi contemporanei. Bensì, dal concetto generico che ognuno potrà farsene leggendola nell' edizione che ne sto preparando e presto uscirà per le stampe, si può concludere che la nuova leggenda, senza dubbio compilata da qualche Spirituale a fine polemico, contiene: 1.°, considerazioni e notizie storiche generali, dovute al compilatore; 2.°, una serie di tradizioni e documenti autentici, ricavati dalle genuine memorie dei contemporanei di san Francesco, specialmente da fra Leone, che il compilatore si dà via via premura di citare; 3.°, la riproduzione d'una gran parte dello *Speculum* dalla edizione del 1318; 4.°, la riproduzione d'una parte della *Vita secunda,* specialmente di quella già riprodotta nello *Speculum 1318.* Che il compilatore ha tenuto presente, oltre lo *Speculum 1318,* anche la *Vita secunda,* apparisce chiaro dai numerosi capitoli che riproduce nella redazione e disposizione dello *Speculum 1318,* ma avendo cura di aggiungervi le frasi del Celanese, che lo *Speculum 1318* ha tralasciato. E però, la leggenda del codice Capponiano è luminosa conferma del nostro assunto critico, che la *Vita secunda* fu nel sec. XIV usufruita dagli Spirituali a scopo polemico.

Malgrado che l' importantissima leggenda giacesse ignorata da secoli, godè senza dubbio, nel sec. XIV, di non poca celebrità; perchè il Clareno, verso il 1330, si fe' lecito di riprodurne i primi capitoli ed altri ancora, a lettera, da lei dipendendo come da fonte autorevole. Al qual proposito notiamo che il codice laurenziano del Clareno, in calce alle pagine che più evidentemente dipendono dall' opera del codice Capponiano, ha cura di segnalare che son tolte dalla *legenda antiqua.* Come mai, dunque, potè questa compilazione meritarsi il nome di *legenda antiqua?*

Abbiamo veduto che, nella seconda metà del sec. XIV, la Cronaca dei XXIV Generali dà, come proprio, il nome di *legenda antiqua* alla *Vita secunda,* ed anche già verso il 1330 Alvaro Pelagio designa con lo stesso nome la leggenda celanense. Parrebbe, dunque, e sarebbe ragionevole il supporre, che il titolo di *legenda antiqua* convenisse in origine alla compilazione del codice Capponiano, in quanto riproduce la *legenda antiqua* del Celanese direttamente, o indirettamente sulla fonte immediata di lei cioè lo *Speculum 1246.* E per siffatti motivi anche lo *Speculum 1318* potrebbe aver titolo di *legenda antiqua.*



Un' altra leggenda o compilazione leggendaria, apparsa circa la metà del sec. XIV in forza della pubblicazione dello *Speculum 1318,* è quella intitolata *Actus sancti Francisci et sociorum eius,* da noi ben conosciuta e popolare attraverso l' ingenua versione dei *Fioretti di san Francesco.* Uno studio compiuto degli *Actus* sarebbe ora impossibile per me, e pel lettore quasi inutile; e però aspettando l' edizione critica che ne prepara Paolo Sabatier, ci basterà per adesso formularne il carattere generale.

Gli *Actus* ancora inediti, de' quali un' idea sufficiente possono darci i *Fioretti,* ci si presentano, nei manoscritti che sembrano contenerli interi (1), costituiti da una sessantina di capitoli, narranti a vicenda fatti mirabili di san Francesco e de' suoi compagni più celebri, Bernardo, Rufino, S. Chiara, Leone, Masseo, Egidio. Il compilatore ce li offre come *quaedam notabilia de beato Francisco et sociis eius et quidam actus eorum mirabiles qui in legenda eius praetermissa fuerunt.* Che leggenda sia questa, è difficile dirlo; potrebbe alluder benissimo allo *Speculum perfectionis,* ma è probabile che accenni a quella comune di san Bonaventura; se pure non accogliamo la variante di altri codici *in legendis eius* (2), e che sarebbe altrettanto nel vero, perchè in genere i fatti narrati dagli *Actus* sono ignoti a tutte le precedenti leggende.

Ma sarebbe vano cercare negli *Actus* quella unità organica che distingue le leggende di san Bonaventura e di Maestro Giovanni, o almeno la concordanza generica di tempo e di persona

---

(1) Quali sono, per es., i due Mazarini 1743 e 989 descritti dal Sabatier, *Spec.*, pp. clxiii segg.; quello di S. Isidoro di Roma, descritto pure dal Sabatier, *Bartholi,* pp. cxl segg.; e l' altro di Lovanio, che sembra ignoto al Sabatier, descritto nella *Revue Bénédictine* di Maredsous (maggio 1899) pp. 211 segg. — Offro qui tutti i miei ringraziamenti alla Biblioteca Mazarina di Parigi, che ha permesso l' invio del cod. 1743 a Firenze, dove ho avuto agio di studiare la composizione degli *Actus,* e farmene un concetto preciso, di cui queste pagine sono il resultato.

(2) Come ha, per es., il codice di Lovanio.

che trovasi nello *Speculum;* essi altro non sono che una riunione confusa e indigesta di antiche memorie francescane. Il sec. XIII vi s' intreccia col XIV, i fatti di san Francesco e de' suoi compagni con quelli dei francescani pur recenti o contemporanei al compilatore, ora storici, or leggendari, ora antichi, ora moderni, qua vissuti nell' Umbria, là nella Marca d'Ancona, o in Toscana: vi riconosciamo, insomma, evidenti le tracce d' autori diversi, scriventi in luoghi e in età differenti. A tutta questa farragine, il compilatore ha cercato, senza riuscirvi, di infondere una vita organica ed una, per mostrarci in apparenza come una raccolta di memorie storiche venerande, ma in realtà per servire allo scopo di tener viva l' idea degli Spirituali, ormai vicina al tramonto.

Eppure un' attenta lettura degli *Actus* ci persuaderà facilmente, che attraverso la molta nebbia leggendaria, specialmente manifesta nel dare ai fatti un colorito prodigioso che nella realtà non ebbero, il carattere sostanziale è schiettamente storico. Si considerino specialmente i capitoli dove entra in iscena fra Leone: così profondo è l' accento d' ingenua sincerità e il sentimento della verità obiettiva, che quelle pagine appariscono non solo registrate originariamente da fra Leone, ma vissute da lui, per guisa che se quei dialoghi, quei fatti, quei sentimenti ci son rivelati, ciò dipende perchè avvennero così e non altrimenti. E però, non v' è ragione di negare che l' autore primitivo di questi capitoli sia stato fra Leone ne' suoi *rotuli* lasciati a San Damiano. E nella stessa guisa i capitoli che si riferiscono a fra Bernardo, a Masseo, a Rufino, ad Egidio, a santa Chiara, e simili, nel loro carattere storico non possono provenire che da fra Leone, il solo che noi sappiamo aver raccolto le memorie di questi carissimi amici suoi, e in tutti i casi il solo competente e capace di farlo (1).

(1) Circa il carattere storico dei capitoli dov' entra fra Leone, servano di esempio i cap. VII (VIII dei *Fioretti)* e IX (I *Cons. d. Stimate* nei *Fioretti)* del cod. di S. Isidoro, che mi sembra contenere in genere il testo degli *Actus* più puro e preferibile a quello degli altri codici. — E quanto al carattere storico degli *Actus,* per volontà dello stesso compilatore, basterà citare testimonianze come queste: Maz. 1743, f. 116r 1 seg. (cap. 39 cod. S. Isidoro): « .... quia (Franciscus) quanto divinae gratiae dona cu- « mulatius sentiebat, tanto altius elevabatur a terra; sicut oculata fide

Però la determinazione precisa degli elementi storici degli *Actus* spetta a Paolo Sabatier, il quale non vorrà certo defraudarne i i lettori.

I manoscritti ci offrono tutti degli *Actus* un testo differente e molto incerto nella sua redazione; diverso qua e là il numero dei capitoli, diverso l' ordine, specialmente nella seconda metà, e a vicenda sostituzioni, mancanze, aggiunte tra gli uni e gli altri, e sopratutto indecisa la fine, talchè male si potrebbe definire qual fosse, nell' intenzione del compilatore, l' ultimo capitolo. Ed è naturale; un' opera, come questa, inorganica per vizio di origine, e priva d' interna armonia per volontà stessa degli autori e del compilatore, non poteva che subire il variabile capriccio dei numerosi trascrittori, e recava in se stessa il germe della decomposizione e dello sfacelo.

***

Un difetto simile già incontrammo nella composizione di quel libro degli Spirituali per eccellenza, di cui ci è rimasto come tipo il manoscritto d' Ognissanti, e che fu pubblicato con lo *Speculum perfectionis,* nel 1318. Una compilazione, come quella dei codici *spirituali,* fatta con documenti vari e disparatissimi a fine polemico, non poteva non scompaginarsi e disperdersi, appena lo spirito di propaganda ond' eran nati si assopisse e andasse a svanire. Che, anzi, quello stesso spirito di polemica lasciava ad ogni nuovo trascrittore dei codici la libertà di aggiungervi e collegarvi tutti quei documenti che a lui paressero contribuire alla difesa del partito. Un esempio caratteristico di questo principio

---

« pluries eius socii adspexerunt, et singulariter frater Leo, quem, propter « sanctam, columbinam, imo angelicam innocentiam, frequentius sanctus « Franciscus interesse ad orationis clandestina studia permittebat.... Hec « autem elevationes sancti Patris fuerunt in loco Alvernae et in aliis « locis quamplurimis ». Il cap. seguente narra di un frate che recise con un coltello le parti di una tela dipinta ove erano i segni delle Stimate e ne spicciò vero sangue: « (f. 117ʳ 2) frater vero praedictus ex tunc factus « est devotissimus sancto Francisco. Et, ut testati sunt fratres de loco « Alvernae, ille frater ad monte Alvernae causa devotionis accessit et de « bambace illa cruentata secum detulit et fratribus illis dedit ».

di decomposizione, inerente ai codici spirituali, lo dà il cod. Vaticano lat. 7650 (1), certo il più antico tra i miscellanei francescani, dopo quello d' Ognissanti; esso, per più della metà, è in tutto parallelo al codice tipico d' Ognissanti, ma verso la fine dello *Speculum,* fosse stanchezza o capriccio del trascrittore, si sparpaglia e si sperde in ordine diverso, e con documenti in parte ignoti al manoscritto fiorentino.

Comunque avvenisse, del resto, il dissolvimento dei codici spirituali, il fatto si è che nei manoscritti del sec. XV inoltrato (2) noi troviamo già gli *Actus* intimamente collegati con avanzi del codice tipico del 1318, cioè lo *Speculum* e le opere di san Francesco; ed anche prima, sulla fine del XIV o il principio del seguente, gli *Actus* già sono intimamente riuniti, o dirò meglio fusi con i documenti spezzati dei codici spirituali, e formano quasi un' opera nuova. Tali sono quelle curiose miscellanee francescane, a noi pervenute nei manoscritti Berlinese 196 e Vaticano 4354 (3) e che si danno da se, come proprio ed esclusivo, il titolo di *Legenda antiqua.*

Osserviamo un po' il codice vaticano. Esso consta di parti diversissime. Comincia col riprodurre una sessantina fra i primi cento capitoli dello *Speculum 1318,* suppergiù nello stesso ordine dei codici spirituali (4); per un'altra ventina di rubriche, son mescolati ad alcune pagine di una leggenda parallela a quella del codice Capponiano, fatti che si ritrovan negli *Actus,* ed altri presi alla rinfusa dallo *Speculum.* Seguono alcuni dei soliti opuscoli di san Francesco, e un catalogo di antichi francescani celebri, che mi sembra dipendente e derivato da quello della mia *Legenda antiqua.* Dipoi, una nuova serie di narrazioni che si direbbero tolte

(1) Descritto dal Sabatier in *Bartholi* (1900) pp. CXLVI segg.

(2) Quali sono i due Mazarini già citati.

(3) Descritti dal Sabatier, *Speculum,* pp. CLXXVI-CXCVI.

(4) Dopo il cap. 38 (Spec. 66) f. 10.v in principio leggesi: *Item quinque promissa beato patri sancto Francisco* fattegli da Dio, circa l'avvenire dell'Ordine, per mezza pagina, e il rimanente in bianco: inserzione arbitraria e isolata, dovuta certo al puro capriccio del trascrittore. Questa particolarità è sfuggita al Sabatier nel descrivere il codice. Gli è sfuggito pure di notare che nell' ultimo foglio del codice in alto, di altra mano contemporanea è scritto (lettura difficile): *Pro forestria et lectoribus.*

agli *Actus,* relative specialmente a sant'Antonio e a fra Giovanni della Verna; e quindi il titolo e la più gran parte degli *Actus,* più o meno secondo la redazione dei manoscritti, che sembrano contenerli interi e perfetti. Verso la fine s'incontrano ancora molte pagine parallele alla mia *Legenda antiqua,* e il manoscritto termina, come il codice spirituale d'Ognissanti, con i soliti documenti per l'Indulgenza.

Eccoci, dunque, a raccogliere l'arido frutto di quei difetti organici, onde riscontrammo viziati e i codici spirituali e gli *Actus* e tutta l'opera di fra Leone, e, diciamolo franco, le opere stesse di san Francesco. Sparsi qua e là senz'ordine gli opuscoli del Santo; decomposto lo *Speculum* del 1318 e più ancora quello del 1246; confusa più che mai e dispersa la compilazione degli *Actus;* già frammentaria e irriconoscibile la mia *Legenda antiqua;* soppressa addirittura la leggenda di Maestro Giovanni, o che ancora apparisse non esser opera di fra Leone, o fosse negletta perchè irriducibile alla misera condizione degli altri documenti. Come si può giustificare, in questo miscuglio di memorie francescane, il pomposo titolo che egli stesso si concede di *Legenda antiqua?*

Il prologo (1), fortunatamente, ci riferisce l'origine e la ragione dell'opera. Osserva il compilatore, che la leggenda di san Bonaventura, bellissima del resto, omette di narrare intorno a san Francesco molti fatti relativi alla sua carità, umiltà, povertà, osservanza della regola, e simili, che si riscontrano pure nella *legenda vetus* dalla quale Bonaventura stesso dipende, e nelle tradizioni veritiere *(dicta veridica)* dei santi compagni di Francesco, compilate in opera *(redacta in scriptis)* da uomini autorevoli dell'Ordine. E perciò egli è venuto nella determinazione di comporre il presente lavoro, principalmente allo scopo di registrare quanto di san Francesco nella *legenda nova* non trovasi, che pure è degno di considerazione. Dei quali fatti mirabili, alcuni egli ha riprodotto dal libro di Federico arcivescovo di Riga (2); altri son riferiti direttamente dalla *legenda vetus,* che a suo tempo il Generale facea leggere alla mensa in Avignone. Altri fatti, poi, son presi ancora dagli scritti dei compagni del Santo, e narrano le

(1) Pubblicato dal Sabatier, *Speculum,* pp. clvii seg.

(2) Cfr. notizie della sua vita in Sab., *Spec.,* p. clviii, 1.

gesta di quei compagni stessi e d' altri che ivi son nominati. Finalmente alcuni capitoli narrano di sant'Antonio e di fra Giovanni della Verna e di certi altri meritamente celebrati.

Due son, dunque, principalmente, le fonti onde il nostro riporta quanto invano si cercherebbe, secondo lui, nella *legenda nova* di san Bonaventura: cioè la *legenda vetus* che nel caso è la *Vita secunda* esclusivamente, e le antiche tradizioni orali e scritte dei compagni del santo, da non molto tempo fuse e redatte in opere vere e proprie. Con ciò egli insinua abbastanza chiaro la sua fede, che non solo la parte antica dello *Speculum* (1246), ma anche gli *Actus* sono in sostanza opera dei compagni del Santo. Riguardo, poi, all' ordine secondo cui egli ha disposto le sue fonti, ci notifica che primieramente usufruisce del libro dell' arcivescovo di Riga: e per me è chiarissimo che egli allude con ciò allo *Speculum perfectionis* del 1318, la cui compilazione egli attribuisce, dunque, a Federico. Insieme con esso egli nuovamente consulta e riproduce, anche nei paralleli con lo *Speculum 1318,* la *Vita secunda,* con pari metodo che la mia *Legenda antiqua.* Quindi, e con ciò si riferisce alla parte ove riproduce gli *Actus,* dagli scritti stessi dei compagni del Santo trae la narrazione delle loro gesta e d' altri loro contemporanei. È impossibile negare che qui egli manifesta con tutta sicurezza, che gli *Actus* sono opera dei compagni di S. Francesco, di quegli stessi compagni cui appartiene lo *Speculum 1246,* cioè di fra Leone principalmente. Il nostro compilatore, però, esclude che sian opera dei Compagni i capitoli intorno a sant'Antonio e a Giovanni della Verna; e questo, non solo è abbastanza chiaro per se, ma apparisce dalla stessa compilazione del manoscritto, poichè questi capitoli vi stanno affatto separati dal resto degli *Actus.*

Pertanto possiamo concludere, che il titolo di *Legenda antiqua* conviene al codice vaticano 4354, come al Capponiano, in quanto riferiscono tradizioni e racconti della *Vita secunda,* o direttamente, o indirettamente riproducendo l' opera dei Tre Compagni. E perciò si vede ancora di nuovo, che in prima origine il nome di *Legenda antiqua* fu dato alla *Vita secunda,* poi allo *Speculum 1318* (e allora la *Vita secunda* ebbe piuttosto il nome di *Leg. vetus),* e quindi in poi alle leggende derivate dallo *Speculum 1318* e arricchite di altri scritti dei compagni di san Francesco.

In progresso di tempo, però, divulgandosi e affermandosi ognor più il titolo generico di *Legenda antiqua* dato alle opere derivate dallo *Speculum,* e mancanti di titolo proprio, questo nome stesso di *Leg. ant.,* rimase a loro come speciale ed esclusivo, e si preferì, invece, chiamare la *Vita secunda* col nome dell' autore, *Legenda fratris Thomae.* Tal metodo segue, per es., come abbiamo veduto, Bartolommeo da Pisa, citando tutt'e due le leggende nel *mare magnum* delle sue *Conformitates.* Finchè da ultimo, durante il secolo XV, la stessa *Legenda antiqua* continuò a trascriversi, a trasporsi, a perfezionarsi possibilmente in un tutto organico e armonico, e dette origine a quel mostruoso accozzo di scritti, senza capo nè coda, che assunse il nuovo titolo di *Speculum vitae sancti Francisci et sociorum* (1), e nel quale son divenuti una sola cosa gli *Actus* e lo *Speculum,* fuso l' uno negli altri.

Firenze. SALVATORE MINOCCHI.

Per la critica della « Legenda trium sociorum ».

Il P. Bollandista F. Van Ortroy, del quale accennai la somma competenza negli studi francescani, pubblicò lo scorso maggio, dopo ch' ebbi terminato il presente lavoro, negli *Analecta Bollandiana* (to. XIX, fasc. II, pp. 119-197) uno scritto dal titolo *La Légende de S. François d'Assise dite « Legenda trium sociorum »*, che è il risultato delle sue ricerche sull' origine della stessa leggenda. Troppo arriva a proposito questa pubblicazione e troppo interessa me ed i lettori, sì ch' io non posso tralasciare di parlarne. — Anche al P. Van Ortroy è impossibile conciliare la lettera dei tre Compagni e il contenuto della *Leg. 3 soc.,* e conclude non poter avere ambedue un medesimo autore, ma che detta lettera forse andò premessa a un antico documento ora perduto, oppure fu opera d'un falsario (p. 120). Stabilisce quindi (pp. 121-126) per la testimonianza di tutti i codici e dell' antica tradizione, che il testo originale della leggenda conosciuta sotto il nome dei tre Compagni è soltanto quello pubblicato dai Bollandisti; onde esclude affatto l' ipotesi del suo stato frammentario, da cui dipende l' altra della pretesa integrità del testo pubblicato dai PP. Da Civezza e Domenichelli: parla inoltre dell'*Anonymus Perusinus,* che della *Leg. 3 soc.* è un compendio in alcune parti indipendente.

Determinando poi (pp. 126 segg.) le fonti di essa, l' erudito Bollandista afferma che suppergiù tutte le antiche leggende francescane del sec. XIII hanno contribuito all' origine della *Leg. 3 soc.;* voglio dire

(1) Cfr. SABATIER, *Speculum,* pp. ccx seg.

la *Prima* del Celanese, Giuliano da Spira, la *Seconda* e i *Miracoli* del Celanese, San Bonaventura, Giordano da Giano, Bernardo da Bessa e le due biografie di Egidio e Bernardo contenute nella *Cronaca dei XXIV Generali*. La *Leg. 3 soc.* dipende da tutte queste, delle quali apparisce come una sfioritura compilata verso la fine del sec. XIII. Come riprova, il P. Van Ortroy cita alcuni errori ed anacronismi (pp. 128 segg.) in quella contenuti, che sarebbero inammissibili e inesplicabili in uno scrittore del 1246, più ancora in fra Leone.

Termina il suo scritto il P. Van Ortroy, proponendo di riconoscere come unica e vera Leggenda dei Compagni di san Francesco la *Vita Secunda* di Tommaso da Celano.

Alla dimostrazione teorica segue la pratica, e cioè (pp. 142-197 a due colonne) la riproduzione quasi totale del testo della *Leg. 3 soc.* e dei suoi paralleli nelle altre, dalle quali essa dipende.

Il lettore ha già capito come io e il P. Van Ortroy, partiti da un medesimo principio critico, siamo arrivati indipendentemente a conclusioni separate da un abisso. Non nego che l'ipotesi del mio illustre contradittore è ingegnosa e da lui dichiarata con bellissima luce dimostrativa: ma che ella sia non pertanto assolutamente falsa, apparirà manifesto da queste brevi osservazioni.

Prima di tutto la dipendenza letteraria della *Leg. 3 soc.* da tutte le precedenti leggende del sec. XIII è ben lungi da esser dimostrata. Ammessa da tutti per la *Prima* del Celanese, probabile anche per quella di Giuliano da Spira, non potrà mai accettarsi per quelle di Bonaventura, Giordano da Giano, e Bernardo da Bessa, se non da chi voglia a chiusi occhi lasciarsi condurre da un argomento pregiudiziale. In ogni caso, però, è certa la dipendenza della *Vita Secunda* dalla *Leg. 3 soc.*, e rimane quindi assurda l'altra, di questa da quella. E a tal proposito non è vera l'asserzione del P. Van Ortroy (p. 131), che il Celanese nella *Vita secunda*, riproducendo fatti narrati dalla *Leg. 3 soc.*, *non ripete mai* le cose già narrate nella *Prima Vita:* abbiamo già veduto ed osservato che, al contrario, il Celanese nella *Vita secunda* ripete più volte i medesimi fatti della *Prima*, solo per segnalare qualche nuova circostanza aggiunta in proprio dalla *Leg. 3 soc.* Strane sono a dir vero le relazioni tra la *Leg. 3 soc.* e le Vite di fra Egidio e fra Bernardo, una volta dimostrato che sono opera genuina di fra Leone; ma sì come la critica è concorde nell'ammettere che esse appariscono solo un tardo rifacimento degli scritti leoniani, si può spiegare in tal guisa la loro dipendenza dalla Leggenda.

Quanto agli anacronismi ed errori scoperti e con felice acume rilevati dal P. Van Ortroy, ammetto benissimo che sono inammissibili e inesplicabili in bocca a fra Leone, che troppo era in grado di parlare con precisione storica di date e di termini. Ma una volta dimostrato che la leggenda non è sua, ma di Maestro Giovanni, non è strano, anzi naturale il ritrovarvi inesattezze storiche (anacr. A e C), simili a quella già notata intorno alla conversione di Egidio, o inesattezze di termini (anacr. B e D), bene scusabili in chi non apparteneva all'Ordine dei Minori.

Un forte argomento per ritardare la composizione della leggenda alla fine del sec. XIII, o anche al primo quarto del secolo seguente, il P. Van Ortroy lo trova nel generale silenzio della tradizione francescana di quel tempo, come il non vedere usufruita la *Leg. 3 soc.* dai compilatori delle lezioni corali nei contemporanei Breviari francescani (pp. 136 segg.). Ma questa osservazione, concesso pure che sia così come la espone l'autore, ha forza dimostrativa solo in quanto nega che la *Leg. 3 soc.* sia opera di fra Leone; una volta dimostrato che essa è di Maestro Giovanni e perciò di origine estrinseca all'Ordine, è ovvio il pensare che non ottenesse per molti anni veste ufficiale, come di documento autentico e sanzionato in seno ai Minori.

Inoltre, poichè non esiste effetto senza motivo proporzionato, se la *Leg. 3 soc.* è una compilazione e falsificazione del sec. XIV, a qual causa ne dobbiamo l'origine? Io non riuscirei a spiegarmela che come opera polemica degli Spirituali del tempo: e questo è contradetto dal tenore stesso del lavoro, che è, come afferma lo stesso P. Van Ortroy (p. 120), *il più pacifico e il più anodino* che possa immaginarsi.

Infine, un criterio che mi sforza a riconoscere come temeraria ed assurda l'ipotesi del P. Van Ortroy, si è, che, ammessa la verità storica di questa sua affermazione, è giocoforza scendere a conclusioni più radicali e pericolose ancora. Bisogna negare ogni autenticità allo *Speculum perfectionis,* e bisogna pure considerare come un'abile falsificazione tutte le opere di san Francesco, proprie dei codici spirituali sul tipo di quello di Ognissanti. Il dotto Bollandista è pronto a venire in campo per sostenere la verità di queste nuove ipotesi, ma per me sarà sempre impossibile il considerarle come risultato della vera scienza storica.

Salvatore Minocchi.

Aneddoti e Varietà

Carteggi Sanmarinesi del secolo XV.

Che i Conti, poi Duchi, d'Urbino, e in genere tutti i signori montefeltrani del sec. XV stringessero relazioni, non solo di buona vicinanza, ma anche di amicizia colla repubblica di S. Marino, è naturale, date le condizioni dei luoghi e dei tempi. Luoghi vicinissimi, mirabilmente adatti alla comune difesa e alla resistenza contro i Malatesta; tempi di guerriglie e di litigi, in cui troppo avevano valore le contrastate rocche di Fiorentino e di Faetano, che potevano aprire e serrare a loro piacimento la via che per il monte Cerignone metteva ad Urbino, e troppo appariva forte e munita la Guaita di fronte a Verrucchio e a San Leo, perchè non fosse coltivata l'amicizia, quanto sarebbe stata da temersi l'ostilità della Repubblica, interposta fra la mite Urbino e la prepotenza dei Riminesi.

Nei carteggi della Reggenza, dunque, innumerevoli le lettere (1) di argomento militare, le richieste di uomini, di viveri, di libero passo, gli avvisi di mosse nemiche o di trattative diplomatiche, i brevi messaggi dagli accampamenti, che potrebbero esser fonti preziose a quella storia del Montefeltro che manca ancora, come manca una storia di S. Marino, nonostante le classiche Memorie del Delfico e i Ricordi del Fattori; una storia che alla severa critica dei documenti unisca con spirito moderno la genialità dell'esposizione, e sopratutto tenga conto dello svolgimento del diritto e della legislazione repubblicana: elemento importantissimo questo, e glorioso per la vecchia Repubblica, ultima custode in Europa delle integre forme del diritto Giustinianeo.

---

(1) Lettere: di priori fiorentini (firmate da Bartolomeo Scala); di Ottaviano degli Ubaldini, Marino Calcigni, Costanzo Sforza, del Piccinino, di Martello Condottiere, Niccolò da Treviso, M. Francesco da Otiano, Braccio Fortebracci, Alessandro Gambacorti, Roberto Orsini, ec.



Nè solo correvano nel secolo XV messaggi di guerra e di politica dalle rocche ducali e comitali di Romagna e di Montefeltro alla cima del monte Titano: nei carteggi della Reggenza c'è tutta una collezione di lettere confidenziali ed amichevoli, che formano, per così dire, la piccola cronaca contemporanea, e sono interessanti e curiose a leggersi, tanto più che il paesaggio Sanmarinese è ancora quale ce lo descrivono le vecchie carte, e Monte Cerignone siede ancora intatto sulla cima del suo scoglio, e Monte Grimano guarda dall'alto la valle angusta. San Leo, ricordato dall'Alighieri e dal Machiavelli, vigila ai confini della Repubblica; Verrucchio specchia nel fiume la corona delle mura malatestiane, e Fiorentino, Faetano, Serravalle, Mongiardino uniscono ancora i loro stemmi a quello della Repubblica. È quello stesso delicato paesaggio, quello stesso fulgido cielo che Piero della Francesca mise come sfondo ai suoi ritratti di Federico d'Urbino e di Battista Sforza, i primi, i più grandi amici di S. Marino.

Del resto, la loro amicizia colla Repubblica era una tradizione di famiglia: Guidantonio, il Conte, già fin dal 1420 chiedeva in prestito ai « carissimi amici » di S. Marino 45 staia di grano e gli argomenti delle sue lettere variano da simili richieste alle notizie della pace trattata da Carlo Malatesta, del quale pure vi sono moltissime lettere, e tra le altre una « egregiis « hominibus amicis carissimis Capitaneis Sancti Marini. - Del « vostro honoreuole presente de le perdixe che mavide facto « verengratio » e d'un altro dono offertogli di « alcuno leuro o « vivo o morto,... ve respondo che i morti no vedomando perche « me rencresce de vederglie morti per el piaxe chio ho del « caciarglie, ma se mene mandarete alcuno vivo lavero molto « caro.... per laxarglie in ona mia possessione per caciargli poi. « Avisandoue chel caciar de conigli molto me piaxe. Carlo de « Malatesti. In Santo Leone die XXIIII Augusti ».

Torniamo a Guidantonio. Egli si occupa anche della difesa di S. Marino, perchè ha sentito « da Ghiberto dalagnello qual « e stato la et anco da altri.... che volendo fare forte testo loco.... « bisognaria che quel muro degli orti che e murato ognuno da

« parte a secco, quello muro de retro continuasse et fosse facto « tucto intero senza che fosse partito ne havesse alguna andata « o roptura da uno orto alaltro: ma tucto fosse continuo e pero « ne pare et confortamoui che voliate farlo per lo modo dicto che « e salute detesta terra ». – E forse con un po' d' audacia si potrebbe riconoscere ancora « da quello canto del borgo » l' applicazione del consiglio di Guidantonio.

Dal canto suo la Repubblica non tralasciava occasione di onorare convenientemente il suo nobile amico, e ce ne dà la prova una lettera di Giuliano di Simone (di quella famiglia Belluzzi che è anche oggi una delle più ragguardevoli della Repubblica), che annunzia ai Reggenti il ritorno del Conte. Il quale, con tutta dimostrazione d' onore il 6 novembre 1437, invita i Sanmarinesi alle nozze del figlio: – « Nobiles amici et dilecti nostri. Perchè « omne nostro facto maxime de consolatione et alegreza inten- « demo participare cum voi; per tanto ve avisamo come havemo « deliberato sel sera piaxere del nostro S. Dio alafin del presente « mese de novembre.... e ni lultima septimana fare le noze del « nostro figliuolo Federico. Et invitamoui et pregamoui voliate « venire o mandare aledicte noze come e de vostro piaxere che « a mi sira caro, et de gram consolatione, et vederemoui volon- « tiera. Urbini 6 nov. 1437. Guidantonius Montisferetri Urbini « et Durantis comes ».

La sposa era Gentile Brancaleoni, che portò in dote al futuro duca la città di S. Angelo in Vado, e Mercatello. Di lei non ci sono lettere alla Reggenza, e poco la rammenta la storia: la ideale duchessa d'Urbino, la degna consorte di Federico fu Battista Sforza, la colta figliuola del signore di Pesaro, sposata nel 1459. Ella, in nome dell'amicizia di Federico, scrisse più volte alla reggenza. E dell' amicizia del marito si valeva anche per chiedere un favore ai Sanmarinesi un' altra nobile dama, Camilla Sforza del Drago, quando, il penultimo agosto del 1429, raccomandava ai reggenti « un Musetto hebreo citadino de questa mia cita.... « et insegna a danzare alli figlioli del pre.^{to} s.^{r} mio ».

Ne' carteggi di S. Marino incontriamo poi anche altre figure di donne che abbiamo conosciute nelle pagine degli umanisti e e nelle medaglie degli incisori: Caterina di Carpegna, Margherita d' Este, sposa a Guidantonio (lettera del 5 gennaio 1443), Lucrezia degli Ordelaffi, che scrive a proposito di un certo Agnolo

della Pergola, il 13 maggio 1422, e le donne dei Malatesta: Violante, la contessa di Montefeltro, che Guidantonio annunziava sposa al Novello il 3 maggio 1442; Isotta, la diva; Polissena, la infelice figlia dello Sforza, vittima della tragica famiglia. Una sua lettera dà licenza ai suoi vassalli di andare alla fiera di S. Marino, che si farà « domenicha proxima che vene ». La lettera è del 4 settembre 1442; la fiera si fa ancora, ed è uno di quei convegni tradizionali a cui converge d'ogni parte la ricchezza della Romagna. E pare che non fossero una minima cura queste fiere e questi mercati, se in molte lettere si trova traccia di lamenti e di querele a tal riguardo. Una volta Guidantonio (11 dicembre 1442) coglie in fallo « quelli da la valle per causa di certi « porci venendo al vostro mercato.... Per vostro amore li ha- « vemo facto gratia libera ». – Anche i furti d'animali e sopratutto di somieri sembrano frequenti: un mercante Veneto, nel 1448, porta nella causa contro un tal « Nicolaum mulaterium » i lamenti di Francesco Foscari, e una raccomandazione del Consiglio dei Malatesta. Un altro doge, Pietro Mocenigo, raccomanda « amicis « dilectis » un tal « Petrus Antonii mercadante ». Federico d'Urbino, il 7 giugno 1457, chiede la restituzione di un ronzino a certo Lodovico di Giovanni; il 9 nov. 1462, quella di un mulo tolto a G. B. Baglioni perugino, e torna ad insistervi l'11 novembre; il 23 marzo 1463 raccomanda la causa di Cecco de Giohanni da Montecerignone, per una cavalla; il 28 maggio del medesimo anno chiede ai Reggenti che siano sequestrati certi buoi « che « furono conducti et venduti li », e vi insiste con altra lettera del 6 giugno; e il 13 nov. scrive: « Mariotto da Ugubbio bom- « bardiero me dice: che li e stato conducto uno suo somiero et « venduto, el quale li fo furato in campo.... ».

Del resto, Federico, da quel savio economo ch'egli era, si occupava molto personalmente (e queste sue lettere confermano le parole di Vespasiano da Bisticci) dei suoi sudditi, dei loro crediti (1), dei loro bisogni (2); manda lettere di raccomanda-

---

(1) Il 25 marzo 1463 raccomanda il credito di Arcangelo de Antonio de Piero da la Valle; e il 10 febbr. 1463 quello di Cione da Tansano creditore di uno da Baldessano.

(2) P. es. chiede in prestito del grano per m. Iacomo da Cesena.

zione (1), chiede a S. Marino uomini (2), grano (3), operai (4); si occupa di trovar alloggio nella Repubblica ai suoi raccomandati (5); annunzia l'arrivo di personaggi importanti (6); scrive insomma tutto quello che potrebbe scrivere un buon padre di famiglia ad un suo intimo amico, fino alle richieste d'imprestito di poche staia di grano, che manda a pigliare ad uno staio per volta, a misura che si trova senza. Una volta sola si arrabbia, a proposito della restituzione di certa roba ad un suo uomo d'arme, perchè i Sanmarinesi non fanno a modo suo e scrive: (11 giugno 1452): « Non perchio sia tenuto a doverlo fare considerato « li modi vostri verso de mi ma perche da mi non manchi el « conservare lamicizia tra noi.... io ve faccio certi et cusi ho giu- « rato et observarollo che in caso tra diece di proximi voi non « diate el modo chel dicto mio homo d'arme rehabbia la robba « sua.... li provedero io che la rehavera come rechede lonore et « debito mio et di questo non dubitate niente.... e da mi non « aspectate altro sopra questa materia ». Ma al primo bisogno di uomini o di grano gli ardori bellicosi del duca sbollivano, e feudatario e repubblicani tornavano più amici di prima. Nè all'accorto duca conveniva inimicarsi con gente che mandava oggi

---

(1) Lett. dell'11 marzo 1463 in favore di Franceschino da Montegrimano « per certa differentia che ha cum uno Marino de Giouagnolo de « li.... per modo chel habbia el dovere suo dal dicto Marino che simile « nelle mee terre sempre se facera cum li uostri et facendolo me fareste « cosa grata ».

(2) Da una lett. del 24 dic. 1462 si rileva che S. Marino fornisce « 1 homo per casa.... che siano in ordine al primo comandamento acti ad « andare dove che seranno rechesti et non ad mancare »....

(3) Federigo (25 genn. 1449) si raccomanda « tanto strectamente quanto « me sia possibile che voi me voliate servire de quello grano che io ve ho « adomandato per quelli mei homini de Montefeltro et che non me voliate « dire di no a questo bisogno ».

(4) Lett. del 5 e 12 nov. 1462 per chiedere « doi maestri di pietra « con li ferri atti a lavorar.... » e dell'8 maggio 1462 per chiedere « doi « maestri di legname ».

(5) 14 marzo 1463. Iacomo da Cesena verrà « ad habitare familiar- « mente in testo loco.... ello e homo da bene et che merita essere aca- « rezato: vogliate farlo compiacere de una casa et stantia comode.... ».

(6) 29 ott. 1462. Prega i Sanmarinesi ad alloggiar bene Giovanni ambasciatore ed avvocato del duca di Milano.

gli ottimati ad esortare i difensori di S. Leo, e domani i maniscalchi a ferrare in Montemaggio i cavalli ducali (lettere del luglio 1441).

Un ultimo esempio di questa curiosa corrispondenza: – « Nobiles viri amici carissimi. Credo siate informati como dongiovannipavolo mio homo dalatoriola e a mi carissimo per le sue « virtù quale e stato et e nostro maestro de scola cioe de testa communita bon pezo e me scripse volea partire de li perche non era « pagato che lui non avia bono fornimento altrove et io per respecto vostro non li volli dare licentia anzi lo confortai arimanere li et costi e restato fin mo. Et pur lui me dice che non e « pagato: pero iovi prego et stringo quanto più posso voliate « ordinare che lui sia pagato: et havendove lui ben servito non « merita de non essere satisfacto da testa communita, essendoce « maxime intervenuto mi che lo confortai a rimmanere li volendo « lui partire: Iterum vi prego facciate chel sia pagato et haviatelo per advenire in ogni cosa per raccommandato: che quello « bene farete alui lo reputaro lo facciate a mi propio: apparecchiato a tutti vostri piaceri: ex sancto angeloinvado XXII augusti « M°CCCCLVI° – Federicus montis feretri urbini durantisque « comes » ec.

Un altro grande amico – già l'ho detto – dei Sanmarinesi era il Malatesta Novello di Cesena, tanto grande amico quanto erano nemici i Malatesta di Rimini; e le parole di congratulazione e di considerazione (1) che egli rivolgeva ai Reggenti dimostrano come già sembrasse mirabile e veneranda la libertà della piccola Repubblica. Piccola ora, allora addirittura piccolis-

(1) « Spectabiles viri amici nostri honorabiles - ho riceuto doi vostre lettere delequali rispondendo ala prima dove me significate la adherentia facta da noi novamente con la Regia Maesta de Sicilia ve ringratio sommamente che de tal vostra conditione me habbiate fatto « participe et certamente ho preso et piglio dispiacere delle insolentie et « danni havete suportati; et con le conditione di tempi habbino maculata la vostra antica libertà.... voi sapete che io continuamente so stato « vostro amico et cusi intendo.... per l'advenir offerendome in qualunche « cosa ami possibile: sempre apparecchiato ai piaceri vostri.

« Malatestanovellus de Malatestis ex Sancto Georgio die XXVII aprilis 1459 ».

sima, perchè non si estendeva oltre il Titano, e solo all' uscire dalla guerra in cui fedelmente ed anche audacemente servì gli alleati, potè vantarsi dell'acquisto di Fiorentino per forza d'armi, di Serravalle e di Faetano per riconoscenza pontificia. Ma fu solo il papa umanista che seppe tollerare, anzi proteggere, la Repubblica laica nei suoi dominî: dall'abate di S. Anastasio all'Alberoni, essa ha tutta una storia d' insidie o di violenze. Insidie e violenze passarono senza contaminare la sua libertà perpetua; passarono i secoli senza diroccare le vecchie mura, senza alterare il carattere dell' ambiente storico. E se, dopo aver trascorso qualche ora tra le vecchie carte, ci affacciamo alle finestre gotiche dell' Archivio verso la cerchia dei monti feretrani, o sulla greve porta chiavata di ferro, verso la penombra della via angusta, l' aspetto medievale delle cose ci colpisce con un senso nuovo e vivo. La campana della torre squilla; il suono echeggia nelle volte profonde: non forse i reggenti scendono a ricevere l' ambasciator del Visconti, o da S. Leo, luminoso nel rosso tramonto, è giunto a S. Marino un messaggio ducale?

S. Marino. AMY A. BERNARDY.



Rassegna Bibliografica

MARIANO RAFFAELE, *Cristo e Budda e altri Iddii dell' Oriente.* Studî di religione comparata. – Barbèra, 1900. - 16.°, pp. 343.

Il fine principale, che si è proposto il chiar.mo Autore di questo volume, è di prendere a confutare coloro, i quali trovaron modo di far confronti e ravvicinamenti tra il Cristianesimo e il Buddhismo; e in ispecie coloro, che supposero alcune comunanze di origini, o priorità di concetti e preminenza morale di quest' ultimo rispetto alla dottrina di Gesù. Sotto quest' aspetto, l' opera a parer nostro è superflua; poichè a nessun di quelli, che studiarono la religione buddista con rigore di storici imparziali, cadde mai in mente di vedere alcun che di comune col Cristianesimo, bastando l' evidenza medesima de' fatti a dimostrare il profondo abisso, che separa le due religioni. Gli autori poi, che si sono compiaciuti di siffatte comparazioni, col preconcetto di dare preminenza all'una o all'altra delle due dottrine, scrissero cose di poco o di nessun valore scientifico, non meritevoli di esser prese in seria considerazione. Dato dunqne un tale argomento e il modo con cui è svolto, il nostro dovere sarebbe di annunziare semplicemente a' lettori la comparsa del libro, senza aggiunger verbo, non essendo la materia di nostra competenza. Tutt' al più si potrebbe osservare, che il titolo dell' opera ci sembra bruttino anzi che no: primieramente, perchè Cristo e Budda essendo epiteti e non nomi, si vedrebbero più volentieri accompagnati dall' articolo; secondariamente, perchè la persona di Gesù è tanto caratteristica, da non doversi confondere con *altri iddii:* e perchè il Buddha, che che ne pensi il dotto Autore, non è *iddio* in nessuna maniera; in terzo luogo finalmente, perchè una comparazione cade pel solito sur una qualunque pluralità, e sarebbe stato meglio dire « studii di religioni comparate ». Si può bensì fare la « storia della religione », desunta da molte e anche da tutte le religioni professate, ma per ricercare, con la comunanza di certi concetti generalmente considerati, e spogliati dalle singole loro forme di culto, il cammino comune percorso dal pensiero umano nella

genesi delle varie religioni; in caso diverso, essendo necessario che il carattere particolare di ciascuna di esse sia chiaramente determinato, il paragone cade su religioni ben distinte. Ma queste sono bazzecole, che, si capisce bene, vengono qui avvertite soltanto per comodo di chi leggerà quel titolo, affinchè possa intenderlo come si conviene.

Ma se ciascuno è padrone di scrivere intorno al soggetto che più gli accomoda, e nel modo che più gli garba, e di dare all'opera sua il titolo che più gli piace, è anche lecito mettere in guardia il lettore, che dal titolo e dalla materia potrebbe esser tratto in inganno. Infatti, vi potrebbe esser taluno, che, invogliato dalla promessa di studî storici comparati, cercasse in quel volume notizie chiare e precise circa a' sistemi religiosi e a gli iddii dell'Oriente: tanto più che l'egregio Autore afferma « di tenersi strettamente « alla ricerca positiva de' fatti », e taccia di disonesto chi ne dubitasse, e lo accusasse « di noncuranza per le serie e coscienziose ri- « cerche » (pp. 263 e 264).

Ora dunque, a proposito de' fonti a cui attinge le sue cognizioni sul Buddhismo, dopo aver citato il nome di pochi che ne scrissero, giudica senz'altro, « che i dotti non s'accordano tra loro.... ma si « confondono in una babilonia d'interpretazioni », e ci porgono notizie « di carattere faragginoso e contradittorio.... che se tu volessi « cavarne il costrutto pesteresti l'acqua nel mortaio »; che lo stesso Max Müller, ne'punti più scabrosi, « è maravigliosamente altalenante « e imbrogliato »; che insomma sarebbe tempo di cessare gli « osanna « alla scienza positiva », e che non si potrà arrivare a nessuna conclusione, « se non assorgendo ad una certa ideale intuizione della « natura dell'umanità e della essenza dello spirito » (pp. 76, 77, 78).

Una religione come la buddhista, che ha una storia di tanti secoli, cresciuta in mezzo ad una libertà sconfinata di pensiero, che nessuna autorità dommatica limitò nel suo svolgimento, dominata da uno spirito di tolleranza ignoto a tutte le altre religioni, professata da popoli d'indole e di razze diverse, presenta necessariamente nel suo studio complessivo difficoltà tali, che ognuno si smarrirebbe, se innanzi, con critica e metodo, non si accingesse ad un esame serio ed accurato di tutta la letteratura, a cui dette nascimento. Questa letteratura, e intendo qui non i testi che compongono la biblioteca sacra, ma il frutto della scienza storica e filologica europea, questa letteratura buddista ha dato opere d'un valore così grande e così incontestabile, che tutte le accuse del prof. Mariano non possono altro dimostrare, che egli non le ha intese, se pure le ha lette.

Oltre a' libri eccellenti, che raccolgono la somma delle dottrine

buddiste (quelli del Koeppen, dello Spence Hardy, del Rhys Davids, del Monier Williams), chi voglia, come fa l'Autore, decidere e sentenziare, se non è in grado di ricorrere a' fonti originali, non può esimersi dal conoscere a fondo anche le opere speciali di coloro, che vi attinsero più o men direttamente. Invece io non trovo, in nessuna pagina di questo volume, la prova che l'autore conosca, per esempio, i libri del Hodgson, di Eugenio Burnouf (ne cita il nome alla sfuggita), del Kern, frutto di ricerche su' testi sanscriti; nè quelli dello Spence Hardy, del Childers, del Rhys Davids, che si fondarono su' testi pali; nè quelli del Csoma di Körös, dello Schiefner, del Wassiljew, che attesero allo studio de' testi tibetani: e ciò è quanto dire, che sembra ch' egli ignori, che il Buddhismo si distingue in due grandi sistemi, il Hinayâna e il Mahâyâna, e che da quest' ultimo ebbero origine molte e diverse scuole. Ora, se un medesimo spirito informa ed anima tutto il complesso delle dottrine, queste talvolta ne' varî sistemi e nelle varie scuole prendono forma diversa e carattere particolare, che soltanto un ben' inteso studio comparativo può riuscire a collegare ordinatamente, conforme la storia del loro svolgimento. Tutto ciò non si rileva dal libro del prof. Mariano; perciò qualunque suo giudizio sopra siffatti argomenti non ha alcun valore. Ma tutto ciò, lo capisco anch' io, richiede studio paziente e faticoso; e capisco parimente, che è più comodo mandare in quel paese « la scienza positiva », e invece « assorgere a quella tal certa ideale intuizione della natura » di sopra lodata; con la quale si può arrivare a spiegare tante cose, senza impicciarsi in « tutto il ciarpame di vane quisquilie e minu- « taglie, onde son tanto ghiotti, a' giorni nostri, i cultori degli studî « storici » (p. 263). Ma vi vogliono teste a posta, e anche queste si perdono. Ora, o perdersi nelle nuvole o perdersi nelle quisquilie e minutaglie, per me fa lo stesso.

Infatti, ogni volta che l'Autore pronunzia un giudizio sulle dottrine buddiste, egli è sempre lontano dal vero. Corre l'opinione, per esempio, che il Buddhismo non ammetta il concetto di una divinità suprema, la quale come tale abbia dato ordine all' universo e lo regga con la sua onnipotenza; ed il prof. Mariano afferma, a tale proposito, « che una religione atea è semplicemente un assurdo, « un non senso, come chi dicesse un cerchio quadrato » (p. 107). Ammesso un piano prestabilito di cognizioni, e fissati a proprio talento i limiti della possibilità, il giudizio dell' egregio Autore è naturalissimo. Nulla di meno mi sia lecito, per far chiaro della cosa il lettore di quel volume, dire intorno a ciò alcune parole. In nessun paese del mondo i varî ordini di fatti religiosi si manifestano

in modo così intenso e così sincero come nel Tibet; dove il Buddhismo ha messe profonde radici; e se l'idea dell'ateismo, come fondo di quella religione, poteva dimostrarsi evidente, non doveva certo essere in quella forma di Buddhismo professata da' Tibetani. Ebbene un fraticello pistoiese, il P. Ippolito Desideri, che fu il primo a portare in Europa le più amplie e precise notizie sulla religione di Çâkyamuni, recatosi nel Tibet a' primi del XVIII secolo, per predicarvi l' Evangelo, datosi per molti anni allo studio assiduo delle scritture sacre di quelle genti, ebbe a scrivere: « Primario errore « di quella gentilità, è il negare positivamente, direttamente ed « espressamente l'esistenza di alcun Dio, d'alcun ente a sè, increato, « indipendente ». E tanto era persuaso di quella sua asserzione, risultato indubitabile dell'esame dei testi, che, sebbene addolorato per tale mostruosa scoperta, spende molte pagine a citar brani di scritture per darne la prova. Dal Desideri fino a oggi, ossia per poco men che due secoli, coloro che si dettero allo studio del Buddhismo da storici senza preconcetti nè pregiudizi di sorta, qualunque fossero le loro convinzioni religiose, furono tutti dello stesso avviso. Del resto, se questo fosse il luogo, si potrebbe citare più di un Sûtra, dove si prende apertamente a confutare il concetto di una divinità suprema; e dove, enumerando le sette eretiche, si annoverano tra quelle le teistiche.

« Il Budda è la mediazione essenziale della redenzione degli « uomini, immanente e viva, tolta la quale nè la Legge nè la Chiesa « potrebbero sussistere » (p. 117). Nulla di men vero: il Buddha non si è mai stimato necessario alla salute degli uomini, nè mai ha insinuato negli uomini siffatta credenza: anzi ha sostenuto che tutti i viventi hanno in loro stessi i germi della lor propria salvezza, e che soltanto hanno bisogno di aiuto, di mezzi, di espedienti, per far crescere que' germi. Quest' idea della non essenziale mediazione del Buddha, ha continuato per tutto lo svolgimento del sistema, e si ritrova chiaramente espressa, a modo di esempio, in uno degli ultimi prodotti della sua letteratura, il *Vajra ch'edikâ sûtra:* « Il Tathâ- « gata, vi si trova scritto, non attribuisce a proprio merito la sa- « lute degli esseri; la quale nemmeno è frutto di una dottrina essen- « ziale, necessaria, immutabile: la dottrina non è che un semplice « mezzo, un veicolo, *Yâna,* per condurvisi ». La differenza, di sostanza e di forma, tra il Buddhismo e la dottrina di Gesù, si palesa qui in tutta la sua chiarezza. Invece il prof. Mariano afferma che sotto questo rispetto il Buddhismo « si accorda formalmente col « Cristianesimo » (p. 186).

L'Autore esprime idee medesimamente erronee sulla morale

buddista; come è erronea l'importanza, ch'egli dà all'ascetismo, stimandolo una necessaria conseguenza di quella morale. L'ascetismo, propriamente detto, venne fin da principio condannato acerbamente dal Buddha, come una pratica sterile, egoistica, e che non può menare in niun modo alla salute; la vita monastica, da lui prescritta, non aveva altro fine, che toglier gli uomini dalle troppe occasioni di peccare; l'ascetismo rifiorì nel buddismo insieme con altre pratiche del culto indiano, estranee all'indole del buddismo primitivo.

L'egregio Autore non manca di portare il suo giudizio anche intorno all'importante argomento del Nirvâna; e con molta sicurezza dice in che consiste quella condizione di beatitudine suprema, che il Buddhismo promette a' perfetti. La sua interpretazione del Nirvâna non la ricava però dal decorso storico delle dottrine religiose e filosofiche del Buddhismo, e per conseguenza dalla conoscenza esatta dell'indole loro; « ma assorgendo all'ideale intuizione della natura dell'umanità », egli trovò, che quella condizione di beatitudine suprema, dev'esser qualche cosa di divino, che il Buddha non ha voluto rivelare: « una specie del *Dio ignoto,* del *Dio sconosciuto* « degli Ateniesi, di cui ebbe a discorrere l'Apostolo Paolo nel« l'Areopago.... e, a cui piacesse, potrebbe ravvisarvi un antecedente « dell'*Inconoscibile* dello Spencer.... anzi può considerarsi quasi equi« pollente abbastanza esatto dello stesso *Inconscio* del Hartmann » (p. 244).

Chi mi dette incombenza di questa notizia bibliografica, mi pregò di esser breve: ed io m'accorgo d'essere andato un po' troppo per le lunghe; perciò domando scusa all'egregio Autore, se son costretto a non proseguire più oltre. Comunque sia, quello che ho detto, e quel di più che potrei aggiungere, non toglie alcun pregio al libro del prof. Mariano. In fatto di religioni non tutti vogliono sapere le cose come stanno, e come precisamente sono; ma amano vederle esposte conforme le loro convinzioni, e in modo da potervele adattare con compiacimento. Coloro che avranno le convinzioni religiose dell'esimio Autore, leggeranno con sommo diletto il suo libro; gli altri credo che perderanno il loro tempo: a meno che non volessero farsi un'idea del merito ch'egli ha in siffatte ricerche, e dell'opera di lui in quel campo speculativo, che egli coltiva con tanto amore; perciocchè, oltre a gli iddii dell'Oriente, il lettore troverà in questo volume anche molte belle pagine, che l'Autore consacra a sè stesso.

Firenze. CARLO PUINI.

Davidsohn Robert, *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toscana* (Historische Virteljahrsschrift 1900, I Heft).

Dopochè il d.r Roberto Davidsohn ebbe pubblicata nel 1891, nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* la sua memoria sull'origine del Consolato, con speciale riguardo ai contadi di Firenze e Fiesole, la quale memoria fu riprodotta, come ben si ricorderanno i nostri lettori, con parecchie giunte e schiarimenti, nel Tomo IX (anno 1892) del nostro *Archivio storico;* molti altri studiosi si occuparono di questo argomento, sebbene con criterî e concetti diversi. Così ad es. lo Zdekauer nella *Rivista italiana per le Scienze giuridiche,* Vol. XII, il Santini nell'*Archivio storico italiano,* Tomo XVI (anno 1895), il Salvèmini nel Tomo XVIII (anno 1897) dello stesso *Archivio storico,* quindi nella *Revue historique* (anno 1898, p. 360), Carlo Hegel nel *Monatsblatt für Geschichtswissenschaft* (anno I, 1896-97). Ora il medesimo d.r D., coll'aiuto di nuovi documenti da lui scoperti, è ritornato sulla questione ancora controversa per convalidare la teoria da lui emessa in proposito.

Egli comincia col far rilevare come gli studî del Mazzi, dell'Heinemann e quelli più recenti del prof. Bonardi, mentre ci mostrano che il Consolato in Italia venne a nascere da una stessa radice anche in città fra loro grandemente discoste, hanno fatto fare un gran passo alla soluzione del problema, rimasto fin qui oscuro, sulla origine di questa istituzione nelle città italiane. Nè è da meravigliare, egli soggiunge, che tale origine rimanesse sempre oscura; giacchè si voleva per lo più vedere sorgere a un tratto l'autonomia municipale, nè ci si poteva fare ragione che di un fatto così importante non fosse rimasta qualche memoria. Mentre invece, atteso lo stato in cui si trovavano in quel tempo i Municipî, non si può parlare in modo assoluto di una loro « soggezione » o « indipen- « denza », giacchè, per quanto un comune fosse sottoposto, conservò pur sempre un certo grado di autonomia nella propria amministrazione. Infatti, con l'esempio di S. Gimignano e di Volterra, l'aut. dimostra facilmente come tale autonomia si conciliasse anche con uno stato di dipendenza assai complicato. Sicchè conclude a buon diritto che per risolvere questa questione non si farà più da ora innanzi tanto conto dell'idea dell' « indipendenza » quanto delle condizioni reali in cui si trovavano allora quei comuni nascenti.

Assodato questo punto, il D. ricorda come la principale, e si può dire anche l'unica obiezione mossa già dallo Zdekauer contro la sua teoria sulla derivazione de' Consoli dai « *boni homines* »

fosse che i primi si distinguono appunto da questi ultimi per il pieno possesso della giurisdizione. Ma a questo punto ricorda pure che già nella traduzione italiana del suo articolo aveva cercato di rispondere a una simile obiezione, adducendo l'esempio di Pisa, dove i Consoli ci appariscono anche prima che la città, per privilegio imperiale, acquistasse la giurisdizione. Inoltre osserva che l'avere ottenuta questa autorità, sia per privilegio, sia per usurpazione, è cosa che riguarda più lo svolgimento che l'origine del Comune. Ed è un difetto degli storici, che considerano quest'argomento principalmente dal punto di vista giuridico, il cercare la origine delle libertà comunali nel pieno acquisto della giurisdizione, mentre in vero tali libertà furono l'opera di una lenta preparazione, che potè poi esser più breve nelle città grandi e dotate di prospera vita economica. Di più il Consolato si vede essere esistito anche in luoghi, dove non si pretese mai, e non si poteva certo pretendere, una piena giurisdizione. E di fatti cita alcune deposizioni, che stanno in un istrumento del dì 7 di novembre 1223, fatto per una lite, che verteva tra il Potestà di Pistoja e certi ambasciatori di Bologna, per il possesso della piccola terra di Pavana. Tre consoli di questo paesello attestarono « firmiter quod Pavana erat et est terra per « se, et per se fuit a CC. annis citra ordinando, faciendo consules « per se, habendo curiam et saltarium, accipiendo passagium et « faciendo quicquid libera et absoluta terra facit, quae de Com« muni Bononie est,... et quae fuit terra antequam Sambuca.... Epi« scopus et Ecclesia Pistorii in Pavana non habent possessionem « aliquam vel terram ec. ec.... ». Tutto ciò, osserva giustamente l'aut., ci prova che quel piccolo comunello, che si componeva di una sola parrocchia, senza pretendere ad aver mai una posizione completamente autonoma, chè non l'avrebbe potuta avere, nè completa giurisdizione, vantava pure con un certo orgoglio la sua indipendenza municipale, e già fin dal sec. XI si aveva creato anche i suoi consoli.

Da altri documenti, rimasti pure fin qui sconosciuti, e che si riferiscono alla piccola terra di Gambassi, il D. trae anche ulteriori schiarimenti intorno alla origine stessa de'Comuni, intorno allo scopo cui miravano e al modo di lor formazione. È da sapersi che l'antico borgo di Gambassi deve essere stato distrutto fra il 1115 e il 1170, o poco dopo. Ora, probabilmente a tempo delle guerre che ebbe in quelle contrade Cristiano di Magonza (cioè verso il 1172), gli abitanti *de Gambasso veteri et curtis,* come si legge nel documento rinvenuto dal D., volendo ricostruire un castello murato per difendersi dalle offese de'Tedeschi, *fecerunt Comune vel quasi Comune et fuerunt*

ad Episcopum Ugonem et rogaverunt eum ut faceret castrum novum de Gambasso ut Tedeschi non possent eos destruere ec. ec. Da questo istrumento adunque, che per brevità qui non riportiamo per intero, si vede come quei borghigiani di loro iniziativa, e di pieno accordo colla potestà laica e spirituale ad un tempo che li governava, si stringessero a formare un Comune o quasi Comune (più tardi vedremo che cosa si debba intendere con tal frase), e come il vescovo Ugo di buon grado accondiscendesse alla domanda di ricostruire il castello, riservandosi certe entrate e diritti come quello de' *Banda et Placita,* cioè la giurisdizione vera e propria, a cui quegli uomini neppur pensavano.

Nell'Archivio vescovile di Volterra inoltre l'aut. ha rinvenuto anche il Breve che si giurarono scambievolmente gli abitanti del vecchio e nuovo Gambassi; e che si può riguardare come il protoplasma degli Statuti comunali toscani. Fra gli articoli del detto Breve, che il D. analizza partitamente, è di molta importanza dal punto di vista della storia della costituzione comunale il seguente: « Item juramus qualiscumque nostrum dominus fuerit pro tempore « teneatur actare omnes lites et omnes discordias quae apparuerint « inter nos in capite XXX dierum et discordes ad concordiam « revocare, nisi remanserit parabola reclamantis ». Si vede infatti come l'ufficio, già esercitato in prima da *boni homines,* di comporre e decidere le liti fosse in quel tempo trapassato nel Rettore (*Dominus*) del Comune; e come questi, per gli altri articoli giurati nel medesimo Breve, oltre al procurare la sicurezza e la difesa generale, riunisse in sè la giurisdizione volontaria e contenziosa, avesse parte nella nomina del successore ec. Per tal modo viene a confermarsi la teoria emessa dal D. che non fu già il desiderio di potere quello che diè origine alla vita comunale; ma la necessità di una comune difesa all'esterno, e il desiderio di comporre in pace le discordie che potessero insorgere fra i vicini nell'interno.

Abbiamo detto che i nuovi documenti che ha trovati l'aut., e che si riferiscono al Comune di Gambassi, ci dicono qualche cosa di più non solo sull'origine, ma anche sullo svolgimento ulteriore de' medesimi Comuni. Da una sentenza conservataci fra le carte di S. Gimignano (nel R. Archivio di Stato di Firenze), sotto la data del 26 maggio 1224, si viene a conoscere che nel medesimo Castello di Gambassi erano insorte certe divergenze per via di dazî, servigî e accatti fra i *Lambardi* da una parte *et inter totum populum et Commune et Societates populi Gambassi novi et veteri (!) et eius curte* ec. ec. Ora il D. passando a indagare che cosa si debba intendere per questi *Lambardi,* giacchè non si può vedere in questo

nome un accenno a nazionalità Longobarda o a persone di stirpe feudataria, appartenendo quel castello al Vescovo di Volterra, conclude che così dovevan chiamarsi i successori di quegli antichi « Masnadieri » che, per lascito fatto dall'ultimo Conte Cadolingio, aveano ottenuta la libertà nella terra di Gambassi; come era accaduto anche nelle altre che facevan parte de' vasti possessi de' Cadolingi medesimi. Così intendiamo subito perchè quei Lambardi erano nemici del popolo di Gambassi e perchè erano in lite col Comune, giacchè sottoponendosi a lui venivano a sottoporsi anche al Vescovo di Volterra, da cui gli aveva liberati già un atto di vendita del 1115. E così pure ci resta bene spiegata la frase, che abbiam trovato sopra di *Comune vel quasi;* giacchè una parte degli abitanti di Gambassi, cioè i Lambardi, si era voluta tener fuori dal Comune stesso. Seguitando nelle sue deduzioni l'aut. dimostra che i *pedites* soltanto, o il *populus* del vecchio Gambassi e quello del nuovo, sorto a poca distanza dal primo, formavano due società, unite tra loro con giuramento, e che poi riunendosi insieme, dopo che fu sorto il Gambassi nuovo, vennero a costituire il Comune. Così si prova una volta di più che non fu l'accozzo di varî stati sociali, ma sibbene la riunione di certe date località, o in altre parole il legame di vicinanza quello che fece nascere le prime associazioni comunali. I Lambardi, che erano considerati come nobili, quantunque derivassero da progenitori non liberi, non facevano parte del nuovo organamento sociale; eppure questo già sussisteva, e dava segni di vitalità, agitandosi nel piccolo cerchio de' suoi interessi e tendendo a incorporare in sè gli stessi Lambardi e ad esigere da loro gli stessi tributi che pagavano gli altri popolani.

Non staremo qui a seguire l'aut. in tutte le altre conclusioni che ha luogo di tirare dall'esame di questi documenti relativi a Gambassi; chè andremmo troppo oltre i brevi limiti che ci sono concessi. Solo vogliamo accennare che l'analogia dell'argomento gli offre agio di tornare a ribattere un'altra opinione erronea che voleva trovar l'origine del Comune nel possesso o nell'amministrazione di fondi rurali comuni, in diritti di pedaggi e simili; e conferma la sua argomentazione anche con documenti editi ed inediti. Finalmente, al termine della sua dissertazione, ritorna l'autore sull'esempio di Pisa e sulle note opinioni messe fuori dal Pavinski a proposito dell'origine del Comune e del Consolato in quella città, cioè: che il primo fosse opera dei « *nobiliores* » e che il secondo si fosse formato dal seno dei « *viri strenui e sapientes* », che a tempo del vescovo Daiberto, avevano ricondotta la pace in quella città macchiata dal sangue delle lotte cittadine. E dimostra come questa

credenza, che in certo modo era divenuta quasi comune, non regge alla critica; giacchè egli prova coi documenti che il consolato esistè anche prima del vescovo Daiberto; e cita ad esempio un documento scritto in dialetto sardo in cui si contengono certe promesse fatte da uno di quei giudici della Sardegna al vescovo Gherardo di Pisa (1080-85) in favore dei Pisani che abitavano in quell'isola: *pro honore de xu piscopum Gelardu et de Ocu biscomte et de omnes consolos de Pisis.*

Di più soggiunge che anche rispetto a Pisa si può provare come l'esistenza del Comune e del Consolato sia indipendente dall'avere questo avuto o no la piena giurisdizione, come del resto ce lo dimostra l'esempio de' piccoli comunelli, di cui sopra si è fatto parola. A tal fine l'autore viene ad analizzare minutamente le concessioni date dagli imperatori alla città di Pisa; e dimostra che questa non potè avere il pieno possesso della giurisdizione prima di Corrado II, che appunto glielo concesse con suo privilegio. Il reggimento consolare pertanto era già esistito, almeno da un mezzo secolo innanzi, senza questa giurisdizione, senza diritto di tutela ec. ec.: giacchè non si può pensare che i Pisani avessero usurpato quei diritti, attesa la buona concordia che in quei tempi regnò sempre fra la loro città e l'impero.

Firenze. A. G.

Lo Spedale di Ser Ristoro di G. MAGHERINI-GRAZIANI. - Città di Castello, Tip. Lapi, 1899.

Compiendosi nel 1899 il quinto centenario dalla disposta fondazione dello Spedale Serristori in Figline, il conte Umberto Tozzoni-Serristori, attuale patrono di quel pio istituto, ha voluto con gentile pensiero onorare la memoria del suo antenato benemerito fondatore dello Spedale, con la erezione di un busto ed analoga iscrizione nel cortile del nuovo Spedale, con una medaglia modellata dal prof. Fabbi e con la pubblicazione di uno scritto che raccogliesse tutta la storia di quella istituzione fino ad oggi. Quest'ultimo incarico non poteva essere affidato meglio che al cav. Giovanni Magherini-Graziani, già noto per molti e pregevoli lavori letterarî, il quale, e per esser figlio di Andrea Magherini, solerte amministratore dello Spedale dal 1838 al 1872, e per averne già pubblicate le memorie (1), sem-

(1) *Memorie dello Spedale Serristori in Figline* raccolte da G. MAGHERINI-GRAZIANI, Città di Castello, S. Lapi, 1892.

brava ed era la persona maggiormente indicata per la compilazione dello scritto di cui diamo un breve riassunto.

Ser Ristoro di Ser Jacopo da Figline, dimorante a Firenze dov'era notaio e priore della repubblica, con testamento del 26 ottobre 1399 disponeva che dai suoi eredi fosse eretto in certe sue case poste sulla piazza di Figline uno Spedale con dodici letti pei poveri, specialmente infermi, che allo spedalingo da nominarsi in perpetuo dalla sua famiglia fosse piaciuto di accogliervi. Determinò pure che dal suo patrimonio si destinassero beni immobili pel valore di 2000 fiorini d'oro, la cui proprietà rimanesse nella famiglia, ma l'usufrutto fosse adoperato pel mantenimento dello spedalingo e dei poveri degenti nello Spedale, convertendone gli avanzi nell'acquisto di altri beni immobili, il cui frutto fosse erogato nel medesimo modo. Ser Ristoro morì il 20 agosto del 1400; e poco dopo venne aperto lo Spedale, il cui patrimonio, aumentato dalla generosità di altri discendenti della stessa famiglia, nella quale per volontà del fondatore ne rimase sempre il patronato, andò ognora prosperando e crescendo. I Capitani del Bigallo affacciarono nel secolo XVI delle pretese sullo Spedale e sulla sua amministrazione, ma la famiglia Serristori vi si oppose energicamente e potè liberarsene. Però gravi molestie sorsero in appresso per parte dei nunzî Pontificî e dei vescovi di Fiesole, a far cessare le quali i Serristori ottennero dal granduca Ferdinando II un rescritto in data 5 luglio 1637, che fece dello Spedale una commenda dell'Ordine di S. Stefano. Antonio Serristori, primo investito di quella commenda, compì la fabbrica della loggia esterna, che forma anche attualmente il più bell'ornamento della piazza di Figline e rammenta molto quella detta di S. Paolo sulla piazza di S. Maria Novella di Firenze, dalla quale però differisce per la sovrapposta terrazza.

Le pretese del Bigallo si rinnovarono nel 1752, ma senza resultato; e anche nel 1787, sotto il regime di Pietro Leopoldo e durante la dominazione imperiale francese in Toscana, i Serristori furono liberati da ogni molestia, perchè lo Spedale fu riconosciuto soggetto soltanto alla giurisdizione della famiglia.

Durante la lunga assenza dall'Italia dei conti Averardo e Luigi Serristori nei primi anni del secolo presente, il patrimonio dello Spedale deperì notabilmente, a segno che il conte Luigi, nel riordinarne con mano ferma l'amministrazione, fu costretto a tenerlo chiuso durante alcuni mesi degli anni 1832 e 1834. Si deve alla operosa e intelligente amministrazione di Andrea Magherini se il patrimonio dello Spedale, tornato libero al patrono per l'avvenuta soppressione dell'Ordine di S. Stefano nel 1859, raggiunse in seguito

la sua massima floridezza, trovandosi coi debiti estinti, coi letti aumentati fino a 40 e con un grosso capitale di avanzi. Allora il conte Alfredo Serristori si decise a trasferire lo Spedale in luogo più salubre, attivando per l'acquisto della vicina villa di S. Cerbone trattative che, per la morte di lui avvenuta il 13 aprile 1888, furono condotte a termine dal suo nipote ed erede conte Umberto. Nel nuovo locale, accresciuto di costruzioni importanti, fu trasferito nel maggio 1890 lo Spedale, che, fornito di maggior numero di letti, di maggior quantità di materiale per le operazioni chirurgiche e di quanto è richiesto dagli odierni progressi dell'arte salutare, forma oggi l'ammirazione dei visitatori intelligenti. Allo scritto del cav. Magherini fa seguito, quasi appendice, la parte del testamento di Ser Ristoro relativa alla fondazione dello Spedale.

Questo scritto, di un valore storico indiscutibile per se stesso e per le copiose note illustrative di cui è fornito, è pregevole anche come lavoro letterario, si legge volentieri ed aggiunge un merito di più a quelli ben conosciuti dell'egregio autore, che vi ha diligentemente riportate anche le diverse iscrizioni commemorative ora murate nel cortile del nuovo spedale e quella dedicata alla memoria del conte Alfredo Serristori nel cimitero della Misericordia di Figline dove egli è sepolto. Solo avrei desiderato di veder ricordato in qualche punto della memoria il nome del bravo e compianto dott. Giovanni Bottai, che meritamente godè la stima e l'intimità del conte Alfredo, che fu direttore dello Spedale e venne rapito da morte immatura quando questo fu trasferito nella villa di S. Cerbone.

L'edizione è riuscita veramente splendida ed elegante, tale insomma quale era da aspettarsi dalla officina da cui è uscita. Nella prima pagina vi è una bella vignetta in cromo-litografia rappresentante l'Annuziazione del beato Angelico, a ricordanza del titolo che il fondatore volle dare allo Spedale (1). Un elegante tralcio a colori e oro orna la vignetta e la lettera iniziale riccamente miniata, prolungandosi fino in fondo alla pagina. Dodici ben riuscite fototipie sono intercalate nel testo, fra le quali mi piace ricordare quelle rappresentanti la medaglia e il busto di Ser Ristoro, il costume delle oblate che prestano servizio nello Spedale, la facciata dello Spedale vecchio, il cortile del nuovo, la statua del conte Alfredo Serristori eseguita dallo scultore Trentanove e la vecchia farmacia, ora ridotta a museo di pregevoli maioliche.

Bucine (Arezzo). JACOPO BICCHIERAI.

(1) Quod hospitale nominetur et nominari debeat « lo Spedale della « Vergine Maria della Numptiata ». (Testamento di Ser Ristoro).

BRUNETTO DAMI, *Un demagogo del secolo decimoquarto, Salvestro de' Medici.* - Firenze, Bernardo Seeber, 1899. - 8.°, pp. 98.

— *Giovanni Bicci* (1) *de' Medici nella vita politica.* Ricerche storiche (1400-1429). - Firenze, Bernardo Seeber, 1899. - 8.°, pp. 168.

Un attraente problema s'è proposto il sig. D. in questi due opuscoli: ricercare e studiare nei suoi primordî o nella sua prima preparazione il lento passaggio di Firenze dal governo repubblicano a quel principato civile che appare manifesto al tempo di Lorenzo il Magnifico e prepara il ducato e il granducato del secolo XVI. Ricerca importante e ragionevole, giacchè nella storia di Firenze, non meno che in quella di tutti i popoli, non vi sono, generalmente parlando, mutazioni subitanee e repentine, ma gli eventi formano come una catena, della quale è utile e piacevole scoprire e rilevare come un anello si colleghi coll'altro. Il sig. Dami, per verità, ha creduto opportuno di studiare più che gli eventi, le persone; e questo suo proponimento, ch'egli in qualche luogo espressamente manifesta (v., p. e., *Un demag.*, p. 6, n. 1) è assai giustificato, almeno quanto al primo dei due opuscoli, dalla molta luce che pubblicazioni degli ultimi 20 o 25 anni han gettato sul *Tumulto de' Ciompi*, da quelle del Falletti-Fossati e del Gherardi alla recentissima del prof. Niccolò Rodolico (2). Ma la lettura dei due opuscoli può far nascere

(1) Non sarebbe stato male che il sig. D. avesse indicato le ragioni che l'indussero a scriver sempre così, come se *Bicci* fosse stato un cognome o soprannome di Giovanni, e non del padre di lui. Qualche tardo ms. (p. es. quello d'Ant.° da S. Gallo citato dal Gherardi, in nota al *Diario d'Anonimo* ed. da lui fra le *Cronache dei secc. XIII e XIV*, Firenze 1876, pp. 367-8) non dovrebbe avere autorità contro tutti i documenti sincroni, compresi quelli pubblicati qui in Appendice dal D., che han sempre *Johann. Biccii* o *Giovanni di Bicci*, non che il testamento di Baldassarre Cossa (pur cit. dal D. alla p. 42), che nomina espressamente *Johannem Averardi alias Biccii de Medicis (Arch. stor. ital.*, IV, p. 295).

(2) *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina* (1343-1378), Bologna 1899. A proposito di questa pregevolissima operetta mi sia lecito dir due parole, come dicono, *per fatto personale.* A pp. 5-6 l'A. biasima forte alcune parole mie sul tumulto dei ciompi; nè io difenderò certamente un'infelice espressione che voleva esser comprensiva e fu soltanto confusa ed erronea. Solo dirò non parermi giusto che il prof. R. scriva: « c'è ancora chi « considera il tumulto dei ciompi » a quel modo, citando un lavoro stampato venti anni or sono e che il suo autore ha più volte pubblicamente dichiarato imperfettissimo (ved., p. es., *Rass. Nazion.*, vol. 49 - ottobre 1889, p. 446).

il sospetto ch' egli si sia accinto a studiare il suo problema con la soluzione già determinata innanzi alla mente, e che il preconcetto l' abbia così affascinato, da fargli dimenticare che l' opera politica di un tal personaggio non può esser mai giustamente apprezzata, se non in relazione coi fatti in cui si manifesta e con gli eventi che la determinano, coll' opera di altri personaggi che vi prendono parte, colle condizioni dei tempi e colla natura e le forme degli ordinamenti politici dello stato nel quale e pel quale si compie. Se così non fosse, non troveremmo scritto in questi opuscoli, p. es., che « la campana chiama *a parlamento il Consiglio del Popolo* » (*Un demag.*, p. 24); e che « il grado di Gonfaloniere di giustizia differiva « da quel di priore *soltanto pel maggiore stipendio* » (*ivi*, p. 22, n. 1); o che Salvestro de' Medici « *prese posto* nella balìa degli Ottanta » (*ivi*, p. 34; e cfr. p. 56); o che Giovanni de' Medici nelle Consulte « molte volte parlò *a nome del Gonfaloniere di giustizia* » (*G. B. d. M.*, p. 36); nè ripetutamente (p. es., *Un demag.*, pp. 69, 70, 85; *G. B. d. M.*, pp. 23, 28, 61 ecc.) considerato l' intervento alle Consulte come segno di volontaria e spontanea partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

A ogni modo, preconcetta o no, la soluzione del problema per il sig. D. è questa: egli crede (come anche altri prima di lui) ad una preparazione cosciente dell' egemonia medicea; « preparazione « lenta e ben condotta », alla quale « lavorò prima d' ogni altro « Salvestro dei Medici specialmente nel tumulto dei Ciompi; più di « lui Gio. Bicci dei Medici padre di Cosimo il vecchio » (*G. B. de' M.*, p. 6): il primo « parve che.... volesse incamminarsi per la via che « altri già battevano », quando « nelle varie città d' Italia, mentre « crollavano le libertà comunali, sorgevano alcuni uomini abili ed « accorti, che forniti di attitudini adatte allo scopo, potevano in breve « tempo, o con la grande astuzia di cui erano forniti, o con le violenze, « oppure con la fortuna, impadronirsi di uno stato » (*Un demag.*, p. 94); ma egli « si servì dei mezzi meno adatti allo scopo », e però l' opera sua *abortì* (*ivi*); non così quella di Giovanni, per la quale il cammino verso il predominio mediceo « fu sempre ascen-« dente » (*G. B. d. M.*, p. 6-7), e che ebbe tanta efficacia da « far « cambiare interamente l' indirizzo della politica interna di quel « tempo » (*ivi*, p. 13). Conclusioni, che sarebbero davvero importantissime, se dimostrate con evidente sicurezza di prove. Or, questa pare a me che non sia in questi libri tanta quanta si potrebbe desiderare. Mi sembra piuttosto che l'A., dominato da quel fascino che testè accennavo, sia stato trascinato a esagerare l' importanza e anche in parte ad alterare le fattezze dei personaggi che studiava o piuttosto anche vagheggiava.

In fatti, prendendo *(Un demag.*, C. I) a studiare *S. de' Medici innanzi al tumulto dei Ciompi,* gli fa sostenere un'ambasciata a Venezia nel 1335, affermando che « in questa ambasciata si diresse « così abilmente, che seppe indurre i Veneziani ad entrare in lega « coi Fiorentini » *(Un demag.*, p. 5). E veramente in quell'anno fu conclusa fra Firenze e Venezia la lega contro Martino della Scala, confermata e prorogata poi l'anno seguente; ma, pur non considerando che degli ambasciatori che l'una e l'altra volta vi andarono son pubblicati di sui documenti i nomi (v. *Del. d. erud. tosc.*, XII, p. 198, e Romanin, *Stor. doc. di Ven.*, III, p. 123, n. 4) e che non c'è quel di Silvestro; come era possibile supporre che a Firenze un tale incarico potesse darsi a un giovine diciannovenne? Così lo fa nominar cavaliere pel valore dimostrato nel 1351 nel difendere la Scarperia contro Giovanni da Oleggio *(Un demag.*, p. 6); ma nè il Villani nè lo Stefani neppur lo rammentano, nè si trova mai che egli abbia titolo di *messere* o di *dominus* prima del luglio 1378. Ma soprattutto, accennando come cause del tumulto dei ciompi l'esclusione del popolo minuto e del mediocre dagli uffici, e l'oltrepotenza di Parte Guelfa, soggiunge: « Nessuno ardiva di andare contro a « una setta così bene organizzata. Il *solo* S. d. M. l'osò. Quando gli « balenasse la prima volta questa idea non sappiamo. *Certo è* ch'egli « fu l'anima di *tutto* il tumulto dei Ciompi e che gli dette.... la « prima mossa » (p. 6). E dimentica, qui, che alla prepotenza della Parte avevano, pur con esito infelice, tentato di opporsi Pietro Fastelli Pietriboni nel primo priorato del 1373 s. c., e nel successivo Giovanni Magalotti; che, con miglior fortuna, in quel medesimo tempo aveva Migliore Guadagni (proprio lui!) cercato di abbattere la casa degli Albizzi che nella Parte spadroneggiava; e che poco prima Salvestro e il Magalotti s'erano trovati insieme con Simone Peruzzi e con mess. Lapo da Castiglionchio a presentare alla Signoria l'importantissima petizione, che divenne riformagione il 27 di gennaio 1372 s. c., e che tendeva ad assicurare l'autorità della Parte Guelfa; come poco di poi cospiravano insieme per infrenare l'alterigia degli Albizzi e dei Ricci. Davvero ciò dovrebbe mettere in molta curiosità di scoprire quando balenasse la prima volta quella tale idea. A ogni modo Salvestro non fu nè *solo,* nè *primo* ad averla, nè ad *osare* di tentar d'attuarla.

Il secondo cap. *(S. d. M. gonfaloniere di giustizia. Sua azione durante i primi torbidi)* non può, naturalmente, contener notizie di fatti nuovi; ma vi sono in modo nuovo apprezzati i già noti. Tutto, per l'A., è opera quasi esclusiva di Salvestro. Solo perchè egli era dei Priori, la Parte Guelfa aveva cessato dalle ingiuste ammonizioni (p. 20); efficacia che per altro sarebbe cessata il 14 di giugno! Nes-

sun altro fuori di lui sarebbe riuscito a far approvare la petizione del 18 di giugno, al che egli si mosse « per un'ambizione personale, « per un dèsiderio di emergere sugli altri » (p. 28). Tutto quel che avvenne fu l'effetto di una trama preparata e combinata da lui; e se il popolo si levò a rumore pel noto grido attribuito da Gino Capponi a Benedetto degli Alberti, « è quasi certo che il Medici « regolatore principale degli avvenimenti vi avesse il merito della « proposta.... poichè non deve credersi che B. A. volesse di sua spon- « tanea volontà azzardare un passo così arrischiato.... senza il con- « siglio del Gonfaloniere suo amico » (p. 30); anzi gli pare indizio certo di trama la stessa presenza di Benedetto in palagio (*ivi*), nè gli viene in mente che era adunato il Consiglio del Popolo, al quale l'Alberti apparteneva (v. GINO CAPPONI, *Il tum.* ec. 1105, B), e che anche altri v'erano stati chiamati dalla Signoria (v. *Diario d'Anon.* ed. Gherardi, p. 357). Se infine, quattro giorni dopo, il popolo sollevato corse a bruciar case specialmente di grandi e partefici, fu, sembra, *spinto direttamente per opera di S. e dei suoi compagni* (pp. 31-33). Le prime affermazioni potranno, come ipotesi, parere o non parere probabili, e solo lasciare a ogni modo col desiderio che l'A. le avesse corroborate di buone prove. Quanto all'ultima, che egli si studia di dimostrare, potrà parere un po'ardito fondarla sull'attestazione del Capponi che S. era *capo e guida del trattato;* sia per i noti sentimenti di quel cronista, sia perchè il *trattato* può voler dire altra cosa dalle arsioni e dalla sommossa, in cui, come scriveva il Monaldi (*Diario,* Prato 1835, p. 515), « si scoperse il volere del popolo di Firenze »; o dalle parole dello Stefani intorno al piccolo moto del 18 di giugno (X, rubr. 790): « in molte luogora s'armò com'era ordinato » conchiudere: « è dunque certo che il M. favorì colla propria autorità i « sentimenti rivoluzionari.... e forse non esitò ad ordinare dal palagio « ai suoi fidi che spingessero direttamente la plebe a bruciare le case « dei suoi più decisi avversari » (p. 33); perchè *l'armarsi* non portava per necessaria conseguenza tutto il resto, quand'anche il *com'era ordinato* avesse a riferirsi anche al Gonfaloniere; ma apparirà più strano veder citata a provar ciò la cronaca di ser Nofri di ser Piero, dov'è detto espressamente che il tumulto del 22 di giugno « procc- « diette massimamente da mess. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, « da Giovanni Dini speziale..., e molto sollecitava Romigi d'Andrea « di Veri Rondinelli » (ed. in G. O. CORAZZINI, *I Ciompi* ec., p. 3); e verrà fatto di ripensare al solito fascino, che ha fatto allontanare il D. dalla prudenza del Falletti Fossati, il quale, intorno alle voci allora corse intorno a ciò e raccolte dallo Stefani, ripeteva le scettiche parole del cronista: « Questo rimanga nel suo luogo ».

L'intendimento di far tutto dipendere da Salvestro dei Medici appar chiaro fin nel titolo del cap. seguente, che tratta dei 22 giorni che stette in carica l'infelice Signoria in cui era Gonfaloniere Luigi Guicciardini *(S. d. M. privato cittadino eccita i popolani minuti al tumulto)*. Vero è che qui anche meno potrebbero aiutare l'A. le testimonianze dei contemporanei, ond'egli alcune, anche autorevolissime (come son p. es. i brevi ricordi del Gonfaloniere già editi dal Corazzini), trascura del tutto; altre interpreta come alla sua tesi conviene di più, senza curarsi se ciò con altre attestazioni contrasti; dove tutti concordemente tacciono il nome di Salvestro, gli « vien « subito alla mente il nome del demagogo fiorentino » (pp. 47-8), che è come un *generale in capo* che mette in moto i suoi *aiutanti di campo, esecutori dei suoi comandi* (p. 46, n. 3, p. 48, n. 1); se poi il cronista ch'egli preferisce non dice tutto quello che a lui parrebbe da dire, l'A. giunge a manifestare ed eseguire il proposito di « colmarne le lacune » (p. 44); il che, quando non si faccia col sussidio di sicuri documenti, potrà, con certe limitazioni, esser lecito al romanziere, non al critico della storia.

Come nel III cap. l'autore ha cercato (seguendo specialmente il Capponi) di gettare un dispregio che può parere eccessivo su Luigi Guicciardini e i suoi compagni nel priorato, per dar maggior risalto alla contraria operosità di Salvestro, così nel IV *(S. d. M. e i suoi compagni durante il gonfalonierato di Michele di Lando. Ultimi tumulti)* cerca di estenuare anche più che non avesse già fatto il Falletti, l'opera e l'importanza di Michele di Lando, per mostrarcelo come un docile e quasi inconsapevole e sempre incerto strumento nelle mani del Medici, che, insieme con gli amici suoi, se ne giova a conseguire i suoi fini. Anzi non pago di ciò l'A. raccoglie ed accetta l'accusa di tradimento e di corruzione lanciata contro Michele (pur con non trascurabile discrepanza di particolari) da due cronisti, senza tener nessun conto delle osservazioni in contrario di G. O. Corazzini e dell'importante documento, con cui questi le corroborò *(I Ciompi*, ec., pp. LXXXIV-VII, 157 segg, 168 segg.). A mostrar poi che di Michele non facevano stima neppure i ciompi, osserva che essi nulla chiesero contro di lui nella petizione del 27 d'agosto, per la quale volevano tolte le rendite pubbliche già concedute a Salv. de'Medici, a Giovanni di Mone e ad altri, e scemato il salario degli Otto della Guerra: « i ciompi dell'Agnolo, scontenti del governo, « pensarono di opporsi non a lui, ma chi veramente lo rappresen- « tava » (p. 62); nè gli passa per la mente che da lui, uscito in fine delle loro file, potessero ancora sperar favore, finchè non si mosse a reprimerne le intemperanze; nè che potessero stimare inop-

portune richieste a danno del Gonfaloniere in una petizione rivolta proprio alla Signoria. Aggiunge infine che uscito di carica « il Lando « non fa più parlare di sè nè si mostra mai nelle consulte » (p. 67), mentre il Medici, l'Alberti, lo Scali rimangono come capi dello stato e « prendono parte agli uffici »; ma qui pure dimentica i documenti editi dal Corazzini (Op. cit., pp. LXXVIII-LXXXII) che provano, rispetto a Michele, il contrario.

Miglior metodo mi par che accenni a seguire il D. nell'ultimo cap., che intitola: *Il governo democratico delle arti minori e minute* (1378-1382). *S. dei M. e gli altri capi popolani arbitri della nuova costituzione;* quantunque troppo poco e superficialmente tocchi di questa *costituzione,* preferendo di fare una succinta storia dei continui trattati e attentati per sovvertirla fino a quello del gennaio 1382 s. c., che fece prevalere novamente il popolo grasso. Egli infatti non se ne sta qui all'Anonimo e allo Stefani, ma ricorre ai libri delle Consulte, fonte sicura, autorevole, utilissima a fare scoprire nei consigli dati dai singoli cittadini e l'animo e l'importanza di ciascheduno e l'aiuto maggiore o minore che ne veniva al governo pericolante. Ma qui pure, se non il fascino del preconcetto, gli è stata forse mala consigliera la fretta: egli ha visto la via buona, ma sembra essersi spaventato della sua lunghezza. Ben pochi (nè tutti inediti) dei pareri manifestati nelle Consulte accoglie nelle sue pagine; e quando giunge al punto forse più rilevante, quando la mutazione si va maturando e « il partito democratico è già sull'orlo « dell'abisso », egli esce in queste parole: « *Circa unionem civium,* « *super securitate civium,* sono queste le frasi più comuni che ven- « gono subito all'occhio di chi osserva i registri delle consulte te- « nute negli ultimi mesi di quell'anno ». Non si stenterà certamente a crederlo, perchè son quelli i titoli che il cancelliere apponeva alle relazioni delle Consulte; e che di ciò allora si consultasse era facile immaginarlo anche senza vedere i registri. Ma appunto quei titoli erano tali da suscitare nello studioso una curiosità irresistibile di leggere per esteso quelle relazioni, di conoscere e raffrontare e studiare i pareri espressi dai singoli richiesti, e vedere quali avessero avuto la prevalenza, quali si fosser poi voluti o potuti seguire. Se non che forse al D. ciò non parve utile, perchè non trovava fra quelli dei richiesti il nome di Salvestro de' Medici; ond'egli, tenendo sempre che le consulte fossero riunioni dipendenti dalla volontà di chi vi prendeva parte, si domanda: « Per qual causa si ritirava « dagli affari pubblici? » Non gli può cadere in pensiero che S. non venisse chiamato alle consulte perchè del consiglio d'altri si potesse comecchessia far più stima che del suo, o perchè non fosse dai con-

temporanei considerato, come è ora da lui, capo della parte che allora reggeva. Crede piuttosto che vecchio bramasse riposo, *o meglio* che accorgendosi della prossima rovina della parte sua, si ritirasse o fingesse di ritirarsi dalla politica « per essere meno molestato dai « suoi numerosi avversari », quantunque « il suo cuore battesse « sempre per il governo democratico » ed egli in privato fosse prodigo di consigli a Tommaso Strozzi e all'Alberti (p. 86). Ma dato pure (non concesso) che così fosse, e ripensando al contegno che, secondo l'A., avrebbe tenuto Salvestro il 21 di luglio 1378 (v. p. 50), ci sentiremo proprio disposti a sentenziare con lui che S. fu il vero demagogo (p. 67), « il personaggio più importante fra quanti si tro- « varono in mezzo alla rivoluzione dei Ciompi », perchè gli altri « non sono nè per attitudine a dirigere un tumulto *(sic)*, nè per « sapersi conciliare la benevolenza della plebe, da paragonarsi a « lui »? Troveremo in lui « la stoffa dei celebri demagoghi, e, in « embrione, le caratteristiche del tiranno del Rinascimento »? (p. 94). A me parrebbe di andare men lontano dal vero pensando che S., come altri popolani grassi d'allora, comprendendo e deplorando gli abusi e la mala condizione che un seguito di fatti politici aveva generato in Firenze, credesse possibile rimediarvi con qualche riforma della cosa pubblica; e però si accostasse prima a coloro che volevano con l'arme della Parte Guelfa impedire lo spadroneggiare degli Albizzi e dei Ricci; poi, fattasi la Parte strumento di nuove violenze e degli Albizzi e dei Magnati, intendesse ad unire contro di essa gli sforzi degli altri ordini di cittadini, favorendo la formazione di un governo in cui tutti avessero parte e che potesse trovar la sua forza in coloro che, esclusi fino allora da ogni ingerenza politica, dovevano opporsi con più ardore al rinnovamento dei vecchi abusi. Ma in ciò non fu solo, nè propugnò idee tutte sue, ma comuni a un nucleo considerevole di cittadini principali, e che poterono variamente venir rappresentate o travisate dai cronisti, secondo la parte o le passioni di ciascuno. L'essersi egli trovato Gonf. di giust. e l'avere spiegato abilità ed energia quando si venne a metterle in atto, fece che da taluno potesse considerarsi opera tutta sua quella che tale non era; e che anche il D. dimenticasse quanto giustamente aveva detto e ripetuto il Falletti *(Il tum. dei ciompi* ec.[2], pp. 25, 105, 103): « Il tumulto dei ciompi non è un fatto speciale, « improvviso, meditato nell'ombra da pochi, bensì generale, prepa- « rato di lunga mano quasi senza che alcuno se ne avvedesse, e quan- « tunque abbia i suoi capi, tuttavia è sorto spontaneamente come « una pianta che si sviluppa dal seme consegnato alla terra. – Nè « Michele di Lando, nè S. de' Medici sono gli autori del tumulto;

« l'autore ne è il popolo, che aveva bisogno di riforme e l'ottenne, « ma non seppe conservarle per mancanza di moderazione. Pertanto « il volere attribuire tutto a un solo..., oltre essere contrario alla « verità storica, rimpiccolisce il tumulto dei ciompi », alterazione che « non fu mossa da alcuno individualmente, ma dal complesso « di tante e svariate cause. Una volta mossa, non era dato fermarla « a piacimento, chè si doveva andare fino alle ultime sue con- « seguenze ».

Con maggior copia di originali ricerche s'è accinto il sig. D. all'altro lavoro su Giovanni di Bicci, del quale, egli nota, « l'im- « portanza politica.... non è ancora stata studiata abbastanza » (p. 14); e perciò, poichè « i documenti non molto numerosi che lo riguar- « dano poco assai furono osservati, alcuni altri non mai visti » *(ivi)*, egli s'è messo per la buona via di ricercarli e studiarli, e d'alcuni ha dato assai utile notizia, come p. es. delle lettere dell'arch. med. priv. concernenti alle relazioni di Giovanni coi nepoti di Baldassarre Cossa (p. 41, n. 1); d'altri ha creduto bene arricchire il suo libro pubblicandoli in un'appendice che ne contiene alcuni assai importanti, come p. es. l'istruzione, la relazione e le missive della Signoria pertinenti alla legazione del Medici e di Bartolommeo Valori al papa Martino V nei quattro primi mesi del 1422 (doc. X-XXIX). L'intendimento che in queste ricerche lo guida è quello di far rilevare come Giovanni da principî oscurissimi sapesse con la propria abilità ed intelligenza (p. 18) « aggiungendo un grano per volta di auto- « rità al suo nome.... acquistare senza far rumore un ascendente « assai notevole sulla popolazione fiorentina » (p. 22), tanto da giungere fra il 1420 e il 1429 al colmo della potenza e dell'autorità *(ivi)*. « I documenti della Repubblica che vanno dal 1400 al 1429.... indi- « cano chiaramente il lento e graduato salire di lui nella stima e « nell'autorità dei suoi cittadini » *(ivi)*, del quale il D. stima primo criterio le cariche al Medici affidate e la parte da lui presa nei consigli dello Stato. Naturale quindi che egli si prefigga l'ottimo metodo di esaminare i documenti ed esporre nell'opera sua quanto gli sia riuscito cavarne. Disgraziatamente anche qui o la fretta, o l'amore all'idea con la quale si è messo al lavoro e gli han fatto esaminare troppi men documenti che non sarebbe bisognato, e glie li han fatti considerare troppo superficialmente o quasi esteriormente: le consulte, p. es., posson parere da lui piuttosto vedute che lette, giacchè egli si contenta di notare se più o meno spesso v'interveniva a parlare Giovanni, o Cosimo suo figliuolo, o il suo nepote Averardo, e nulla più. Forse le stesse cause l'hanno indotto a secondare la tentazione facile, e in parte scusabile in un giovine che

si trovava a Firenze, di consultare le carte dell' Archivio, senza curar la ricerca e l' esame delle fonti già edite, alle quali avrebbe pur potuto attingere assai. Senza far più lunga enumerazione, è doloroso che egli abbia trascurato affatto la più insigne raccolta di documenti che abbracciasse proprio tutto il tempo del quale egli intendeva di occuparsi, cioè i tre preziosi volumi delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi pubblicate con tanto corredo di dotte illustrazioni e d' altri documenti inediti dalla cara e venerata memoria di Cesare Guasti. Mi duole che la tirannia dello spazio non mi permetta di dir tutto particolarmente; ma in quelli, a buon conto, il D. avrebbe trovati editi e messi in relazione con altri che aiutano ad apprezzarne l' importanza, i doc. che egli pubblica come inediti sotto i numeri II, III, IV della sua appendice; in quelli avrebbe trovato notizia di pubblici incarichi affidati a Giovanni che a lui son rimasti ignoti; in quelli buone notizie a rendergli meno oscuro il suo doc. IX, a chiarirgli il fatto di Bartolommeo di Guadagno al quale accenna alla p. 59, a risparmiargli l'interrogativo stranamene inserito nel doc. XXX a queste parole « mess. L. (?) legato di Bo- « logna », dove si parla di Lodovico d'Allemand arcivescovo d'Arles; ma soprattutto avrebbe trovato notizie di maggior rilievo intorno alle relazioni di Giovanni, e in genere dei Medici, con la parte che reggeva allora Firenze, e particolarmente con Rinaldo degli Albizzi, e intorno alle discordie che in quella parte serpeggiarono, e prima e dopo la morte di messer Maso. Certo, secondo me, tutto questo specialmente se raffrontato con quel che si può ricavare anche da altre fonti, l'avrebbe dovuto condurre a modificare assai la sua tesi (anche dai fatti ch'egli rileva, tutt'altro che sicuramente provata), e a mutare opinione anche su certe più particolari questioni; ma forse egli stesso ne sarebbe stato più soddisfatto, perchè nulla è più grato in questi nostri studî, dell' accorgersi d' aver fatto qualche passo sicuro verso la scoperta della verità. E però non dispiaccia al sig. D., se uno che a petto a lui si può cominciare oramai a chiamar vecchio gli consiglia di ritornare con più cura sul suo studio « com' uom « che torna alla smarrita via ». Nè gli paia *ire invano:* in questi studî non va invano se non chi si contenta delle prime apparenze: l' indagine accurata e la meditazione serena portano sempre certamente buoni frutti, massime a chi può darvisi, pregio invidiabile, colla libertà, la freschezza e la vigoria della gioventù.

Livorno. F. C. PELLEGRINI.



NOTIZIE

Per la morte del Re.

La sera del 29 luglio, a Monza, in una lieta festa di popolo, la mano scellerata di un assassino troncava la vita di Umberto I nostro re, del re buono e leale, che ne' ventidue anni del suo onesto principato non ebbe mai altro pensiero e altro affetto che non fosse per il bene del suo popolo, e a questo dedicò, con carità effettiva e con abnegazione continua, tutta l'opera sua. Non c'indugiamo a riferire i particolari ragguagli, ormai a tutti noti, del tristissimo fatto, che ha gettato nel lutto la patria e ha suscitato un grido unanime di riprovazione e di abominio in tutto il mondo civile. Nel profondo cordoglio che turba la nostra coscienza di cittadini e di scrittori, siam certi di corrispondere a un desiderio dei nostri socî, collaboratorî e lettori, e di associare i loro sentimenti ai nostri tra-

scrivendo il telegramma che questo Ufficio fece pervenire alla Reggia, a nome della R. Deputazione e dell'*Archivio storico,* nella luttuosa circostanza:

Ministro pubblica istruzione, Roma

Consiglio direttivo, Deputazione toscana storia patria, Direttore Archivio storico italiano, profondamente indignati infame assassinio che rapiva all'Italia ottimo Re, pregano E. V. presentare a S. M. Regina Margherita, colpita ineffabile lutto, vivissime condoglianze ; porgono omaggio fedeltà nuovo re Vittorio Emanuele III, confermando immutabili sentimenti fede devozione verso immortale Dinastia Sabauda, unica salute d'Italia.

VILLARI, DEL LUNGO, DEL VECCHIO, PAOLI.

STUDI

SULL' ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI FIRENZE (*)

Contado e politica esteriore nel sec. XII.

V.

Il re Enrico dà esecuzione agli ordini dell'imperatore. - Privilegî ai lucchesi, ai senesi e ai fiorentini. - Risultato effimero della politica imperiale. - Nuove controversie fra i senesi, gli Alberti e i fiorentini. - Scorcialupo di Mortennano investito di Semifonte. - Seconda Crociata. - Enrico di Poppenheim. - Contrarietà di Firenze verso Enrico VI imperatore. - Fallita impresa di Sicilia. - Il marchese Corrado di Lützelhard. - Lotte intestine e potestà indigeno. - Le arti. - Sottomissione di Trebbio. - Enrico minaccia Firenze. - Conquista del regno di Sicilia. - Lega lombarda. - Il marchese Filippo di Svevia. - Potestà forestiero. - Ostilità contro Semifonte. - Malgoverno di Filippo. - Morte di Enrico VI.

Enrico di Svevia, figliuolo dell' imperatore Federico I, divenuto sposo di Costanza di Altavilla e re d' Italia, nel non breve tempo che si trattenne in Toscana, cioè dai primi mesi del 1186 in avanti, ebbe l' intento di sanzionare direttamente nei territorî della regione, sotto la speciosa forma di privilegî confermati o concessi alle città, quanto il padre suo, con le largizioni fatte ai grandi laici ed ecclesiastici, aveva indirettamente operato ai danni delle città medesime.

(*) Continuaz. e fine, ved. fasc. XXV-XXVII, 1900.

Con diploma, dato in S. Donnino il 30 aprile 1186, Enrico prendeva Lucca sotto la sua protezione (1), affermava di confermarle i privilegî concessile dai suoi predecessori, le riconosceva il diritto di batter moneta e la giurisdizione dentro la città e nell'ambito delle sei miglia fuor delle mura, eccettuati peraltro anche in quel territorio i possessi feudali dei nobili. Tale giurisdizione doveva esser sospesa ogni volta che l'imperatore soggiornasse in Lucca. Era negata la competenza del magistrato cittadino nelle cause di appello criminale, e per le liti eccedenti una certa somma, anche in quelle di appello civile. Se confrontiamo questo atto col privilegio del 1081 concesso ai lucchesi da Enrico IV (2), ci accorgiamo che il re d'Italia volle ora ridotto il dominio della città sul contado di Lucca agli stretti limiti di quel tempo; considerò cioè irrite e nulle tutte le sottomissioni o donazioni fatte dai feudatarî alla città fuor di quei limiti. Sicchè il tacito consenso, che altra volta Rinaldo di Colonia aveva accordato col trattato del 1162 (3) ai lucchesi, di mantenere una certa supremazia su tutto il territorio della diocesi di Lucca, era sconfessato dal re Enrico. Anzi, se l'odierno privilegio non dichiarasse espressamente doversi considerare legittime e confermate tutte le franchigie, concesse in altri tempi a Lucca dall'impero, saremmo indotti a credere che il presente atto restringesse ancor più le antiche concessioni. Invero nel documento del 1186 non v'ha traccia della disposizione, inserita nell'atto del 1081, per la quale era inibito ai nobili lucchesi di erigere castelli nella cerchia delle sei miglia: e per l'opposto nel privilegio del 1081 non furono espressamente limitati, come in quello del 1186, i diritti di competenza giudiziaria del magistrato cittadino. Ai presenti ordini di Enrico non fu fatta, per quel che ne sappiamo, protesta od opposizione di sorta: la qual cosa fa pensare che nel 1186 la fazione imperiale fosse in Lucca abbastanza forte, se non prevalente. Ma saremmo in errore se credessimo che la cittadinanza lucchese, cedendo completamente alla volontà di Enrico, si rassegnasse di buon animo a perdere quanto con le proprie forze aveva negli ultimi tempi

---

(1) Ved. fasc. preced., p. 70.
(2) Ved. altro Studio in *Arch. stor.*, Serie V, To. XVI, 1895, p. 13.
(3) Ved. fasc. preced., p. 11.

conquistato. Finse momentaneamente di sottomettersi, non volendo provocare per allora l'ira del signore; ma non trascorrerà gran tempo che gli atti di sottomissione dei feudatarî della diocesi lucchese alla città riacquisteranno pieno vigore.

Contro la ribelle Siena Enrico si volse con il suo esercito, rafforzato, sembra, da milizie fiorentine, e la cinse d'assedio. I senesi, dopo essere stati vinti in uno scontro, avvenuto il 30 maggio 1186 presso la città nel luogo detto Rosario, si indussero a chiedere perdono al re; e nel giugno, rassegnato nelle mani dell'imperatore il lor contado, doverono soggiacere a condizioni durissime (1), tra le quali precipue la restituzione dei castelli tolti alle chiese ed ai nobili e l'annullamento degli atti di sottomissione, cui la città aveva costretto i nobili medesimi (2).

Intanto il re Enrico continuava a provvedere all'amministrazione dei diversi contadi della Toscana, mediante l'insediamento di nuovi ufficiali tedeschi. Un *Anselmus* da *Kunigsberg* è ricordato nei documenti come *Praeses Tusciae* e come *Comes teutonicus.* Nel 1186 *Henricus Faffus* è menzionato come conte di Arezzo e di Siena (3). Un *Henricus teutonicus, comes florentinus,* è fra i testimonî che il 26 settembre 1186 sottoscrissero la conferma, fatta da Enrico VI, del privilegio, concesso dal padre suo al Borgo a Moriano (4). Di questo personaggio è fatta parola anche nelle deposizioni, che riguardano in tempo più recente il monastero di Rosano (5). In una carta del 22 dicembre 1187, rogata a Tremoleto, castello feudale dei conti Guidi presso ai confini orientali del contado fiorentino, e contenente una rinuncia fatta in favore dell'abate di Vallombrosa, l'attore si obbligò al mantenimento dei patti *sub pena Henrici comitis vel alie pro tempore potestatis* (6).

Le gravi condizioni, imposte dal re a Siena, furono in parte annullate e in parte mitigate con un privilegio, concesso da

---

(1) Davidsohn, op. cit., pp. 580-581.

(2) Jaffé, *Regesta Pontificum romanorum,* 1186 giugno 18, Doc. 15634.

(3) Scheffer-Boichorst, op. cit., p. 218. — Ficker, op. cit., § 315.

(4) Stumpf-Brentano, op. cit., III, p. 244.

(5) Davidsohn, in *Arch. stor.,* Serie V, to. XXII, 1898, *Una monaca* ec., p. 225.

(6) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., Vallombrosa, unito con altro doc. del 6 dicembre 1187.

Enrico VI alla città nell' ottobre del 1186 (1). Ma anche questo atto, come il privilegio lucchese, fu accordato con l' intendimento di limitare a un territorio ristrettissimo il dominio del magistrato senese sul contado. Quindi rimane ferma la nullità degli atti di soggezione dei nobili senesi al comune, come era stato dichiarato nella capitolazione del giugno. Fuor della città sono riconosciuti al magistrato senese diritti giurisdizionali sugli uomini residenti nei possessi feudali del vescovo di Siena e sui senesi, che abitassero nel contado: ma dovevano essere esclusi da ogni ingerenza del governo cittadino tutti i nobili e i territorî del contado senese, che il re non avesse espressamente stabilito dover soggiacere al dominio di Siena.

Dopo la umiliazione di Lucca e di Siena, coperta dalla ipocrita parvenza del favore regio, venne anche la volta di Firenze. Eppure la nostra città di fronte all'impero trovavasi in condizioni ben diverse che le altre due; perchè essa nei tempi passati aveva esercitato diritti di dominio su tutto il contado delle diocesi fiorentina e fiesolana, non per concessioni imperiali, ma, come altrove abbiamo notato, in forza di franchigie consuetudinarie, conseguite fin dal tempo dell' antico marchesato, o più tardi per virtù delle proprie armi. Firenze dunque doveva non alla grazia di imperatori o di re, bensì esclusivamente alla prudenza ed energia propria, la rispettata posizione, che aveva saputo procacciarsi fra le città di Toscana. Ebbene, quella grazia, che non aveva mai sollecitato, le si voleva ora imporre per amore o per forza, mediante un privilegio del re d' Italia, che in realtà fu rogato con l' intendimento di confermare e di sanzionare la *deminutio capitis*, ordinata ai danni della città di Firenze dal primo Federico, ed in parte già esplicatasi con l'insediamento in buon tratto del contado di nuovi ufficiali imperiali e con la conferma degli antichi privilegî ai grandi laici ed ecclesiastici. Il favore del re, mal gradito ai più, fu certamente sollecitato dalla fazione imperiale, che anche dentro le mura aveva in questo momento una certa forza. Basti a darne conoscenza il fatto che i fautori dell' impero in Firenze erano ultimamente riusciti a sfruttare abilmente l' antica ruggine tra Firenze e Siena, inducendo i proprî concittadini a militare nelle

---

(1) Ficker, op. cit., § 128. — Davidsohn, op. cit., p. 581.

file dell' esercito regio contro quella città. Pure è naturale che il privilegio concesso da Enrico VI a Firenze riuscisse male accetto alla maggioranza dei cittadini, perchè sanzionava una diminuzione di potenza della città. E se ad ogni modo si vuol ammettere che il magistrato cittadino fingesse allora di far buon viso alle parole del re, studiosamente cortesi e benevole, non piegò sicuramente alle imposizioni ledenti diritti già acquisiti. E non appena muteranno le condizioni della politica generale, il governo di Firenze comincerà a far poco conto del diploma imperiale, e più tardi lo ripudierà del tutto. Invero, nella più antica compilazione ufficiale, che noi possediamo, dei Capitoli del comune, che contengono la somma dei diritti giurisdizionali della città, ordinata dal magistrato fiorentino nel 1216, non si contiene affatto il privilegio di Enrico VI. Anzi lo vediamo escluso anche nella più tarda compilazione, fatta nella seconda metà del sec. XIII. L' atto regio fu trascritto nei Capitoli soltanto verso la fine del sec. XIII (1).

Ma veniamo al particolare esame del privilegio del re. Ai 24 di giugno del 1187 Enrico, trovandosi ad Otricoli nel territorio di Viterbo, dichiara che, aspettandosi devoti servigî dai suoi fedeli cittadini fiorentini, quali fino allora avevano strenuamente prestati e in avvenire vorranno certamente ancor prestare a Federico imperatore, padre suo, si propone di amare, consolidare ed accrescere la loro città e gli abitatori tutti della medesima. Volendoli pertanto gratificare con benefica amorevolezza di larghe immunità, concede loro la giurisdizione con diritti pari ai suoi proprî dentro la città e in certi limiti al difuori, cioè: verso Settimo e verso Campi fino a tre miglia; verso Fiesole a un miglio dalle mura; nelle altre direzioni intorno a Firenze fino a dieci miglia: eccettuato e salvo il diritto dei nobili e dei militi, ai quali i fiorentini non potranno imporre alcuna esazione. Ordina altresì per editto regio che i fiorentini non aggravino ingiustamente alcuna persona laica od ecclesiastica. In riconoscimento della splendida concessione ora fatta, la città di Firenze sia tenuta ad offrire ogni anno nelle calende di maggio un buono sciamito alla maestà del re.

(1) Cfr. Doc., pp. XXXV-XXXVII.

Le pompose frasi di considerazione e di affetto, con le quali il signore vuol lusingare l'amor proprio dei fiorentini, danno a conoscere come lo stesso Enrico fosse convinto non dovere la sua carta riuscir punto gradita alla città, cui era concessa. Nel tempo stesso la largizione di competenza giurisdizionale quasi illimitata nel ristretto territorio sopra descritto e la mancata richiesta per parte del re di conferma del magistrato cittadino liberamente eletto e di tributo pecuniario sono indiretto riconoscimento della potenza, cui Firenze avea saputo allora elevarsi. Ma la ragion prima di questa potenza era riposta nell'opera secolare di conquista, che il giovane ed agguerrito comune aveva effettuato nell'esteso territorio delle diocesi fiorentina e fiesolana; e le tendenziose grazie del re d'Italia volevano condurre a sminuire grandemente e quasi annientare i frutti di tanta operosità.

L'antica dipendenza al comune di Firenze della città di Fiesole e del territorio circostante consideravasi illegittima ed abrogata: al vescovo di quella diocesi doveva tornare pieno ed incontrastato il dominio feudale dell'Isola di Fiesole, con diritti sovrani e con esenzione da ogni ingerenza del magistrato fiorentino. Di là dall'Isola, il vasto paese delle valli della Sieve, dell'alto Santerno e dell'alto Senio, fino ai confini settentrionali della diocesi e contado di Firenze, costituito per la maggior parte di terre feudali del vescovo fiorentino e delle due schiatte dei conti, doveva anche rimanere del tutto immune dalla giurisdizione del comune. Perciò l'atto della recente sottomissione di Mangona, feudo dei conti Alberti, posto al NE. di questo tratto di paese, avrebbe dovuto perdere ogni efficacia. Inoltre i fiorentini avrebbero dovuto rinunciare a tutto il territorio compreso fra il corso della Greve e quello dell'Elsa, comprendente il maggior nucleo dei feudi dei conti Alberti ed anche alcune terre feudali dei Guidi e del vescovado fiorentino. Le sottomissioni di Empoli, feudo dei Guidi, e di Pontormo, Ugnano, Martignano, Certaldo, Pogna, Semifonte, feudi degli Alberti, erano considerate nulle. La plaga estesissima al sud e all'est del contado, tutta coperta da numerosissimi castelli dei Guidi e da qualche terra feudale degli Alberti, rimanevano fuori della circoscrizione, che Enrico volle imporre: sicchè, a norma del privilegio del re, avrebber dovuto perdere ogni validità anche le dedizioni al comune fiorentino di Colle di Val d'Elsa e di Poggi-

bonsi. Aggiungasi che perfino negli stretti limiti, assegnati alla giurisdizione fiorentina, sarebbero dovuti rimanere esenti da tasse i nobili e le chiese immuni (1).

Ora si domanda: le disposizioni regie ebbero veramente efficacia nel contado fiorentino? Momentaneamente forse sì. In verità, se consideriamo il tempo che corre da circa due mesi prima della data del privilegio fino al termine del presente soggiorno di Enrico in Italia, cioè sin verso la fine del 1187 (2); mentre le carte, rogate a Firenze e dintorni, o riguardanti territorî vicini alla città, sogliono riferirsi esclusivamente al magistrato consolare (3), quelle invece rogate nel contado fuori dei limiti dichiarati dal re di giurisdizione fiorentina, o che, se anche stipulate in Firenze, concernono lontani territorî del contado, ricorrono generalmente al tribunale dell'impero o dei nunzî regî o di qualsiasi altra potestà, senza che in esse sia fatta speciale menzione del governo dei consoli di Firenze (4). Se nella molte-

---

(1) Cfr. le carte topografiche I e II.

(2) Stumpf-Brentano, op. cit., II, pp. 419-420.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., Strozz.e — Uguccioni, 1187 maggio 5: Vendita della sesta parte di una casa posta in Firenze, *prope Perlasium*: « sub obligo consulum vel rectorum Florentie pro tempore « existentium ec. Actum Florentie ». — Doc., p. xxxvi, 1187 luglio 15: Vendita di una casa posta in territorio e popolo di S. Iacopo detto *inter foveas*: « sub obligo consulatus vel rectorum pro tempore in civitate Flo- « rentie existentium ec. Actum Florentie ». — Ivi, 1187 settembre 21: « sub obligo consulum vel rectorum pro tempore Florentie existentium ec. « Actum Florentie ».

(4) R. Arch. di St. di Firenze, Diplom., Vallombrosa, 1187 maggio 3: Vendita al monastero di Vallombrosa di terre poste a Rignano e Miranzù (Valdarno, O. e SO. di Pelago), fatta a Larisciano (curia di Magnale, SE. di Pelago): « sub pena et obligo domini imperatoris vel nuntiorum « eius, vel alterius persone, per quam magis distringi potuerimus » ec. — Coltibono, 1187 maggio 6: Vendita di terre in luogo detto Alpiano, fatta nel borgo di Passignano, in Val di Pesa (O. di Greve): « sub duplici pena « potestatis nostre terre ». — Vallombrosa, 1187 maggio 11: Vendita al monastero di Vallombrosa di una terra posta a Cognano, fatta a Larisciano, nella curia di Magnale: « sub obligo imperatoris vel eius nuntiorum « vel rectorum Panthanentium (Panzano o Pagiano, SO. di Magnale) vel « alterius persone, per quam melius distringi possimus ». — Passignano, 1187 giugno 1 e 5: Due doc. contenenti, la vendita al monastero di Passignano di due coloni, residenti a Monteficalli (o Montefioralli, presso la Greve ad E. di Passignano) e a Roffiano, ove fu rogato il 2.º documento.

plice copia di documenti v' ha qualche eccezione, ciò non vale ad infirmare l' uso consueto. Invero durante i mesi del soggiorno di Enrico in Italia ho trovato un solo atto, rogato a Passignano il 5 maggio 1187, contenente un lodo dato « sub obligo consulum « Florentinorum aut que *(sic)* potestatis pro tempore existentis » (1).

In questo breve tempo dunque, a quel che sembra, gli ordini del re Enrico furono generalmente osservati. Ma non appena egli ebbe ripassato le Alpi, i contraenti tornarono a far ricorso al tribunale dei consoli e rettori di Firenze, pur richiamandosi contemporaneamente a quello dell' impero e dei suoi nunzî, come appare manifesto dal formulario di molti documenti, concernenti luoghi del contado posti fuori dei limiti del privilegio enrichiano (2):

Sebbene il 1.° doc. sia rogato in Firenze, nella chiesa di S. Iacopo, contiene naturalmente la stessa formula di promissione del 2.°, che è : « sub « obligo imperatoris et regis Enrigi filii eius et suorum nuntiorum im- « perpetuum hec omnia promitto et sub obligo cuiuslibet potestatis sub « cuius iurisdictione aliquando fuero » (Cfr. Doc., p. XXXVI). — Passignano, 1187 giugno : Vendita al monastero di Passignano di una terra posta in *Petia rotunda :* « sub obligo episcopi et istius terre potestatis ec. « Actum ad S. Cassianum, comitatu florentino ». (S. Casciano in Val di Pesa, a 10 miglia al S. di Firenze, era feudo del vescovado). — Monastero di Luco, 1187 novembre 24 : Vendita al monastero di Luco di un pezzo di terra, posto in luogo detto Larciano : « sub obligo ipsius potestatis, que « in hac terra dominaret. Actum Larciano ». (La pieve di Larciano o di Faltona è in Val di Sieve, a SO. di Borgo S. Lorenzo). — Passignano, 1187 dicembre 8 : Vendita al monastero di Passignano di un pezzo di terra posta a Cortevecchia *(Curtis,* a SE. di Greve) : « penam ad potestatem « terre dare promittimus ec. Actum in Burgo de Passignano ». — Vallombrosa, 1187 dicembre 22 : ved. sopra, p. 5.

(1) Cfr. Doc., p. XXXVI.

(2) Arch. Capitolare di Firenze, 1188 gennaio 25 : « sub obligo impe- « ratoris et regis et eius nuntiorum et consulum Florentinorum vel po- « testatis pro tempore existentium ec. Actum prope plebem de Remula » (Cfr. Doc., p. XXXVIII). Il luogo detto Remole è situato a circa 11 km. a E-NE. di Firenze, presso la destra dell'Arno. — R. Arch. di St. di Firenze, Diplom., S. Vigilio di Siena, 1188 marzo.... : « sub pena consulum « florentinorum vel nuntio regis vel alterius potestatis que corrigat hanc « terram. Actum Meugnana, iudicaria florentina ». Meugnana è in Val di Greve, presso al confine tra i vescovadi di Firenze e di Fiesole, a 7 km. al N. di Greve. — Ivi, 1188 marzo 16 : « sub obligo potestatis pro tempore « existentis ec. Actum partim apud plebem de Cintoria et partim in ca- « stello de Cintoria, comitatu florentino » (SE. di Meugnana). — Ivi,

la qual cosa ci fa conoscere come il comune nuovamente si adoperasse per esercitare in tutto il contado delle diocesi fiorentina e fiesolana i proprî diritti di dominio, contrastando il potere ai

---

1188 marzo 29: Vendita al monastero di S. Casciano di Montescalari (E. di Cintoia) di un pezzo di vigna e terra, poste nel *Culto al Poio:* « sub « potestate consulum Florentinorum vel nuntio regis vel sub defensione « patronum. Actum in domo venditorum ». — Vallombrosa, 1188 aprile 4: Vendita al monastero di Vallombrosa di un colono, residente nella villa e castello di Ristonchio, e del suo resedio e casolare: « sub pena et obligo « imperatoris et eius nuntiorum vel rectorum Florentie pro tempore exi- « stentium, vel alterius persone, per quam magis distringi potuerimus ec. « Actum Campilliole » (O. di Figline, 22 km. a SE. di Firenze). Due luoghi a E. di Firenze hanno nome Ristonchi, l'uno a N-NO., l'altro a E-NE. di Vallombrosa. — S. Apollonia di Firenze, 1188 maggio 26: Vendita di una parte di casa, situata presso Firenze, vicino all'ospedale di S. Pier Maggiore; e di coloni e terre nella corte di Bivigliano (15 km. N-NE. di Firenze): « sub obligo consulum vel rectorum Florentie vel « alterius potestatis per quam distringi possimus ec. Actum in castro, « quod dicitur Mons Acerarii » (10 km. a N. di Filicaia, l'odierno Pontassieve) — 1188 gennaio 25: cfr. Doc., p. xxxviii. — Passignano, 1188 giugno 15: « sub obligo potestatis ec. Actum in mercato medii mensis « de Vicesimo » (O. di Barberino di Mugello). — S. Vigilio di Siena, 1188 luglio 5: Vendita al monastero di Montescalari di un pezzo di terra: « sub pena et obligo consulum et potestatis Florentie, civitate vel comi- « tatu commorantium ec. Actum Ticzano » (11 km. al N. di Greve). — Ivi, 1188 luglio 7: « sub obligo potestatis pro tempore existentis ec. « Actum Cintoie ». — Passignano, 1188 settembre 4: Livello dato al rettore della corte di Sillano (O. di Greve), ricevente pel monastero di Passignano, di una terra posta a Mezola (presso Montefioralli): « sub obligo « consulatus vel potestatis Florentie vel comitatus pro tempore existen- « tis ec. Actum Florentie » ec. — S. Vigilio di Siena, 1188 settembre 16: « sub obligo consulatus vel potestatis Florentie pro tempore existentis ec. « Actum in castro de Montemasso (Presso Morgiano, 9 km. a SE. di « Firenze) ». — Passignano, 1188 settembre 19: sub duplici pena domini « abatis ec. Actum in burgo de Pasiniano ». — Ivi, 1188 ottobre 31: « sub obligo domini imperatoris et eius nuntii et que potestatis pro tem- « pore existenti ec. Actum in Burgo de Pasiniano ». — S. Maria Novella, 1188 novembre 12: Livello a titolo di dote di una casa con fondamento presso la chiesa di S. Michele *Berteldc:* « sub pena et obligo im- « peratoris et regis Enrigi et nuntiorum et consulum vel rectorum Flo- « rentie pro tempore, aut alterius potestatis que nos cogere potuerit ec. « Actum Florentie ». Se in questo atto, rogato in Firenze e concernente beni immobili esistenti in città, gli attori si richiamano al tribunale imperiale e regio, oltrechè al consolare, devesi argomentare che nelle liti

nunzî regî. Certamente non si sarebbero potuti escludere ad un tratto dall'amministrazione del contado gli ufficiali del fisco e i giudici insediati dal re. Bastava per allora al magistrato cit-

---

di materia dotale potesse esser contestata la competenza del magistrato cittadino. — Monastero di Luco, 1188 novembre 14: Concessione di un pezzo di terra, posto presso il monastero: « sub obligo ipsius potestatis, « que in hac terra dominaret. Actum in loco, qui dicitur Larciano ec., « comitatu florentino ». — Passignano, 1188 novembre 19: Vendita di un pezzo di terra, in luogo detto *Culto Ugiti*, presso il monastero: « sub du- « plici pena domini imperatoris et eius missi et quicumque habuerit « dominium pro tempore ec. Actum ante ecclesiam S. Blasii, sito Pas- « singnano, territurio florentino ». — Ivi, 1188 novembre 25: « sub obligo « potestatis pro tempore existenti ec. Actum in castro de Sanbuco » (SO. di Passignano). — Monastero di Luco, 1188 novembre 30: « sub « obligo ipsius potestatis, que hac terra distringerit. Actum in villa, que « dicitur Lutiano, comitatu Florentino » (Presso la destra della Sieve, a O. di Borgo S. Lorenzo). — Vallombrosa, 1188 novembre: « et sub illius « potestatis et persone obligo, per quam magis obstringi possemus ec. « Actum plebi de Stia, in coro ecclesie S. Marie ». (Casentino). — Cestello, 1188, IV Kal....: Vendita di due pezzi di terra, posti a Fulignano, l'uno in luogo detto Vico, l'altro in luogo *Pastine* (Val d'Elsa, versante sinistro del fossato Avane): « sub pena et obligo imperatoris et regis « Enrigi, eiusdem filii, et nuntiorum et consulum vel rectorum Florentie « pro tempore ec. Actum Florentie » (Cfr. Doc., p. XXXVIII).

Nei documenti dei seguenti anni, di cui ho consultata a questo scopo la serie completa, i contraenti continuano a ricorrere con egual frequenza al tribunale cittadino, oltrechè all'imperiale e al regio. Più restìe a riconoscere la competenza del tribunale fiorentino sono le fondazioni ecclesiastiche privilegiate dall'impero, come, ad es., il monastero di Passignano. Invero, scorrendo i succitati doc. del 1188, già si può osservare che questo monastero preferisce appellarsi all'impero o ai suoi nunzî anzichè ai consoli fiorentini; o per lo meno menziona in genere una qualsiasi potestà, evitando il più delle volte di far parola del magistrato cittadino. Negli anni seguenti avviene lo stesso fatto. Continuasi anche a notare il caso, non molto frequente, che i contraenti facciano la loro promessa, richiamandosi all'autorità ed al potere dei loro signori laici od ecclesiastici. Valgano, a mo' d' esempio i seguenti documenti: R. Arch. di St. di Firenze, Diplom., Passignano, 1188 settembre 19: Vendita al monastero di un pezzo di terra, posto a Cortevecchia: « sub duplici pena « domni abatis ec. Actum in Burgo de Pasiniano ». — Ivi, 1189 gen- « naio 6: Vendita al monastero di un pezzo di terra posto sulla riva del fiume Pesa: « sub obligo domini episcopi, sive istius terre potestatis ec. « Actum Petriolo » (1 miglio a maestro di S. Casciano, feudo del vescovado fiorentino). — Ivi, 1189 luglio 12: « sub pena et obligo consulum

tadino di mantener vive le proprie pretensioni; di cercar di attrarre ai tribunali fiorentini, specie nelle cause di giurisdizione volontaria, gli uomini dei luoghi anche più lontani del contado, che serbavano affezione alla città, e di sfruttare il malcontento, che le gravezze regie cagionavano; bastava al comune di diminuire a poco a poco l'autorità degli impiegati imperiali, per riuscire più tardi (come gli era riuscito altre volte per lo addietro) a sottometterli alla dipendenza propria.

Similmente la città di Firenze non obbedì affatto alle indirette intimazioni del re, che concernevano i patti di soggezione e le obbligazioni giurate dai nobili del contado. Le carte relative a tali convenzioni rimasero nelle mani del magistrato cittadino, che le considerò, contro il volere regio, ancor valide e legali, e continuò ad imporne la esecuzione. Anzi gli atti di quel genere rimasero precipuo fondamento dei diritti di dominio del comune; e nel principio del sec. XIII furono posti a registro nei Capitoli della città, perchè servissero come prova di legittimità del potere, spettante a Firenze nel proprio contado. Sicchè, se la nobiltà feudale potè illudersi di aver nuovamente conseguita, con l'aiuto del re, intera indipendenza nei suoi feudi dalla magistratura cittadina, l'illusione durò ben poco. Per un certo tempo si vedranno ancora alcuni nobili, serrati nelle loro terre meglio fortificate, tener fronte con le proprie masnade alle milizie cittadine, ed escludere in quelle terre la ingerenza del comune: ma l'opposizione, quando vi fu, non potè, come vedremo, durare a lungo: ed alla fine anche i più riottosi e superbi tra i feudatarî dovranno rassegnarsi a veder ricadere sotto la dipendenza della città tutti i loro possessi del contado.

Del resto, a mantener vivo negli uomini di tutto il territorio fiorentino il sentimento di dipendenza dalla città contribuiva anzitutto il potente legame religioso, che dei diocesani di Firenze e

---

« florentinorum vel nuntio regis vel domini abatis. Actum Pasiniano, « iudicaria regis ». — Vallombrosa, 1189 settembre 4: Alcuni di Battifolle (feudo dei conti Guidi, 15 km. a E. di Pelago) offrono terre al monastero: « sub obligo comitis ». — Passignano, 1190 agosto 1: Vendita al monastero di un pezzo di terra « sub obligo episcopi sive terre potestatis ec. « Actum ad S. Cassianum infra plebem S. Cecilie sito Decimo, comitatu « florentino ». (S. Casciano e Decimo erano feudi del vescovado fiorentino).

di Fiesole costituiva come una sola e grande famiglia. Nella mente di quegli uomini, per antichissima tradizione, era radicato il concetto che la giurisdizione ecclesiastica e la civile dovessero avere gli stessi limiti. Per loro la chiesa madre ed il comune si identificavano. La devozione verso il Santo protettore, verso Giovanni evangelista, il cui nome, la cui protezione si invocavano con egual fervore dai comitatini vicini e lontani, così da quelli abitanti presso le mura di Firenze, come da quelli residenti a poche miglia da Siena, da Arezzo, da Volterra, da Imola, da Faenza e da Bologna, era, si può dire, tutta una cosa con la devozione verso la città di Firenze, che gelosamente custodiva nel maggior tempio le reliquie del Patrono. In quel tempio convenivano, animati dal più vivo fervore religioso, i più lontani campagnoli del contado per presentar le offerte a S. Giovanni: e queste offerte significavano anche dipendenza al magistrato cittadino dei convenuti alla solenne festività. Il pensiero che alla glorificazione di S. Giovanni contribuiva la grandezza di Firenze, e per conseguenza l'ossequio e l'affetto per la nobile città, prediletta dal Santo, non potevano esser cancellati nè da decreti di imperatori e re, nè dall'ambizione e dall'orgoglio dei signori feudali.

La ingiusta violenza, che Enrico volle far subire alla città di Firenze, imponendole di restringere il proprio dominio nel contado a un piccolissimo territorio intorno alle mura, non sgomentò i fiorentini. Essi anzi, pur rimanendo fermi nel proposito di non piegarsi in realtà ad alcuna rinuncia dei diritti acquistati per virtù propria nel passato, giudicarono bene di non fare aperta opposizione all'impero, ma credettero meglio di aspettare pazientemente le occasioni favorevoli, per rientrare a poco a poco in possesso delle proprie ragioni. Per ora intanto pensarono a fissare nettamente i limiti delle circoscrizioni ecclesiastiche della città, perchè questi limiti avrebbero poi dovuto servir di base al riacquisto del dominio incontrastato nel contado intero, compreso nelle diocesi di Firenze e di Fiesole. Però, ogni volta che si riaffacciava la questione dei confini diocesani, rinasceva l'antica e mal sopita controversia in questa materia fra senesi e fiorentini. Vedemmo come Alessandro III, confermando quel che aveva deliberato il suo predecessore Adriano IV, avesse nel 1176 riconosciuto al vescovo di Siena la giurisdizione sulla chiesa fabbricata dai senesi nel tratto del territorio di Poggibonsi, che il conte Guido aveva un tempo

donato al beato Pietro e alla Chiesa romana, non ostante che esistesse nel perimetro diocesano di Firenze; e come Lucio III avesse, all' opposto, emanata nel 1182 una bolla, mediante la quale confermava al vescovo di Firenze la pieve di Marturi e annullava tutto ciò che il vescovo di Siena aveva ottenuto dalla Sede apostolica a danno del vescovado fiorentino nella pieve suddetta (1). Queste contradittorie decisioni dei pontefici contribuivano naturalmente a mantener viva la discordia fra le due città: tanto è vero che, quando il re Enrico fu nel 1186 all' assedio di Siena, schiere fiorentine militarono con lui, come ho già detto, ai danni dei senesi. E continuando la città di Firenze a far valere i proprî diritti ecclesiastici nel territorio contrastato, nel 1188, con atto del 24 giugno, costringeva il priore della canonica di S. Maria di Talcione, chiesa situata ai confini SO. del contado fiorentino ad E. di Poggibonsi, a riconoscersi dipendente dalla pieve di Marturi e perciò appartenente al vescovado fiorentino. È degno di nota il fatto che questo documento, pur essendo di materia ecclesiastica, fece parte, fin dal principio del sec. XIII, dei Capitoli del comune di Firenze (2), come testimonianza dei diritti di dominio della città sul territorio di Talcione: tanto ferma rimase la persuasione che il dominio di Firenze doveva estendersi fin dove si estendeva la diocesi. I senesi alla lor volta, impensieriti dalla politica invadente dei loro emuli, sollecitarono presso la curia romana la conferma e sanzione dei loro diritti di giurisdizione ecclesiastica nelle parti del contado, che erano cagione di controversia. Invero, papa Clemente III nel 1189 soddisfaceva ai desiderî di quella città, confermando al vescovo di Siena la pieve di S. Agnese con le sue pertinenze, cioè con le pievi di Lilliano, Lornano, Asciata, S. Andrea e S. Martino a Cispiano (3).

La inimicizia tra Firenze e Siena faceva molto comodo al conte Alberto, che conservava atteggiamento ostile verso la città nostra. Il superbo signore ben comprendeva non bastargli l'assistenza morale dell' impero e dei messi regî per mantenersi indipendente dal comune. La efficacia delle disposizioni del re Enrico,

---

(1) Ved. sopra fasc. preced. pp. 41 e 53, nelle note in calce.
(2) Doc., I. XVIII. 28.
(3) Pecci, op. cit., p. 181.

contenute nel privilegio fiorentino del 1187, per cui la forzata sottomissione del conte alla città doveva perdere ogni valore, non avrebbe certo durato a lungo. Non appena l'esercito regio fosse stato disciolto e il re avesse ripassato le Alpi, Firenze avrebbe indubbiamente ripreso le armi per costringere nuovamente i feudatarî alla osservanza delle giurate convenzioni. Era dunque necessario apparecchiare le difese; agguerrirsi cioè nei castelli comitali e procacciarsi alleanze per potere tener fronte ai fiorentini e ai loro amici. L'alleanza di Siena si offriva opportunamente al conte Alberto: e siccome dal poggio di Semifonte egli avrebbe potuto agevolmente tendere la mano ai senesi; così Alberto non tenne più conto alcuno del giuramento, fattò qualche anno prima ai fiorentini, di non riedificare case ed opere in quel luogo; e si dette con alacrità a circondare di forti mura i due borghi, esistenti l'uno sul culmine del poggio odierno di Petrognano al S. di Barberino di Val d'Elsa, e l'altro nel piano sottoposto. Abbondonò il titolo di conte di Prato, dopochè i vassalli pratesi gli si erano rivoltati contro; si unì perciò, in odio ai fiorentini, coi pistoiesi, e assunse il nome di signore di Semifonte: il che accresceva fama alla terra. Edificò poi nuove case nei due castelli, vi favorì l'aumento della popolazione, vi promosse le industrie, vi attrasse il commercio della fertile contrada circostante (1). I fiorentini non poterono per il momento impedire tutto ciò, perchè furono tenuti in rispetto, prima dalla presenza dell'esercito regio in Toscana e poi dall'autorità dei vicari regî, insediati da Enrico nella regione, sotto la cui protezione la nuova università prosperava.

Le terre feudali del conte Alberto al S. di Semifonte erano a confine con quelle della pieve di S. Agnese nel Chianti, che appartenevano, come sappiamo, alla giurisdizione spirituale del vescovado senese, e si volevano dai cittadini di Siena sottrarre anche al dominio civile del comune di Firenze, non ostante che fossero del nostro contado. Nel distretto di quella pieve esisteva il castello di Mortennano o Montennano (2), d'onde S. Agnese prese anche nome, situato ad E-SE. di Castiglione, oggi Castellina del Chianti. Antico dominio già dei conti Guidi, ora il

---

(1) Davidsohn, op. cit., p. 583.

(2) Cfr. Repetti, op. cit., alla voce *Montennano*.

castello era infeudato ad uno Scorcialupo, capostipite della nobil famiglia senese, che da lui prese nome. Pertanto il conte Alberto, con atto del 18 luglio 1189, donò a Scorcialupo di Mortennano la metà per indiviso del castello di Semifonte e del suo distretto, con gli uomini e i castellani e le cose immobili ed immobili delle due terre murate (1). Con questa forma di investitura Scorcialupo diventava vassallo dei conti Alberti in Semifonte. Ne consegui che il comune di Siena si trovò ben volentieri impegnato ad assumere eventualmente la difesa del proprio concittadino Scorcialupo contro qualsiasi persona avesse presunto di molestare i possessi di lui, e perciò anche contro i fiorentini, quando avesser mossa guerra a Semifonte. S'era oramai in procinto di venire alle mani tra i fiorentini da una parte e i senesi col conte Alberto dall'altra: ma il bisogno di pace generale tra i popoli cristiani, manifestatosi alcun tempo dopo la caduta di Gerusalemme nelle mani di Saladino (1187), doveva far sospendere per allora ogni impresa guerresca anche nel contado fiorentino. Allo scopo di apparecchiare la nuova Crociata contro il turco, il papato si era riconciliato, almeno momentaneamente, con l'impero, adoperandosi a far cessare ogni lotta interna od esterna nelle città italiane, per unirle concordi alla santa impresa. Genova e Pisa, che erano nuovamente sorte in armi l'una contro l'altra, si rappaciarono nel luglio del 1188. Firenze intervenne amichevolmente in Lucca, per quetare interne discordie, colà scoppiate. Poscia con gran fervore religioso nella nostra città si misero insieme squadre di fedeli, che militarono sotto le bandiere dell'imperatore Federico per la liberazione del santo Sepolcro (2). I crociati erano ancora oltremare quando il re, a causa degli avvenimenti del mezzogiorno d'Italia, imponeva alla Toscana nuovo sacrificio d'uomini e di danaro, accrescendo così il malcontento delle vessate popolazioni. Morto Guglielmo II di Sicilia nel novembre del 1189, Enrico si dispose a prender possesso del reame come eredità di sua moglie Costanza, contrastandolo a Tancredi di Lecce, l'eletto dei siciliani e il favorito del papa. Perchè raccogliesse nell'Italia centrale mezzi pecuniarî e milizie e perchè

(1) Doc., I. XIX. 30.
(2) Davidsohn, op. cit., pp. 581-585.

movesse poi alla volta del regno come avanguardia dell' esercito proprio, il re mandò in Toscana, nel principio del 1190, Enrico di Poppenheim, soprannominato da noi Enrico Testa, investito della dignità di legato generale. Questi, il 21 marzo del 1190, levò in S. Genesio al vescovo di Volterra 1000 marche d' argento, attribuendogli come pegno una parte degli introiti imperiali di più città e luoghi di Toscana (1). Entrò poi nel reame con milizie tedesche e italiane, ma fu battuto dalle forze del re di Sicilia e costretto, nel settembre del medesimo anno, a tornare indietro. Il re non si dette gran pensiero di questo primo insuccesso, avendo piena fiducia nella riuscita dell' impresa, quand' egli fosse venuto a dirigerla, e sperando molto sul valido aiuto della flotta pisana. Anzi, per affezionarsi sempre più la città fedelissima all'impero, le confermò, con nuovo privilegio del 28 agosto 1190, le franchigie già a lei accordate dal padre suo nel 1162 e da lui medesimo nell' ottobre del 1187 (2). Frattanto la morte di Federico Barbarossa, avvenuta in Terrasanta, faceva passare la dignità imperiale nelle mani del re d' Italia; il quale, vinta in Germania la opposizione di Enrico il Leone, ripassò le Alpi per assumere in Roma la corona e per condurre in persona la guerra contro il re Tancredi. Si trattenne alcun tempo in Lombardia; l' 11 febbraio 1191 era già pervenuto a Bologna e, entrato poi in Toscana, il 18 dell' istesso mese soggiornava a Prato (3). La opposizione, che oramai si mostrava palese, verso la causa dell' imperatore nel reame di Sicilia per parte della curia romana, sostenuta da tutta la parte guelfa e nazionale d' Italia, davagli non poco pensiero e lo consigliava a legare maggiormente a sè con nuovi favori le fondazioni ecclesiastiche privilegiate dall' impero e perciò sue amiche. Fra gli altri monasteri, che ebber nuove franchigie, vanno ricordati quelli del contado fiorentino di Vallombrosa e di Passignano, favoriti da Enrico VI con atti rogati a Prato il 18 e il 19 febbraio (4). Da questa terra mosse per Pisa, passando da Lucca, evitando cioè di visitare Firenze. Dubitava forse di

---

(1) Ivi, p. 590.
(2) Stumpf-Brentano, op. cit., II, p. 424.
(3) Ivi, p. 425.
(4) Ivi, p. 426.

non esser qui bene accolto, perchè la parte antimperiale aveva rialzato il capo. Può anche darsi che tra le opposte fazioni entro le mura della città fosse già scoppiata la lotta civile, che condurrà, come vedremo fra breve, a radicali mutamenti nel reggimento fiorentino. Comunque sia, l' imperatore non aveva certo allora tempo da perdere, nè milizie da impegnare, per intromettersi in particolari discordie intestine o per assicurare il primato ai suoi fedeli nei comuni di dubbia fede. Dovendo egli occuparsi di maggiori faccende, lasciava ai fautori suoi indigeni e ai nunzî regî la cura di volgere dalla sua parte il governo delle città non sicure; poichè la fazione imperiale non solo conservavasi potente nelle terre del contado, ma si sosteneva anche in forte nucleo dentro le mura.

Enrico VI rimase in Pisa parecchi giorni, spronando i cittadini all' allestimento della potente flotta, che doveva operare, di conserva con l' esercito dell' impero, nel mezzodì. Era convenuto che anche i genovesi avrebbero nell' istesso tempo mandato le loro navi nelle acque di Sicilia. Con nuovo documento del 1.º marzo rinnovò ai pisani tutte le libertà concesse da Federico I e largì loro importanti diritti sulle città, che si sarebbero conquistate nel mezzogiorno. Intanto le milizie toscane in servigio dell' imperatore si andavano raccogliendo a S. Quirico, centro dell' amministrazione imperiale nel contado senese. Enrico il 6 di marzo era a Siena: di là per S. Quirico e Montepulciano entrava nel Lazio. Papa Clemente III aveva favorito, come ho detto di sopra, il re Tancredi contro lo svevo: ma aveva potuto operar poco, per i continui subbugli di Roma. Colto da morte mentre Enrico VI era ancora in Toscana, gli succedette Celestino III, degli stessi sentimenti di lui, ma vecchio debole e cadente, privo quindi dell' energia necessaria per tener testa all' imperatore. Il quale, concedendo al popolo romano facoltà di abbattere Tuscolo, ne ottenne in contraccambio buona accoglienza: sicchè il papa ai 13 di aprile dovette conferirgli, sebbene di mala voglia, la corona imperiale. Nel maggio l' esercito giungeva fino a Napoli, che fu stretta d' assedio, mentre la flotta pisana bloccava il porto. Il 25 di questo mese Enrico VI, stando in campo presso la città assediata, firmò un diploma in favore del suddito suo fedelissimo, il conte Guido, che a capo delle proprie masnade avealo accompagnato nell' impresa. Il grande feudatario toscano ebbe confer-

mato il pieno possesso di tutti i castelli, già dichiarati da Federico I esenti da ogni altra giurisdizione, che non fosse la imperiale; e fu favorito da molte altre concessioni.

Sotto Napoli l'imperatore trovò per parte di terra resistenza assai più fiera di quel che non avesse pensato, mentre l'ammiraglio siciliano Margaritone dava prova di grande valore e riusciva a chiudere le navi pisane nel golfo di Castellammare. Per maggior disdetta le febbri si appiccarono all'esercito imperiale e ne cadde ammalato lo stesso Enrico, che dovette levare l'assedio. I suoi luogotenenti furono battuti in più scontri: le navi genovesi giunsero quando non vi era più speranza di rivincita. L'impresa era dunque completamente fallita; e nel settembre l'imperatore dovette rassegnarsi a tornare indietro, senza far per allora altro tentativo. Negli ultimi mesi dell'anno si trattenne nel territorio pontificio, in Toscana, in Liguria e in Lombardia. Dalla fine del dicembre 1191 al maggio del '94 rimase in Germania, per sedare e comporre nuove sollevazioni guelfe e per apparecchiare un'altra spedizione nel regno di Sicilia (1).

Gli avvenimenti generali ora descritti ebbero importante eco anche nelle relazioni politiche della Toscana e nelle vicende interne dei principali comuni e in ispecie di Firenze. Della maldisposizione della oligarchia fiorentina, in addietro dominante, verso la casa sveva, e più particolarmente verso Enrico VI, si è già detto. Lo spirito di autonomia e il desiderio di dominio, che animavano i governanti della nostra città, le odiose imposizioni ordinate dall'imperatore, il danno, che derivava ai fiorentini, dai larghi favori accordati ai feudatarî laici ed ecclesiastici alimentavano la opposizione segreta o palese alla autorità suprema. Il comune continuava ad inceppare con la propria ingerenza l'amministrazione dei nunzî regî fuor dei limiti tracciati nel mal gradito privilegio di Enrico VI. Se il momentaneo accrescimento delle forze imperiali in Toscana e i bisogni della impresa di oltremare per la Crociata avevano consigliato i fiorentini ad interrompere le imprese esterne del contado e le lotte contro Siena e contro i conti Alberti, pure il governo di Firenze non si rassegnava ad abbandonare la coraggiosa politica seguìta fino a questo tempo, ed era animato dal

---

(1) Stumpf-Brentano, op. e l. cit., pp. 426-444.

desiderio di ricominciare le imprese guerresche per il dominio di tutto il contado fiorentino. Non si attendeva che un mutamento favorevole al partito nazionale nelle relazioni generali d'Italia, per rimettersi arditamente sulla vecchia via. Si sperava in una nuova lega lombarda, che celatamente i guelfi si davano a promuovere; e più ancora nell'azione della curia romana, dopo che Clemente III aveva preso a difendere apertamente Tancredi di Lecce contro Enrico VI. Sicchè fu un grave colpo per la parte guelfa di tutta Italia, e quindi anche per la oligarchia di Firenze, l'avvenuta incoronazione dell'imperatore, che i romani avevano imposto a Celestino III. La fallita impresa di Napoli modificò di molto lo stato delle cose: rialzò le sorti dei guelfi e indusse anche il partito nazionale della Toscana a ribellarsi contro l'alterigia dei grandi di parte imperiale e contro la opprimente tirannide dei nunzî regî. Dentro Firenze, come in altre città, scoppiarono lotte intestine con carattere politico e sociale insieme (1).

Disgraziatamente qui, come altrove, il partito nazionale venne sopraffatto dai fautori dell'impero; e conseguenza ne fu l'abbandono per parte della oligarchia, fino allora prevalente, del governo della città, che rimase, con forma modificata, in potere dei vincitori. Per sostenere i fautori suoi e riunirne ed accrescerne le forze, Enrico VI nel 1191 avea mandato in Toscana un Corrado di Lützelhard, che aveva già amministrato la Romagna, ed era stato ora investito della dignità di marchese della Toscana e di tutta la Romagna (2). Le guerre intestine di questo tempo segnarono il primo passo della trasformazione del governo consolare in quello della potestaria. Non si tratta di un caso isolato, perchè in parecchie altre città d'Italia si verificò contemporaneamente lo stesso fatto. Fu, come giustamente ha osservato il Villari (3), una vittoria della nobiltà feudale cittadina sul partito nazionale, che faceva capo al

---

(1) Sebbene ciò che concerne la costituzione e lo stato sociale interno nel sec. XII sia argomento di un altro Studio, che sarà pubblicato in seguito, pure non posso fare a meno di occuparmi ora della mutazione politica e sociale avvenuta in città dopo il 1190, perchè il rivolgimento interno di questo tempo è intimamente legato con la politica esteriore di Firenze e con le relazioni esistenti fra la città e il contado.

(2) Ficker, op. cit., § 315.

(3) Op. cit., I., p. 139.

consolato. Pure sarebbe errore tanto l'identificare la presente forma di potestaria con i potestà stranieri, insediati nei diversi contadi delle città toscane dall'imperatore, quanto il considerarla simile al vero e proprio governo stabile del potestà, che si sostituì completamente al governo consolare soltanto molti anni più tardi. Differisce anzitutto dai potestà di contado, perchè nella nuova forma di governo comunale è rispettata appieno l'autonomia della città, essendo elevato a capo del potere esecutivo un nobile cittadino di parte imperiale, assistito da un certo numero di consiglieri anche indigeni, scelti fra i fautori dell'impero. Differisce dai potestà forestieri, che vedremo più tardi a capo della città, perchè la dignità nuova ha ora un carattere transitorio, è una specie di dittatura, che non abolisce il governo consolare, ma lo sostituisce temporaneamente e soltanto per le faccende politiche più gravi, rimanendo sempre in carica i consoli per gli affari di minor conto. La opportunità di ricorrere alla dittatura si spiega facilmente. La fazione imperiale era riuscita nelle presenti lotte a sopraffare la parte nemica mercè l'alleanza e l'aiuto di elementi cittadini, che non partecipavano ancora alla vita politica. Per questo, fino a che una riforma statutaria non permettesse agli elementi nuovi di aver forza nelle elezioni del supremo magistrato cittadino, era inevitabile nella nomina dei consoli il prevalere del partito guelfo oligarchico, che aveva fino al presente retto la città. Per ora dunque i fautori dell'impero non potevano sperare di conquistare con le vie legali i seggi del consolato: per il che la dittatura si imponeva.

I cittadini, che aiutarono la nobiltà feudale contro il consolato, furono i mercanti medî e minori, che accresciuti grandemente di numero per lo sviluppo preso dalla città nei commercî e nelle industrie, e ordinatisi in forti associazioni di arti, aspiravano ad aver partecipazione diretta, mediante i loro capi, alla vita pubblica, riserbata fino allora a due sole classi: i liberi proprietarî di terre, eredi della minor feudalità, che avevano preso stabile dimora in Firenze; e i commercianti maggiori. Queste due classi facevano capo alle due floride associazioni dei militi e dei mercanti di Calimala, nel seno delle quali erano consuetudinariamente scelti i consoli della città.

Fino a questo tempo i mercanti di Calimala, mediante i proprî consoli, avevano direttamente rappresentato nella vita po-

litica cittadina tutta la parte popolana, commerciale e industriale, maggiore e minore. Invero i loro consoli erano detti *consules mercatorum* per antonomasia; e avevano acquistata tanta importanza nelle faccende politiche da sostituire talvolta, in tempo di vacanza del magistrato supremo, il governo consolare a capo della città (1). Ad essi pertanto spettava di curare e di propugnare gli interessi della intera classe popolare nei consigli cittadini e nei trattati diplomatici e commerciali (2). Ma oramai le altre arti, accresciute in considerazione e raggruppatesi in una vasta associazione comune, non si adattavano più a subire la dipendenza dal patriziato commerciale.

Le arti associate erano presiedute da un collegio di uomini, detti *rectores artium,* eletti in questo modo. Ciascuna arte, a seconda della maggiore o minore sua importanza e in proporzione del numero, qualità e ricchezza dei suoi componenti, partecipava in diversa misura al rettorato, che curava gli interessi generali comuni. Forse ve n' era alcuna, che aveva diritto di farsi rappresentare direttamente, mediante un proprio console, nel collegio dei rettori; ma le più dovevano scegliersi un rappresentante eletto in secondo o terzo grado; ed anzi a questo intento si erano costituite delle associazioni particolari di due, tre o più arti affini minori. Ogni arte o gruppo di arti, che nominava un proprio rappresentante nel rettorato, si designava con la denominazione di *caput,* che significava membro autonomo, direttamente attivo nella associazione generale. Ciascuno dei diversi *capita* aveva un collegio direttivo proprio, o *capitudo:* ma ben si comprende che, se un' arte avea diritto di partecipare al rettorato con un proprio console, la sua *capitudo* era costituita dal collegio consolare dell' arte medesima, o da alcuni *consules priores* del collegio stesso. Invece per le numerose arti, che entravano nel rettorato indirettamente, cioè a gruppi, con elezioni di secondo o

---

(1) Cfr. Doc., I. XII. 18.

(2) Non fanno parte, politicamente parlando, della classe popolare i lavoratori braccianti, i quali, come non erano soggetti a dazî o gravezze pecuniarie per parte del comune, così non avevano personalità politica. Cfr. a questo proposito l' importante opera di GAETANO SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295,* Firenze, pp. 33 segg.

di terzo grado, la *capitudo* di ciascun gruppo era soltanto una rappresentanza dei consoli delle singole arti. Ogni *capitudo* aveva un proprio membro fra i rettori delle arti (1).

Ora il rettorato delle arti mediane e minori, che può credersi sia stato fino a questo momento escluso del tutto o quasi del tutto dalla diretta partecipazione alla vita politica (perchè d'ordinario la primeggiante arte di Calimala aveva nel passato assunta la rappresentanza di tutta la parte popolare ed artigiana), aspirava ad ottenere importanti diritti politici, equamente proporzionati a quelli dei commercianti maggiori. È probabile che, per conseguire questo intento, si volessero indurre i mercanti di Calimala ad entrare nel rettorato comune delle arti, sia pur con un certo primato di fronte alle mediane e alle minori: si volesse cioè aggiungere un seggio al magistrato dei sei rettori delle arti associate, e chiamare a coprire quel seggio un

(1) Non è qui il luogo di recar le prove di quanto ho asserito, perchè una speciale trattazione mi dilungherebbe troppo dall'argomento di questo studio. Rimando perciò la più ampia spiegazione di quanto ho detto sopra al tempo, nel quale dovrò occuparmi specialmente dell'azione delle arti nella vita politica della città. Il Doren, nel lavoro, sotto molti rispetti assai pregevole, *Entwicklung und Organisation der florentiner Zünfte* (Leipzig, 1897), non ha saputo trarre dai dati, veramente scarsi, del tempo più antico, tutto il frutto, che se ne poteva ricavare, tenendo conto dell'analogia con le leghe artigiane di altri comuni italiani. Sicchè il Doren non si è formata un'idea chiara del più antico ordinamento delle arti fiorentine associate; ed ha erroneamente creduto che in origine i *rectores* o *priores artium* fossero tutta una cosa con le *capitudines* (op. cit., p. 15). Non vale a provare l'identità il fatto, che talvolta nei documenti la parola *capitudines* sembra voglia significare, od abbia forse anche realmente significato, il collegio dei rettori delle arti; perchè il notaio estensore d'un atto pubblico avrebbe potuto senza errore, sia pur con poca precisione, indicare i rettori come *capitudines*, non essendo altro in sostanza il rettorato che la rappresentanza delle capitudini riunite. Tanto è vero che generalmente nel tempo più antico un personaggio, investito della dignità di rettore nell'associazione comune delle arti, era contemporaneamente *consul* nell'arte propria e *capitaneus* nella lega delle arti affini, che costituivano una *capitudo*.

Il Salvemini, nell'opera innanzi citata, mentre studia e descrive accuratamente l'organizzazione delle arti per il tempo che è argomento del suo lavoro, non fa ricerche particolari per l'età più antica, attenendosi generalmente ai risultati cui è pervenuto il Doren.

console di Calimala, offrendo così alla principale arte fiorentina partecipazione diretta nel rettorato, e fors'anco ammettendosi che dovesse spettare al nuovo rettore il posto di preminenza e di onore nel collegio comune. Invero, in un documento del 1193, che citerò più innanzi, mentre si dichiara dovere i rettori delle arti essere in numero di sette, se ne trovano poi nominati effettivamente soltanto sei. Ciò fa giustamente supporre che l'arte di Calimala non abbia voluto saperne della ideata riforma, e quindi sia rimasta fuori del rettorato.

Del resto facilmente si comprende come i mercanti maggiori aspramente osteggiassero le aspirazioni delle altre arti, per cui sarebbe stata diminuita di molto la loro potenza politica: e come il governo consolare e i consigli cittadini, che eran formati in buona parte dei mercatanti maggiori, anche combattessero le pretese delle arti minori. Queste dunque, per acquistare esistenza politica, furon trascinate ad ingaggiar lotta contro il consolato; e divennero perciò in questo momento le naturali alleate della nobiltà feudale, che per ben altra ragione osteggiava il governo oligarchico dei consoli. La coalizione della fazione imperiale con la parte popolare ed artigiana contro il patriziato militare e commerciale ebbe il sopravvento e riuscì ad impossessarsi del governo cittadino, instituendo la dittatura.

Quanto ho or ora dichiarato si desume, non senza un certo sforzo, da poche frasi, contenute in documenti contemporanei; dall'analogia di consimili sommovimenti sociali, avvenuti sullo scorcio del sec. XII in altre città d'Italia, come ad es. a Milano per opera della Credenza di S. Ambrogio; e infine dal modo onde troviamo costituite le associazioni di arti in Firenze nella prima metà del duecento. Ma nei cronisti fiorentini del sec. XIV invano cercheremmo i particolari della presente rivoluzione sociale e mutazione politica, perchè essi non hanno chiara conoscenza degli interni rivolgimenti, anteriori di un secolo e più alla loro età. Un solo oscuro ricordo del prevalere della nobiltà feudale in Firenze dopo il 1190 lo abbiamo nella cronaca attribuita a Brunetto Latini, poichè la lista consolare in essa contenuta segna tra i consoli degli anni 1191 e 1192 due personaggî appartenenti alle famiglie dei conti Guidi ed Alberti (1). Non è

(1) Cfr. Doc., Introduz., pp. XL-XLI.

certamente da credere che in questi anni siano stati chiamati al consolato quei conti; ma l'erronea notizia dà a conoscere esser rimasta nel trecento una confusa memoria della parte avuta dai grandi feudatarî, dopo il 1190, nelle vicende del governo fiorentino.

L'anno preciso della prima nomina di un potestà cittadino in Firenze col carattere di una dittatura temporanea non si può dar per certo, perchè la parola *potestas* è usata nei documenti con significati così diversi, da non permettere di affermare con sicurezza in qual momento assuma il significato di particolare magistratura, nuovamente costituita. Infatti nelle formule di obbligazione dei documenti pubblici e privati ricorre, come abbiamo già veduto, il vocabolo *potestas* anche a significare o il potere di stato in genere, o il potestà insediato nel contado sia dal magistrato cittadino sia dall'imperatore. D'altra parte, per la ragione che il nuovo ufficio supremo del potestà cittadino si considera come transitorio, rimanendo ferma la persuasione che la magistratura ordinaria debba continuare ad essere il consolato, avviene spesso che nelle suddette formule i contraenti persistano nel richiamarsi al governo dei consoli, anche quando effettivamente a capo del comune esiste un potestà (1).

---

(2) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., Passignano, 1180 settembre 10: « sub pena consulum Florentinorum vel alterius potestatis. Actum « Fabrica, iudicaria florentina ». — Ivi, 1190 settembre 29: « sub duplici « pena domini Enrigi regis et eius nuntii aut que potestatis pro tem- « pore fuerit ». — Ivi, 1190 dicembre 3: sub obligo imperatoris et potestatis que pro tempore fuerit ec. Actum Fabrica. — Ivi, 1190 dicembre 7: « sub duplici pena domini imperatoris et eius nuntiorum et que « potestatis pro tempore existentis. Actum ante ecclesiam S. Marie Mon- « temacerato ». — Cestello, 1190 dicembre 27: « sub obligo ipsius po- « testatis, qui hanc terram distrinxerit ec. Datum in ecclesia predicti « monasterii (S. Bartolommeo a Buonsollazzo) comitatu Florentino ». — Vallombrosa, 1191 aprile 17: « et sub obligo potestatis, que pro tempore « fuerit promittimus ec. Actum Florentie ». — Monastero di Luco, 1191 maggio 18: « sub obligo ipsius potestatis, qui hanc terram magis distringi « posset. Actum in parlatorio predicti monasterii, episcopatu Florentino ». — Vallombrosa, 1191 maggio 20: « sub pena regis et nuntiorum eius vel « cuiuslibet potestatis pro tempore existentis et Florentinorum consu- « lum ec. Actum Fontisterre ». — Ivi, 1191 maggio 23: « sub obligo « potestatis que pro tempore fuerit ec. Actum Florentie ». — S. Vigilio

Peraltro fin dal 1191 si conservano alcuni documenti, nella cui formula di obbligazione la parola *potestas* è indubbiamente usata a significare la vera e propria nuova magistratura del potestà cittadino; onde si deduce che nel 1191 è per lo meno ammessa la possibilità che a capo del governo di Firenze si trovi il nuovo magistrato. Sicchè un primo tentativo per sostituire al governo politico dei consoli un potestà deve essere stato fatto nell' anno suddetto: cioè la rivoluzione sociale e politica dovè esser preparata dalla fazione imperiale fin dal 1190, subito dopo

---

di Siena, 1191 maggio 23: « sub potestate Florentine civitatis vel nunctio « regis. Actum in poio de plebe Cintorie ». — Monastero di Luco, 1191 luglio 6: « sub penam et obligum imperatoris et eius nuntii aut alterius « potestatis cogere potuerit ec. Actum ubi dicitur Ulmi, iuxta ecclesiam « in curte Burgi S. Laurentii, episcopatu Florentino ». — Passignano, 1191 luglio 9: sub obligo domini imperatoris et eius nuntii et que pote« statis pro tempore existente ». — Ivi, 1191 luglio 9: « penam triginta « librarum bonorum denariorum imperatori et eius nuntii et que pote« statis pro tempore existente ec. Actum Fabrica ». — Vallombrosa, 1191 settembre 10: « sub pena et obligo consulum vel rectorum Florentie « pro tempore vel alterius potestatis que nos cogere potuerit ec. Actum « Florentie ». — Ivi, 1191 settembre 18: « et sub obligo regis Henrigi et « eius nuntiorum ec. Actum in claustro S. Nicholai de Magnale ». — Vallombrosa, 1191 dicembre 2: « et sub obligo regis et eius nuntiorum ec. « Actum al Colle, iuxta Scosingam, curia Magnalensi ». — S. Vigilio di Siena, 1191 dicembre 14: « sub pena et obligo consulum Florentie vel « alterius potestatis ecc. Actum in ecclesia S. Maria Nuova ». — Cestello, 1192 gennaio....: « sub obligo potestatis, qui hanc terram magis distringi « posset. Actum iuxta fossas castelli de Montecaroso, comitatu Floren« tino ». — Badia fiorentina, 1192 febbraio 8: « sub obligo consulum vel « rectorum Florentie pro tempore existentium ec. Actum Florentie ec. ». — Passignano, 1192 marzo 10: « sub pena dupli et obligo potestatis et « rectorum pro tempore in civitate vel comitatu existentium. Actum « Florentie, Ultrarno, apud ecclesiam S. Iacobi ». — Ivi, 1192 marzo 13: « et ad potestatem terre pro tempore existente ec. Actum partim Passi« gnano et partim Sanbuco ». — Olivetani di Firenze, 1192 aprile 22: « sub obligo potestatis, consulum vel rectorum Florentie pro tempore « existentium vel qui nos obstringere possent ». — Famiglia da Sommaia, 1192 giugno 15: « sub pena dupli et obligo consulum vel rectorum per « quos distringi possimus...... sub obligo potestatis per quam distringi « possimus...... sub predicta pena ec. et obligo potestatis Florentie ec. « Actum Assummaia, in Castello ». — Vallombrosa, 1192 giugno 15: « Actum apud Magnale ec...... sub obligo regis et eius nuntiorum vel

la morte di Federico I e la elevazione all'impero di Enrico VI (1). Del resto la possibilità della potestaria come forma eventuale di governo nelle città toscane è preveduta parecchi anni innanzi, vivente ancora l'imperatore Federico. Così nella pace e alleanza del 1184 tra Firenze e Lucca, di cui abbiamo parlato altrove, si legge: « Et dabo Florentinis consulibus vel Florentine potestati « aut rectori vel dominatori a comuni populo ellecti vel eorum « misso ecc. » (2). La stessa formula è però usata anche rispetto ai lucchesi.

Nei quattro anni che corrono dal principio del 1192 a tutto il 1195 i documenti pubblici e privati fanno sicura fede che a capo del governo fiorentino fu un potestà. Invero, nel 1192 si ha notizia di un ambasciatore del potestà di Firenze, che, allo scopo di evitare eventuali rappresaglie per una ruberia avvenuta nel contado senese a danno di un mercatante fiorentino, fu mandato a Siena per sostenere le ragioni del danneggiato nei tribunali di

---

« alterius potestatis ec. ». — Strozz.e Uguccioni, 1192 giugno 22: sub « obligo et pena illius potestatis, sub quam pro tempore erimus ec. Actum « apud burgum S. Petri de Sieve ». — Coltibuono, 1192 settembre 18: « sub obligo potestatis pro tempore existentis ec. Actum in castello de Ver« tine ». — Passignano, 1192 novembre 7: « sub obligo potestatis in hac « terra existentis ec. Actum in ecclesia S. Blasii ec. ». — Ivi, 1192 di« cembre 21: « sub obligo domini imperatoris et cuiuslibet potestatis in « Tuscia pro tempore existentis ec. Datum in loco Buecotto ec. ». — Ivi, 1192 dicembre 24: « et sub obligo summi pontificis et cuiuslibet potestatis « in Tuscia pro tempore regimen optinentis ec. Actum in monasterio de « Passíniano ec. Henrico romanorum imperatore regnante ». — Ivi, 1192 dicembre 25: « sub duplici pena potestatis pro tempore existentis ec. « Actum Valle, prope capella et ecclesia S. Bartuli ». — Badia di Ripoli, 1192 dicembre 29: « et sub obligo potestatis vel consulum Florentino« rum ec. Actum Florentie ». — Passignano, 1192 dicembre....: « sub obligo « domini imperatoris vel eius nuntii ec. Actum in castro de Semifonte ». — Cfr. anche Doc., Introduz., pp. XXXIX-XLI; III. III. 365; e *Nuovi* Doc., in *Arch. Stor.*, Serie V, T. XIX, a. 1897, p. 284.

(1) R. Arch. di Stato, Diplom., S. Vigilio di Siena, 1191 giugno 17: « sub potestate consulum Florentine civitatis vel eius potestatis vel al« terius potestatis que corrigat hanc terram ecc. Actum ad Altare, iu« dicaria Florentina ». - Vallombrosa, 1191 ottobre 2: « sub obligo pote« testatis eiusque nuntiorum vel rectorum Florentie vel illius persone « per quam magis distringi possimus ecc. Actum Magnale ».

(2) Doc., I. XIV. 22.

quella città (1). Nell' anno medesimo fu fatta rinuncia all' abate del monastero di Vallombrosa di alcune terre poste a Magnale e a Larisciano alla presenza e con l' autorità di un rettore del contado fiorentino e di un consigliere del potestà di Firenze (2). A proposito di questo documento è utile osservare che le relazioni fra alcuni feudi del contado (specie quelli delle fondazioni ecclesiastiche, privilegiate dall' impero) e le città migliorarono assai dopo la istituzione del nuovo governo della potestaria. Sotto il magistrato consolare le fondazioni medesime avevano fatta, in forza delle immunità acquisite, ostinata opposizione all' ingerenza politica del magistrato cittadino nei loro territorî, riconoscendo soltanto legittima la giurisdizione dei nunzî, insediati direttamente dall' impero nei territorî medesimi. Ma ora che il potestà cittadino doveva esser considerato come membro dell' amministrazione imperiale, con autorità superiore a quella dei nunzî del contado, dovette naturalmente cessare la opposizione all' esercizio del dominio sui feudi ecclesiastici del contado per parte del potestà, che era a capo del governo di Firenze. Quindi i nunzî o rettori del contado furono riguardati come impiegati, direttamente soggetti alla magistratura fiorentina. E così si spiega anche l' intervento nella stipulazione nel suddetto atto, riguardante i possessi feudali del monastero di Vallombrosa, di un consigliere del potestà. Peraltro alcuni feudatarî laici e alcune università rurali, non vollero affatto imitar la condotta dei monaci vallombrosiani, non ostante l' insediamento in Firenze di un potestà accetto all' impero. Essi non potevano rassegnarsi alla condizione di sudditanza verso il comune di Firenze: specie quelle terre che, come ad es. Semifonte, avevano acquistato, mediante la protezione dei loro signori feudali e degli impiegati dell' impero, importanza economica e autonomia politica. I semifontesi reggevansi ora a comune con magistrati proprî, cioè un console e sette consiglieri: e persistevano nella pretensione che fosse esclusa dal lor territorio ogni altra autorità, che non fosse quella dei loro signori feudali, i conti Alberti, e dell' impero. Perciò quando con atto del 1192 cedettero all' abate di Passignano un territorio nell' interno della

(1) Davidsohn, op. cit., p. 597.
(2) *Nuovi Doc.* cc., l. cit., p. 284.

lor borgata per la edificazione di una chiesa e di uno spedale, che dovessero essere esenti da ogni tassa, promisero di osservare i patti sanciti « sub obligo domini imperatoris et eius nuntii », senza accenno alcuno al potestà di Firenze: sicchè continuarono a disconoscere i diritti del comune fiorentino sul territorio di Semifonte (1).

Altrove invece, in luogo del contado più lontano ed oltracciò anche di contestata giurisdizione, essendo ai confini del contado senese, il comune di Firenze potè, auspice il nuovo magistrato, riprendere la interrotta opera della sottomissione delle terre esistenti nel territorio diocesano Firenze-Fiesole. Nel 1193 tenne la potestaria di Firenze Gherardo Caponsacchi, cittadino di famiglia costantemente fedele ed affezionata all' imperatore, assistito da sette consiglieri, scelti anche fra i più strenui fautori dell' impero. Ergevasi nel territorio di Castiglione o Castellina del Chianti, antico feudo dei conti Guidi, sulla cresta che divide la val d'Arbia dalla valle di Staggia, il castello, ora distrutto, di Trebbio, anche un tempo possesso dei Guidi, ma da loro infeudato già in età assai antica ad alcuni vassalli. Nel 1193 erano signori di Trebbio un Guido del fu Ridolfino ed altri, suoi consorti. I masnadieri del castello di Trebbio si reggevano a comune, avendo a capo un console, Albertino f. di Benuccio. Il territorio di questo feudo si estendeva dal torrentello Bovastagia, che alimenta il corso superiore della Staggia, fin oltre Castellina vecchia, tra le valli della Staggia, della Pesa e dell'Arbia. Come il territorio della vicina pieve di S. Agnese, anche quello di Trebbio era contrastato alla nostra città dai senesi: e i signori e gli uomini di quella terra erano per il comune di Firenze di dubbia fede. Nel 1193 i signori di Trebbio, d' accordo con i proprî masnadieri, avevano deliberato di fortificare alcuni altri poggî o castelli vicini a Trebbio dalla Bostagia in su, dalla parte di Firenze. Il nostro comune fu forse impensierito da tal fatto, dubitando che le nuove opere di fortificazione fossero state segretamente consigliate dai senesi, dai semifontesi e dal conte Alberto, allo scopo di sottrarre al dominio di Firenze il territorio di Trebbio e di indurre i trebbiesi a volgersi dalla lor parte e a tenere per Siena. Sia per questa

(1) R. Arch. di Stato, Diplom., Passignano, 1192 dicembre.

ragione, sia perchè altri signori o possessori di terre circostanti, sentendosi danneggiati dalla condotta degli uomini di Trebbio, se ne querelassero presso i tribunali fiorentini, è certo che i signori e gli uomini del castello furono chiamati in giudizio dal nostro comune per rispondere del loro operato. Sembra che i trebbiesi, nella speranza di esser sostenuti da Siena e suoi alleati, abbian rifiutato di presentarsi nei tribunali fiorentini: ma allora il comune di Firenze o con le armi o con qualsiasi altro mezzo li umiliò, costringendoli a segnare atto di completa sottomissione. Invero ai 14 di luglio del 1193 furono ratificati i seguenti patti e convenzioni fra il potestà di Firenze, i suoi consiglieri e i rettori delle arti da una parte ed i signori e il console del castello di Trebbio dall' altra (1). Questi ultimi si obbligarono a firmar carta di sottomissione di tutti i poggî, che edificheranno dal torrente Bovastagia fino a Firenze, nella forma voluta da giurisperiti fiorentini. Essi medesimi e tutti gli uomini lor dipendenti dell' età dai 15 ai 70 anni giureranno di difendere i cittadini e comitatini di Firenze e i beni loro da qualunque persona volesse offenderli, e di far pace e guerra a piacimento del comune. Terranno inoltre la torre di Trebbio a vantaggio del comune medesimo e permetteranno che Firenze ponga quivi proprie guardie. Daranno speditamente la torre nelle mani dei fiorentini a qualunque lor richiesta, e aiuteranno le guardie di Firenze nel difenderla. Se edificheranno nuovi castelli nei detti confini, gli uomini residenti in essi dovranno offrire annualmente nella festa di S. Giovanni un cero al santo Patrono della chiesa fiorentina, e il tributo annuale di una marca d' argento al comune.

Alla lor volta il potestà di Firenze e i suoi consiglieri promisero di difendere i Trebbiesi, e ordinarono che qualunque fiorentino contravvenisse a tale disposizione dovesse esser condannato col bando e multato di 20 lire di denari, se appartenesse alla classe dei militi, e di 10 lire, se fosse dei pediti. I rettori delle arti assicurarono che durante l' anno in corso avrebbero nella riformagione del costituto introdotto l' obbligo del potestà o dei consoli di Firenze di mantenere i patti stipulati coi trebbiesi e di farli in seguito sanzionare di costituto in costituto. Oltracciò

(1) Doc., I. XX. 31.

il potestà, i consiglieri e i rettori delle arti promisero di considerare gli uomini di Trebbio come cittadini fiorentini in qualsiasi giudizio di lor competenza, ogni volta che gli uomini medesimi volessero commettere nelle loro mani le proprie controversie. All'incontro i trebbiesi giurarono di rispondere in tribunale dinanzi al magistrato fiorentino in occasione di eventuali querele, presentate contro di loro per il fatto della edificazione di nuovi poggî e castelli.

Trattasi, come si vede, di un atto di piena soggezione alla città, non ostante che concerna uomini residenti in territorî del contado distanti da Firenze oltre i 35 km.: laddove, per le tassative disposizioni del privilegio di Enrico VI del 1187, il dominio dei fiorentini non avrebbe dovuto estendersi al sud di Firenze oltre le dieci miglia. La cosa può invero sembrare strana, perchè il magistrato consolare stesso, pur non avendo rinunciato affatto a tutti i suoi diritti di dominio nel contado compreso nelle intere diocesi di Firenze e di Fiesole, negli ultimi anni di governo non aveva osato far novità nel contado; si era cioè temporaneamente astenuto da ogni nuova espansione, da ogni impresa od atto, che significasse affermazione solenne dei vantati diritti. Invece il reggimento costituito da magistrati di parte imperiale aveva ripreso l'iniziativa di riassoggettare al comune le terre anche più lontane del contado, violando in effetto gli ordini di Enrico VI. Ma non bisogna dimenticare, l'ho già notato, che la esistenza a capo della città di un magistrato accetto all'imperatore, se non scelto da lui medesimo, legittimava in certo modo lo strappo fatto alle ingiunzioni del privilegio del 1187. Infatti quando il potestà di Firenze fosse considerato come un impiegato imperiale, naturalmente superiore di grado ai nunzî regî del contado, dovea spettare a lui la giurisdizione sopra le terre del contado, amministrate dai nunzî medesimi: e per necessaria conseguenza tornava ad esser devoluto alla città il dominio reale del contado, eccetto che sui luoghi favoriti da particolari esenzioni. Insomma la nuova forma di governo poteva dare giustificabile pretesto a considerar lettera morta gli ordini restrittivi di Enrico VI: e va da sè che i cittadini fautori dell'impero cogliessero a volo il pretesto per fare acquistare maggior credito alla propria parte, alleata ora col popolo minuto contro la oligarchia consolare. Da parte dell'imperatore e dei suoi delegati

non v' era da temere contrarietà verso questa nuova condotta del governo fiorentino, perchè essi, fin da quando fu rogato e pubblicato il privilegio del 1187 ai fiorentini, dovettero persuadersi non esser di facile esecuzione il piano stabilito di limitare il dominio della città a ristrettissimo territorio. Enrico s' era lasciato indurre a firmare l' atto per dar ragione alle querele dei grandi laici ed ecclesiastici del contado, che avrebbe con questo mezzo legati maggiormente a sè: ma la ostinazione della cittadinanza nel non volere abbassata la propria potenza non poteva vincersi con la semplice pubblicazione di una pergamena. Invero quando si trattava dell' onore e della grandezza della città, tutti o quasi tutti i fiorentini d' ogni parte, compresi quelli affezionati sinceramente all' impero, convenivano in un solo sentimento. Anche dunque nell' interesse della causa imperiale bisognava prima o dopo venire ad un compromesso, che mitigasse l' asprezza degli ordini dell' imperatore. Ciò non fu possibile fino a che a capo della città esistè una oligarchia di sentimenti guelfi e nazionali, o apertamente contraria al re o di mal sicura fede. L' inflessibilità e l' orgoglio del magistrato consolare impedivano che si giungesse ad un *modus vivendi,* nel quale l' una e l' altra parte avrebbero pur dovuto cedere su qualche punto. Invece vi si potè facilmente giungere quando il governo della città pervenne nelle mani di personaggî sinceramente affezionati all' impero. Allora l' amministrazione imperiale si mostrò disposta e maggior larghezza: lasciò forse comprendere che avrebbe tollerato, chiudendo un occhio sulle disposizioni del 1187, l' ingerenza del magistrato cittadino anche in territorî del contado, esistenti oltre i limiti altra volta assegnati, purchè fossero rispettati i diritti del re, della marca, dei conti, dei maggiori feudi ecclesiastici e delle borgate favorite da particolari privilegî e poste sotto la immediata dipendenza e protezione dell' impero, quali, ad es., Semifonte e Poggibonsi. Non era conceder molto, ma intanto per Firenze era un passo avanti; per l' impero un principio di ritirata, che parve necessario per conservare l' alleanza del nuovo governo col popolo minuto. La oligarchia, che aveva per tanto tempo prevalso nel governo consolare, aveva guadagnata popolarità principalmente per aver tenuto alto, quanto meglio potesse, il nome di Firenze; per avere con vivo sentimento patrio combattuto ad oltranza le pretese dei feudatarî e degli ufficiali stranieri; per aver

sempre difeso i diritti di dominio della città nel contado contro ogni tentativo di ribellione dei comitatini e contro la vicina Siena, aspirante ad estendere il territorio proprio ai danni di Firenze. L'orgoglio della cittadinanza era stato lusingato e soddisfatto da una politica così risoluta. Perciò il riprendere almeno in parte questa politica era saggia condotta del nuovo governo, che contrastava con simile mezzo alla fazione guelfa del consolato il maggior titolo di onore di fronte al popolo: e la sottomissione dei trebbiesi giovava assai alla causa della parte imperiale. Insomma il bisogno di popolarità costrinse il governo della potestaria a fare, in parte, propria la politica già seguita dai consoli, suoi predecessori ed avversarî. Quello che vi era di più pregiudicevole alla dignità ed all' onore di Firenze nel privilegio di Enrico VI del 1187 fu cancellato per opera della stessa fazione imperiale.

Il documento del 1193 concernente i trebbiesi spiega anche le novità avvenute nella composizione delle classi sociali fiorentine e l' ingresso nella vita politica dei commercianti minori, conseguenza della lor coalizione con la nobiltà. Insieme col potestà e coi consiglieri suoi parteciparono alla stipulazione e ratificazione dei patti i rettori delle arti, che oltracciò ebbero in quel tempo l' importante incarico di riformare annualmente il costituto fiorentino. Dei sette rettori, che avrebbero dovuto comporre il supremo consiglio di tutte le arti associate e sarebbero dovuti personalmente comparire nella contrattazione del 1193, furono in realtà presenti, come ho detto altrove, soltanto sei, nominati ad uno ad uno nel documento. Ho già spiegata la probabile ragione dell'assenza d'uno dei rettori: l'arte di Calimala, essendo contraria alla *deminutio auctoritatis,* che le si voleva imporre, non aveva forse voluto nominare un proprio rappresentante nel collegio dei rettori delle arti. Sicchè il seggio riserbato nel rettorato ai mercanti di Calimala sarebbe rimasto vacante.

La condotta politica del partito, che si era impossessato del governo, raggiunse lo scopo di modificare radicalmente i sentimenti della cittadinanza, di attrarre a sè il maggior numero dei partecipanti alla vita pubblica, di assottigliare notevolmente le file dei fautori del consolato guelfo e nazionale? Il seguito degli avvenimenti ci autorizza a non crederlo. Le aspirazioni dei fiorentini erano assai più larghe, di quel che la fazione imperiale potesse

consentire: in tutto l' ambito del contado non si sarebber volute esclusioni di sorta quanto alla supremazia della città: invece i molti privilegî dell' impero ai feudatarî e a singoli centri rurali volevano scemata di molto la potenza di Firenze. Soprattutto la parte contraria alla potestaria imperiale traeva buon giuoco, per conservare ed accrescere i sospetti e la sfiducia dei cittadini contro il nuovo governo, dal fatto di Semifonte. Giustamente potevasi imputar la colpa alla fazione, che era al governo, di lasciare in pace quella terra per servile ossequio verso l'imperatore. Si permetteva che nel mezzo del contado fiorentino si rendesse del tutto indipendente dalla città un comune, divenuto centro importante del partito imperiale e prodigiosamente accresciutosi a minaccia della sicurezza e a danno del commercio di Firenze. Aggiungasi che il ripristinamento della marca era ragione di inquietudine per le libertà fiorentine e di nuovo aggravio per le popolazioni, già vessate e smunte dai nunzî regî: onde mal si celava la non buona disposizione dei più verso l' impero. Se la potestaria si mantenne in Firenze nel 1194 e nell' anno seguente, ciò fu perchè gli avversarî non trovavano ancora il lor tornaconto nell' intraprendere una lotta aperta, con la quasi certezza di dover soccombere. L' autorità dell' impero era allora considerevole. Pisa, la più potente città della regione, era fedelissima a Enrico VI: tutte le altre città di Toscana aveano dovuto di buona o di mala voglia piegare alla volontà dell' imperatore. La presenza del marchese, assistito da milizie forestiere, dai nunzî regî, dalle masnade dei grandi feudatarî, teneva in rispetto tutti coloro che mal rodevano il freno. Eppure con molta probabilità si può congetturare che, anche negli anni del governo del potestà, nel maggior consiglio fiorentino, il più diretto rappresentante della opinione pubblica, continuassero a prevalere le idee guelfe e nazionali dell' antica oligarchia. Più manifesti apparvero i sentimenti dei fiorentini, quando, rinate le pretensioni della curia romana sulla eredità di Matilde, la città nostra si chiarì in favore del papato: e ciò fece, non perchè si adattasse a passare dalle mani di un padrone a quelle di un altro, ma perchè sapeva di poter trarre vantaggio dalla contesa delle due maggiori potestà del mondo. Ad aumentare il guelfismo in Firenze dette anche fomite la cattura del cardinal Ottaviano, vescovo di Ostia, fatta dagli imperiali nel territorio dell' odiata Semifonte, forse per ordine

espresso del marchese Corrado, che tenne per alcun tempo prigioniero l'insigne prelato nel borgo di S. Maria presso Città di Castello (1). Vuolsi inoltre attribuire al partito nazionale fiorentino il proposito di rallentare o addirittura sciogliere i vincoli dell'antica alleanza con Pisa, divenuta oramai molesta per l'atteggiamento di questa città, servilmente ligia verso l'impero. L'occasione era propizia, perchè, se non già i lucchesi, certamente i volterrani non nascondevano in questo tempo serî malumori verso Pisa, a causa del troppo esteso territorio comitale, che Enrico VI aveva aggiudicato a questa città. Anzi il vescovo e signore di Volterra trovavasi ora in lotta aperta coi pisani, perchè Enrico VI, non volendo negare alcun favore a questi suoi fedelissimi sudditi, con l'aiuto delle cui navi era in procinto di ritentare la conquista del regno di Sicilia, si era lasciato da loro indurre a dichiarare illegale la moneta volterrana. Era una patente ingiustizia, per il fatto che i volterrani avevano avuto facoltà di batter moneta alcuni anni innanzi, mediante un privilegio dello stesso Enrico VI. Il vescovo si legò a dito l'offesa patita: tantochè fra qualche anno, come vedremo, abbandonerà la politica imperiale, costantemente seguìta fino allora dai vescovi-conti di Volterra, e si volgerà a parte guelfa. Da uno scritto dello stesso imperatore apprendiamo come egli incominciasse a diffidare dei fiorentini, e come fossero oramai mutate e mal sicure le relazioni tra Firenze e Pisa. È una breve lettera da lui diretta al potestà ed al popolo fiorentino nel 1194, quando, tornato in Italia, soggiornò nel luglio e nell'agosto a Pisa, per apparecchiarsi alla conquista del reame. La forma laconica e quasi aspra dello stile tradisce lo stato d'animo di Enrico VI, mal disposto verso la nostra città: le minacce coperte e palesi contrastano stranamente con le parole lusingatrici, contenute nel privilegio del 1187. Affermata puramente per cortesia diplomatica la sua grazia e buona volontà verso il potestà e il popolo fiorentino, l'imperatore dichiara che gli è conveniente di attendere con la maggior sollecitudine alla utilità dei suoi fedeli cittadini pisani, affinchè possano meglio servirlo con tutte le loro forze all'acquisto del regno di Sicilia. Desiderando pertanto di arrecar loro giovamento mediante il proprio

(1) Ficker, op. cit., § 315. — Davidsohn, op. cit., pp. 597-598.

favore, prega, ammonisce ed esorta i fiorentini che assistano i pisani col consiglio e con l'aiuto al conseguimento del contado, ch'egli imperatore ha concesso loro. Ma quando i fiorentini per avventura si astengano dal prestare l'aiuto richiesto, sappiano ad ogni modo non esser egli certamente disposto a sopportare di buon animo, che essi frappongano impedimento di sorta alla ricuperazione da parte dei pisani del contado suddetto. Ordina infine che i fiorentini non ricevano, nè permettano di ricevere nella loro città, la moneta del vescovo volterrano, perchè è stata da lui medesimo pienamente cancellata (1). Un simile linguaggio dà bene a conoscere come le relazioni fra la nostra città e l'impero fossero in questo tempo assai tese.

La morte del primogenito del re di Sicilia, tosto seguìta da quella di Tancredi medesimo, che spirava il 20 febbraio 1194, e la defezione di molti baroni in favore dello Svevo durante la debole reggenza del minorenne Guglielmo III, facilitarono la conquista del mezzogiorno d'Italia. Alle operazioni guerresche ebbero parte precipua le flotte di Pisa e di Genova. La resistenza di alcune città fu vinta con crudezza. Napoli aprì spontaneamente le porte; il 20 novembre Enrico VI entrò in Palermo, e un mese dopo, il giorno di Natale, fu in questa città solennemente coronato re. Ma appunto nel momento, che egli era all'apice della sua potenza, con maggior vigore si agitava la fazione guelfa ai suoi danni in tutta Italia, perchè le vittorie dell'imperatore procacciavano alla nostra regione la sventura d'essere abbandonata all'arbitrio ed alla servitù d'un pericoloso tiranno. Una congiura, vera od inventata, di malfidi baroni fu soffocata nel sangue. I comuni lombardi, rinserrati da Enrico VI come in un cerchio di ferro tra grandi feudi imperiali, temevano giustamente non avesse l'imperatore a violare perfidamente i patti di Costanza: sicchè quando Enrico, nel 1195, volle con ingiusto atto accrescere i territorî di Pavia e di Cremona a danno dei milanesi e dei cremaschi, le città guelfe di Lombardia ne colsero occasione per assumere atteggiamento ostile verso l'impero; e i loro rappresentanti convennero a S. Donnino per rinnovare i patti della lega lombarda a difesa delle proprie libertà. Eccitava gli animi papa

---

(1) *Nuovi* Doc., l. cit., p. 286.

Celestino III, irritato contro il prepotente imperatore, che misconosceva i diritti della Chiesa nel regno di Sicilia, nelle Romagne, nelle Marche e nelle terre della eredità matildina. Intanto Enrico, non curante delle proteste del pontefice, usurpava anche le terre del patrimonio di S. Pietro, insediando in esse duchi e marchesi proprî. In Toscana egli mandò, col titolo ducale e con poteri amplissimi, il proprio fratello Filippo, e lo investì dei beni della contessa Matilde. In un atto del 10 aprile 1195 egli è chiamato conte di Toscana; ma un documento rogato tre giorni dopo lo ricorda come insignito della dignità ducale (1); e in carte fiorentine è fatta menzione del duca Filippo, come esistente in ufficio nel maggio dell' anno medesimo (2).

Se l' imperatore aveva scelto persona del proprio sangue per reggere la nostra regione, vuol dire che il diffondersi nella Toscana del sentimento nazionale e antimperiale gli dava pensiero. Lo spirito di ribellione si manifestava oramai apertamente. Nel contado fiorentino ad es., tra il 1194 e il 1195, avvenne una sollevazione dei militi del Casentino contro il loro signore, il conte Guido Guerra, che era il più potente e il più affezionato campione dell' impero in Toscana (3). Contrarietà assai più fastidiosa dovette incontrare la fazione dell' impero entro le mura di Firenze, che non era punto disposta a piegare alle minacce di Enrico VI; e, non ostante la presenza a capo del governo di un potestà imperiale, doveva aver assunto attitudine più apertamente

(1) Ficker, op. cit., § 315.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., Vallombrosa, 1195 maggio 20: Vendita di terre al monastero di Vallombrosa: « sub obligo ducis « Philippi et eius nuntiorum vel rectorum Florentie seu alterius persone « per quam magis distringi possimus ecc. Actum aput castellum de Ri- « stonckio ecc. ». Similmente in altra carta dell' istessa data e provenienza. — Badia di Firenze, 1195 maggio 29: Vendita alla badia di terre poste in Çapiteto: « sub obligo ducis Philippi ».

(3) Se ne ha notizia da una pergamena vallombrosiana del nostro Archivio di Stato, che contiene il transunto di più atti, stipulati in diversi tempi, e che è posta a registro con la data più antica, cioè 4 settembre 1189 (erroneamente assegnata al 1199). In questa carta si legge: « Postea vero « post mortem Aghinetti eiusdem et tempore litigii et guerre inter comi- « tem Guidonem et milites Casentinenses, annoque 1194 (stile comune 1195) « idus februarii (13 febbraio) indictione undecima (correggi XII) ecc. ».

ostile a Enrico fin dal primo apparire in Toscana del duca Filippo, che si era reso tosto odioso alle popolazioni per aggravî e vessazioni insopportabili (1). Per far contraccolpo nella nostra città agli intrighi e all' opposizione della fazione guelfa, Enrico VI deliberò di introdurre nel governo fiorentino una nuova mutazione, atta a reprimere sollecitamente ogni eventuale moto sedizioso ed a conservare Firenze fedele, o per lo meno rassegnatamente sottomessa, alla sua persona. Nel potestà cittadino, anche se scelto fra i personaggî amici provati dell' impero, Enrico non avrebbe mai potuto aver cieca fiducia, perchè, ogni qualvolta fossero entrati in giuoco l' onore e la dignità di Firenze, nessun potestà indigeno avrebbe osato di sfidare l' opinione pubblica, obbedendo servilmente all' imperatore. Onde si poteva dubitare chė prima o dopo, prevalendo l' amor patrio sulla fedeltà all' impero nell' animo del potestà, questi si lasciasse vincer la mano dal partito guelfo e nazionale, tornato fiero e baldanzoso. Perciò nel 1195 Enrico VI, violando l' autonomia, finora rispettata, della città nostra, impose a capo del governo uno dei personaggî a sè più cari, Ranieri di Gaetano, che scelse nella fedelissima Pisa: e questo fu il primo potestà forestiero, che avesse reggimento in Firenze. Ranieri apparteneva alla nobiltà togata: vecchio oramai d' età, da oltre trent' anni aveva goduto, come giurisperito e come uomo politico, della maggior considerazione tanto nella patria sua quanto presso le corti di Federico I e di Enrico VI. Ne fanno fede gli Annali pisani, che parlano di lui fin dal 1161; nel quale anno egli, insieme col console di giustizia del comune di Pisa e con due provveditori, aveva presenziato al giuramento di fedeltà dei comitatini vicariesi ai pisani. L'anno seguente ebbe l'incarico di ricevere, come messo del comune, un simile giuramento dal conte Ildebrandino; e partecipò a un' ambasceria pisana, inviata presso l' imperator Federico: questi anzi lo trattenne familiarmente presso di sè insieme con un console di giustizia; e protestò a questi due personaggî i sensi della propria amicizia, dovuti all' amore, che lo legava ai pisani. Nel 1163, insieme con un console pisano e con un altro sapiente, accompagnò il cancelliere dell' impero, Rinaldo di Colonia, attraverso la Toscana, e nel momento del commiato

(1) Davidsohn, op. cit., p. 609.

ne ebbe grandi doni. L' anno seguente fu console della sua città e presenziò un' altra ambasceria all' imperatore, essendo da lui ricevuto onorevolmente: partecipò anche, insieme con lo storico Bernardo Marangone, alla dieta di S. Genesio, tenuta dall' arcivescovo Rinaldo. Andò per la terza volta legato del comune alla corte imperiale nel 1165; ed infine nel 1167 prese parte a una spedizione di otto galee pisane contro Roma, fatta in servigio e per ordine dell' imperatore (1).

Enrico VI avea dunque, nel 1195, affidata in buone mani la potestarìa di Firenze e la cura ad un tempo di sostenere nella città la prevalenza della fazione feudale a sè devota. Ma neppure questo rimedio valse gran fatto, perchè nella vigorosa rappresentanza cittadina, che dava carattere alla politica di Firenze, cioè nel maggior consiglio, il sentimento nazionale e antimperiale non si affievolì. Anche nelle curie o tribunali cittadini i fautori della antica oligarchia guelfa continuavano a preponderare. Per questa ragione il potestà Ranieri di Gaetano pensò di introdurre una modificazione nella forma di composizione delle curie, che assicurasse la esistenza a capo delle medesime di persone gradite all' impero. Quindi nel 1195, in luogo dei consoli di giustizia, liberamente scelti con le antiche forme dai cittadini elettori, troviamo a capo delle curie alcuni consiglieri del potestà. Invero nella curia di S. Michele fu insediato nel 1195, come console di giustizia, un Corso Lamberti, che era appunto consigliere di Ranieri. Ciò nondimeno le curie conservarono carattere di autonomia e di opposizione alle pretese della fazione imperiale. Difatto, proprio nello stesso anno 1195, in forza probabilmente di una deliberazione presa dal consiglio maggiore l' anno precedente, il giudice della curia di S. Michele, Ranieri del fu Ugolotto, si intitolò *publicus florentinus iudex,* senz' altro (2); laddove negli anni, che precedettero e seguirono questo tempo, i giudici delle curie cittadine usarono dichiarare, che l' ufficio di giusdicenti era stato lor conferito per autorità dell' imperatore o del re. In realtà insomma la imposizione a capo del comune di persona forestiera offese la dignità della cittadinanza fiorentina e

---

(1) *Annales pisani,* in *Monum. Germ.,* XIX, pp. 246-256.
(2) Cfr. Doc., I. VIII. 227; e *Nuovi* Doc., l. cit., p. 287.

ne alienò del tutto dall'impero gli animi, inaspriti ultimamente anche dalla fiscalità e dai soprusi del duca Filippo: e le cose giunsero a tal punto, che nel 1196 il governo della potestaria fu abbattuto, e fu restituita la suprema direzione politica di Firenze a consoli, scelti dal partito guelfo (1).

Questi, non appena ebbero riacquistato il potere, ripresero nel contado la importante guerra, che i loro nemici, in ossequio alla volontà dell'imperatore, avevano abbandonata; ricominciarono cioè alacremente le ostilità contro il castello di Semifonte. Gli atti loro provocarono l'interdetto del papa contro Firenze, perchè le milizie fiorentine danneggiarono nel territorio di Semifonte alcune fondazioni ecclesiastiche. Il duca non avea oramai più credito nè autorità, e perciò non potè prevenire nè reprimere i moti e le ribellioni, provocate dai guelfi in Toscana. D'altronde i lamenti delle popolazioni contro la opprimente tirannide di lui e degli altri impiegati imperiali diventavano sempre più vivi. Lo stesso papa Celestino III se ne fece interprete presso l'imperatore: il quale,

---

(1) Le liste dei magistrati fiorentini del codice di S. Maria Novella e della cronaca attribuita a Brunetto Latini affermano la esistenza dei consoli a capo del governo in Firenze nel 1196 (Cfr. Doc., Introduz., p. XLIII). Un documento di Badia del 1197 conferma la notizia (Cfr. DAVIDSOHN, op. cit., p. 605). Trattandosi di un'epoca, nella quale le due magistrature dei consoli e del potestà si avvicendano, le formule di obbligazione nei doc. privati e pubblici si riferiscono naturalmente per lo più all'una e all'altra insieme, oppure al potere di governo in generale. Però alcuni atti anche delle formule medesime fanno comprendere che nel 1196 erano a capo della città i consoli, perchè nominano in primo luogo il consolato e in secondo luogo la potestaria, o anche ricordano soltanto il potere consolare. Valgano ad es. i seguenti: R. Arch. di St. di Firenze, Diplom., Badia di Ripoli, 1196 febbraio 3: Giannibello di Tedaldino del Cantore e Berta sua moglie vendono al monastero di S. Salvi un pezzo di terra e isola presso l'Arno e presso il monastero: « sub obligo consulum et rectorum, qui « pro tempore Florentie erunt vel alterius cuiuscumque persone, pro qua « magis distringi poterimus ecc. Actum Florentie ». — Olivetani di Firenze, 1196 maggio 5: « sub obligo consulatus et potestatis seu aliorum « rectorum Florentie in civitate vel comitatu pro tempore existentium ecc. « Actum iuxta predictam ecclesiam » (S. Pietro a Ema). — Ivi, 1196 luglio 1: « sub pena dupli et consulum ecc. Actum aput ecclesiam S. Petri da « Yma ecc. ». — Ivi, 1196 dicembre 21: « sub pena dupli et obligo con- « sulatus vel potestatis Florentie ecc. Actum in monasterio et ecclesia « dicta Discalciatorum ».

giudicando forse essere la condotta del fratello suo più di pregiudizio che di vantaggio alla causa dell'impero, e comprendendo il danno che poteva derivargli dalla cresciuta irritazione dell'Italia centrale, pensò bene di liberare la Toscana dalla odiata presenza di Filippo. Pertanto questi nel maggio del 1196 abbandonò la regione e, deposta la dignità margraviale nelle mani dell'imperatore, tornò in Germania. Pure Enrico cercò debolmente di giustificare presso il papa il fratello; invero il 27 luglio del 1196 da Torino, ove allora si trovava, scrisse al pontefice che, se il duca aveva offeso i diritti della Chiesa senza suo ordine, era scusabile a causa della età giovanile: egli del resto in un suo prossimo passaggio per l'Italia centrale avrebbe definito da qual parte fosse la ragione nella controversia fra la curia romana e il duca (1).

L'imperatore, per mandare ad effetto alcuni suoi ambiziosi disegni in Oriente, avea bandita una nuova Crociata contro gl'infedeli; e pensava di condurla personalmente. Ma, scoppiata una estesa congiura di baroni, alla quale sembra non fosse estranea del tutto Costanza, sua moglie, fu costretto, per reprimere e schiacciare in sul nascere i moti preparati, a servirsi delle milizie, convenute già nel mezzodì per l'impresa d'oltremare. Le inaudite crudeltà del signore contro i ribelli, se valsero ad arrestare la sollevazione della Sicilia, dettero buon giuoco alla parte guelfa di tutta Italia, che più si animò nell'acquistar proseliti contro l'odiato tiranno. Eppure Enrico non abbandonò il proposito di condurre i crociati: e si era già trasferito a Messina, ove era raccolto l'esercito della spedizione in Oriente, quando febbre violenta lo colse, e il 28 settembre 1197, nell'età ancor verde di 32 anni, lo spense. Il giorno, che precedette la sua improvvisa morte, egli avea spedito un diploma ai suoi fedeli lucchesi e a tutte le genti della Toscana, mediante il quale concedeva loro in premio della provata fedeltà (frase che ben sapeva menzognera!) gli stessi diritti doganali nel regno di Sicilia, che aveva già accordati ai pisani (2). Con largizioni e favori tardivi si voleva anche questa volta, come sempre, far contrasto alla aumentata potenza della parte antimperiale. Ma questa era oramai in grado

(1) Davidsohn, op. cit., pp. 606-610.

(2) Stumpf-Brentano, op. cit., II, p. 466.

di levare il capo minacciosa. Sicchè, quando inaspettata giunse la nuova che lo svevo oppressore aveva cessato di vivere, lasciando di sua discendenza un fanciullo di tre anni (erede sfortunato di un cumulo di odî, fino allora mal repressi), da un capo all' altro dell' Italia la fazione guelfa si fece vindice della libertà e autonomia del proprio paese.

Il duca Filippo, che era stato poco innanzi richiamato da Enrico VI, perchè si prendesse la cura di condurre e trattenere in Germania, durante la sua assenza, il figliuoletto Federico, riconosciuto colà re dai grandi, ebbe la notizia del luttuoso avvenimento a Montefiascone, mentre era in viaggio per raggiungere il fratello e per prendere in custodia il nipote. La ribellione delle popolazioni, in mezzo alle quali, fornito di scarse milizie, si trovava, lo costrinse a tornare frettolosamente indietro e a ripassare le Alpi. Rimase poi in Germania lungamente, occupato nel sostener prima i diritti del minorenne Federico e poi le pretensioni proprie e dei ghibellini contro il guelfo Ottone di Brunswick.

VI.

Lega fra le città e i signori di Toscana. - Adesione dei conti Guidi ed Alberti. - Innocenzo III e la lega. - Figline. - Certaldo. - Estensione della società. - Conseguenze della confederazione per la politica generale e per la storia particolare delle città toscane. - Cessazione dell' amministrazione imperiale nel contado. - I conti accettano la supremazia di Firenze. - Ragioni della lor condotta. - I coloni fuggitivi. - Firenze protegge gli interessi agricoli dei suoi soggetti. - Condizione personale dei conti di fronte alla città.

Un mese e mezzo circa dopo la morte dell' imperatore Enrico VI i rappresentanti della maggior parte delle città di Toscana convenivano in S. Genesio, il borgo sottoposto al castello di S. Miniato, che era stato fino a questo tempo il centro dell' amministrazione imperiale nella nostra regione (1). In quello stesso borgo, ove tante volte in passato i consoli delle città e i

(1) Doc., I. XXI. 33.

signori toscani erano stati raccolti per fare omaggio all'imperatore e ai suoi legati, essi medesimi, quasi a protesta della lunga servitù patita, si trovavano insieme allo scopo di costituire, d'accordo con due cardinali, speciali messi della S. Sede, una lega guelfa, sul modello della lega lombarda, per la difesa dei proprî diritti e libertà e in odio al dominio dispotico di gente straniera.

È stato ultimamente affermato che la società guelfa fra le città e signori di Toscana era stata preparata da lunga mano, auspice la curia romana; sicchè la morte dell'imperatore avrebbe soltanto affrettata la sollevazione della Toscana, che sarebbe egualmente avvenuta in tempo prossimo, anche quando Enrico fosse rimasto in vita (1). La ragione vuol trovarsi nel fatto che il lucchese cardinal Pandolfo, uno dei legati pontificî convenuti a S. Genesio, si era innanzi trattenuto in Firenze per parecchi mesi, dal marzo in qua, ed erasi per altra causa o pretesto recato anche a Volterra. Si aggiunge che mal si comprenderebbe, non ammettendo segrete intelligenze anteriori, come si fosse potuto in brevissimo tempo, senza molteplici convegni e trattative, venire ad accordi ben determinati fra i comuni e la S. Sede, e fra l'una e l'altra città; specie considerando che alcune di queste, come ad es. Firenze e Siena, erano state fino allora emule od ostili fra loro.

Certamente non si può negare che, non soltanto da pochi mesi, ma da alcuni anni esistessero buone intelligenze tra la fazione antimperiale della Toscana e la curia pontificia. Gli indizî abbondano; e, se pure questi mancassero, si dovrebbe ammettere come cosa naturale così l'avvicinamento fra loro di quanti desideravano di abbassare la strapotenza dell'impero come il proposito di sostenersi a vicenda contro il comune nemico. Neppure è da escludersi assolutamente la possibilità di qualche trattativa segreta fra il papato e le città, considerando che anche altra volta, ma senza che l'intento fosse allora raggiunto, un papa fiero ed energico, Alessandro III, aveva fatto di tutto per far entrare le città toscane nella lega lombarda, costituita contro Federico I. Dobbiamo però arrestarci alla supposizione e non affermare la cosa come certa, perchè manca ogni sicura prova di combinati accordi preliminari tra i diversi membri della presente società

(1) Davidsohn, op. cit., pp. 613-616.

e fra questi e la Chiesa. Anzi, se ben si esamina il procedimento che ora fu seguìto, a cotesti negoziati si adatta piuttosto il carattere di risoluzione improvvisa ed affrettata, che quello di elaborata preparazione. Perchè, se a noi sembra cosa naturale che all' appello delle città convenute a S. Genesio non abbiano risposto le città di Pisa e di Pistoia, centri principali del ghibellinismo in Toscana e i grandi feudatarî ancora affezionati alla causa dell' impero o per lo meno titubanti; non riusciremmo invece a comprendere, quando si ammettesse un segreto accordo preliminare, come mai alcuna città, quale ad es. Arezzo, che entrò di fatto nella lega qualche settimana dopo la sua costituzione, non avesse inviato i proprî rappresentanti alle prime adunanze; e molto meno come mai Siena, pur rispondendo al primo appello con l' inviare tosto a S. Genesio i suoi consoli, si mostrasse ancora incerta e dubbiosa; e per acquistar tempo facesse la notevole riserva di non esser tenuta a far giurare i patti della società agli uomini del suo territorio e distretto, sottoposto ancora alla amministrazione del conte imperiale *Henricus Faffus:* e l' altra di non volersi obbligare ai patti, da stabilirsi di comune accordo, se prima il papa non avesse liberato i senesi dal giuramento già prestato da loro al fanciullo Federico, figliuolo del morto Enrico VI. Ma anzitutto col contesto alla mano del primo documento della costituzione della lega (1) si può provare luminosamente non esser punto vero che il trattato con la curia romana fosse già compilato anteriormente al convegno di S. Genesio. Soltanto colà si iniziarono le trattative fra i cardinali Pandolfo e Bernardo, legati del papa e i rappresentanti dei comuni: i patti, che furono allora convenuti, si considerarono anzi come preliminari di un concordato più preciso, da compilarsi in seguito; essendo lasciata facoltà al papa, che ancora non era intervenuto personalmente nei negoziati, di proporre, nel termine di un mese e mezzo circa, o in più lungo tempo da stabilirsi di comune accordo, le modificazioni, che avrebbe creduto utili. Pertanto un lungo lavoro preparatorio, anteriormente al novembre del 1197, non fu in realtà compiuto. Le diverse parti interessate nella società s' erano semplicemente trovate d' accordo nella convenienza

(1) Cfr. sopra, p. 205, in nota.

di un patto onorevole di alleanza fra loro a comune difesa e a salvaguardia dei diritti di ciascuna; in questo senso vuol essere interpretato l'inciso del documento dell' 11 novembre: *salva concordia statuta inter Romanam curiam et hanc societatem Tuscie.* Per una simile intesa e per gettare le prime basi del trattato era più che sufficiente un mese e mezzo di tempo all'incirca, quanto ne corre dalla morte di Enrico VI alla prima costituzione della società toscana. Intorno poi ai particolari obblighi di ciascun membro della lega e all'allargamento della medesima alla maggior parte dei luoghi della Toscana e dell'Italia centrale, si sarebbe discusso, deliberato ed operato in avvenire: e così fu fatto, come attestano i documenti, concernenti la società, di data posteriore.

I rappresentanti delle città e signori, riunitisi in S. Genesio, pensarono prima d'ogni altra cosa ad affermare solennemente la esistenza della lega, come indipendente da qualsiasi autorità superiore, e perciò anche da quella del pontefice. Veramente in ossequio alla grandezza morale della Chiesa e per gratitudine verso i legati pontificî (che con viva sollecitudine si erano adoperati per far cessare ogni particolare controversia tra le città, allo scopo di raggiungere più facilmente l'intento dell'unione), fu concordemente consentito che gli atti della lega fossero emanati per ordine e mandato dei due cardinali presenti alla stipulazione; ma con questo cortese segno di speciale deferenza verso i dignitarî ecclesiastici non si intendeva punto di fare atto di dedizione alla Chiesa. Nel momento nel quale le città nostre provvedevano a liberarsi dall'oppressione straniera non si sarebbero naturalmente piegate a cader sotto le mani di un altro signore. Sicchè nel documento fondamentale dell' 11 novembre i patti, che dovevano legare i membri toscani della società, ebbero la precedenza sui preliminari della concordia con la curia romana. La stessa parola *concordia* stette a significare che si voleva conchiudere un trattato bilaterale con diritti ed obblighi reciproci, e non ci si adattava a segnare un atto di sottomissione ai voleri del pontefice. Infatti fu tassativamente espresso il concetto che, quando il papa e il collegio dei cardinali avessero mancato di osservare fedelmente le condizioni convenute nell'atto preliminare, o avessero proposte modificazioni tendenti a svisare il carattere della lega od a scioglierla; o infine, non accettando i preliminari, così com'erano

prestabiliti, non fossero riusciti ad accordarsi coi rettori della società toscana, mediante nuove proposte; la società medesima avrebbe dovuto ad ogni modo continuare ad esistere, sciolta da ogni impegno con la curia romana.

In contraccambio dei servigî da prestare alla Chiesa, la lega toscana chiedeva al papa la rinuncia al possesso di molti territorî dell' eredità matildina, che, per esser compresi nei contadi delle diverse città collegate, erano già nelle mani di queste: e i due cardinali legati non si opposero alla domanda. Si evitò in realtà di discutere la questione di diritto, ma si accettò in sostanza lo stato di fatto. Invero i comuni collegati, mentre si obbligarono: a difendere con le proprie forze il papa e i cardinali, quando fossero assediati da qualche esercito nei territorî della lega; a contrariare e guerreggiare qualunque principe (anche se accettato di comune accordo) incrudelisse contro la Chiesa romana; e ad aiutare la Chiesa medesima per il ricupero e la difesa dei possessi di lei; espressamente poi dichiararono di non essere tenuti a prestarle aiuto per il riacquisto dei possessi ecclesiastici, che fossero già occupati dalle città e comuni della lega. Ciò voleva ben significare che tali possessi erano in buone mani, e dovevano rimanervi.

Convennero la prima volta a S. Genesio per la costituzione della lega il vescovo di Volterra e i consoli e rappresentanti di Firenze, Lucca, Siena, Prato e S. Miniato: l' 11 di novembre del 1197 giurarono nella chiesa di S. Cristoforo i patti stipulati. Secondo questi patti, ciascun membro della società ha diritto di nominare un proprio rettore, che deve durare in carica un anno; e ogni quattro mesi il collegio dei rettori deve nominare nel proprio seno uno o più priori. Ai rettori delle dette città e castella ed anche a quelli di Pisa, Pistoia e Poggibonsi, se entreranno nella lega, spetterà la prevalenza sui rettori di altri luoghi, che aderiranno più tardi alla società toscana; in modo che sia necessario il voto di ciascun di loro per formare la maggioranza nelle deliberazioni. È permesso l' adito nella società anche ai conti, ai nobili, ai castelli e ai borghi di Toscana: quelli peraltro che appartengono al vescovado, contado e distretto d' una delle città, o d' uno dei vescovi e conti associati, non saranno ammessi senza facoltà e ordine del loro capo distrettuale o del loro signore feudale, nè potranno segnare patti contrarî alla volontà di quello.

I confederati non negano, in tempi ordinarî e nei limiti della giustizia, la fedeltà all'imperatore o al re, duca e marchese, o ai nunzî loro, che debbano dominare o amministrare la regione; ma non li accetteranno se non d'accordo con la curia romana e li combatteranno quando vogliano conculcare i loro diritti. Debbono inoltre rifiutare ad essi il proprio aiuto, ogni volta che dai medesimi sarà mossa guerra a qualche membro della lega; anzi in tal caso gli altri membri saranno tenuti ad aiutare il socio aggredito, nei modi ordinati dai capitani e dai rettori della confederazione. Nè alcuno degli associati potrà far pace, patto o tregua coi suddetti nemici, senza ordine di tutti i rettori o della maggior parte. È obbligo dei rettori di far tutto ciò che possa essere utile e di omettere quanto sia inutile alla società; e di procurare aiuto, con le armi, o senza, a chi ne abbisogni fra i socî. Debbono conferire ed intendersi fra di loro, manifestare con coscienza la propria opinione ed accondiscendere spontaneamente a quella della maggioranza. Siano tenuti ad accettare la carica, cui sono eletti, ed a reggere la società come meglio sappiano e possano in buona fede e senza frode. Un mese prima di scadere d'ufficio eleggano essi medesimi i loro successori, ai quali faranno giurare i patti della concordia. Si vuole rispettata pienamente l'autonomia delle città e dei signori componenti la lega: perciò non è proposta alcuna forzata coercizione federale contro i membri, fra i quali possa eventualmente sorgere discordia o guerra. Ciò nondimeno i rettori son tenuti ad intervenire presso i litiganti ed a cercare di comporre le controversie per amichevole convenzione col consenso delle parti: le quali sono alla lor volta tenute a stare all'arbitrio dei rettori. Se poi questi non riuscissero col loro intervento ad evitare la guerra, la presente concordia debba ciò nondimeno rimaner ferma in ogni tempo. Gli ordini dei rettori per fatto ed onore della società siano sempre osservati scrupolosamente; e i rettori medesimi si raccolgano insieme tre volte l'anno, o più, quando lor piaccia.

Non saranno ricevuti in alcuna terra come consoli o rettori personaggî che non abbian prima giurato l'osservanza della concordia. Quando i rettori vadano per interesse della società in qualche terra, facente parte della confederazione, debbono essere spesati dagli appartenenti alla terra stessa, e rifatti dei danni, che possano per avventura aver subito. Gli arbitri di ciascuna

terra porranno annualmente nel costituto l' osservanza della presente concordia; e i conti e i nobili ne faranno giurare i capitoli ai loro figliuoli e nepoti, tostochè abbiano raggiunta l' età di 14 anni.

Se qualche città, vescovo, conte, o altro nobile, castello o borgo rifiuterà di aderire alla lega, i soci faranno e osserveranno scrupolosamente quanto tutti i rettori, o la maggior parte di essi, intorno a ciò concordemente delibereranno: se poi qualche comune o altro socio trasgredirà al giuramento fatto, sarà punito per ordine ed arbitrio dei rettori. I consoli, potestà o rettori delle città, castella e borghi confederati, e i consiglieri di ciascun comune, in numero almeno di cento per città, giureranno i patti della lega anteriormente alle prossime calende di gennaio. D' allora in poi nel termine di due mesi, salvo ordine contrario, presteranno il giuramento, da rinnovarsi ogni cinque anni, il popolo delle terre maggiori e minori nei limiti d' età dai 18 ai 60 anni, e i militi e pediti dei vescovi, dei conti e dei nobili. È data facoltà ai rettori di modificare i patti della società, salvo che sia esclusa ogni innovazione tendente a sciogliere o menomare la società medesima, e salva la concordia stabilita con la curia romana. Infine i rettori si obbligano a far buon uso degli introiti pecuniarî della lega ed a provvedere alla sicurezza delle strade.

Due giorni dopo la ratificazione di questo importante atto, che affermava la costituzione della società toscana, cioè il 13 novembre 1197, nella chiesa fiorentina di S. Martino del Vescovo giurarono l' osservanza dei patti i consoli di Firenze; e similmente fecero nell' istesso luogo il 15 del mese medesimo i componenti del maggior consiglio del comune (1). Poco più tardi, nel gennaio del mese seguente, in giorni diversi, dinanzi a due notarî del comune giurarono a gruppi, a seconda della chiesa cui appartenevano, i cittadini fiorentini. È soltanto pervenuta fino a noi la lista dei cittadini giurati di Porta S. Pancrazio, comprendente 519 nomi, compilata dal 9 al 16 gennaio 1198 (2).

---

(1) Doc., I. XXII. 39.

(2) *Nuovi* Doc. ec., *Arch. stor.*, Serie V, to. XIX, pp. 288-296. Nella intestazione, che precede il documento, segnai erroneamente la data 1199, computandola dall' Incarnazione, secondo lo stile fiorentino. Invece in

Ai 2 dicembre 1197 in Castelfiorentino, alla presenza del cardinal Bernardo e per ordine di lui medesimo, i consoli ed altri cittadini di Arezzo giurarono i capitoli della società toscana, presenti alcuni consoli e cittadini di Lucca, Firenze e Siena, ed altri personaggî. Due giorni dopo nel luogo medesimo si procedeva alla elezione dei primi rettori, che furono Acerbo, giudice e console fiorentino, Iacopo di Ildebrandino Iosep, console senese, Orlandino di Malapresa, cittadino lucchese, Barone di Traripato, cittadino samminiatese e il Vescovo Ildebrando di Volterra (1). Siccome quest' ultimo era signore feudale della sua città, fu costituito personalmente, senza che avesse luogo elezione per parte dei rappresentanti di Volterra, rettore e capitano nella società per la città volterrana. In questo senso debbono essere interpretate le parole del documento: *Et dominus episcopus Vulterranus pro se ipso est rector et capitaneus constitutus in societate predicta;* e non nel senso, come altri erroneamente intese, che egli fosse nominato dal collegio dei rettori priore della società. Non risulta punto dagli atti a quale dei rettori fu attribuito l' onore del priorato nel primo quadrimestre: se pure non fu sospesa, almeno fino al principio del nuovo anno, la elezione del priore o dei priori della società. Negli atti del 1197, anche quando sono menzionati tutti i rettori della società, non si accenna affatto ad un loro priore. Se si vuole indurre la maggiore o minore considerazione di essi dal posto assegnato loro nella lista del rettorato, nel suddetto documento è nominato per primo il rettore fiorentino Acerbo; ma in altro atto, che è un' aggiunta fatta nell' istesso giorno al documento del 2 dicembre, è invece attribuito il primo posto al vescovo volterrano (2). La congettura più probabile è che si soprassedesse per la nomina del priore fino al gennaio del 1198: e che allora o fosse stato eletto il rettore fiorentino; oppure per il primo quadrimestre se ne eleggessero due, come era consentito dai patti della società; l' uno Acerbo suddetto, in considerazione

---

questo atto si derogò dalla consuetudine di Firenze; si considerò cioè il principio dell'anno dalla Natività, secondo lo stile comune. Per cui la data 1198, che è quella indicata nel documento, corrisponde nel computo moderno all'anno medesimo, e non al 1199.

(1) Doc., I. XXI. 37.

(2) Doc., I. XXI. 38.

della parte prevalente, che ebbero i fiorentini nella composizione della lega; l' altro il vescovo di Volterra, in ossequio alla dignità ecclesiastica di lui: e nell' istesso tempo l' uno rappresentante generale delle città libere, l' altro della feudalità maggiore, che aveva aderito alla confederazione.

Comunque sia di ciò, è fuor di dubbio che Firenze, in conseguenza della viva lotta, sostenuta da lei mirabilmente contro l' impero, aveva fatto passi da gigante e aveva acquistata grandissima autorità fra le città guelfe: sicchè in breve tempo ebbe realmente posizione egemonica nella società toscana. Invero nell' ottobre del 1198 sappiamo con sicurezza esser solo priore della lega il rettore fiorentino Acerbo (1). E siccome, per quanto riguarda il governo interno di Firenze, si credette utile di conservare il potere nelle stesse mani, fino a che i più importanti atti della lega non furono ratificati, cioè fu confermato nel 1198, col solo cambiamento di qualche persona, il collegio consolare dell' anno innanzi (2); quando si ammetta che lo stesso criterio sia stato seguito anche per il rettorato della società, acquista credito la supposizione, che Acerbo sia stato scelto come capo fin dalla prima elezione del priorato; e sia stato poi riconfermato nei successivi quadrimestri, in modo che la direzione delle trattative, fino alla definitiva composizione della lega, non fosse affidata a persone diverse.

Con l' aggiunta fatta al documento del 2 dicembre 1197 fu deliberato che a far parte della maggioranza dei rettori dovessero entrare anche quelli, da eleggersi in seguito, degli aretini e dei conti Guido e Aldobrandino. Relativamente all' adesione di quest' ultimo non si ha documento di sorta. Quanto al conte Guido, prima che egli si decidesse a giurare i patti della lega, bisognò eliminare la difficoltà grave, che nasceva dal contrasto fra i diritti feudali di lui sui proprî possessi situati nel contado fiorentino e i diritti giurisdizionali del comune di Firenze; sicchè trascorse più di un mese in trattative, datando il suo ingresso nella lega soltanto dal 5 febbraio del 1198 (3).

---

(1) Potthast, *Regesta Pontificum Rom.*, I, doc. 403.
(2) Doc., Introduz., p. xliii.
(3) Doc., I. XXI. 38.

Guido Guerra, dopo il suo matrimonio con Gualdrada, la figlia dell' illustre Bellincione, si era costantemente conservato amico dei fiorentini. Non che si piegasse a segnare carta di sudditanza al comune: ma, pur conservando intera la sua personale indipendenza, aveva sinceramente procurato di allontanare ogni ragione di discordia e di guerra con la città natale della sua virtuosa sposa. Sebbene ei mantenesse di nome tutti i diritti che spettavano alla sua casa in forza di privilegî imperiali, cioè il pieno dominio feudale su tutti i suoi possedimenti, sia che fossero fuori della giurisdizione ecclesiastica e civile di Firenze, sia che appartenessero al vescovado e al contado fiorentino; pure in realtà per questi ultimi possessi finì per disinteressarsi della giurisdizione e dell' amministrazione civile, lasciandone la cura in alcuni luoghi al vescovado, in altri a suoi vassalli minori. Questi alla loro volta riconobbero per proprio conto i diritti giurisdizionali del comune sulle terre, di cui aveano conseguìta dal conte la cessione o l' investitura: di modo che la città potè esercitare anche in tali luoghi il proprio dominio, senza bisogno di costringere il conte ad assumere verso Firenze obblighi od impegni personali. Similmente avvenne per alcune borgate, sottoposte al dominio feudale del conte. Egli permise alle borgate suddette che si reggessero con proprî magistrati, liberamente eletti, purchè continuassero a riconoscerlo signore e non mancassero alle prestazioni a lui dovute. Le borgate medesime alla lor volta avevano accettata la supremazia del comune: così s' erano sottomessi a Firenze gli uomini di Empoli, Montedicroce, Poggibonsi ec., che erano vassalli dei conti Guidi. Ma dopo che l' imperatore Federico aveva nuovamente dichiarate illegali e nulle le rinuncie fatte dai grandi feudatarî e le sottomissioni alle città degli uomini di contado di pertinenza feudale; dopochè Enrico VI aveva voluto imporre la limitazione a ristrettissimi confini del dominio di Firenze sul contado, escludendone tutti i territorî dei grandi feudatarî; e con diploma concesso a Guido Guerra aveva confermato a lui nuovamente il pieno possesso feudale di tutti gli antichi castelli e terre della casa guidinga, ad uno ad uno menzionati in una lunga lista, liberandoli da ogni ingerenza politica e amministrativa della città di Firenze e di qualunque altro ente, che non fosse la autorità imperiale sua propria; è naturale che il conte Guido pretendesse di entrare nella lega come capo indipendente

di tutti i suoi vassalli e fedeli, fossero o no compresi nel contado e vescovado di Firenze. Ma ciò non poteva esser consentito dai fiorentini, che, non ostante le ingiunzioni imperiali, avevano costantemente difeso il diritto di dominio della città sulle terre dei conti, comprese nel vescovado e nel distretto comitale di Firenze. D'altra parte si opponeva alla pretesa del conte Guido l'importante capitolo della confederazione, che proibiva ai componenti di essa di ricevere nella lega alcun castello o persona, appartenenti al vescovado, contado o distretto di alcuna città, vescovo o conte, senza ordine dei consoli o rettori della città medesima o senza facoltà concessa dai vescovi e conti dominatori. Similmente per concertare e compilare i patti da stipularsi con tal castello o persona richiedevasi l'assenso della città o degli altri capi distrettuali. Il conte Guido avrebbe potuto entrare nella lega liberamente, cioè senza l'intervento di Firenze, soltanto rispetto ai proprî dominî della Romagna, del Casentino e del Pistoiese, che esistevano fuori del contado fiorentino; ma, per quelli compresi nel nostro contado, i fiorentini avevano pieno diritto di fare opposizione al libero ingresso di lui nella società; potevano cioè pretendere che il conte non potesse stipulare coi rettori se non coll'intervento di Firenze e per mezzo di questa città. La quale inoltre poteva anche mettere in campo la incontestabile facoltà di far giurare di autorità propria, senza intervento del conte, l'osservanza dei patti della lega alle borgate e uomini del contado fiorentino che, pur essendo vassalli e fedeli dei Guidi, si erano tempo addietro sottomessi al dominio di Firenze.

Le difficoltà furono amichevolmente eliminate con concessioni reciproche; peraltro la risoluzione, cui si venne, fu in sostanza una nuova e splendida vittoria del potente comune di Firenze sulla feudalità maggiore. Guido Guerra, sebbene in considerazione degli estesi dominî, che possedeva fuor del nostro contado, riuscisse a mantenere nel rettorato il grado di membro della maggioranza, che gli era stato riconosciuto già nell'atto del 2 dicembre, pur dovette rinunciare ad entrar nella lega come capo del tutto indipendente; e dovette accontentarsi di esservi ammesso nella condizione di un feudatario, i cui territorî erano compresi nella sfera d'influenza del comune di Firenze. Per il che non prestò giuramento dinanzi al cardinal legato ed ai rettori della lega, come aveano fatto gli aretini: ma giurò i patti sanciti soltanto

alla presenza dei consoli fiorentini, con atto rogato in Firenze il 5 febbraio. Onde per la prima volta dacchè il comune fiorentino era sorto a libertà, la superba schiatta dei conti Guidi si inchinava dinanzi alla maestà del nostro comune; per la prima volta il capo della medesima con solenne atto si riconosceva cittadino maggiore e comitatino, sottoposto alla autorità dei magistrati di Firenze. In contraccambio i consoli fiorentini rinunciarono a far giurare di propria autorità l'osservanza dei capitoli della lega ai vassalli del conte Guido, residenti nel vescovado e contado di Firenze, lasciandone il diritto al conte medesimo. Egli promise di farli giurare nel termine, che tutti i rettori della società o la maggior parte avrebbero determinato.

Anche il conte Alberto, della cui ammissione alla lega non si era trattato nei documenti di cui s'è discorso, si lasciò poi indurre a far adesione alla compagnia toscana a condizioni pressochè identiche (1). Prestò giuramento presso il monastero di Camaldoli, Oltrarno, dinnanzi ai consoli della città. Furono però fatte notevoli restrizioni tanto da parte del conte, quanto da parte del comune fiorentino. Alberto si riserbò di non esser tenuto a far giurare i figli avuti dalla prima moglie, contessa Imeglia, nè i nipoti, nati dai medesimi. I fiorentini alla lor volta eccettuarono il fatto di Semifonte, nel senso che, in occasione della presente società toscana, i rettori della medesima o alcuna altra persona non potessero frapporre impedimento di sorta, quando il comune di Firenze volesse far guerra contro Semifonte o prendere qualsiasi altro provvedimento rispetto a questa terra. Eccettuarono altresì gli uomini di Certaldo e di Mangona, riserbandosi di far giurare i primi di autorità propria, come in altro tempo era stato già convenuto; e di richiedere o di togliere ai secondi il tributo annuo, cui si erano altra volta obbligati; ed infine di costringere gli uni e gli altri mediante la forza, se disubbidienti, alla osservanza di queste convenzioni. Vediamo insomma anche il conte Alberto acconciarsi alla rinuncia delle immunità e privilegî, ottenuti a danno dei diritti di dominio della città nel contado da Federico I e da Enrico VI; e tornare alla condizione, ch'eragli stata imposta dopo la sconfitta del 1184, quando, essendo caduto

(1) Doc., I. XXI. 38.

prigioniero nelle mani dell'esercito del comune, aveva dovuto segnare carta di sottomissione per i proprî feudi, esistenti nel vescovado e contado di Firenze. D'altra parte, la città nostra assumeva la protezione e la difesa dei diritti feudali del conte e gli riconosceva la facoltà di rappresentare i proprî vassalli nella lega toscana e di ricevere da loro il giuramento di osservanza ai capitoli della medesima.

Non era ancora scorso il breve termine, che era stato fissato, salvo ulteriore proroga, per la conferma o la modificazione della concordia, stipulata fra la società toscana e la curia romana, quando il pontefice ammalò gravemente. I negoziati andarono naturalmente più in lungo; e non erano ancora compiuti il giorno della morte di papa Celestino, cioè l'8 di gennaio. In questo stesso giorno, o nel seguente, era assunto al pontificato il cardinal Lotario, dei conti di Segni, che prese il nome di Innocenzo III: giovane poco più che trentenne, ambiziosissimo, pieno di zelo nel volere innalzata la Chiesa a grande potenza, il più adatto fra i cardinali del tempo suo a porre rimedio ai mali, che la debolezza del suo predecessore avea procurato alla S. Sede. In una epistola, pubblicata circa un mese dopo la sua elevazione alla cattedra pontificia, biasimava la condotta dei due cardinali legati in Toscana, rimproverando loro troppa condiscendenza verso le città e i vescovi di quella regione, nel concertare i patti della concordia con la curia romana. Dichiarava che la forma della convenzione non era, in più capitoli, utile e decorosa per la Chiesa: anzi affermava che, appartenendo il ducato di Toscana, in virtù di incontestabili privilegî, al diritto e dominio della Chiesa romana, non si sarebbe dovuta fare, sotto il nome di società, alcuna confederazione, se non salvaguardando integralmente i diritti e l'autorità della S. Sede (1).

Pure le sue proteste non valsero a rimuovere di un passo i rettori della lega dalla loro via. Essi rifiutarono risolutamente di riconoscere il dominio della Chiesa sulla marca di Toscana; ed allora Innocenzo, ai primi di marzo dell'anno medesimo, ammoniva il potestà e i consiglieri di Viterbo di non porre in esecuzione, senza special mandato della curia romana, la con-

(1) Ficker, op. cit., § 363. — Potthast, op. cit., doc. 21.

venzione, che era stata apparecchiata fra i viterbesi, i perugini e i rettori della lega, perchè non erano stati rispettati convenientemente il decoro e l'utile della Chiesa. Uguale ingiunzione era già stata fatta ai cittadini di Perugia. Nell'istesso tempo ordinava ai cardinali legati in Toscana, che avevano sottoposto Pisa all'interdetto, per non aver essa voluto fare adesione alla società toscana, di liberare quella città dalla condanna ecclesiastica e dall'obbligo di sottomissione al suo ordine, quando i rettori della lega non avessero data soddisfazione alle proprie richieste. Se invece questi avessero ceduto ai suoi voleri, e i pisani si fossero egualmente ostinati a non volere entrare nella lega, doveva esser conservato contro di loro l'interdetto già comminato (1).

Ciò nondimeno il papa, comprendendo esser necessario di conservare alla Chiesa l'affetto e la protezione degli italiani, anche a costo di sacrificare in parte i suoi disegni di supremazia universale, per rimanere arbitro fra i due contendenti della corona di Germania, e per potere imporre a quello, che egli avrebbe riconosciuto legittimo re, la rinuncia d'ogni pretesa sulle terre della Chiesa, si guardò bene dal troncare definitivamente le relazioni e le trattative con la lega toscana. Continuò ad accampare grandi pretese, allo scopo di vincere l'atteggiamento risoluto dei rettori della nostra confederazione e di strappar loro qualche altra condizione, che ridondasse a vantaggio della S. Sede, e ne accrescesse il prestigio verso i collegati; ma lasciò che i cardinali legati, già ripresi a cagione della loro arrendevolezza, ancora si adoperassero per l'incremento della società. Così all'atto dell'ingresso nella lega della terra di Figline, stipulatosi il 1 luglio 1198 nella chiesa aretina di S. Pier Maggiore, fu presente e primo nominato fra i personaggi, che presenziarono alla cerimonia, il cardinale Pandolfo. Peraltro si osservi che questa volta non fu espressamente dichiarato, come si era fatto nelle precedenti convenzioni con altri luoghi, che l'atto si compieva per iniziativa e mandato del cardinale medesimo.

Oltracciò, siccome Figline apparteneva al contado fiorentino, il potestà di quella terra, alla presenza del cardinal legato e dei rettori della società, giurò esclusivamente di osservare gli ordini

(1) Ficker, op. cit., § 363.

di Acerbo, console fiorentino e degli altri consoli colleghi di lui; e l' osservanza dei patti della lega toscana fu giurata dal potestà medesimo, in nome di tutti i figlinesi, nelle mani di una commissione di consoli fiorentini in territorio del contado di Firenze, a Momognana o Meugnana, a O. di Figline, con atto del 15 aprile 1198. In esso fu sanzionata la completa sottomissione dei figlinesi al comune di Firenze; e i patti furono solennemente confermati il 19 dell' istesso mese da più ambasciatori di Figline, scelti fra i militi e fra i pediti, nella chiesa di S. Reparata di Firenze, in pubblico parlamento di tutto il popolo. Poco dopo giurarono nell' istesso luogo gli altri militi e pediti della borgata (1).

Secondo i patti stabiliti, gli uomini di Figline osserveranno i capitoli della società toscana e difenderanno il comune di Firenze; faranno guerra, oste o cavalcata contro ogni inimico della città e contro chiunque si vorrà in ogni tempo dai consoli o rettori di Firenze; similmente terranno ferma a lor volontà la pace con qualsiasi persona. A ciascun focolare, eccetto quelli dei militi e dei masnadieri, sarà imposto il tributo di 16 danari; e spetterà al comune fiorentino la metà del pedaggio, guida, passaggio e mercato, come sarà ordinato di comune accordo fra i magistrati di Firenze e quelli di Figline. Nessun figlinese accetterà consolato o signoria nella terra, se prima non abbia giurato di osservare la presente convenzione. Sarà data piena esecuzione a ogni comandamento, che tutti i consoli fiorentini, o la maggior parte di essi, o i lor priori ordineranno per fatto ed onore del comune di Firenze; ed a richiesta e volontà dei consoli, rettore o rettori fiorentini i figlinesi giureranno, al pari dei cittadini di Firenze, consiglio, fiducia e comando: eccetto però che il comune fiorentino non possa in alcun modo o tempo ordinare che si distrugga in tutto o in parte il castello di Figline, o che si faccia alcuna cosa in pregiudizio degli uomini di quella terra.

Intanto la lega, irritata dalla ostinazione del pontefice nel rifiutare la stabilita forma di concordia, assumeva verso la curia romana atteggiamento quasi aggressivo. Tacciava il pontefice di dolo, rinfacciandogli di esser venuto a trattative con persona di

(1) Doc. I. XXIII. 41; XXIV. 42; XXV. 43.

parte ghibellina, cioè con Corrado, duca di Spoleto, e di volere restituire al duca medesimo la città di Assisi.

Innocenzo III, in una epistola diretta ai rettori della confederazione toscana il 16 aprile, si scagionava dell'accusa, protestando essere suo intendimento di reclamare il patrimonio della Chiesa, non per servire ai fini di altri o per trasmetterlo nelle mani dei medesimi, ma solo per restaurare il dominio della S. Sede e per procurare il vantaggio dell'Italia. Col duca Corrado aveva fatto trattare a viso aperto e pubblicamente, allo scopo di riceverne giuramento di obbedienza tanto della persona quanto dei beni, soggetti alla amministrazione di lui. E ne aveva conseguìto la restituzione di Foligno e di Terni; i cui abitatori il duca aveva liberati dal giuramento di fedeltà alla persona propria e aveva indotti a fare omaggio alla Chiesa. Pertanto il pontefice esortava i rettori di non prestare orecchio alle calunnie inventate a suo carico. Inoltre partecipava ai rettori ch'egli avrebbe di buon animo accettata la concordia con la società toscana, quando il trattato fosse stato corroborato col rafforzamento della protezione apostolica, senza di che non poteva esser valido; e fosse stato modificato in modo da salvaguardare l'onore e l'utilità della Chiesa (1). Non era più la pretesa dell'espresso riconoscimento dei diritti pontificî rispetto al possesso della marca toscana; ma sotto altra forma il papa chiedeva ai toscani di far atto di dedizione; laddove la nostra confederazione voleva sancire un patto di semplice alleanza, e non di sottomissione alla volontà della S. Sede. La controversia giunse a tal punto da far prevedere la possibilità di una completa rottura. Nell'atto di soggezione a Firenze e di adesione alla lega degli uomini di Certaldo, costoro giurarono di osservare in perpetuo i patti sanciti, con la espressa dichiarazione che nè il papa, nè altra persona potesse mai sciogliergli dal giuramento fatto. Dunque era presupposta la possibilità di dissensi e di lotte fra la curia romana da una parte e i fiorentini e la società toscana dall'altra. È anche sintomo delle relazioni sempre più tese fra la lega e il papato il fatto, che il giuramento, prestato in nome dei certaldesi dal console e da altra persona di quella terra nelle

(1) Potthast, op. cit., doc. 82. — Ficker, l. citato.

mani dei consoli fiorentini e di altri personaggî, non fu celebrato come di consueto, solennemente in luogo ecclesiastico, cioè in S. Reparata, dove si soleva raccogliere il parlamento; ma in luogo laicale, nella casa di un tal Boccapezza, ove probabilmente allora risiedevano, per ragione del loro ufficio, i consoli della città.

I certaldesi giurarono di difendere il comune di Firenze e di far guerra o pace a volontà dei consoli, rettori o rettore o signoria dei fiorentini. Per un riguardo forse verso i diritti feudali del conte Alberto su quella terra, gli uomini di Certaldo non furono obbligati, come i figlinesi, al dazio per fuochi; ma si impegnarono a pagare in solido annualmente, nella festa di S. Giovanni o prima, al camerario del comune due libbre di buon argento; e di offrire alla chiesa di S. Giovanni, il giorno del Santo protettore, un cero di dodici libbre. Inoltre posero a disposizione dei consoli o rettori di Firenze, quando cavalcassero o andassero a Certaldo, le case e fortezze di alcuni terrazzani. A danno di qualsiasi persona del castello, corte o distretto, che non giuri entro il mese di maggio i patti stipulati, sarà presa vendetta, quale sarà ordinata dal magistrato fiorentino. Nel mese medesimo si farà prestare giuramento, da rinnovarsi ogni quinquennio, a tutti gli uomini di Certaldo e suo distretto, secondo il comandamento dei consiglieri di Firenze (1).

Negli ultimi mesi del 1198 le relazioni fra il papato e la società toscana andarono migliorando. Si dovette comprendere dall'una parte e dall'altra la convenienza di venire con reciproche concessioni ad un componimento onorevole. Innocenzo, rinunciando oramai al riconoscimento, per parte dei collegati, del dominio pontificio sulla marca di Toscana, si mostrò disposto ad accontentarsi di alcune modificazioni di forma nel testo della concordia, mediante le quali fosse più chiaramente espressa la protezione e la superiorità morale del papato sulla società toscana. Così, quando il 30 ottobre 1198 scriveva al console fiorentino Acerbo, rettore della lega, assicurava alla medesima la protezione propria, e si riprometteva che i rettori fossero sempre costanti nel curare l'onore e l'utilità della Chiesa (2). Questi alla lor volta, ottenuto che nella sostanza nulla fosse cambiato della convenzione già concertata coi due

---

(1) Doc., I. XXVI. 46.

(2) Potthast, op. cit., doc. 403. — Ficker, l. citato.

cardinali legati, non si ostinarono nel rifiuto per una questione di pura forma, accondiscendendo a dare al pontefice una soddisfazione morale, che non importava alcun sacrificio materiale per parte della lega. Una qualche modificazione formale, di cui non conosciamo il contenuto, fu dicerto introdotta nel trattato, come si rileva da un documento, che concerne le relazioni fra il papa e i pisani. Avendo il cardinal Pandolfo riconfermata la scomunica contro Pisa, e disponendosi le altre città toscane a muoverle guerra, Innocenzo III volle scongiurare le ostilità, e nel febbraio del 1199 spedì lettere al potestà e al popolo pisano da una parte ed al vescovo e capitolo della città dall' altra, inducendoli ad accettare la pace e la concordia, che aveva riunito in un solo sentimento quasi tutti i toscani, ed esortandoli a fare adesione al trattato della società, « nel quale », son parole del pontefice, « nulla tro- « vammo che tornasse in pregiudizio del diritto ecclesiastico e di « alcuna persona minore o maggiore » (1). Riguardo alla condotta politica dei pisani, l' intervento del pontefice a nulla valse, perchè essi rimasero ostinati nel non volere partecipare alla lega. Ad ogni modo la contrarietà di Innocenzo ad un'azione delle forze unite delle altre città di Toscana contro Pisa evitò la guerra.

Dovremmo ora attentamente investigare quali conseguenze ebbe e quali frutti portò la costituzione della società toscana; ma prima è bene cercare di valutarne giustamente la estensione e la potenzialità: cosa non agevole, perchè non ci sono conservati tutti gli atti della formazione e della operosità della lega. I principali documenti, che si conoscono, non si conservano nelle carte originali, ma in copie trascritte nei registri politici dei comuni di Firenze e di Siena, cioè nei Capitoli di quella città e nei Caleffi di questa. Le dette copie furono fatte in tempo assai posteriore alla formazione della società, quando i legami, che avean tenuto unite le città toscane, erano, almeno nella forma primitiva, affievoliti senza dubbio, e forse già sciolti del tutto. Sicchè gli atti medesimi furono inseriti in quelle raccolte, non con lo scopo di raffermare e consolidare l' unione; nel qual caso i magistrati delle due città avrebbero probabilmente ordinata la trascrizione nei loro registri di tutti gli atti, concernenti la lega; ma sol-

(1) Potthast, op. cit., doc. 614. — Ficker, l. citato.

tanto con lo scopo di corroborare alcuni diritti e di curare alcuni particolari interessi politici dell' una e dell' altra città; i quali mediante gli atti della lega ricevevano forza e sanzione: e i documenti che non giovavano a tale intento furono trascurati. Furono esclusi cioè dai Capitoli di Firenze e dai Caleffi di Siena gli atti della lega che non servissero a convalidare rispettivamente diritti di dominio territoriale dell'uno e dell'altro comune: così, ad es., nei registri fiorentini non troviamo trascritta l' adesione alla lega del conte del territorio senese, Enrico Faffo, che è inserita nel Caleffo vecchio di Siena, perchè quanto ai diritti giurisdizionali riguardava esclusivamente la cerchia degli interessi senesi; e dai registri di Siena furono esclusi gli atti di ingresso nella società dei conti Guido ed Alberto, dei figlinesi e degli uomini di Certaldo, perchè non concernevano affatto territorî del contado senese. Similmente le carte che contenevano la partecipazione alla lega di città, castelli e signori, che non avevano a che fare con le giurisdizioni territoriali sì dell'uno che dell'altro comune, mancano nei registri di ambedue, e perciò del loro contenuto non ci è rimasta notizia: tali, ad es., gli atti concernenti Prato, S. Miniato, Poggibonsi, il conte Aldobrandino, Perugia, Viterbo ed altri luoghi e signori. Ora si può domandare: questi luoghi, che son nominati nelle carte durante il tempo della formazione della società, entrarono poi tutti realmente nella lega guelfa? Oppure: quali altri luoghi aderirono in seguito alla confederazione? Le prove per rispondere con sicurezza a queste domande fanno difetto. Dei summenzionati membri della lega, o certi o supposti, alcuni parteciparono fin da principio agli atti preparatorî della medesima; di altri i primi rettori tennero conto soltanto nel caso che si riuscisse ad ottenere la loro adesione; altri infine iniziarono trattative per far parte della società quando essa era già costituita. Ebbene, chi ci assicura che alcuni luoghi di minore importanza, di cui ci mancano documenti diretti, abbiano persistito nell' unione, oppure, per dissapori sorti con altri membri, non se ne siano ben presto staccati? Inoltre di quelli, che si volevano indurre a partecipare alla confederazione, quali accettarono e quali rifiutarono? Sappiamo che taluni si ostinarono a rimanerne fuori; Pisa in ogni tempo; Pistoia certamente da principio, e forse anche in seguito: eppure fin dal 1197 i pisani e i pistoiesi furono preconizzati futuri socî. Ancora: quei membri, che sap-

piamo aver trattato tardivamente coi rettori della lega, quando si venne a fissare le condizioni, trovaronsi tutti d'accordo cogli altri socî? O non ve ne furono forse alcuni che, non ostante la lor buona volontà, vennero impediti, almeno per qualche tempo, dal papa o da altra autorità ad entrar nella lega, come avvenne di certo ai perugini e ai viterbesi? Infine, della partecipazione alla lega di nuovi socî si ha forse il numero esatto? No certamente, perchè, ad es., è soltanto in modo indiretto che da alcuni documenti fiorentini del 1203 apprendiamo aver allora appartenuto alla lega Poggibonsi e Perugia, ed anche alcuni altri luoghi e signori, di cui non si era affatto parlato nel momento della formazione della società, quali la terra di Colle, il conte Manente iuniore di Sarziano ed altri signori di minor conto: ma non sappiamo precisamente il tempo del loro ingresso nella confederazione (1).

Se fosse rimasto fisso il criterio, stabilito nell'atto fondamentale della lega, che dovessero esser considerati come capi, e dovessero quindi prender parte con diritto di voto a tutti i più importanti atti della confederazione, anche i rettori dei luoghi e signorie di minor conto, costituendo la maggioranza dei voti insieme coi rettori delle città principali, allora tutte le volte, che l'intero collegio dei rettori è menzionato nei documenti, ci sarebbe dato di affermare con certezza quale estensione avesse nei diversi tempi la lega. Invece poco dopo la costituzione della società prevalse il concetto che la maggioranza del supremo consiglio, cui doveva spettare di trattar le faccende più importanti, fosse esclusivamente formata dai rettori delle città principali. Difatto le carte, concernenti la lega, posteriori alla sua costituzione, generalmente non segnano tra i rettori maggiori quelli di S. Miniato, di Poggibonsi,

---

(1) Cfr. Doc., I., atti diplomatici del 1203, e più specialmente la lunga lista di testimonî a p. 131. Quanto a Perugia, si è già detto che prima del marzo 1198 avea stipulato, col consenso dei cardinali legati, un trattato con la società toscana, cui accedettero anche i viterbesi. Ma Innocenzo III ne aveva allora ordinata la sospensione tanto ai perugini quanto ai viterbesi, ingiungendo loro di non dare esecuzione all'atto, finchè non ne giungesse facoltà dalla curia romana. Tale facoltà fu forse data alla fine del 1198, quando il papa venne ad accordi definitivi con la lega toscana.

di Prato, nè i conti Guidi ed Alberti: ma soltanto quelli di Firenze, Lucca, Siena, Arezzo e Volterra. Così rimane, nei diversi momenti che la lega si fa viva, la incertezza sulla sua vera forza ed estensione.

Ad ogni modo non si pervenne mai, sicuramente, alla perfetta unione di tutta la Toscana; il che doveva rendere meno efficace l'operosità del partito nazionale, e meno ricchi i beneficî da questo sperati per il fatto della concordia. Nè minacce nè lusinghe valsero a far entrare nella lega la ghibellina Pisa; e sembra, come ho detto, che anche Pistoia ne rimanesse sempre fuori. Così forse anche il conte Ildebrandino ed altri signori di minor considerazione. Veramente quando Innocenzo III scriveva ai pisani, per indurli a fare adesione alla società, affermava che i rettori di tutte le città di Toscana si erano lamentati presso di lui dei pisani, perchè *ipsi soli, iam omnibus aliis ad unitatem et concordiam iam inductis, tamquam hostes patriae imminere omnium excidio viderentur:* e che i rettori medesimi minacciavano guerra ai pisani *nisi, mutato consilio, reciperent quod tota Tuscia iam recepit.* Ma non bisogna interpretare queste parole alla lettera; che cioè proprio la Toscana intera, meno Pisa, avesse oramai aderito alla lega: bensì nel senso che Pisa fosse la sola fra le città maggiori della regione, che rimanesse estranea e contraria al movimento nazionale. Difatti papa Innocenzo nel documento medesimo meglio esprime il suo concetto, quando ammonisce e esorta i pisani a ricevere ed osservare la concordia, fatta non ad ingiuria o iattura di alcuno, ma per difendere la libertà di tutta la patria e per iscuotere il giogo di dura servitù; perchè allora dice della concordia: *fere universi et singuli de Tuscia receperunt.* Dunque per bocca stessa del pontefice è confermato che quasi tutti i toscani, ma non tutti, aveano accettata la unione (1).

Oltre al fatto della mancata unanimità di sentimenti nella regione, vuolsi considerare l'altro delle discordie particolari, che non si spensero con la formazione della lega, fra alcuni membri della medesima, provocando talvolta fatti d'arme e guerre parziali fra loro. Secondo i patti convenuti, la compagnia rimaneva ferma, anche quando qualche scissura fosse sorta nel suo seno: ma, come ben si comprende, le astiose e piccole lotte municipali frap-

---

(1) Migne, *Patrologiae lat.* tom. 214, col. 509.

ponevano un qualche impedimento all' azione comune dei collegati. Con tutto ciò, non furono davvero scarsi gli effetti dell' unione, che vogliono essere valutati sotto due principali aspetti: sotto il punto di vista della politica generale d' Italia; e sotto l' altro delle particolari condizioni politiche e amminstrative della regione.

Rispetto al primo punto, osserveremo anzitutto che la società nacque in tempo poco propizio ad avvenimenti appariscenti e clamorosi. Costituitasi con lo scopo di difendere i diritti delle città, dei vescovi e dei signori di Toscana contro l'oppressione dell' imperatore e di tutelare contro le usurpazioni di lui i diritti della Chiesa, non ebbe opportunità di cimentarsi in campo aperto, perchè i due emuli della corona imperiale, occupati nel combattersi fra di loro in Germania, non si curarono in questo momento delle faccende d' Italia.

In condizione non molto dissimile dalla nostra regione si trovò ora anche la Lombardia. Tempo addietro la lega lombarda, sorta a difesa delle proprie libertà, aveva avuto occasione di far rifulgere il valore delle armi italiane contro Federico I; e dei fasti di lei son piene le cronache d' allora. La lega stessa farà ancor parlare onorevolmente di sè più tardi, quando dovrà cimentarsi un' altra volta contro le armi imperiali, al tempo del secondo Federico; e si ricorderà ad onore di lei che, sfortunata e vinta a Cortenuova, ma non doma, rifiutò la pace e continuò strenuamente a resistere. Se torniamo al tempo nostro, quando cioè i toscani formavano l' unione, vien fatto di osservare che anche i lombardi non trascurarono di premunirsi; invero, come ho detto di sopra, vivente ancora Enrico VI, le città di Lombardia avevano rinnovato, nel 1195 a Borgo S. Donnino, il giuramento della prima lega. Ebbene, mancò allora alla società lombarda, proprio come mancò alla toscana, l' opportunità di segnalarsi con memorandi fatti d' arme; e i cronisti e gli storici tacquero di questa seconda lega delle città dell' Italia superiore, come han taciuto della unione toscana; anzi chiamarono seconda lega lombarda quella che veramente fu terza. La qual cosa non vuol dire che le due potenti unioni, formatesi sullo scorcio del sec. XII fra le città delle nostre due più valorose regioni, non abbiano recato beneficio all' Italia.

È stato detto e ripetuto che la lega toscana durò troppo breve tempo, per aver modo di poter spiegare ampiamente la sua azione. Ma anche ciò non è esatto. Dagli atti diplomatici apprendiamo

che la nostra società lasciò memoria dell'operosità sua per otto anni, dal 1197 al 1205 (1): e non è provato che si sia sciolta proprio in quest'ultimo anno. Ora, se si tien conto della volubilità con cui si componevano e si scioglievano le alleanze in un periodo di continui rivolgimenti politici, quale è quello del quale trattiamo, non si può certo dire tempo breve quasi un decennio di concordia. D'altra parte, non essendo stato fatto negli anni suddetti alcun tentativo di rivendicazione di diritti imperiali sulla Toscana, venne a mancare lo stimolo maggiore per mantenere collegate fortemente in un unico pensiero le nostre città. Ad ogni modo, a gloria della confederazione toscana ed a gloria del papato, alleato di lei, dobbiamo menzionare un fatto importantissimo: cioè, durante la lotta in Germania fra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, si arrivò a far prevalere il concetto, posto a base della concordia fra la nostra società e la curia romana, che al papa non potesse giammai esser contrastato il diritto di sanzionare la elezione dell'imperatore; e questi dovesse riconoscere alla Chiesa il pieno possesso delle terre del Patrimonio di S. Pietro, ed ogni altra pretensione o diritto del pontificato. Prima il guelfo Ottone IV, prevalente nel 1201, accettò queste umilianti condizioni, a disdoro dell'autorità imperiale; poi il ghibellino Filippo di Svevia, la cui sorte dopo il 1204 ris-rgeva, si mostrò disposto a venire ad accordi col papa, promettendo di investire dell'Italia centrale un parente di Innocenzo III. Questa remissiva condiscendenza, almeno a parole, dei re competitori poteva ben far credere che il maggiore intento della società toscana e della concordia di essa col papa fosse oramai raggiunto, come pienamente s'era raggiunto, e lo vedremo fra poco, lo scopo politico particolare della regione. Ciò contribuì certo a rallentare i legami, che tenevano unita la maggior parte della Toscana; ma più ancora le rinate differenze e guerre assai acerbe fra l'uno e l'altro membro della lega: sicchè il giuramento del 1197, dopo il primo lustro del sec. XIII, se non fu espressamente denunziato da alcuna delle parti, andò lentamente perdendo efficacia: però non in modo da non lasciare tracce durature di sè. Meglio anzi si può dire che l'unione guelfa

(1) Cfr. Doc., I., anni 1200-1203; e Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, col. 576.

non cadde, ma si trasformò, a mano a mano che le condizioni storiche generali e particolari si andavano modificando; finchè la antica lega divenne germe di una nuova e più ordinata associazione guelfa, la cui operosità doveva infine condurre al trionfo del partito nazionale. Se infatti consideriamo da vicino gli avvenimenti della città di Firenze, troveremo in essi una chiara manifestazione di un simil fatto.

La lega del 1197–98 era stata caldeggiata e promossa dalla antica fazione oligarchica, di sentimenti guelfi, che aveva abbattuto la potestaria imperiale e ripristinato il reggimento consolare. Però, quando si fu a comporre la società, potè tanto lo spirito nazionale, che gli stessi ghibellini, eccezion fatta dai più intransigenti, si lasciarono persuadere ad entrar nell' unione. Le inimicizie interne tacquero e l' interesse comune consigliò l' accordo e la pace fra le due parti contrarie. In conseguenza di ciò il governo di Firenze fu equamente distribuito fra i capi delle due fazioni. Personaggî delle famiglie Scolari o Buondelmonti, Tedaldini o Da Cantore, ed altri cittadini, quali un Lamberto Guidi Lamberti e il giudice Gerardo Cipriani, che già erano stati alla testa del partito imperiale ed avevano tenuto l' ufficio di consiglieri del potestà Gerardo Caponsacchi nel 1193, parteciparono dal 1197 in avanti al governo consolare, coprendo le principali magistrature e intervenendo ai più importanti negozî politici, insieme con altri cittadini, per antica data di sentimenti guelfi (1). D' altra parte gli stessi conti, cioè le più forti colonne del feudalismo nel contado, aveano aderito, come dicemmo, alla lega toscana. Questo stato di cose rimase immutato per qualche tempo, cioè fino a che durò in Germania la lotta fra i due competitori alla corona regia, Filippo di Svevia e Ottone di Baviera. L' Italia in quel torno di anni fu lasciata libera da ogni ingerenza e pressione straniera, e gli sconvolgimenti d' oltralpe non ebbero quindi eco fra noi. Ma dopochè, morto assassinato lo Svevo, Ottone IV fu universalmente riconosciuto legittimo imperatore; e, questi pur essendo nato di casa guelfa, disingannò la fazione che l'avea favorito, facendo propria l' antica politica della casa sveva e rie-

(1) Cfr. Doc., Indice generale; e Introduz., *Catalogo degli Ufficiali del Comune.*

vocando in Italia le esagerate pretensioni degli Hohenstaufen; e mancò frodolentemente alla fede giurata a Innocenzo III, sì da provocare contro la propria persona la scomunica pontificia; allora anche in Firenze, come in tutta Toscana, le due fazioni, contrarie per sentimenti e per tradizioni, violentemente si staccarono l'una dall'altra. Le città, ove la parte ghibellina aveva già prevalso, e la maggior parte dei grandi feudatarî, presto stanchi della soggezione ai comuni, si separarono dalla unione nazionale, appoggiando l'imperatore, da cui speravano protezione e accrescimento di dominio. Più nettamente si dichiareranno le parti in processo di tempo, quando Federiço II, dimentico d'essere stato pupillo di Innocenzo e di dovere al papato il riacquisto della corona alla propria persona ed alla casa sveva, rivendicherà la pienezza di dominio dell'impero in tutta Italia, e inizierà più grave lotta coi comuni lombardi e con papa Gregorio IX. Allora anche in Toscana le due fazioni contrarie si contrasteranno il campo con le armi alla mano. La fazione ghibellina rialzerà il capo anche nell'interno delle città, ove il guelfismo, come ad es. in Firenze, aveva dominato a lungo. Gli intenti di abbattere la parte contraria, di impossessarsi del governo della città e di esercitare il potere in nome dell'imperatore, potranno essere momentaneamente raggiunti; ma la parte guelfa e nazionale saprà presto prendere la rivincita; anzi a lei spetterà la vittoria finale, perchè la sua organizzazione sebbene diversa da quella della disciolta società toscana, sarà di questa più sincera, più omogenea e più compatta; mentre usufruirà dei vantaggî, che le deriveranno dall'essere considerata naturale continuatrice della politica iniziata dalla lega toscana. E, tornando alla condotta dei fiorentini, certamente nella nostra città, dopo lo scioglimento della lega toscana rimasero vivissimi i sentimenti, che avevano dato spinta e vigore, nel 1197, alla unione della maggior parte della Toscana. Perchè, quando questa aveva infranto i suoi legami a causa della defezione dei ghibellini, più ordini di cittadini fra gli uomini di governo di maggiore autorità rimasero fedeli così alla concordia segnata col papa, come ai patti, che univano in un sol sentimento i guelfi delle diverse città. Si annoverarono fra essi anzitutto gli appartenenti alle famiglie, che nei tempi andati avevano avuto nelle mani il governo oligarchico consolare. A loro si aggiunse un buon numero di nuovi adepti, che avevano abbracciata lealmente la causa nazionale, e

derivavano per tradizione di casato da varie classi: gli uni erano originarî di antica nobiltà minore, che avevano accettato incondizionatamente la cittadinanza fiorentina, abbandonato gli usi feudali e riconosciuto pacificamente il dominio del comune nelle loro terre, accontentandosi del possesso territoriale delle medesime senza alcun diritto di giurisdizione, eccezion fatta dalla feudale dipendenza dei loro fedeli, coloni e servi della gleba: gli altri erano nobili, un tempo avversarî decisi del governo cittadino, ma che poi avevano sinceramente accettata la condizione imposta loro dal comune, e, divenuti guelfi, non pensarono di cambiar bandiera quando risorsero le pretensioni imperiali; altri ancora costituivano un nuovo patriziato di commercianti recentemente arricchiti. Tutte queste notabilità guelfe erano ascritte alla grande associazione dei militi, alla quale anche parteciparono in numero considerevole i ghibellini intransigenti, soggetti alla città. Quando la lega toscana si sciolse, avvenne naturalmente la scissura anche nella società dei militi del comune di Firenze. I militi guelfi si raccolsero in più ristretta associazione fra di loro contro i ghibellini, e si posero a capo del partito nazionale, assumendo il nome di capitani di parte guelfa, e allacciando intime relazioni colle notabilità guelfe di tutta Italia: esempio che fu del resto imitato anche dai ghibellini.

Così, quando l'imperialismo risorgerà, il partito nazionale perderà una parte dei maggiorenti, cioè quei militi, che si volsero a parte imperiale; ma troverà largo compenso a questo danno nella maggior compattezza propria, e soprattutto nell'acquisto alla causa guelfa e nazionale della parte popolare.

I commercianti non ricchi o popolo medio e minuto, che nel 1193, essendo potestà di Firenze Gerardo Caponsacchi, si erano momentaneamente collegati coi ghibellini contro la stretta oligarchia consolare di quel tempo, al solo scopo di avere anch'essi partecipazione al governo della città, trovarono in seguito più conveniente, nell'interesse della propria classe, di stringersi col partito nazionale e col papato, loro alleati più naturali, contro il partito feudale ed imperiale. Uniti economicamente e politicamente in arti associate, e militarmente in compagnie per strade e quartieri, con proprî gonfaloni e con un supremo condottiero o capitano del popolo, costituivano la numerosa associazione armata dei pediti, cioè la fanteria del comune, come i militi ne costituivano la cavalleria. I popolani, fatta alleanza coi capitani di parte

guelfa in difesa della indipendenza della patria e della grandezza e dei diritti del pontificato, coglieranno mirabili frutti della loro ferma condotta politica nella metà del duecento, quando, primeggiando nuovamente in Firenze la parte guelfa, il condottiero loro, il capitano del popolo, conseguirà autorità politica pari a quella del potestà; e comune e popolo costituiranno due governi distinti e paralleli nell' interno della città. Ora, il potente ordinamento della parte guelfa, che condusse al trionfo finale, fu indubbiamente, come abbiamo provato, conseguenza di una evoluzione e trasformazione della società toscana, formatasi sullo scorcio del sec. XII. E siccome la stessa evoluzione si riscontra anche nella maggior parte dolle altre città, così possiamo affermare che la società medesima non ebbe punto, anche rispetto alla politica generale d' Italia, risultati effimeri e passeggeri.

Più vicini ed appariscenti furono i frutti della società toscana rispetto alla vita politica ed amministrativa interna delle diverse città. Il merito e la gloria di questo risultato spettarono principalmente a Firenze, la quale, come capo della lega, continuò con maggiore energia la secolare condotta politica, che già ben conosciamo, facendo partecipi dei beneficî, che ne derivavano, i suoi socî. Tale condotta fu la ostinazione nel voler affermato stabilmente il dominio del comune su tutto il territorio del contado cittadino, non escluse le terre comitali o altrimenti soggette a feudatarî laici, non le ecclesiastiche, che pretendevano immunità in forza di privilegî imperiali, non le borgate, che avevano amministrazione comunale autonoma: se togli la terra di Poggibonsi, che era in quel tempo fuori della esclusiva sfera di azione politica tanto di Firenze quanto di Siena, perchè il suo distretto era diviso, con confini non ancora ben definiti, tra le diocesi delle due città. La questione dei diritti appartenenti a ciascun membro della lega fu risoluta in generale nell' atto fondamentale della costituzione della lega, obbligandosi ciascuna città a rispettare il dominio della vicina in tutto il contado e vescovado di lei. L' intento dovea essere facilitato dall' obbligo imposto ai membri della lega di aiutarsi a vicenda per il ricupero dei diritti di ciascuno, o per lo meno di non frapporre impedimenti all' azione di ciascun membro, che volesse far valere i diritti proprî. Così i comitatini ribelli alle città, da cui dovevano dipendere, non poterono più sperare aiuto dalle città vicine, emule della propria, sulla con-

dotta delle quali vigilava l' occhio prudente dei rettori della confederazione. In conseguenza di ciò la città di Firenze, ad es., potrà debellare, come vedremo in altro lavoro, la ribelle Semifonte, perchè non protetta più dai conti Alberti e da Siena. Allora anche vedremo come la questione dei confini tra Firenze e Siena andrà assai in lungo, non ostante la interposizione dei rettori della società, e sarà occasione di un' altra guerra fra le città medesime; ma la vertenza sarà poi composta per mezzo di arbitrato, proposto dai rettori suddetti ed accettato dalle parti contendenti.

Firenze, subito dopo la morte di Enrico VI, nel 1197, ricuperò il castello di Montegrossoli, togliendolo ai nobili, che lo tenevano in nome dell' impero, ed insediò colà un castellano, posto sotto la dipendenza diretta del comune. Un altro castellano soggetto alla città trovasi qualche anno più tardi in Vico di Val d' Elsa; inoltre, come già vedemmo, insieme con molti feudi dei conti tornarono alla devozione dei fiorentini le borgate di Figline e di Certaldo. Lucca risottomise i nobili di Garfagnana e di Versilia e di altri luoghi del suo contado, e ricuperò Borgo a Buggiano. I samminiatesi abbatterono la rocca, residenza già dei conti tedeschi; Siena riassoggettò i castelli d' Orgia e di Asciano (1).

Il tedesco Enrico Faffo, che era stato fino agli ultimi tempi conte imperiale nel senese e nell' aretino, con atto del gennaio 1168 giurò la difesa del comune di Siena, acquistandone la cittadinanza con l' obbligo di abitare sei mesi dell' anno in città. Egli promise di stare agli ordini dei consoli, di rispondere in giudizio dinanzi ai tribunali senesi e di osservare fedelmente i patti della lega toscana. Rinunciò inoltre ad ogni querela per ingiurie, che avesse sofferte: salvo che non dovesse esser tenuto a rendere ragione a chicchessia per quanto fino allora aveva operato come ufficiale dell' impero (2). Con questo atto cessava nel contado senese la diretta amministrazione dell' impero, esercitata fino allora da conti tedeschi, e che era durata, con qualche interruzione, circa mezzo secolo (3). Il territorio compreso nella diocesi senese tornava sotto

---

(1) Villari, op. cit., I, p. 142. — Hartwig, op. cit., p. 93. — Davidsohn, op. cit., p. 619.

(2) Ficker, op. cit., II, p. 232; IV. p. 248.

(3) Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, p. 576. — Ficker, op. cit., § 312.

la dipendenza del magistrato cittadino, senza alcuna ingerenza politica di messi o potestà imperiali. Forse anche altrove in Toscana qualche altro ufficiale tedesco, imitando Enrico Faffo, riuscì a conservare la potestaria, riconoscendosi soggetto del comune, cui apparteneva il territorio comitale, che l'impero avea già affidato alla sua amministrazione; ma generalmente gli stranieri dovettero abbandonare la Toscana, e furono dalle città sostituiti con potestà e castellani indigeni di sentimento nazionale. Del resto la gente straniera era stata in molti luoghi allontanata, vivente ancora Enrico VI, per volontà della stessa curia imperiale. Nei luoghi, come ad es. nel territorio fiorentino, l'amministrazione straniera era stata più osteggiata, i legati dell'imperatore, allo scopo di porre un termine alle continue ribellioni degli amministrati, avevano pensato a sostituire i teutonici con potestà e castellani indigeni di sicura fede ghibellina, tratti per lo più dalla classe dei feudatarî minori. Anche costoro, come i tedeschi, nel tempo della formazione della lega o avevano aderito al nuovo stato di cose, entrando nella società e riconoscendo la signoria del comune cui apparteneva il loro contado; o erano stati spodestati, come lo furono i signori di Montegrossoli; e in loro luogo il comune aveva insediato ufficiali e castellani proprî.

Similmente avvenne degli impiegati giudiziarî, giudici e notari, che l'impero avea sparso tra le borgate e castella dei diversi contadi. Questi ufficiali, che prima consideravansi liberi da ogni ingerenza cittadina e dipendenti direttamente dall'imperatore, dai conti imperiali e dal tribunale di appello per tutta la Toscana, residente in S. Miniato; ora divennero invece ufficiali del comune, dipendenti dal supremo magistrato cittadino, che lor dava e toglieva l'ufficio. Del resto, pur rimanendo qua o là insediati degli uffici notarili, i tribunali di contado invece furono la maggior parte aboliti, imponendosi ai borghigiani ed agli altri uomini di contado di adire e di rispondere in giudizio nelle curie delle città.

La estesa riforma amministrativa, di cui ho testè parlato, non potè certo esser compiuta tutt'ad un tratto. Peraltro i documenti danno a conoscere, almeno per quanto riguarda Firenze, che la trasformazione si effettuò in tempo relativamente breve. Ed è fatto degno di nota, che si mostrarono i più restî fra i feudatarî a riconoscere il nuovo stato di cose i monasteri, che go-

devano per privilegî imperiali larghe immunità, come ad es. nel contado fiorentino quelli dell'ordine vallombrosiano, cioè le abbazie di Vallombrosa e di Passignano.

Ma mi conviene ora di porre innanzi agli occhi del lettore le prove di quanto ho asserito, quali son date dai documenti fiorentini. Ed anche questa volta, come per i tempi passati, è opportuno ricorrere all'esame delle formule di obbligazione dei contraenti negli atti pubblici e privati, ove è fatta menzione del magistrato, presso il quale è ammessa querela. In tali formule si può seguire passo a passo la riforma amministrativa, che andava compiendosi. Il mezzo di ricerca è sicurissimo, perchè, come più volte ho osservato, i contraenti fanno ricorso non solo al magistrato esistente nel momento della stipulazione, ma anche a qualsiasi altra autorità essi suppongano possa governare il loro territorio in avvenire. Pertanto è ovvio che, quando i documenti non parlano più affatto di nunzî e di messi imperiali, si è ben certi essere in quel tempo convinzione universalmente radicata che l'amministrazione diretta dell'impero non abbia per lungo tempo più a rivivere nel territorio, ove i documenti medesimi sono rogati.

Dal 1196 in avanti i documenti rogati nella città e contado di Firenze non fanno più appello alla autorità dell'imperatore e dei suoi nunzî, se togli quelli concernenti i possessi dei monaci vallombrosiani, ove fino al settembre del 1200 si continua ad imporre l'obbligo dei contraenti per l'autorità dell'imperatore e dei messi di lui. Se non che generalmente anche gli atti vallombrosiani parlano nel tempo stesso dell'obbligo dei contraenti di fronte all'autorità del magistrato cittadino; fa eccezione un doc. del 1199, ove non è fatta menzione speciale dei consoli, potestà o rettori di Firenze, ma è ricordata, oltrechè l'autorità imperiale, anche quella di qualsiasi altra persona meglio potesse costringere le parti alla osservanza dei patti stipulati. D'altro lato vi sono anche documenti vallombrosiani, anteriori al 1200, che si riferiscono soltanto al magistrato cittadino, o in genere ad altra potestà, senza nominare specialmente il governo imperiale. Infine, dopo la prima metà del '200, anche i documenti vallombrosiani si uniformano costantemente al formulario già da qualche anno adottato in ogni altro atto rogato nel contado fiorentino; cioè non accennano più

affatto ad autorità d'impero o di messi imperiali, ma solo a quella del magistrato di Firenze, o in genere di chi regga nei diversi tempi il territorio (1).

(1) Ho già dato conto minuto in precedenti note delle formule di obbligazione, che ho riscontrate nei documenti pubblici e privati fino a tutto l'anno 1192. Mi conviene ora di dare il risultato di questa ricerca per gli anni successivi. Su 31 documenti del 1193, nei quali ho trovato la suddetta formula, ben 26 si riferiscono al potestà o ai consoli di Firenze, ovvero al potere di governo in genere, senza accenno a autorità imperiale: nei rimanenti cinque invece i contraenti si obbligano nel modo che segue: due atti, concernenti terre dei monasteri di Vallombrosa e di Passignano, si richiamano al re, all'imperatore e ai loro nunzî, oltrechè al potestà di Firenze e a qualunque altro reggimento (R. Archivio di St. di Firenze, Diplom., Vallombrosa, 1193 gennaio 26 — Passignano, 1193 giugno 30); in altro atto, stipulato nel palazzo del vescovo di Firenze, e concernente la vendita di terre poste nel castello di Montemasso al monastero di S. Casciano di Montescalari (fra val d'Arno e val di Greve), la promessa è fatta sotto l'obbligo del papa, dell'imperatore o di altra potestà (Idem, S. Vigilio di Siena, 1193 agosto 4); in un documento di Camaldoli, sotto quello dell'imperatore, dei suoi messi o del papa (Idem, Camaldoli, 1193 ottobre); ed infine in un attò di Passignano, sotto l'obbligo dell'imperatore o di qualsiasi potestà esista in Toscana (Idem, Passignano, 1193 novembre 29). — Nel 1194 su 19 doc., che contengono la formula, uno solo fa appello all'imperatore o ai suoi nunzî (Idem, Passignano, 1194 gennaio 29). — Di 36 doc. del 1195, due soltanto si richiamano all'impero, ai suoi nunzî o ad altra potestà (Idem, Passignano, 1195 marzo 29; agosto 19); invece altri tre al duca Filippo (v. sopra, p. 200); tutti i rimanenti al magistrato cittadino e al governo del territorio in genere. — In nessuno dei 26 doc. del 1196 è fatta parola, nella formula di obbligazione, dell'autorità dell'impero. — Nel periodo storico in cui s'andava formando e rafforzando la lega toscana, e propriamente dal 1197 al settembre del 1200, ho potuto fare il riscontro su 51 documenti. Ho già osservato che soltanto in atti vallombrosiani, e neppure in tutti quelli di tal provenienza si trova ora fatta menzione dell'autorità dell'impero (Idem, Vallombrosa, 1197 maggio 5; ottobre 11; novembre 26; 1198 maggio 3; 1199 gennaio 17; agosto 22; ottobre 6; Coltibuono, 1199 dicembre 3; Vallombrosa, 1199 settembre 3). Dal detto tempo in avanti, fino al 1208, su oltre cento documenti, scritti nel territorio fiorentino e contenenti la formula di obbligazione, nessuno più, neanche dei vallombrosiani, si richiama all'autorità dell'imperatore e dei messi di lui: ma in tutti l'obbligazione è fatta verso il potestà, i consoli o i rettori di Firenze; ovvero verso l'autorità governativa del territorio in genere. Fanno eccezione due atti, stipulati da vassalli del conte Guido, ove i contraenti si obbligano verso i loro signori o verso altra persona o potestà (Idem, Vallom-

Tolta così di mezzo nell' amministrazione del contado la gente straniera, la città nostra potè andar superba di aver difesa energicamente la patria libertà e di avere scosso, per usar le parole di Innocenzo III, il giogo di gravissima servitù. Resisteva ancora la imperial Semifonte; ma contro di essa sarà continuata, come vedremo a suo luogo, guerra ad oltranza; e con la sottomissione e con l' abbattimento di quella terra sarà coronato lo splendido edificio, che Firenze con ammirabile pertinacia seppe innalzare al proprio nome.

A chi consideri gli ultimi avvenimenti, narrati di sopra, deve anzitutto aver recato meraviglia questo fatto: come mai cioè i più potenti dinasti della regione, quali i conti del territorio fiorentino, dopo aver sostenuta una lotta quasi secolare con la città, salvo qualche breve intervallo, per conservare integre le franchigie e immunità proprie; dopo aver quasi sempre, fino al tempo della morte di Enrico VI, prestata la loro opera e impiegate le loro forze in favore dell' impero, cui dovevano la loro politica esistenza, si piegassero poi ad aderire alla lega toscana e, quel che più monta, riconoscessero la supremazia del governo cittadino sui loro possessi feudali del territorio comitale. Ma se si esaminano bene le condizioni politiche di questo momento storico, la mutata condotta dei conti trova facile spiegazione. Primamente dobbiamo osservare, che sarebbe cosa ingiusta stimmatizzare la condotta dei conti con l' accusa di fellonia verso l' imperatore, perchè la concordia colle città e col papato non doveva avere il carattere di aggressione contro i diritti dell' impero, ma soltanto quello di difesa delle patrie libertà contro i soprusi di gente straniera, mandata a governare la Toscana. L' autorità dell' imperatore, qual supremo giudice e signore, che lealmente esercita i proprî diritti sull' Italia, rispettando le particolari libertà dei sudditi e le prerogative e i possessi della Chiesa romana, fu pienamente riconosciuta così dai legati pontificî, come dai rappresentanti delle città e dai feudatarî, conve-

---

brosa, 1202 maggio 12 e 1203 agosto 9). Si riscontrino ad es. a conferma della mia asserzione i seguenti atti vallombrosiani: 1200 dicembre 11; 1201 marzo; maggio 15; 1202 febbraio 22; 24; aprile 17; 22; 26; maggio 11; giugno 21; 30; settembre; 1203 gennaio 19; agosto 17; novembre 21; 1204 aprile 6; 1208 gennaio 13; 19.

nuti a S. Genesio. « La concordia non è fatta ad ingiuria o « danno di alcuna persona », scriveva papa Innocenzo ai pisani; « i confederati intendono di liberare sè da gravami, non di « infliggere gravami ad altri ». Ciascun membro della società sarà dunque padrone di spendere le proprie forze in servigio dell'imperatore, riconosciuto legittimo dal pontefice, e di adoperarsi ad accrescerne la grandezza, eccetto quando gli atti dell'impero ridondino a danno delle libertà italiane.

Pure sorge spontanea un'altra domanda: i grandi feudatarî si decisero ad entrar nella lega per sincera resipiscenza, per improvvisa trasfusione nell'animo loro del sentimento nazionale, vibrante allora con nuovo vigore dall'un capo all'altro d'Italia; oppure furono costretti al grave passo a dispetto della volontà propria, in vista di imminenti pericoli, nella necessità di scongiurare una guerra disuguale, e perciò indubbiamente disastrosa? Forse non fu nè l'una nè l'altra ragione; perchè la risoluzione presa dai conti può esser giustificata anche semplicemente dalla opportunità politica. Se essi fossero stati spinti da sincero sentimento patrio, non si comprenderebbe come mai più tardi, quando sarà mutata, come vedremo in altro scritto, la generale condizione politica; quando cioè l'impero, nuovamente in lotta col papato, vorrà far risorgere l'antico stato di cose, non pochi di loro cambieranno un'altra volta bandiera, schierandosi dalla parte del secondo Federico. Neppure è da pensare che il timore della guerra li abbia consigliati al prudente partito. Il conte Guido, dopo il matrimonio con la virtuosa figliuola di Bellincion Berti, erasi fatto amico di Firenze. Del resto la società toscana, nel tempo che riceveva i conti nel suo seno, non aveva ancora assunto atteggiamento ostile contro veruna città, terra o persona dubbiosa o apertamente contraria. Neppure Pisa e Pistoia, le città ghibelline più ostinate, erano state fino a quel momento minacciate affatto dai confederati, che ancora speravano di poterle attrarre nella società con amichevole concordato: tanto meno bisogna credere si pensasse ad intimidire i conti. Ma anche quando ciò per lontana ipotesi fosse avvenuto, poteva forse una qualche minaccia bastare di per se sola per persuadere alla sottomissione i conti, che, se aggrediti, avrebbero potuto far sicuro assegnamento sugli aiuti della potente Pisa e degli altri dissidenti di Toscana? Non osò forse qualche terra anche di non gran conto, come ad es. Semi-

fonte, resistere ai voleri della società toscana, e rifiutare la concordia? Deve pertanto credersi che l'atto di sottomissione dei conti sia stato fatto da loro liberamente e pacificamente.

Non bisogna dimenticare quanto malumore e quanto odio contro la straniera dominazione fece nascere in ogni classe di uomini la condotta tirannica nel reggere il margraviato del fratello di Enrico VI, il duca Filippo. I conti stessi ne ebbero probabilmente violate le proprie immunità; i vassalli loro ne furono forse aggravati non meno degli altri abitatori della regione. Sicchè il movimento contro la dominazione tedesca non dovea oramai esser veduto di mal'occhio dai feudatarî maggiori, che, se aveano sostenuto validamente l'impero contro le usurpazioni delle città, a loro tanto gravose, non l'aveano certo fatto per cadere sotto oppressione più dura, di quel che non fosse il dominio dei comuni sulle loro terre feudali.

Eppoi in una età mal sicura per continui rivolgimenti politici doveva esser considerata da qualunque signore condotta saggia il volgersi dalla parte del più forte anche a costo di qualche sacrificio, anche a scapito della coerenza politica. Ed ora fra le due supreme potestà, tante volte nemiche ed emule nel corso dei secoli, il più forte era certamente Innocenzo III, il pontefice dotato della più fine arte diplomatica, pieno di giovanile energia, venerato, rispettato e chiamato arbitro da più principi d'Europa, sostenuto validamente dalla gran maggioranza degli italiani, tutore del fanciullo, che molti consideravano erede legittimo dell'impero: quel pontefice, per virtù del quale la Chiesa romana fu elevata a grandezza politica non mai più veduta, nè prima, nè poi. Invece l'impero poteva considerarsi vacante, perchè il figlio di Enrico era ancora in tenera età, ed avea contrastata l'unica signoria rimastagli, il regno di Sicilia: mentre i due emuli della corona di Germania, aspiranti all'impero, combattendosi fra di loro, contribuivano ad abbassare l'autorità del potere civile. Per i grandi italiani era dunque miglior partito di intendersela col papa e di cercare di salvare qualche cosa del loro dominio feudale, piuttosto che correr pericolo di perdere tutto. Bisognava perciò prender parte alla lega toscana, adattarsi al riconoscimento della supremazia dei comuni sui loro territorî feudali. Certamente all'orgoglio di schiatta dovette essere penosissima la rinuncia ai diritti di piena immunità sui feudi del contado, sancita dall'impero; ma fu più danno mo-

rale che materiale, perchè nel fatto i loro territorî erano di già stati assoggettati con la forza; e da gran tempo i diritti di immunità assoluta erano soltanto una pretensione vana ed impotente.

Se poi, considerando più a fondo le condizioni politiche e sociali sullo scorcio del sec. XII, studiamo l' argomento sotto altri punti di vista, troveremo nuove ragioni, che giustificheranno appieno la condotta dei Guidi e degli Alberti verso Firenze: vedremo cioè come il comune, senza aver punto bisogno di far ricorso alle armi, aveva a disposizione propria altri mezzi efficacissimi per ridurre i conti alla propria volontà. Ho detto in altro luogo che il governo cittadino, allo scopo di indebolire le forze dei grandi feudatarî, si adoperava a scalzare il principio d'autorità dei conti sui loro soggetti, favoriva cioè i vassalli minori o militi del contado, che desideravano di sottrarsi dalla dipendenza dei loro signori, favoriva le autonomie delle borgate e castelli, esistenti in territorî feudali. Più gravi conseguenze, in quanto toccavano direttamente gli interessi economici del feudalismo, derivavano dalla protezione accordata dalla città ai servi della gleba e ai coloni, i quali, abborrenti dalla condizione personale di attaccamento al suolo, abbandonavano le terre, che erano costretti a lavorare.

Un grande rivolgimento economico da lunga mano andava lentamente maturandosi, e poneva in serio pericolo la industria agricola, principal fondamento della potenza e della ricchezza feudale. Gli aggravî molteplici, cui le leggi feudali assoggettavano i coloni, riducevano gli abitatori delle campagne in tale stato di miserabilità, da render loro perfino difficile il campare la vita fra ogni stento. Ben di frequente i guasti prodotti dalle continue guerre di vicinato e da quelle assai più disastrose fra città e città facevano perder loro ogni frutto delle fatiche di un anno intero. Quindi il desiderio ardentissimo dei coloni di spezzare i ceppi, che li tenevano avvinti alla terra, di aver libera la persona per cercare lavoro meno penoso e più rimunerativo. Lo spopolamento delle campagne, che portava necessariamente con sè il deperire dell'agricoltura e il deprezzamento della proprietà fondiaria, era incominciato fin dal tempo delle prime crociate, quando frotte di coloni pieni di entusiasmo accorrevano alla liberazione del santo Sepolcro: chè, se la morte li avesse risparmiati, in premio dell'aver militato per la glorificazione di Cristo avrebbero acquistato la libertà personale. Altra conseguenza delle crociate, a causa delle

risorte relazioni commerciali fra il mondo occidentale e l'orientale e della prodigiosa attività delle città marittime, fu il sorgere maraviglioso e lo sviluppo febbrile di nuove industrie: sicchè il prezzo della mano d'opera rialzò grandemente. In ogni regione d'Italia si fabbricavano come per incanto nuovi opificî per il raffinamento dei panni forestieri, per la lavorazione della lana e della seta. Perfino le borgate diventavano centri industriali; ma assai più numerosi affluivano i comitatini liberati o fuggitivi nelle maggiori città, ove più facilmente trovavano lavoro ben retribuito e protezione nelle associazioni delle arti, mirabilmente ordinate. Dopo la permanenza di pochi anni dentro le mura, e quando o coi risparmî già accumulati o mediante credito, i coloni, fatti operai od artisti, riuscivano a fabbricarsi in città una casa propria, soggetta a gravame d'imposta comunale, per questo solo acquistavano diritto alla cittadinanza minore, rimanendo così liberi da ogni legame verso i loro antichi signori feudali.

Ebbene, in relazione all'esodo dei contadini dalle campagne, che doventava sempre più frequente in proporzione della maggiore richiesta della mano d'opera, il magistrato cittadino soleva seguire una condotta politica molto pratica. Riguardo agli obblighi personali fra signori e soggetti, rispettava e proteggeva i diritti feudali dei proprî cittadini ed alleati; e con le città amiche stipulava in proposito patti speciali. Alle querele di costoro era data ragione nei tribunali cittadini contro i vassalli, i fedeli o i coloni, che avessero mancato alle dovute prestazioni; e si costringevano i coloni e i villani, che erano fuggiti dal fondo del loro signore, come quelli che si erano allontanati dal territorio della città amica, a ritornare nel luogo di origine, purchè non fosse trascorso, prima della presentazione della querela, un certo tempo di prescrizione: e si obbligavano quelli del proprio contado a riprendere la lavorazione della terra, cui per condizione personale erano attaccati (1).

Quando invece trattavasi dei soggetti di feudatarî ribelli al dominio cittadino o che affettavano indipendenza, oppure di quelli

---

(1) Cfr. Doc., Indice generale, alle voci *colonatus, coloni, homines, fideles* ec. — Vedi anche in questo stesso periodico (a. 1886, Disp. 2.ª) un altro lavoro, intitolato *Condizione personale degli abitanti del contado nel sec. XIII.*

delle città nemiche, il comune fiorentino non assumeva affatto le difese dei signori contro i coloni fuggitivi: anzi talvolta per ragione di rappresaglia o come mezzo di ostilità promoveva e favoriva l' esodo di siffatti agricoltori dalle terre dei signori, concedendo loro in Firenze favori speciali. Contro questa condotta della città i possessori dei feudi invocavano la protezione dell' impero; e le loro querele trovavano ragione presso la curia imperiale e presso i tribunali dei messi e potestà regî. Ad es., nel 1197 Ranieri di Ricasoli, nobile di parte imperiale nel contado fiorentino, otteneva da Enrico VI piena facoltà di danneggiare i possessi, ovunque esistessero, dei proprî uomini e coloni, che si erano trasferiti a Firenze od altrove, per sottrarsi alle prestazioni, cui erano obbligati verso il loro signore, e per acquistare libertà (1). Ma ben scarsa efficacia potevano avere simili sentenze, quando l' impero non forniva ai querelanti la forza materiale per renderle esecutorie; perchè era naturale che i fuggitivi non erano così ingenui da lasciare i loro beni alla mercè dell' antico signore; onde prima di allontanarsi dal feudo alienavano quanto possedevano nel territorio di lui; ed al signore medesimo mancava il più delle volte la forza di esercitare rappresaglia contro di loro fuori del proprio distretto. D' altra parte dopo la morte di Enrico VI, quando l' amministrazione imperiale in Toscana perdette ogni credito, qual valore potevano ancora avere le carte emanate dall' imperatore a vantaggio dei feudatarî?

Ecco pertanto i conti e gli altri feudatarî spinti alla necessità di venire a patti convenevoli con la cittadinanza, se vollero scongiurare la completa rovina dei loro interessi agricoli. Il magistrato cittadino, la cui supremazia si inducevano a riconoscere legittima, assumeva la protezione e la difesa di tutti i loro possedimenti e dei loro diritti feudali sulle persone dipendenti da essi medesimi per vincoli di vassallaggio, che avessero residenza entro il contado fiorentino. Questo stato di cose è chiaramente spiegato in alcuni documenti, che furono pubblicati pochi anni dopo la costituzione della lega toscana. Nel principio del 1200 gli avvenimenti concernenti le relazioni tra Firenze e il tratto occidentale del nostro contado offrirono occasione di determinare con

(1) Davidsohn, op. cit., p. 609 e *Forschungen*, p. 177.

precisione gli obblighi reciproci fra la città e i conti Alberti. Allora il potestà ed i consiglieri del comune di Firenze promisero di aiutare i conti nel conservare tutte le ragioni e i diritti consuetudinarî, che avevano nel contado e vescovado fiorentino, obbligandosi alla lor difesa contro qualsiasi persona e particolarmente contro gli uomini, soggetti per ragion feudale ai conti medesimi (1). Nel 1202, dopo la caduta nelle mani dei fiorentini di Semifonte, che era, come sappiamo, terra feudale degli Alberti, il comune di Firenze dette sicurtà di non permettere ai coloni semifontesi, pertinenti tanto a persone laiche quanto ad ecclesiastiche, di andare ad abitare fuori della corte di Semifonte; e se fossero usciti di là, il magistrato cittadino, dietro querela del loro signore, avrebbe promosso inchiesta giudiziaria, col proposito di farli ritornare nel fondo abbandonato. Quando poi non avessero obbedito alla intimazione, sarebbero stati usati contro di loro i mezzi coercitivi, che il comune soleva adoperare contro i coloni fuggitivi dei cittadini fiorentini (2).

In conclusione i grandi feudatarî, posti nel bivio o di ostinarsi a mantenere le vecchie pretensioni di indipendenza puramente nominale su borgate deserte e su terre trascurate ed incolte per mancanza di braccia da lavoro; o di accettare la protezione della città su terre ancor fiorenti, in virtù dei mezzi coercitivi posti in atto dal magistrato del comune per impedire lo spopolamento delle campagne e per difendere a vantaggio dei proprî protetti l'industria agricola, scelsero fra i due mali il minore; e quindi fu ponderato consiglio, non intimidimento o costrizione armata, che persuase i conti ad accettare i patti della confederazione toscana ed a riconoscere la supremazia della città nei loro feudi del contado fiorentino.

Prima di chiudere questo studio debbo porre un ultimo quesito. Quale fu la condizione personale dei conti Guidi ed Alberti di fronte alla città di Firenze nei tempi che precedettero la loro adesione alla lega toscana, e qual divenne in seguito al loro ingresso nella società? Godevano i diritti della cittadinanza da antica data? Li acquistarono soltanto nel momento che accondi-

---

(1) Doc., I. XXVIII. 51.
(2) Doc., I. XXXVIII. 74.

scesero, entrando nella lega, a sottomettere i loro feudi del contado al comune? O non furono mai, nè prima nè dopo, considerati come cittadini fiorentini veri e proprî, ma solamente come stretti confederati? Per veder chiaro nella questione è necessario spogliarsi completamente delle idee, che noi moderni abbiamo intorno ai diritti e ai doveri della cittadinanza e intorno alle relazioni di una persona con lo stato e di uno stato con l'altro. Oggi col dire cittadino e straniero, suddito e indipendente, alleato, protetto e così via, si attribuisce a ciascuna di queste parole un significato ben definito, per modo che l'una condizione esclude necessariamente l'altra. Invece nel Medio Evo, finchè continuarono a vivere contemporaneamente il feudalismo ed il comune, e si infiltrarono, si può dire, l'uno nell'altro, non era così. Allora potè una persona od uno stato feudale riunire in sè i caratteri essenziali di due o più delle condizioni or menzionate. Tale fu il caso dei conti del territorio fiorentino.

Anzitutto la parola *civis* non ha sempre nelle scritture del Medio Evo lo stesso significato. In alcuni atti sono chiamati cittadini tutti i nativi della città, o gli abitatori, le cui famiglie v'abbiano da un certo tempo stabile residenza, indipendentemente dalla classe sociale cui appartengono: quindi anche i proletarî e gli inquilini. In altri documenti invece è attribuita la condizione di *civis* a un numero assai più ristretto di persone: a quelli cioè fra gli abitatori della città che partecipano direttamente o per via indiretta alla vita pubblica. In questo caso diventa condizione necessaria per l'acquisto della cittadinanza il possesso di beni soggetti ad imposta fondiaria, e più specialmente quello di una casa propria nell'interno delle mura. Gli abitatori non soggetti a tasse dentro la città, come non contribuiscono alle spese pubbliche, così non usufruiscono di diritti politici.

Ora, è fuori di dubbio che i diritti di cittadinanza, intesi in questo secondo senso, appartenevano ai conti da tempo immemorabile, assai prima che il comune sorgesse a libertà, fin dal tempo cioè degli antichi marchesi e duchi di Toscana. Anzi allora, quando vigeva ancora in tutta la sua potenza il sistema feudale, i conti avevano nella città considerazione assai maggiore che nei tempi venuti dipoi. Dentro le mura possedevano palazzi sontuosi, e li abitavano una buona parte dell'anno. Nelle solenni adunanze e nei tribunali presieduti dai marchesi, i conti, insieme con altri

fra i principali cittadini, facevano corona al signore e davano consiglio. Erano al disopra della cittadinanza per particolari privilegî, ma non cessavano per questo di essere *cives maiores,* apprezzati e onorati. La città era il loro natural centro commerciale per lo smercio dei prodotti agricoli dei loro estesi feudi: la chiesa cattedrale era centro comune di tutti i loro vassalli del distretto diocesano di Firenze. Il comune, sorgendo a libertà, trovava questo stato di cose già radicato, e non avrebbe certo potuto abbatterlo ad un tratto, nè in un tempo breve. Il nuovo governo era nato in mezzo al feudalismo, e di questa forte istituzione, sebbene contraria ai principî, che lo informavano, dovette pure tener conto. Perciò la privilegiata posizione dei *cives maiores* restò in vigore. Il volerla far cessare con la violenza avrebbe staccato completamente gli interessi dei conti da quelli della città: nel che Firenze non avrebbe certo trovato il proprio tornaconto. Delle ricchezze dei grandi feudatarî anche la città si avvantaggiava; il lustro della antica nobiltà indigena le accresceva nome e decoro. Per questo furono rispettati i privilegî imperiali e marchionali, di cui i conti erano investiti, per quella parte che non danneggiava le consuetudinarie franchigie e i diritti di dominio della città. Si rispettò, ad es., la esenzione da ogni imposta comunale dei conti, delle persone di lor famiglia, dei militi lor soggetti. Quanto agli altri vassalli e fedeli dei conti nel territorio fiorentino, non furono assoggettati, almeno fino a tutto il sec. XII, ad imposta personale per fuochi o capi di famiglia: ma venne generalmente sostituito a questa un tributo annuo complessivo, rispondente alla metà dei redditi. Anche ad un tributo annuale fu limitata la contribuzione pecuniaria delle borgate feudalmente soggette ai conti. Questi dunque in tempo di pace possono essere considerati più come alleati del comune che come sudditi.

Quando invece i conti si ostinavano a usare di franchigie, che danneggiassero i diritti e gli interessi del comune, allora non si aveva più riguardo alcuno alla loro condizione di *cives maiores.* Le milizie cittadine accorrevano a combatterli non come sudditi ribelli, ma come dinasti di uno stato vicino lor nemico. Ed essi alla lor volta, quasi fossero del tutto stranieri alla città, si alleavano con i nemici della medesima, provocavano contr'essa l'ira dell'impero e dei messi regî, usavano rappresaglie, davano il guasto con le proprie masnade alle terre del comune, cattura-

vano i cittadini, depredavano i mercatanti: si innalzavano insomma alla condizione di stati indipendenti. Del resto anche in tempo di pace, o per lo meno prima che scoppiassero le ostilità aperte, si rifiutavano talvolta di stare in giudizio dinanzi ai tribunali cittadini, sebbene la loro condizione di *cives maiores* loro imponesse l'obbligo, come sembra, di rispondere alle querele presso il magistrato fiorentino (1). Se dopo la guerra i conti erano costretti a venire a patti con la città, allora la vecchia condizione di alleati si cambiava in quella di protetti, perchè i capitoli della pace non venivano trattati alla pari, come fra stati di ugual considerazione. Vi era sempre reciprocità di diritti o di doveri fra le parti contraenti, ma la posizione della città rimaneva sempre la più vantaggiosa: se pure non avveniva, come fu con gli Alberti nel 1184, che la città costringesse i conti a segnare patti di piena soggezione. Peraltro anche in quest' ultimo caso i conti restavano sempre in condizione privilegiata, in confronto degli altri cittadini, lasciandosi nelle loro mani l'amministrazione autonoma del feudo, e accontentandosi la città dell'alto dominio, degli annui tributi e del diritto di pace e di guerra. In realtà il comune, sebbene contrario per natura al feudalismo, non di rado dovette esso stesso servirsi di quella istituzione e applicarne a proprio vantaggio le norme. Molte sottomissioni dei nobili alla città furono compiute secondo gli usi feudali della raccomandazione o donazione tosto seguita da investitura; o sotto quelle della pignorazione e della donazione della metà per indiviso. Insomma il sistema feudale e il reggimento comunale si compenetrarono con strana mescolanza di opposti principî. Come, ad es., il comune di Pisa nel 1162 acquistò tutti i caratteri di un membro feudale, vassallo dell'impero, quando Federico I investì i consoli pisani della dignità e delle attribuzioni spettanti ai conti; così all'opposto i conti del territorio fiorentino in altro tempo diventarono veri e proprî vassalli della città, quando si sottoposero al protettorato di Firenze. Del resto, per ragione dello stato loro, altra forma di dipendenza dalla città, che non fosse tolta dal sistema feudale, non si sarebbe neppur potuta concepire. Invero questi

---

(1) Sanzanome, op. cit., in *Doc. di Storia Ital.*, tom. VI: *Cronache dei sec. XIII e XIV*, p. 129.

conti, come ben sappiamo, non avevano feudi soltanto nel contado fiorentino, ma in molte altre regioni, cioè in Romagna, nell'Aretino, nel Bolognese, nel Pistoiese, nel Volterrano ec. Se come feudatarî fiorentini avrebber potuto esser ridotti alla condizione degli altri cittadini non privilegiati, non lo avrebbero potuto essere in alcun modo come signori di terre estranee al nostro contado; e siccome la loro persona non poteva scindersi in due parti, così era necessario crear per loro in città una condizione speciale e privilegiata. Ma il sistema feudale permetteva ad un feudatario di essere vassallo di più signori o di più città; perciò era il solo applicabile rispetto alla loro persona.

D'altra parte il fatto della esistenza di cittadini maggiori, privilegiati di fronte agli altri ed esenti dall'osservanza e rispetto di alcune leggi comuni, si riscontra anche in altre città e in tempi meno antichi. Ad es., nel 1213 il conte Rinieri del fu Enrichetto e il conte Gherardo del fu Alliotto giurarono al potestà di Volterra di assumere la cittadinanza volterrana, e di non pignorare nè di alienare le lor case e terre, esistenti in Volterra o nei loro feudi, posti fra l'Era e la Cecina, e fra il luogo detto il Pino e Monterodolfi. Ebbene, il giuramento fu fatto al patto che i detti conti non dovessero essere tenuti ad abitare in città oltre la volontà loro; nè dovessero essere assoggettati ad alcuna imposizione, nè obbligati dai tribunali volterrani a pagare i creditori proprî. Nel 1125 un Buonaccorso del fu Uberto giurò al potestà di essere cittadino volterrano, di abitare nella città in tempo di pace e di guerra secondo il volere dei consoli o del potestà ec.; e sottopose la sua persona e i suoi possessi di Acquaviva e di Agnano alla giurisdizione cittadina; salvo però che i suoi uomini non fossero tenuti a pagar dazio, nè fossero sottoposti a pene o bando, nè dovessero rispondere in giudizio nella città di Volterra; ma egli, i suoi eredi e i suoi vassalli dovessero dare ragione e rispondere in giudizio agli uomini della città di Volterra soltanto nei luoghi, ove abitavano (1).

Se tanta larghezza usava il comune volterrano, quando accoglieva nel novero dei suoi cittadini i feudatarî del proprio contado,

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., Volterra, 1212 luglio 23 e 1225 (stil. fior. 1224) gennaio 13.

che non erano poi persone di grande stato, è naturale che larghezza maggiore o per lo meno uguale usasse Firenze verso le due più potenti schiatte di Toscana, quali erano i conti Guidi e gli Alberti. A questi ultimi la città aveva imposto il protettorato dopo la loro sconfitta a Mangona del 1184, come in addietro abbiam veduto: ma la sottomissione conseguìta violentemente non giovò, perchè subito dopo gli Alberti avevano nuovamente spiegato la bandiera della ribellione: sicchè lo stato di protezione fu lealmente e stabilmente accettato da loro soltanto nel 1198, mediante l'atto di adesione alla lega. Quanto poi ai Guidi, prima di questo stesso tempo non avevano mai voluto, anche se vinti, segnar carta di soggezione alla città; pertanto in tempo di pace non vollero mai, prima del 1198 esser considerati come protetti, ma solo come alleati del comune. È vero che per amore o per forza avevano dovuto lasciare esercitare i diritti di giurisdizione dalla città nei loro feudi del contado fiorentino; e s'erano rassegnati a veder le loro borgate assoggettarsi ad una ad una: ma avevano sempre schivato di intervenire personalmente nelle dedizioni dei loro soggetti e vassalli: sicchè la loro persona aveva conservato fino agli ultimi tempi la indipendenza, che dalle immunità imperiali era stata loro attribuita. Valgano a chiarir meglio questa condizione alcuni brani delle più volte ricordate deposizioni di testimonî, che nel 1203 furono chiamati a render conto intorno al patronato e signoria feudale dei conti Guidi sul monastero di Rosano. Un Brunetto Fierletti, ad es., racconta che un tempo nel territorio di Rosano era avvenuta una uccisione per consenso e volontà delle monache del monastero. I magistrati fiorentini intervennero per imporre e riscuotere la pena dell'omicidio, perpetrato in luogo soggetto alla giurisdizione della città. Ma il conte Guido pagò del proprio la pena, perchè il monastero non fosse danneggiato; e i fiorentini per amore del conte non arrecarono alcun guasto o danno sui possessi delle monache di Rosano (1). Un Giovanni di Miransù afferma di avere udito dal conte Guido che, quando i fiorentini erano in guerra col conte medesimo, spogliavano, per far contumelia a lui, il monastero di Rosano; e quando erano in buona con lui, per amor suo risparmiavano al monastero qualsiasi molestia od ingiuria.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, l. cit., p. 388.

L' ibrido connubio tra il governo comunale e il sistema feudale portava necessariamente di conseguenza lo stato quasi continuo di guerra nel contado. Movendo da diversi punti di vista, i grandi feudatarî da una parte e la città dall'altra credevano d'aver sempre ragione: poichè gli uni appoggiavano le loro pretese sui privilegî degli imperatori, l' altra sulle consuetudini e sulle costituzioni interne: e non potendosi quindi intendere nel campo legale, per ogni piccola querela si dava di piglio alle armi. Ma per lo più erano ire passeggere, imprese e cavalcate di breve durata, smantellamento di castelli presto rifatti e guasto di territorî, duelli banditi a termine fisso, eseguìti, direi quasi, con armi cortesi; burrasche rumorose talvolta, ma di rado micidiali, e che il più delle volte lasciavano il tempo che trovavano. In fondo l' affetto dei conti per la città madre dei loro territorî feudali non si spegneva nell' animo loro neppure quando le armi cozzavano: come non si spegneva nell' animo dei cittadini il sentimento di rispetto e di onoranza verso la nobiltà maggiore del contado, quando le milizie andavano ad oste contro i feudi dei conti. L' una parte era ben lungi dal desiderare l' estrema rovina dell' altra: la collera le spingeva a menar le mani, perchè era consuetudine del tempo il farsi ragione con la forza; e per il grande spirito di indipendenza, che animava gli uomini di quel tempo, non si considerava fellonia la momentanea alleanza dei signori comitatini con le città e luoghi nemici. Come erano facili le guerricciuole, così erano facili gli accomodamenti, gli arbitraggî, le paci. Il signore feudale, che ieri combatteva in campo aperto contro la città, oggi, fatta la pace, riapre i battenti del suo palazzo entro le mura ed è riverito ed onorato come cittadino maggiore.

Talvolta convenevoli sponsali sanciscono e rinforzano la rinata concordia: lo vedemmo, ad es., dopo la guerra di Siena del 1174, quando il conte Guido avea combattuto a fianco dei senesi contro Firenze. Aveva avuto parte principalissima nella guerra e, due anni dopo, nella stipulazione della pace, il ragguardevole cittadino Bellincioni Berti: ebbene poco più tardi la virtuosa figlia di Bellincione andò sposa del conte Guido, che raffermò così la amicizia sincera con la città. Se nascerà poi nuova causa di discordia, vedrete il nobil uomo tornar frettoloso a munire i proprî castelli e ad asserragliarvisi dentro per la difesa contro le milizie del comune: pure anche quando l' esercito

fiorentino sarà ad oste contro i suoi feudi del contado, il palazzo del conte in Firenze e qualunque altro possesso, ch' egli abbia dentro le mura, non patiranno molestia nè ingiuria. Le stesse persone di sua famiglia potranno transitare per la città o soggiornarvi senza patir danno. Se questo generalmente non fosse stato l' uso, certo la contessa Imeglia, madre di Guido Guerra non si sarebbe arrischiata a passare sicuramente per Firenze, come racconta Sanzanome (1), nel tempo che il figlio suo era in guerra col comune. Tanto è vero che lo storico suddetto registrò come caso nuovissimo di violata ospitalità, e non come cosa consueta, il fatto, che allora non fu permesso alla contessa di partire dalla città, ma fu trattenuta quasi curialmente per alcuni giorni.

Insomma siamo ancor lontani dal tempo degli odî implacabili e delle inesorabili vendette; quando la lotta cavalleresca e passeggera sarà messa da banda; e contro i ribelli alle leggi del comune, contro gli avversarî di parte si useranno i mezzi più violenti: le case saccheggiate, incendiate o rase al suolo, i beni confiscati, le persone perseguitate ad oltranza, escluse dalla vita pubblica e messe in bando. Il presente momento di transizione, l' ibrido connubio fra il passato e l' avvenire, fra la vita feudale e la comunale dovranno esser fatalmente superati e vinti, in forza della aspirazione della maggioranza dei cittadini ad una certa uguaglianza civile, in forza dell' idea che i privilegî abbiano a cadere, che ogni cittadino maggiore o minore debba ugual rispetto al patrio costituto. Il popolo istintivamente comprenderà che su questa idea riposa il consolidamento della libertà e la grandezza del comune; e animoso combatterà i privilegiati a tutta oltranza. Infine la vittoria sarà conseguita; ma dovrà costare assai cara alla nostra Firenze, perchè la resistenza dei potenti alla ferma volontà del popolo sarà cagione di lotte e di tumulti frequentissimi, accompagnati da condanne, distruzioni, saccheggi, rappresaglie, vendette e uccisioni.

Firenze. P. SANTINI.

---

(1) Cfr. sopra, p. 244.

LA FINE DI GIOACCHINO MURAT

I.

Intorno agli ultimi mesi di vita di Gioacchino Murat e alla fatale tragedia del Pizzo, dove, il 13 ottobre 1815, il cavalleresco monarca terminò miseramente la vita avventurosa, si hanno racconti anche di persone che accompagnarono il re nella sua ultima impresa o che furono testimoni del suo arresto e della sua morte; cosicchè parrebbe assai facile l' accertarne con precisione anche i più minuti particolari. Invece la cosa è sommamente difficile, per non dire impossibile - allo stato presente delle nostre conoscenze - trovandoci di fronte a testimonianze in parte manchevoli, in parte contradittorie, dalle quali non si viene a scoprire con sicurezza la verità. È noto come, sin dal 1815, si disse che la polizia napoletana aveva attirato nel regno l' infelice Murat per poterlo prendere ed uccidere. Il cav. Medici, ministro allora delle finanze e della polizia, aveva guadagnato, dicevasi, alla sua trama parecchi generali murattisti, i quali avevano scritto delle lettere all'ex-re invitandolo a venire nel regno ed a sbarcare precisamente al Pizzo, con l' assicurazione che tutti i Napoletani, come un solo uomo, si sarebbero dati a lui. Aggiungevasi che il Medici si era servito anche di un Corso, certo Ignazio Carabelli, il quale, recatosi in Corsica presso Gioacchino, si sarebbe sforzato di persuaderlo a tentare l' impresa nel regno e a sbarcare al Pizzo. Il capitano della piccola flottiglia che condusse la spedizione, il noto Barbara, sarebbe stato d' accordo col Medici, come pure il capitano Trentacapilli che al Pizzo attendeva il disgraziato monarca per arrestarlo. Più tardi

si asserì da alcuni che tra i generali murattisti guadagnati dal Medici, doveva pure annoverarsi il Colletta.

Il racconto di questo tranello, così come noi nelle linee generali lo abbiamo esposto, correva per Napoli sin dal novembre o dicembre del 1815, ma, sino a pochi anni fa, non conoscevamo alcun documento ove se ne parlasse distesamente; e coloro che su tale argomento avevano scritto avevano riferito la pubblica voce, senza mostrare, nella gran maggioranza, di prestarvi la menoma fede. Francesco Macirone, quegli che portò al Murat, ad Aiaccio, i passaporti dalle potenze alleate rilasciatigli e che questi non accettò, nel suo lavoro, pubblicato nel 1817 allo scopo di mostrare che egli non aveva avuto altro fine che di trovare un asilo conveniente al suo antico re e non aveva avuto alcuna parte nei preparativi della spedizione, non dice una parola sul preteso tranello (1). Il Colletta, che, nel 1820, durante la rivoluzione, scrisse su gli ultimi mesi del Murat un opuscolo (2), tradotto in francese tre anni dopo da Leonardo Gallois (3), mentre si difende dall' accusa di agente provocatore, cerca di dimostrare che il Murat tentò la sua impresa spontaneamente, entusiasmato dall' accoglienza clamorosa dei Corsi. Egli dice soltanto, per quel che riguarda il preteso tranello, che il Carabelli era una spia del Medici, e che da questo fu mandato presso il Murat per essere informato delle sue intenzioni. Il generale Franceschetti, che di Gioacchino fu l' amico fedele ed il confidente sino al Pizzo, nel suo libro pubblicato sui primi mesi del 1826 (4),

(1) *Faits intéressants relatifs à la chute et à la mort de Joachim Murat, roi de Naples, à la capitulation de Paris en 1815 et à la deuxième restauration des Bourbons,* Gand, 1817.

(2) *Pochi fatti su G. Murat,* in *Opere inedite e rare,* Napoli, Stamp. naz., 1861, Vol. I.

(3) *Sur la catastrophe de l'ex-roi de Naples J. Murat,* Paris, 1823.

(4) *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim I*[er] *roi des Deux-Siciles, suivis de la correspondance privée de ce général avec la reine, comtesse de Lipona,* Paris, Baudouin, 1826.

non manifesta neppure il sospetto che il Murat potesse essere stato vittima di un tranello, se si eccettua una nota nella quale insinua che il Carabelli, nel suo unico colloquio avuto col re poche ore prima dell' imbarco, mostrò, con parole a doppio senso, agevole la conquista del regno. Il Carabelli, che non aveva risposto all' affermazione del Colletta, perchè forse non sentiva in cuor suo di poterla negare, rispose molto volentieri al generale Franceschetti, il quale invece lo aveva - sia pur velatamente - accusato di una cosa, come vedremo, non vera. Il suo libro uscì, come quello del Franceschetti, nel 1826 (1). Oltre questi quattro lavori di capitale importanza, dobbiamo ricordare quello del commissario Galvani, il quale vide il Murat a Tolone e poi, riunitosi con lui nella nave che lo trasportò a Bastia, lo accompagnò, come segretario, sino al Pizzo. Anche in questo lavoro, scritto e pubblicato soltanto nel 1843 (2), il che toglie assai della sua importanza, non si trova cenno alcuno sul preteso tranello di cui ci occupiamo. Alle opere suddette, alle quali devono pure aggiungersi le *Memorie* del General G. Pepe (3), e quelle del Duca del Gallo (4), seguirono, in questi ultimi anni, parecchie pubblicazioni di documenti tolti dagli archivi pubblici e privati, per opera del Palermo (5), del Romano (6), del Gasparri (7), del Travali (8), dell' Helfert (9), ma nessuno di questi scrittori mostra di

---

(1) *I calunniatori smascherati ossia confutazione dei libelli pubblicati dal Colletta e dal Franceschetti sulla catastrofe di Murat, nel 1815,* Italia, 1826.

(2) *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim Napoléon, roi des Deux-Siciles,* Paris, 1843.

(3) Parigi, Baudry, 1847, Vol. I.

(4) *Arch. stor. per le prov. napoletane,* 1888.

(5) *Vita e fatti di Vito Nunziante,* Firenze, 1870, 2.a ediz.

(6) *Ricordi Murattiani,* Pavia, 1890.

(7) *La fine di un re: Murat al Pizzo,* Monteleone di Calabria, 1891.

(8) *Documenti su lo sbarco la cattura e la morte di G. Murat al Pizzo,* Palermo, 1895.

(9) *Joachim Murat. Seine letzten Kämpfe und sein Ende,* Wien, 1878.

prestar fede al preteso tranello, e anzi l'Helfert lo nega assolutamente, asserendo che negli archivi viennesi, da lui diligentemente spogliati, nulla si trova che lo avvalori. Di fronte a queste autorevoli testimonianze contrarie alla esistenza di un tranello teso al Murat se ne trovano altre favorevoli, e di queste, se alcune hanno assai scarso valore, altre invece ne hanno moltissimo. Fra le prime devono ricordarsi i pochi e vaghi cenni del generale Vaudoncourt (1), delle *Memorie segrete del gabinetto di Napoli e di Sicilia,* pubblicate dall'Helfert (2), che le attribuì al barone Cresceri, e quelli altrettanto incerti che trovansi nella *Storia di Francia* dell'Abbé de Montgaillard (3) e in un *Cenno biografico del quondam cav. Luigi Medici,* che si conserva inedito nella biblioteca della Società napoletana di Storia patria. Maggior valore, anzi valore grandissimo, sembrano invece avere i documenti pubblicati pochi anni fa dal dottor von Zahn (4), direttore degli Archivi di Grazt. In questi documenti si trova esposto tutto il tranello, precisamente come noi, nelle linee generali, lo abbiamo esposto. Sono tre lettere del feld-maresciallo barone Franz von Koller, allora intendente generale dell'esercito austriaco rimasto di presidio in Napoli, al conte Franz von Saurau, commissario imperiale in Milano, dal quale il Koller dipendeva, entrambi uomini retti e degni della maggiore stima. La prima di tali lettere è del 3 novembre 1815.

Di tutto o quasi tutto questo materiale si valse, nel 1896,

---

(1) *Quinze années d'un proscrit,* Paris, 1835, Vol. II, p. 95. Ved. la recensione che il Franchetti ha fatto del libro del De Sassenay nell'*Arch. stor. ital.,* Serie V, tom. XX, 1897.

(2) *Sitzungsberichte d. k. Akad. der Wissenschaften in Wien,* XXVII. Ved. in proposito: Dufourcq, *Murat et la question italienne en 1815,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* della Scuola francese di Roma, anno 1898, pp. 345 e seg.

(3) *Histoire de France depuis la fin du règne de Louis XVI jusqu'à l'année 1825,* Paris, 1827, Vol. 9.

(4) *Steiermärckische Geschichtsblätter,* anno I, p. 1714, e seg.

il marchese De Sassenay, il quale, a meglio illustrare le vicende del Murat, compulsò pure - sebbene con risultati affatto negativi - gli archivî di Francia, d'Inghilterra e di Napoli, e ripubblicò, tradotti in francese, i documenti del dr. von Zahn, più uno inedito, da lui stesso comunicàtogli (1). Quest' ultimo è pure una lettera del Koller al Saurau, scritta il 1.° gennaio 1816, la quale fa seguito alle tre già pubblicate dal von Zahn.

Contro il marchese De Sassenay, che ammetteva interamente l' esistenza del complotto nel modo narrato dal Koller, scrissero subito in Italia, brevemente il Croce (2) e il Lumbroso (3), più ampiamente il Franchetti (4), più particolarmente il Dufourcq (5). Il Guardione, nel suo recente lavoro su Gioacchino Murat (6) in Italia, nega assolutamente il tranello, senza però discutere le relazioni del Koller.

Se le testimonianze del Vaudoncourt, dell' Abbé de Montgaillard ec. hanno scarso valore, non essendo probabilmente che un' eco lontana e confusa delle voci che correvano in Napoli sin dal 1815, le relazioni del Koller invece, essendo scritte a poca distanza dalla tragedia del Pizzo, sono documenti veramente importanti e meritano perciò di essere discussi con la maggior attenzione.

Col presente articolo, io non pretendo pertanto di portare l' ultima parola sulla questione, ma solo desidero di esporre lo stato attuale di essa, discutendo brevemente sul valore storico che si deve attribuire ai nuovi documenti pubblicati dal von Zahn e dal De Sassenay e comunicando ai lettori l'esito delle ricerche, che, invogliato dall' importanza del soggetto, sono venuto facendo in alcuni archivî nostri e stranieri.

---

(1) *Les derniers mois de Murat. Le guet-apens du Pizzo,* Paris, Levy, 1896.
(2) *Arch. stor. per le prov. nap.*, XXI, 1 (gennaio 1896).
(3) *Riv. stor. it.*, XIII, 5-6, 1896.
(4) Recensione citata.
(5) Op. cit.
(6) Palermo, Reber, 1899.

II.

Anzitutto dobbiamo domandarci: è possibile che il Medici abbia avuto la temerità di attirare Gioacchino nel regno? La restaurazione era già così stabile da potersi credere che nessun pericolo ne sarebbe derivato alla dinastia? Tutti gli scrittori riconoscono unanimi nel Medici la capacità di aver ordito un tal piano temerario. Certamente egli, sì nel 1794, come poi nel 1821, si mostrò un ingegno assai torbido, amante dell' intrigo, dedito ai più oscuri avvolgimenti. Ma a me sembra che la trama, che gli si attribuisce a proposito del Murat, passi alquanto i limiti del credibile. Si ricordino le condizioni del regno. I Borboni non si erano ancora guadagnata per nulla la simpatia de'Carbonari e dell' esercito, e malgrado tutte le promesse che Ferdinando avea prodigate nei suoi proclami la reazione imperversava fatalmente contro gli uomini e le classi che erano state favorevoli a Giuseppe ed a Gioacchino. Mentre da una parte la costituzione non veniva concessa, dall' altra l' esercito murattista, tenuto in sospetto, veniva sacrificato a quello di Sicilia, al quale si accordava un soldo più elevato, e la guardia reale veniva composta soltanto di soldati ed ufficiali siciliani o che avevano seguìto il re in Sicilia. La borghesia, che sotto il dominio francese era stata la classe più importante, si vedeva relegata in ultima fila, e se la maggior parte degli impieghi subalterni restava in mano di coloro che li occupavano sotto il Murat, ciò dovevasi al fatto che non sapevasi con chi sostituirli. Quell' aristocrazia infine che, sino allora, aveva occupato alla corte i primi posti, era mal vista da Ferdinando, che non sapeva celare la sua avversione per essa. Così un sordo malcontento si diffondeva per tutto il regno. Il Saurau, allora commissario presso l' esercito austriaco di presidio in Napoli, scriveva al Metternich, il 3 luglio 1815, una lunga relazione nella quale asseriva esplicitamente che la tranquillità nella

capitale si doveva soltanto alla presenza delle truppe austriache, e si lamentava amaramente dei sistemi di governo dei Borboni, i quali, egli diceva fra le altre cose, « considerano come nulle le donazioni fatte da Giuseppe e da « Gioacchino e, con questa scusa, si riprendono quei beni « che originariamente sono stati largiti dal re, ma che poi, « per mezzo di compra od in altro modo sono passati in « terza mano. Così ne deriva un generale scontento, un « generale mormorìo di quel partito al quale era stato assicurato l' oblio del passato e il mantenimento dei suoi « beni.... È della più grande importanza il considerare la « influenza che esercitano queste misure del governo napoletano contro le donazioni dei predecessori, ed è necessario che si venga ad un più severo adempimento delle « promesse fatte.... Il governo dovrebbe lasciarsi guidare, « nelle sue risoluzioni, da spirito di moderazione e di pacificazione e questo cercar di comunicare ai suoi popoli; « invece nel presente stato di cose dichiara l' invalidità delle « donazioni – ciò che del resto era da prevedersi – il che è « come gettare nuova esca sul fuoco appena soffocato. Soltanto compresso, ma non schiacciato ancora è il nemico; « non abbandonate ancora ha le sue speranze, e *una sola « scintilla, la notizia di un qualunque avvenimento sfavorevole « al governo, basterebbe a far scoppiare la rivoluzione,* la « quale, se non comprometterebbe l' esistenza stessa del « governo, tuttavia spargerebbe per tutto il regno non insignificanti disordini.... » (1). La relazione del Saurau continua ancora a lungo su questo tono, ma noi per brevità non ne citiamo altro, persuasi che quel poco che abbiamo riferito basti a dimostrare come, in tale condizione di cose, fosse estremamente temerario l' attirare nel regno un uomo che vi aveva regnato sino a pochi mesi prima, che non aveva mai abdicato, e che contava nell' ammini-

---

(1) *Staats Archiv, Filiale,* in Vienna. Relazioni del conte Saurau, da Napoli, Giugno-Dicembre 1815.

strazione pubblica, nell'esercito, nell'aristocrazia, in tutte insomma le classi sociali, numerosi e caldi partigiani. Ma su questo punto ognuno la pensi come vuole, trattandosi di un uomo come il Medici.

A noi preme piuttosto di far osservare un'altra cosa. Il Koller nelle sue relazioni asserisce che il Murat ricevette in Corsica parecchie lettere di suoi generali i quali, per eccitarlo a tentare l'impresa nel regno, gli scrivevano che nessun austriaco osava più avventurarsi solo per le vie di Napoli o nelle campagne, che si assassinavano le sentinelle dell'esercito di occupazione e se ne ferivano sino a trenta per volta, che insomma la riconquista del regno era facile purchè egli si mostrasse. Il Koller asserisce che gli autori di tali lettere erano agenti provocatori comprati dal Medici (1). Se Gioacchino abbia veramente ricevuto di queste lettere o, in ogni caso, quante ne abbia ricevute noi non possiamo ben precisare. Il Franceschetti non ce ne dice nulla; il Galvani afferma invece che tutte le lettere da Napoli, come pure le relazioni orali de' viaggiatori, dipingevano la situazione del regno come sommamente agitata: malcontento il popolo, gl'impiegati nella miseria, l'esercito a mezza paga. Però il Galvani non cita che il nome di uno dei corrispondenti del Murat, il conte Borgia, un esiliato che era stato aiutante generale del re ed anche suo ciambellano. Il Borgia, da Porto-Longone dove si era ritirato, mandò un lungo rapporto, nel quale diceva che Ferdinando era disprezzato dai suoi sudditi e odiato dall'esercito (2). Il generale Nunziante infine, in un suo rapporto al Duca di Calabria (Pizzo, 10 ott. 1815), dice che fra le carte trovate sul Murat vi era un pezzo di una lunga lettera di

---

(1) Le lettere del Koller si trovano tradotte in francese, nell'op. cit. del De Sassenay (pp. 221-8). Invece che le lettere del Koller al Saurau, io riporto quelle del Saurau all'Hager, sinora inedite, le quali fanno conoscere sul tranello l'opinione del commissario imperiale in Milano.

(2) Galvani, op. cit., pp. 42-3.

un ignoto, nella quale si davano al re esule vive speranze di ricuperare il regno: « Si asseriva da questo stupido « corrispondente che i popoli l' attendevano con le braccia « aperte, e che un solo reggimento bastava per appa- « gare i suoi voti » (1). Questa lettera era quella del Borgia? Se noi pensiamo che il Murat aveva ricevuta quest' ultima pochi giorni prima della sua partenza da Aiaccio, non parrà azzardata l' ipotesi che si tratti proprio di essa. In ogni modo io credo che, dato anche che Gioacchino ricevesse lettere da Napoli, nelle quali si dipingesse a colori oscuri la situazione del regno, non vi sia bisogno di pensare ad agenti provocatori. Abbiamo già visto di sopra quale era la condizione vera del regno. Fra le *carte segrete* di polizia dell' Archivio di Firenze, io ho trovato una lettera del Fantoni, commissario straordinario del Granduca nell' isola d' Elba, nella quale si dice, alla data dei primi di dicembre del 1815, che dei marinai napoletani giunti a Portoferraio riferivano che i briganti spadroneggiavano nei loro paesi, e avevano anzi un giorno invaso in così gran numero un sobborgo prossimo alla capitale che il presidio austriaco aveva dovuto ritirarsi (2). Certamente non intendo prestar fede a questi racconti, ma essi provano che in realtà le condizioni del regno erano pessime e che i viaggiatori, come spesso succede, andavano, magari inconsciamente, esagerandole. Perciò mi sembra si possa conchiudere a questo riguardo che – dato anche che il Murat ricevesse lettere da Napoli – nulla ci vieta di credere che esse fossero scritte in buona fede.

In quanto all' arresto dell' intendente e del capo della gendarmeria della provincia di Basilicata, di cui parla il Koller, perchè, richiesti di lettere pel Murat dal barone Petroni, conscio del tranello, senza lor dire di che si trattava, avevano manifestato apertamente in esse i

(1) Travali, op. cit., p. 22.

(2) *Atti segreti di polizia*, Filza 12.

loro sentimenti antiborbonici, non saprei che cosa dire. È certamente però assai strano il fatto di questo Petroni che domanda ai suoi subalterni delle lettere d'invito per un pretendente; ed essi gliele danno senza il più piccolo sospetto, e, nonostante abbiano manifestato così le loro idee di ribelli, possono tuttavia mandare circolari e scrivere delle lettere colle quali organizzano la controrivoluzione! Io non ho modo di ricercare se questi due arresti siano veramente avvenuti, e se la causa fu proprio quella che dice il Koller, ma ove si faccia una ricerca in proposito la verità può facilmente scoprirsi.

Il Koller, oltre ai generali comprati, parla anche di un altro agente provocatore, cioè di Ignazio Carabelli. Egli si sarebbe recato in Corsica, incaricato dalla polizia napoletana, per eccitare Gioacchino all'impresa e persuaderlo di sbarcare al Pizzo. Il Carabelli arrivò ad Aiaccio il 28 settembre ed ebbe un solo colloquio col re, quella sera stessa alle 11, poche ore prima della partenza della spedizione. Che cosa disse il Carabelli al re non siamo ben certi. Il Franceschetti ed il Galvani, che assistettero al colloquio, ce ne danno relazioni diverse. Il primo ci dice che egli tenne dei discorsi a doppio senso, giacchè mentre disapprovava il progetto del re, portava degli argomenti così privi di valore da spingerlo piuttosto ad eseguirlo (1). Il Galvani invece asserisce che il Carabelli fece di tutto per distogliere il re dal suo fatale progetto e che quando questi gli promise l'intendenza di Salerno, se voleva seguirlo, rispose: « Sire, io non ho alcuna voglia di andare a farmi « uccidere a Napoli » (2). Fra queste due differenti relazioni, quella del Galvani è certo più positiva e perciò più credibile. Forse il Franceschetti, il quale scriveva quando si parlava del tranello, e al Carabelli se ne attribuiva la parte più odiosa, sapendo che questi era stato mandato in Corsica

(1) Op. cit., pp. 40-1 in nota.
(2) Op. cit., pp. 75-6.

dalla polizia (1), ripensando alle parole sue al re, ne dedusse questo doppio senso, quasi per suggestione. Egli stesso ci dice che, poco prima di lasciare Aiaccio, scongiurò il re di abbandonare l'idea dell'impresa o di aspettare almeno il ritorno del Lambruschini, mandato a Napoli per mettersi d'accordo con alcuni capi murattisti. Se, in quel momento in cui tutto era pronto per la partenza, il Franceschetti sentì il bisogno di sconsigliare l'impresa, ciò vorrà dire probabilmente che le informazioni del Carabelli, il quale abbandonò il re un paio d'ore prima dell'imbarco, non furono tali da incoraggiare alla partenza. Anche il Macirone, che venne col Carabelli da Bastia ad Aiaccio, ci dice esplicitamente che quest'ultimo fece di tutto per dissuadere il Murat dal mettere in esecuzione il suo fatale progetto e per togliergli in ogni modo il maggior numero possibile di seguaci (2). Se non che il Macirone nei suoi rapporti al Metternich, scritti nel 1815, non parla affatto del Carabelli e dice che egli lasciò il re alle 9 di sera (3), e perciò noi possiamo dedurne che non potè assistere al colloquio il quale avvenne alle 11 (4). Nella sua opera sembra dire invece che vi assistette, ma la cosa non è ben chiara. Il Carabelli, accusato di avere eccitato il Murat, volentieri, approfittando dell'oscurità del Macirone, asserì che anche quest'ultimo era presente (5), ma certo mentendo. In quanto alle diversità che troviamo in parecchi punti fra l'opera del Macirone e i rapporti che vengono ora pubblicati, non sa-

(1) Ad Aiaccio il Franceschetti ricevette da Napoli una lettera di un certo G. M., scritta il 19 settembre 1815, nella quale dicevasi che il Carabelli aveva avuto dei colloqui colla polizia, che egli non lo credeva uomo capace di una cattiva azione, ma che lo sorvegliasse « se mai l'oggetto del suo viaggio ha qualche cosa di politico ». FRANCESCHETTI, op. cit., pp. 30-40 in nota.

(2) Op. cit., p. 80

(3) Documento VIII.

(4) Quest'ora si trova concordemente indicata in tutti gli autori.

(5) Op. cit., pp. 34-6.

prei come spiegarla (1). Tuttavia, anche se il Macirone non fu presente al colloquio, la sua testimonianza è preziosa, giacchè egli ci dice che il Carabelli si adoperò in ogni modo per impedire al Murat di mettere in esecuzione il suo progetto. Infatti egli persuase il generale Ottavi ed altri a rimanere in Corsica, e dinanzi a molte persone ed in varie occasioni – che egli precisa (2) – dichiarò altamente che

(1) Com'è noto, Gioacchino lasciò al Macirone due lettere; in una egli diceva che accettava i passaporti e che partiva per recarsi a Trieste da sè, non volendo imbarcarsi sulla nave inglese dopo le minaccie fattegli dal comandante Bastard; nella seconda, molto più lunga, diceva la verità, e spiegava le ragioni per cui tentava l'impresa. Ora, secondo le relazioni del 1815, il Macirone avrebbe ricevuto la prima lettera la mattina del 29, subito dopo la partenza del Murat, e la seconda due o tre giorni dopo, avendo dovuto fermarsi ad Aiaccio per causa del mare agitato. Nel suo libro, pubblicato nel 1817, il Macirone stesso dice invece che il Murat gli diede la prima lettera subito e poi, più tardi, gli diede la seconda, volendo essere con lui sincero. Dalle due lettere (Macirone, pp. 83-4, 86-90) parrebbe vera la prima versione, giacchè nella seconda lettera si dice: « Allorchè vi si rimetterà questa lettera io avrò fatto già buon cammino « verso la mia meta ». Ma potrebbe darsi che questa fosse stata una finzione convenuta, affinchè da questo documento, destinato alle potenze alleate, il Macirone non apparisse in qualche modo d'accordo col re, nel senso che conosceva le intenzioni di lui e con lui cooperò ad ingannare il Carabelli, per il quale la prima lettera era stata scritta. Strano è però, che due ore dopo, il re, malgrado tutto ciò, dichiarasse al Carabelli stesso che intendeva recarsi a Napoli. Il Macirone fu più tardi accusato di aver aiutato il re nella sua spedizione. In un codice del *Foreign Office*, in una lettera di lord Burghersh, ambasciatore inglese in Firenze, a lord Castlereagh, (Firenze, 7 ottobre 1815), si trova: « È strano che il sig. Ma- « cirone, la persona impiegata dal governo austriaco per comunicare le « sue offerte al Murat, sia stato al servizio di quest'ultimo nella prima « parte di quest'anno, e sia stato impiegato da lui per raccogliere infor- « mazioni travestito in vari modi, tanto prima che durante la campagna « d'Italia ». Orbene, il Macirone, che scrisse il suo libro per provare che non aveva avuto parte alcuna nell'impresa del Murat, avrebbe fatto assai meglio a mantenere quanto aveva scritto nel 1815. La quistione è, come si vede, assai confusa: basterà per ora averla esposta. Noto però che dal Franceschetti (pp. 41-4) risulterebbe vera la versione del 1815, giacchè egli dice che la seconda lettera fu trasmessa al Macirone dopo la partenza del re.

(2) Carabelli, op. cit., p. 105.

Gioacchino stava per fare una pazzia. Quando poi il re fu partito chiese al Macirone un certificato attestante che egli aveva fatto di tutto per dissuadere Gioacchino dal partire e per togliergli partigiani. La missione vera del Carabelli insomma non era di agente provocatore, ma ben diversa: egli doveva tener informato il governo napoletano dei disegni del Murat, cercar d'impedirgli la partenza, e certo anche comunicare il luogo di sbarco ove venisse a conoscerlo (1). Del resto il De Sassenay stesso ammette che il Carabelli non avesse altra missione che quella di cui fece la confidenza al Macirone. Vero è che egli afferma ancora che questa parte di agente provocatore fu fatta da *qualche altro* (2), ma questa è un'ipotesi arbitraria del tutto. Perciò le informazioni del Koller, per quanto riguardano il Carabelli, devono ritenersi assolutamente errate.

In un altro punto le relazioni del Koller contraddicono fatti a noi noti con precisione, laddove cioè si dice che Ferdinando conosceva il tranello, prima ancora della morte del Murat. Il De Sassenay crede invece che Ferdinando apprendesse soltanto al principio di novembre che Gioacchino era stato attirato in un tranello; e perciò egli corregge in 9 novembre la data 9 ottobre del convegno di Portici, dove i ministri avrebbero assicurato al re, che per nulla al mondo, sia pure a prezzo della vita, avrebbero divulgato quel segreto di stato (3). Se non che, ove il re avesse saputo soltanto ai primi di novembre il fatto del tranello, il Koller, così preciso e minuzioso, ce lo avrebbe detto apertamente e ci avrebbe pur narrato il modo come il re lo venne a conoscere, e l'effetto che tale notizia fece sul suo animo, e quello

(1) Il Carabelli nega, nel suo libello, anche questa missione (p. 106), ma contro di lui sta qui il Macirone stesso, il quale dice che il Carabelli gli fece vedere un foglio della polizia napoletana, per il quale era incaricato di distogliere il Murat dall'impresa (p. 80).

(2) Op. cit., p. 222 in nota.

(3) Op. cit., pp. 91 e 213.

che disse ai ministri ec. Invece nulla di tutto ciò. Il Koller riferisce soltanto che al principio di novembre, il re aveva appreso che per Napoli vociferavasi del tranello e che il Medici lo tranquillizzò assicurandolo che si sarebbe detta esattamente la stessa cosa anche se non fosse stata vera e che fra tutte le supposizioni doveva ben esservene una la quale si avvicinasse alla verità ec. Il Medici, come si vede, senza bisogno di commenti, non avrebbe certo potuto rispondere così ove il re non avesse conosciuto il tranello. Il Koller, in fine alla sua lettera, quasi come P. S., aggiunge una notizia evidentemente non detta prima per dimenticanza, che cioè il 9 ottobre, a Portici, avvenne il giuramento suddetto: in quel giorno, se ancora non si sapeva a Napoli nulla dell' arresto di Gioacchino, si sapeva però che da parecchi giorni aveva abbandonato la Corsica per andare alla conquista del regno di Napoli. Non c' è dunque bisogno alcuno di cambiare la data del 9 ottobre, come ha fatto il De Sassenay, in quella del 9 novembre. Di questo parere era anche il Saurau, il quale, nelle sue lettere all' Hager, lasciava la data del 9 ottobre, interpretando le lettere del Koller nel senso che il re conosceva la trama sin da principio (1). Ciò ammesso - e per me non può esservi il più piccolo dubbio, - come si concilia il desiderio di attrarre il Murat nel regno, colle misure d' ogni genere prese per mettere ostacolo al suo sbarco non solo, ma anche alla sua partenza dalla Corsica? Noi sappiamo infatti che tre divisioni di barche cannoniere, agli ordini del colonnello Cafiero, furono incaricate di sorvegliare la costa da Terracina a Messina, che una squadra fu inviata in Corsica sotto il vice-ammiraglio Préville, che il principe di Castelcicala, ambasciatore napoletano in Parigi, insisteva, ancora l' 11 ottobre, presso il duca di Richelieu, a nome di Ferdinando, perchè il governo francese inviasse in Corsica delle forze

(1) Documento IV.

sufficienti per mettere ostacolo ai ben noti progetti del Murat sul regno di Napoli. Del resto Ferdinando Borbone, colui che nel 1798 era fuggito vilmente dinanzi al provocato nemico e aveva abbandonato il regno all' anarchia, colui che, raccontando più tardi la sua fuga da Albano, travestito cogli abiti del duca d'Ascoli, diceva ridendo del suo riso volgare: « Se avessimo incontrato dei giacobini « Ascoli sarebbe stato ucciso e non io », questo re non poteva avere il coraggio di attirarsi Gioacchino nel regno. Dunque? Dunque, riassumendo e concludendo, il Carabelli non fece la parte di agente provocatore che il Koller gli attribuisce, le lettere provocatrici da Napoli forse non giunsero mai, e il fatto del tranello è in opposizione con le misure che si presero per impedire al Murat di abbandonare la Corsica o per farlo arrestare prima che potesse sbarcare. Per conseguenza, le informazioni del Koller sono in questa parte erronee. Il Medici poteva, coll'aiuto degli alleati, impadronirsi più facilmente del Murat in Corsica o in mare senza bisogno di attirarselo nel regno, dove per lo meno sarebbe sorta una guerra civile i cui effetti nessuno poteva prevedere allora. Del resto, il Murat non aveva bisogno di incitamenti per andare a farsi uccidere al Pizzo. Egli aveva abbandonato il suo regno coll' idea di ritornarvi presto. Nella sua mente leggera, volubile e vana la sventura non era considerata che come una parentesi. Egli aveva visto l' Italia riconquistata dalla Francia con una sola battaglia nel 1800. Egli sperava di potere, aiutato da Napoleone, ritornare colle armi nella sua capitale, dove credeva di essere amato. Al suo orecchio risonavano gli applausi con cui il popolo, non immemore dei ricevuti beneficî, lo aveva accolto, il 19 maggio, nonostante la sconfitta di Tolentino (1); il generale Desvernois, a Tolone, verso la metà di giugno, gli aveva detto che egli lo aveva atteso a lungo in

(1) Pepe, *Memorie*, I, 302.

Calabria dove avrebbe trovato 22.000 baionette a lui devote; là, i suoi bravi calabresi lo aspettavano fra tre mesi, pronti a riprendere la coccarda tricolore, e a combattere per il loro re Gioacchino (1). Quando giunse la notizia della sconfitta di Waterloo, l'esule re dovè perdere la speranza di riconquistare il suo regno colle armi; ma non avendo mai abdicato, ed essendo stato riconosciuto da tutta l'Europa, anzi essendosi alleato con essa, egli sperò di riavere il suo regno per mezzo della diplomazia: perciò cercava, ma invano, un luogo donde poter tranquillamente occuparsi della sua sorte. Ma quando il terror bianco cominciò ad imperversare nella Provenza, e il misero re si trovò costretto a fuggir per boschi e per campagne, lacero, senza pane, come un cervo inseguito dai cani, quand'egli dal suo nascondiglio sentì le grida di rabbia degli assassini sguinzagliatigli contro, e si vide sfuggito, abbandonato da tutti, anche da coloro che aveva beneficato, allora nei momenti di suprema angoscia, egli dovè pensare che, per lui che aveva cuore e braccio regale, che alla fortuna doveva tutto, meglio era tentare un'ultima volta la sorte, e morire, se morir doveva, colla spada in pugno, là nella bella terra di Napoli, piuttosto che cadere presto o tardi sotto il pugnale degli assassini o nelle mani di Luigi XVIII. Quando il bastimento postale che si recava a Bastia lo raccolse nel momento di naufragare, ed egli imbattutosi in Galvani, lo nominò suo segretario, palesò già la sua intenzione di voler andare alla conquista del suo regno. Le sue idee erano assai confuse, ma qualche colpo ardito egli voleva ormai tentare: infatti quattro giorni dopo aver posto piede in Corsica, il 29 agosto, partì da Vescovato Simone Lambruschini col doppio incarico di presentarsi al generale Dalesmes, che comandava a Portoferraio la guarnigione francese, per indurlo a non cedere la fortezza ai toscani,

(1) Desvernois, *Mémoires* pubbl. da A. Dufourcq (Plon, 1898), pp. 505-12.

ma darla a lui, e di recarsi a Napoli dai generali Filangieri e Carrascosa, per interrogarli sulla probabilità del buon esito di un tentativo di restaurazione. La missione all'Elba andò male (1), e peggio quella a Napoli (2), ma questo prova che il Murat non aveva bisogno di eccitamenti per compiere la sua impresa nel regno di Napoli. Intanto però non giungevano notizie dal Lambruschini, e il re ardeva dal desiderio d'intraprendere nuove cose. L'accoglienza festosa, spesso entusiastica, dei Corsi gli faceva credere che là, in Napoli, i suoi popoli lo aspettassero a braccia aperte, e lo amassero ancora. Del resto, egli non aveva mai abdicato;

---

(1) Il tentativo del Murat all'Elba non restò segreto. Negli archivi di Vienna, Londra e Firenze trovasi copia della lettera di Gioacchino al Dalesmes, con le seguenti parole in calce, le quali riproducono la risposta verbale del generale francese. « Six jours plus tôt l'affaire était terminée : « aujourd'hui il est impossible de différer ». Infatti il Dalesmes aveva ormai capitolato con le truppe toscane. La lettera, come è chiaro, fu sequestrata dal governo granducale, ma non è certo in qual modo. Pare che un'altra lettera del Murat arrivasse all'Elba il 6 settembre, diretta al Dalesmes, giacchè quello stesso giorno il chirurgo Landini, di servizio in una corvetta toscana, scriveva da Portoferraio a G. Nisi, governatore di Livorno: « Il suo primo pensiero (del Murat) appena sbarcato, fu di scri- « vere a questi Signori.... esortandoli a non rendersi a noi, assicurandoli « che sarebbe venuto a soccorrerli. Questa mattina ha scritto di nuovo, « ma la lettera è stata intercettata ». E aggiungeva : « Bisogna confessare « che qui sono tutti di un colore, e più tosto che fare il loro dovere, che « li chiamerebbe alla sommissione al Sovrano, si attaccherebbero, per « sfuggirla, anche al Bey d'Algeri ». (R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 16). Il conte d'Appony, ministro d'Austria in Firenze, in una lettera al Metternich, scritta l'8 settembre, dice che egli seppe del tentativo del Murat dal principe Neri Corsini, che della risposta del Murat non si potè avere « que le fragment annexé à la copie de la lettre de Murat », e che delle truppe inglesi si recheranno in Corsica per catturare l'ex-re (I. R. Archivio di Vienna, Joachim Murat en octobre 1815, Fascicolo XVII). Il Lambruschini impostò a Livorno una lettera di Gioacchino al suo « cugino » Ferdinando. Dentro a questa se ne trovava un'altra per la regina Carolina, ma il Granduca non la mandò a destinazione. Una copia di questa si trova anche negli archivi viennesi.

(2) Ved. in Franceschetti (pp. 144-50) il rapporto del Lambruschini sulla sua missione all'Elba e a Napoli.

egli aveva diritto a tentare di riconquistare il suo regno. Ove l'impresa gli fosse andata male e fosse caduto prigioniero, gli alleati lo avrebbero trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado: dall'impresa nulla egli aveva da perdere, tutto da guadagnare. « Je puis disposer de toutes les « ressources de Naples », scriveva sinceramente al generale Dalesmes (1), comandante la guarnigione francese all'Elba. I suoi popoli, i suoi generali beneficati con regale liberalità, persino nel momento del supremo dolore, non si sarebbero dimenticati di lui e lo avrebbero accolto come lo aveva accolto nella sua casa il generale Franceschetti. Che cosa aveva di comune con i suoi bravi soldati Ferdinando Borbone, il carnefice del 1799? Egli era il nemico dei generali più brillanti del regno, ed essi lo avevano vinto e disprezzato sempre: con lui, Murat, avevano invece comuni le guerre passate, i disagi del campo, i pericoli delle battaglie, le vittorie, i trionfi, le speranze, i sogni di un gran regno d'Italia indipendente dalle Alpi allo Stretto. Egli non sa precisamente quello che farà, ma intanto si abbandona ai suoi sogni e alle sue fantasie. « J' ai d' ailleurs des droits sur « l' île d' Elbe », scrive ancora al generale Dalesmes, e non pensa che ormai egli e Napoleone e tutta la rivoluzione e l' impero non hanno più diritti da far valere, non solo in faccia agli alleati, ma neppure in faccia al più umile loro suddito d' una volta: è assai se troveranno una pietra su cui posare la testa! Cogliendo l' occasione che il colonnello Verrier, comandante dell'isola, si adopera per farlo partire, acquista nove grosse barche a Bastia per tentare qualche impresa a cui deve rinunziare soltanto perchè il Verrier, impensieritosi, mette su di esse un *imbargo* (2). Ma egli

---

(1) Galvani, pp. 30-2.

(2) G. Lota, console pontificio in Bastia, così scriveva ad A. Marchiò console pontificio in Livorno: « Otto delle più grosse barche di questo « porto sono state parte comprate e parte noleggiate dai segreti agenti di « Murat, ne s'è guardato al prezzo per ottenerle da' proprietari, ed una

non rinunzia all'impresa. Quando viene a sapere che anche gli inglesi, mentre si rifiutano di dargli ospitalità, vogliono arrestarlo, e che si prepara a tale scopo una spedizione (1), quando il colonnello Verrier lo ha messo fuori della legge (2), e il comandante Carlo Luigi Galloni arma soldati per attaccarlo (3), egli si decide ad affrettare l'impresa. Abbandona

---

« filuga, ben equipaggiata è stata pure noleggiata. Su queste si crede che « debba imbarcarsi l'ex-re per essere in stato di fuggire in qualche oc- « casione. La maggior segretezza regna su questo affare, ma dai movi- « menti che osservansi nei suoi antichi impiegati militari si scorge pie- « namente il loro progetto. Essendo sbarcato Murat in Corsica senz'al- « cuno equipaggio è da presumere con tutto fondamento che dette barche « debbano essere destinate ad imbarcare tutti i Corsi che si vorranno « imprudentemente avventurare a seguire il suo destino, de' quali il nu- « mero in ragione de' bastimenti non dev'essere indifferente. Quantunque « non si possa con certezza conoscere la destinazione di Murat, è però « voce comune che egli voglia far lo sbarco nel Regno di Napoli, e si « assicura in Gaeta ». (R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 16).

(1) Alcuni ufficiali inglesi, insieme coi più accaniti legittimisti dell'isola, furono quelli che imposero al Verrier di mettere l'*imbargo* suddetto. Sugli inglesi speravano i realisti corsi, ed alcuni di essi si recarono anzi a Genova per invitarli a venire ad arrestare il Murat. Nell'isola si faceva un gran parlare di una prossima spedizione di Inglesi, Toscani, Austriaci e Sardi, ma, come si trova scritto in una lettera del 18 sett. da Bastia, « questo paese è troppo miserabile, lo sanno bene gli Alleati, perciò « non si curano di occuparlo ». (R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 16). Anche nella già citata lettera del conte Appony al Metternich, si parla di 500 Inglesi che avrebbero dovuto occupare l'isola: ma però non se ne fece nulla, forse perchè abbisognavano lunghe trattative e Gioacchino se ne andò prima che fossero condotte a termine. Navi anglo-sicule incrociavano però nelle acque corse per impedire al re la partenza.

(2) Ved. il proclama del Verrier, del 13 settembre, « agli abitanti e « soldati della 23.ª divisione ». (Franceschetti, pp. 136-8). Gioacchino rispose con una lunga confutazione sottoscritta col pseudonimo di « Ser- « ralonga segretario ». (Franceschetti, pp. 26-32).

(3) Questo Galloni, contro gli ordini del colonnello Verrier, andò ad attaccare Gioacchino a Vescovato, ma non ve lo trovò perchè poco prima ne era partito. Poco dopo troviamo suo fratello Antonio sulla nave inglese « Spartan » diretto a Livorno per domandare aiuti e protestare contro la condotta del Verrier. Quest'ultimo, con pochi e mal sicuri soldati, non poteva attaccare Gioacchino senza far nascere una rivoluzione, sia perchè nella Corsica i partiti erano allora molto riscaldati e pronti alle armi, sia

Vescovato e si dirige verso Aiaccio, dove il popolo lo accoglie con luminare ed applausi infiniti (1). È la sera del 23 settembre. Il 28 i preparativi per la partenza sono terminati; Gioacchino non vuole cadere in mano degli anglo-siculi che da Bastia si preparano a venire ad intimargli la resa in mano degli alleati (2). Quando, la sera del 28, il Macirone gli presenta i passaporti degli alleati per andare ad abitare in Austria (3), insieme con la sua famiglia,

---

perchè egli avrebbe dovuto offendere i sentimenti di ospitalità vivissimi in quelle popolazioni. Perciò era costretto ad apparire ora impotente, ora vile, ora traditore. Ho trovato nel R. Archivio di Stato di Vienna (*Joachim Murat en Octobre 1815*, Fascicolo XVII) una lettera del Galloni (Luigi) scritta il 19 sett. a Bastia a Pozzo di Borgo, nella quale si accusa violentemente il Verrier di essersi messo d'accordo col Murat. Le stesse accuse più o meno velate si trovano in una lettera, conservata nel *Foreign Office*, di lord Burghersh a lord Castlereagh (23 sett.) e in parecchie di Hornby, comandante la nave « Spartan », a lord Rowley (Bastia, 18 sett., 21 sett., ec.).

(1) I realisti corsi avevano creduto che volesse rifugiarsi nella provincia di Fiumorbo. « Colà », scriveva il 18 sett. il Lota al Marchiò, « egli non teme « nulla perchè è difficile che vi possano andare delle truppe ». (R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 16). Il capitano Hornby nella sua citata lettera del 18 sett. attribuisce la fuga di Murat da Vescovato, al timore che le navi, che apparivano al largo, dovessero sbarcare delle truppe. Aggiunge: « Dov'è ora, sarà estremamente difficile, per non dire impos- « sibile, di arrestarlo, perchè tra i selvaggi e fieri abitanti di quei monti « i doveri d'ospitalità sono ritenuti per sacri, e se egli si rimette alla « loro protezione essi lo difenderanno a costo della vita.... Si dice che ad « Aiaccio non lo riceveranno. Tuttavia egli può procurarsi navi altrove « e vi sono molti posti sulla costa dove egli potrebbe imbarcarsi ». La notizia che Gioacchino si era recato ad Aiaccio, a Bastia parve impossibile: ma poco dopo si cominciò tuttavia a dire che il Murat voleva convocare un'assemblea ad Aiaccio, far dichiarare l'isola indipendente e dichiararsene re. « Gli abitanti di Aiaccio » scriveva il Lota il 28 sett. « sono tutti senza eccezione attaccatissimi alla dinastia di Napoleone ». (R. Archivio di Firenze, loc. cit.).

(2) Documento VIII.

(3) De Sassenay, pp. 108-9. In una lettera del Metternich a qualche alto personaggio di Vienna (non so a chi), scritta da Parigi il 13 ag. 1815, si dice che l'imperatore Francesco non ha nessuna difficoltà a ricevere il Murat ne' suoi stati alle condizioni che poi si trovano nel documento del

egli non può più accettare; e la proposta di un asilo in Austria gli sembra una proposta di rinchiudersi volontariamente in una eterna prigione. « Je n'accepterai point », egli lasciò scritto al Macirone, « les conditions que vous « êtes chargé de m' offrir. Je n' y vois qu' une abdication « pure et simple, sous la seule condition qu' on me *permettra* « *de vivre,* mais dans une eternelle captivité, soumis à « l' action arbitraire d' un gouvernement dispotique. Il « n' existe point à cette heure un individu de mon armée « qui n' ait reconnu son erreur; je pars pour les rejoindre. « Ils brûlent du désir de me voir à leur tête. Ils m' ont « conservé toutes leurs affections, de même que chaque « classe de mes bien-aimés sujets. Je n'ai point abdiqué. « J' ai le droit de reprendre ma couronne si Dieu m' en « donne la force et les moyens.... Où je reussirai, ou je « terminerai mes malheurs avec ma vie. J' ai bramé mille « et mille fois la mort en combattant pour ma patrie; ne « me serait-il pas permis de la dompter une fois pour « moi même? » (1). Invano il Carabelli, giunto ad Aiaccio insieme col Macirone quello stesso giorno, e da lui ricevuto alle 11 di sera, gli dice che va incontro a certa morte, invano il Franceschetti lo prega di aspettare almeno il ritorno del Lambruschini; il re vuol partire. Gli applausi degli abitanti di Aiaccio gli risuonavano ancora all' orecchio. « Gran Dieu! quels souvenirs ils s' eveillent dans mon âme! « Naples et mon peuple me sont encore présents! J'ai vu « la multitude et sa joie; j'ai entendu ses cris d'allegresse. « C'était ainsi que l'on me recevrait dans ma capitale toutes « les fois que j' étais de retour de la grande armée.... C'en « est fait, je ne veux plus vivre ou vivre que parmi mon

---

1.° sett. portato al re dal Macirone. Perciò il merito che attribuivasi al Macirone di avere ottenuto pel Murat un asilo in Austria viene alquanto diminuito. (I. R. ARCHIVIO DI VIENNA, MINISTERO DELL'INTERNO, *Acten der k. k. Polizei, Hofstelle,* n.° 49, 1815).

(1) MACIRONE, pp. 86-90.

peuple. Nous verrons Naples, hâtons nous de partir! » (1). Un' ora dopo la mezzanotte, con circa 250 uomini, e con due cannoni, prende il mare per andare alla conquista di un regno. Egli poteva abbandonare indisturbato la Corsica, perchè gli anglo-siculi, che ancoravano a Bastia, avevano rallentato la crociera credendo che avrebbe accettato i passaporti del Macirone e si sarebbe arreso ad essi. Egli potrà, durante il viaggio, sfuggire le flottiglie siciliane che guardano la costa, in grazia della tempesta che per parecchio tempo imperversa. Un insieme di combinazioni fatali favoriva la partenza del Murat dalla Corsica e lo conduceva all' inospitale scoglio del Pizzo. Ma le lettere del Koller ci danno invece una ridicola spiegazione del perchè potè arrivare in Calabria senza incontrarsi in navi mercantili o da guerra. Il Medici avrebbe ordinato alla flotta che si lasciasse al Murat libera la via per la Calabria e avrebbe fatto spargere la falsa voce che i Barbareschi incrociavano in quei mari, facendo anzi pubblicare anche degli avvisi, affinchè nessun legno mercantile potesse imbattersi nel Murat e togliergli la persuasione che il regno fosse in condizioni favorevoli per un tentativo di ristaurazione. Se non che il Murat con la sua flottiglia potè andare liberamente non solo in Calabria ma anche in vista di Napoli; le navi mercantili non avrebbero potuto che confermare l' agitazione ed il malcontento generale del regno; i Barbareschi non solo incrociavano nelle acque napoletane, ma anche in quelle corse e toscane. Nel R. Archivio di Firenze si trovano moltissime carte in proposito; il 22 settembre, per portare un solo esempio, il Nisi, governatore di Livorno, scriveva al presidente del Buon Governo: « I nostri mari sono infe-
« stati dai Barbareschi, ed una forte flottiglia tunisina era,
« sere sono, per la parte di Levante, e poco mancò non pre-
« dasse la *Maria Luisa* e la *Tisbe*, e specialmente quest' ul-

---

(1) Franceschetti, p. 33.

« tima durò molta fatica per sortire dalle mani di questi « pirati » (1).

III.

Qualcuno potrebbe osservare che, se le relazioni del Koller errano là dove dicono che Murat fu dal Medici tratto nel regno, possono essere vere nella seconda parte; il Medici cioè, sapendo che il Murat voleva tentare uno sbarco, potrebbe essersi adoperato con false informazioni, per indurlo ad approdare al Pizzo. Ma neppure questo è vero. Prima di tutto nulla ci autorizza a ritenere che il Pizzo fosse il luogo dal Murat stabilito, sin dalla Corsica, per lo sbarco. Il Macirone ci dice che Gioacchino voleva sbarcare a Salerno, occupare quella città, riunire a sè i numerosi depositi di ufficiali e soldati del suo antico esercito, che in Salerno si riorganizzavano, proseguire nel giorno stesso la marcia sopra Avellino, rompere i telegrafi ovunque ne incontrasse, sommuovere il paese, guadagnare colla celerità tre o quattro giorni sui Tedeschi che potevano inseguirlo, e non marciare sulla capitale se non quando fosse forte assai per combattere e vincere (2). Lo stesso narra il Colletta (3). Il Carabelli dice che il re non aveva un progetto fisso; un giorno voleva sbarcare a Salerno, un giorno ai Bagnuoli, un giorno andar dritto a Napoli per farvi prigioniero Ferdinando, un giorno sbarcare a Granatello, un altro a Gaeta (4). Il Galvani invece asserisce che il re, pochi giorni prima della partenza, gli disse di voler sbarcare sul litorale di Pozzuoli, di là recarsi al Vomero presso il

(1) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 16. Ved. anche, nel medesimo archivio, la corrispondenza del governo granducale col principe Neri Corsini quando questi si trovava al congresso di Vienna.

(2) Op. cit., p. 75.

(3) Op. cit., p. 233.

(4) Op. cit., p. 59.

duca del Gallo o il principe di Belvedere, radunare i suoi partigiani e tentar la conquista del regno. Due giorni dopo gli manifestò il proposito di sbarcare a Granatello, recarsi a Portici mentre vi si trovava la Corte, invadere il palazzo reale - di cui conosceva bene le scale segrete conducenti agli appartamenti regî - e far prigioniero Ferdinando (1). Il Franceschetti nulla dice sul luogo di sbarco, ma da quello che si sa, e dal silenzio stesso del Franceschetti, risulta veramente che Gioacchino non ebbe mai un progetto fisso, quantunque sembri che negli ultimi giorni si decidesse per un porto qualsiasi della Calabria. A lui importava di poter sbarcare ma non gli interessava che ciò avvenisse in un punto preciso. Infatti, se un colpo di vento non avesse allontanato la flottiglia da terra, e non fosse sopravvenuta la tempesta che disperse le navicelle, forse lo sbarco si sarebbe compiuto a Paola o a S. Lucido, la sera del 6 ottobre. Cessata la tempesta, se la diserzione del Capitano Courrand non avesse fatto decidere Gioacchino a rinunciare all' impresa per recarsi a Trieste, si sarebbe sbarcati ad Amantea, come dice il Galvani (2). Tutto il viaggio dalla Corsica al Pizzo mostra insomma che in quest'ultimo luogo si venne ad approdare puramente per caso; e se quella fosse stata la meta stabilita non vi sarebbe stato bisogno di accostarsi a terra a S. Lucido e ad Amantea, e del resto il Franceschetti ed il Galvani ce lo avrebbero detto chiaramente. Si osservi ancora che i proclami preparati da Gioacchino in Corsica non portavano data nè indicazione alcuna del luogo da cui erano emanati, il che può pure indicare che non si era sicuri sul luogo di sbarco. Del resto il Murat, dopo la diserzione del capitano Courrand, davanti ad Amantea, la spedizione essendo ridotta a 25 uomini, decise di rinunziare ad ogni sbarco e diede ordine di dirigersi

(1) Op. cit., pp. 46-47.
(2) Op. cit., p. 92.

verso Trieste. Come avrebbe potuto far ciò se il Pizzo era il luogo stabilito, e là non si era ancora recato? Eppure, secondo le informazioni del Koller, Gioacchino credeva che al Pizzo si trovasse la sua antica guardia pronta a prender le armi per lui (1). Qualunque persona, ma tanto più un uomo come il Murat, ove avesse avuto questa persuasione, sarebbe sbarcato anche solo.

Ma taluno potrebbe osservare ancora che se è vero che il Murat non intendeva di sbarcare al Pizzo, ciò non toglie che il Barbara, d'accordo col Medici, dovesse condurvelo. Questa questione si collega con quella se il Barbara fu o no traditore. Il De Sassenay afferma che l'antico corsaro aveva ricevuto dal Medici dei passaporti in regola, appunto per poter condurre al Pizzo la spedizione (2). Infatti a S. Lucido il Barbara non venne arrestato, mentre lo fu l'Ottaviani. Se non che deve osservarsi qui che le carte in regola erano possedute dai soli capitani delle navicelle, come il De Sassenay stesso ammette (3); e poi l'Ottaviani coi suoi andirivieni dalle barche al porto si era reso forse sospetto. Del resto la relazione scritta su questo fatto dall'Ottaviani stesso spiega chiaramente come andassero le cose, e mostra che il Barbara non fu arrestato per l'unica ragione che non sbarcò affatto (4). Se non che gli oppositori aggiungono, basandosi sempre sui dispacci del Koller, che il Barbara cercava dei pretesti per non condurre il re a Trieste e sbarcarlo al Pizzo. Le ragioni però che il Barbara adduceva erano giustissime. Le due imbarcazioni, restate dopo la perdita e la defezione delle altre, erano due misere barche rovinate dalle burrasche e quindi incapaci di sopportare una lunga navigazione in un mare spesso tempestoso come l'Adriatico. Il De Sassenay stesso riconosce che l'essersi

(1) Documento V.
(2) De Sassenay, op. cit., pp. 133 e 138.
(3) Op. cit., p. 107.
(4) Guardione, op. cit., pp. 165-7.

affidati su tali barche in un viaggio dalla Corsica a Napoli era stata una grave imprudenza. Non si sarebbe andati dunque incontro a certa morte ove si fosse continuato il viaggio? Si aggiunga che mancavano viveri ed acqua (1). Il Barbara perciò propose di scendere egli a terra, purchè il re gli consegnasse le sue carte, per rifornirsi di viveri, e per acquistare possibilmente un bastimento più grande; ma Gioacchino si rifiutò di consegnare il suo passaporto. Il De Sassenay trova anche in questa proposta del Barbara una prova che il corsaro era d' accordo col Medici, ma io non so vedere come, colla perdita del passaporto, la condizione del re potesse venire peggiorata. Se egli fosse stato arrestato con i suoi 250 uomini armati, i cannoni, i proclami, ec., che cosa gli avrebbero giovato i passaporti? E d'altra parte come poteva questo pretesto aver forza d'indurlo a sbarcare? Sarebbe del resto assai strano che il Medici avesse preveduto che il Barbara, il quale abitava a Portolongone, sarebbe stato scelto dal Murat all' ultimo momento per capitano della spedizione. In realtà il Barbara non desiderava altro che di liberarsi del Murat, e poco gl'importava che sbarcasse al Pizzo o altrove; tanto è vero che poco prima egli stesso aveva proposto che si prendesse terra ad Amantea (2). Egli non era un eroe, e, stanco di quella pericolosa impresa, voleva andarsene pei fatti suoi, senza avventurarsi ad un lungo viaggio per Trieste. Non essendosi messo al servizio di Gioacchino per affetto o per entusiasmo, ma unicamente per guadagno, desiderava levarsi d' imbroglio al più presto. Forse temeva anche che gli succedesse ciò che era avvenuto all'Ottaviani, il quale era stato arrestato a S. Lucido, e chiese perciò il passaporto del re. Se egli fosse stato un traditore, perchè avrebbe atteso per tre quarti d' ora, sulla spiaggia del Pizzo, gli ordini del

(1) Galvani, p. 96.
(2) Galvani, p. 92; Franceschetti, p. 47.

re, non allontanandosi che quando sentì il rumore delle fucilate? Non poteva andarsene subito, appena compiuto lo sbarco, per impedire al Murat di poter fuggire per mare? E una volta fuggito, per non essere colpito dalle artiglierie del forte del Pizzo, perchè avrebbe tirato due cannonate, presso il capo della Rocchetta, nelle vicinanze di Briatico, contro una nave napoletana che lo inseguiva? E perchè infine, compiuta l'opera sua, non si recò a Napoli per ricevere il prezzo del suo tradimento, ma ritornò invece a Bastia? Il Candoleo (1), il padron Cecconi (2), il canonico Masdea, affermano che il Barbara non tradì, ma fuggì credendo Gioacchino perduto. Il Franceschetti scrive: « Si le capitaine Barbara eût été homme d'honneur il « aurait bravé la mort au lieu de s'oublier au point d'aban- « donner son poste malgré les ordres qu'il avait reçus » (4). Siamo d'accordo: il Barbara non era un eroe, anzi era un vile, e non aveva voglia di farsi uccidere per il Murat. Se egli fuggisse soltanto per aver creduto il Murat ormai ucciso o preso, o per timore dei cannoni del forte, o per portar via i denari lasciati dal re sulla barca, non è ben certo (5); forse tutto questo, aggiunto al desiderio di farla

---

(1) Gasparri, pp. 69-70.

(2) Franceschetti, p. 170. La relazione del Cecconi (6 febbr. 1818), il quale guidava una delle due barche con cui Gioacchino approdò al Pizzo, dice che due colpi di cannone furono tirati dal forte mentre egli e il Barbara se ne andavano.

(3) Romano, pp. 29-31.

(4) P. 174. Lo stesso dice il Galvani, p. 121.

(5) Il De Sassenay sostiene che il Barbara non solo tradì il Murat, ma gli portò via anche una grossa somma in brillanti. Altri avevano già sostenuto la stessa cosa; io condivido l'opinione del prof. Romano, il quale sostenne risolutamente che il Barbara non abbandonò il Murat per ingordigia di denaro, ma per paura (*Riv. stor. it.*, XI, 3, 1894). Nè questa persuasione è stata in me scossa dalla lettera confidenziale del Medici al Circello (2 dic. 1815, in De Sassenay, pp. 246-7), perchè essa non ci autorizza a credere che Gioacchino avesse lasciata sulla barca del Barbara una grande somma. Il Franceschetti, pp. 91-92, dice che erano lire 1000 in argento, e lo stesso dice padron Cecconi (Franceschetti, 171). Sono note

finita con quella pericolosa impresa, cooperò insieme a fargli prendere la bassa deliberazione. Il fatto è che egli se ne andò, e che tutta la sua condotta, prima e dopo lo sbarco del re, non corrisponde affatto alle informazioni del Koller, le quali fanno del Barbara un agente del Medici.

Ed ora un'altra considerazione: che cosa si era preparato al Pizzo per attendervi il Murat? Nulla: non un soldato vi si trovava; e delle quindici guardie alcune si misero dalla parte del re, le altre non fecero nulla contro di lui. Se egli fosse sbarcato coi suoi 250 uomini e coi due cannoni, se non si fosse trattenuto troppo al Pizzo, non avrebbe potuto arrivare a Monteleone, dove, secondo tutte le testimonianze, avrebbe trovato partigiani in gran numero? Anche Napoleone, prima di arrivare in un paese a lui favorevole, aveva dovuto attraversare delle vaste regioni - più vaste assai delle 5 o 6 miglia che separano il Pizzo da Monteleone - popolate da gente a lui avversa. Si sa quello che in certi casi suol succedere: basta che un reggimento si ribelli perchè molti altri ne seguano subito l'esempio. Certamente, io credo, Gioacchino non avrebbe mai potuto ritornare a Napoli difesa da 10.000 austriaci, ma molto sangue si sarebbe dovuto spargere prima di poterlo avere fra le mani. Ma, si dice, al Pizzo c'era il capitano Trentacapilli con degli amici travestiti. Ciò è ridicolo: un uomo solo - le immaginarie persone travestite non meritano di essere prese in considerazione, giacchè non vi furono mai al Pizzo - non può combattere contro 250 uomini bene armati. Si

del resto le angustie finanziarie in cui versava il Murat in Corsica e i sacrifizi fatti da lui e dai suoi amici per procurarsi i denari per la spedizione. Il re si era trovato costretto a lasciare in pegno al capo-battaglione Poli, ad Aiaccio, i brillanti per 30.000 lire (Franceschetti, p. 91, Carabelli, p. 29 in n.). E per questo appunto si può anche affermare che al Barbara non potè essere lasciata una grossa somma in brillanti, come vuole il De Sassenay. È naturale che il Murat, se avesse avuto dei brillanti, se li sarebbe portati seco sbarcando - tanto più che non potevano essere un gran peso - e non li avrebbe lasciati in mano del Barbara, col quale si era poco prima indispettito e di cui forse sospettava.

afferma che questo Trentacapilli era stato mandato per disporre la popolazione, e intanto al Pizzo nulla erasi sentito del Murat e dei suoi piani, nulla sapevane l'Alcalà, nulla il Nunziante. La popolazione restò sbalordita dall' avvenimento e si lasciò persuadere a prendere le armi da coloro che lì per lì ve la eccitarono: il Trentacapilli, l' Alcalà, il De Pellegrino ed altri. Che cosa si era dunque preparato al pizzo? Nulla: il Trentacapilli, secondo il Koller, doveva bastare a tutto, e ciò dovrebbe spiegare perchè il Medici non avvisasse nè le autorità del Pizzo nè quelle di Monteleone, dei progetti, noti a Napoli, di Gioacchino. Se non che si deve osservare che il Medici non immaginava che il Murat riuscisse a sbarcare, giacchè una squadra anglo-sicula sorvegliava la Corsica, e tre flottiglie incrociavano lungo le coste del regno. Il Medici aveva ben dato ordine ai capitani delle navi da guerra di giudicare militarmente Gioacchino ove venisse nelle loro mani; ma nessuna autorità egli aveva avvisata. Era pericoloso spargere la voce dell' impresa a cui l' ex-re si apparecchiava, giacchè il suo partito si sarebbe preparato alla riscossa. Bisognava, ad ogni modo, che il Murat trovasse tutto impreparato nel regno. I 10.000 austriaci che erano a Napoli avrebbero fatto il resto. Il Medici poteva dormire tranquillo. Murat aveva potuto infatti lasciare la Corsica e sbarcare al Pizzo per un insieme di circostanze fatali ed imprevedibili. Si direbbe che il destino lo spingesse alla tragica morte. E Gioacchino credeva fermamente alla fatalità. Nei pericoli della guerra soleva dire che la palla la quale doveva ucciderlo non era ancor fusa (1); dinanzi al Pizzo, dopo aver rinunziato per un momento all'impresa, egli sente nella proposta del Barbara di cedergli il passaporto, la voce del destino che lo spinge all' impresa. Quella terra fatale troppe memorie suscita nel cuore, troppi desiderî, troppe speranze! I suoi po-

---

(1) Colletta, op. cit., p. 231.

poli l'attendono, Ferdinando trema sul suo trono macchiato di sangue: fra pochi giorni egli entrerà in Napoli trionfalmente, circondato dai suoi bravi soldati, fra le acclamazioni entusiastiche dei suoi popoli. Non il numero degli uomini può ridargli il trono, ma l' amore e la fedeltà dei suoi sudditi. Invulnerabile in tante battaglie, dovrà aver paura in quel momento solenne? « Allons, mes amis, celle terre m'inspire « confiance » (1). Era l' 8 ottobre: il 13 una commissione dei suoi antichi uffiziali, già da lui stesso decorati, lo condannava alla fucilazione, e, pochi minuti dopo la sentenza, il cavalleresco re di Napoli cadeva fieramente e nobilmente, nel cortile del castello del Pizzo, strappando un grido di ammirazione ai suoi stessi nemici (2).

Coloro che credono al tranello domandano ancora: Come mai il Trentacapilli si trovava al Pizzo? Perchè si affrettò a mandare al Medici i documenti e gli oggetti presi al Murat invece di aspettare l'arrivo del Nunziante, che doveva giungere da Tropea la sera stessa dell'arresto? Perchè i rapporti del Trentacapilli non si trovano più negli archivî di Napoli? Il rispondere non è difficile. Il Trentacapilli si trovava al Pizzo di passaggio per recarsi a Cosenza, dove doveva esercitare la carica di capitano di gendarmeria, e si affrettò a mandare al Medici i documenti e gli effetti del Murat evidentemente per attribuirsi così tutto il merito dell'impresa; non aveva certo lo scopo di evitare che il Nunziante dalle carte del Murat apprendesse la storia del preteso tranello. In quanto alla scomparsa dei rapporti del capitano, possiamo far osservare che i documenti spariscono spesso dagli archivî per varie ragioni che non sono l' interesse dei ministri e dei poliziotti. Per l' archivio di Napoli abbiamo però un fatto positivo. Il barone Maresca pubblicò, poco fa, nell' archivio storico per le provincie napoletane (3), un

(1) Galvani, p. 98.
(2) Gasparri, p. 156.
(3) Anno 1900, fascicolo I.

documento riguardante la capitolazione dei castelli Nuovo e dell' Uovo nel 1799, posseduto dall' ingegnere Ghidolfi-Imperatori di Milano, insieme con altri importanti documenti, ancora inediti, riguardanti gli avvenimenti del 1799. Come trasmigrarono essi a Milano? E perchè non potrebbero trovarsi là od altrove i rapporti del Trentacapilli? Io credo che questi pure verranno un giorno o l' altro alla luce e allora vi si leggeranno probabilmente dei gran paroloni coi quali il capitano si vantava di aver arrestato lui il Murat, ma non una parola sul preteso tranello, dato ad intendere al feld-maresciallo barone von Koller. Del resto, osserveremo infine che noi possediamo parecchie lettere *confidenziali* scambiatesi dai ministri di Ferdinando intorno ai fatti del Pizzo e in esse si parla del Barbara, del Trentacapilli ec. come di persone colle quali non si aveva mai avuto relazioni di sorta (1); non una parola che possa autorizzare lontanamente il sospetto di una trama qualsiasi tesa al disgraziato Gioacchino Murat.

IV.

Come sorse la leggenda del tranello? Gli uomini sono per lor natura disposti a giudicare pazza ed insensata un' impresa che riesca male. Quanti in tutta Europa alla notizia che Napoleone era fuggito dall' Elba, non chiamarono stupido il suo tentativo di ricuperare il trono? Eppure egli potè entrare trionfalmente in Parigi lo stesso giorno in cui ne erano fuggiti i Borboni. Allora l' Europa meravigliata disse che Luigi XVIII nulla aveva imparato dall' esilio, e non aveva saputo trarre dalla sua l' animo dei francesi. Lo stesso si sarebbe detto di Ferdinando IV, se Gioacchino avesse potuto ritornare in Napoli. Invece la sua impresa non riuscì, e perciò fu sempre, allora

(1) Vedasi per es. la lettera riservata del Medici al marchese di Circello, in De Sassenay, p. 246-7.

e in seguito, considerata come una suprema pazzia. Come spiegarla? Il tradimento è un mezzo di spiegazione molto facile per il popolo, specialmente se meridionale. Perchè il Murat si era deciso all'impresa? Perchè c'erano stati degli agenti provocatori; e questa spiegazione veniva naturale, dacchè si sapeva che il Carabelli era andato in Corsica per incarico della polizia napoletana. Perchè era sbarcato al Pizzo? Perchè ve lo avevano spinto con false informazioni o magari per forza; e la spiegazione trovava appoggio nel contegno equivoco del Barbara. La leggenda spiegava tutto: come Gioacchino avesse potuto sfuggire alle flottiglie costiere, come il Trentacapilli si trovasse al Pizzo, come il Medici non avesse avvisato le autorità della Calabria dei progetti del Murat. Nè può opporsi che queste voci del tranello sorsero troppo presto per poter essere frutto della fantasia popolare. Noi, ai nostri giorni, coi giornali e i telegrafi, abbiamo veduto in occasione dei moti di Sicilia e di quelli più recenti di Milano, sorgere in pochi giorni storielle simili di congiure su vasta scala, che si dicevano persino aiutate da qualche potenza straniera. Concludendo dunque, io ritengo che le informazioni del Koller debbano ritenersi assolutamente fantastiche, non meno della nota leggenda della testa di Gioacchino Murat conservata a Napoli dentro un vaso pieno di spirito di vino (1).

Con la leggenda del tranello cadono conseguentemente le accuse contro il Colletta (2). Giova tuttavia notare che

---

(1) Guardione, pp. 114 e seg.

(2) Il Carabelli stesso che, nel suo libello, attacca il Colletta con estrema violenza chiamandolo vile, impostore, bugiardo, ec., non osa dire che tradisse il Murat. Dice soltanto che dovè eccitarlo alla spedizione, ma confessa di non esserne sicuro. Qualche velata insinuazione si trova in un articolo del gen. Pignatelli-Strongoli (in Carabelli, appendice). Erano tempi di passioni violente, ed è quindi naturale che il Colletta, che frequentava il Medici, il Tommasi ed anche il Nugent, fosse fatto segno agli strali della calunnia. Ved. anche Pepe, *Memorie,* I, cap. XXIII.

quand'anche realmente una trama contro il Murat fosse stata ordita, non per questo potremmo sospettare che vi prendesse parte un uomo che spese la sua vita nelle lotte della libertà, e, esiliato dalla patria, narrò con intelletto d'amore le sofferenze e le lagrime dei martiri italiani, rendendo noti e facendo comprendere al mondo l'austero travaglio ed il secolare intento, non solo, come dice l'iscrizione del monumento napoletano, del mezzogiorno d'Italia, ma di tutta la penisola. Contro l'onestà di quest'uomo si portino non vaghe insinuazioni, ma prove sicure, e allora, mentre piangeremo sulla rovina di uno spirito nobile e sino ad oggi venerato, riconosceremo ancora una volta che non basta essere grandi scrittori o prodi guerrieri per essere anche uomini onesti.

Prima di terminare questo articolo vogliamo aggiungere due considerazioni. Anzitutto, vien fatto di domandare: come mai gli ambasciatori che si trovavano in Napoli non comunicarono ai loro governi le voci che sul preteso tranello correvano per la città sin dai primi di novembre del 1815? Le credettero essi leggenda e perciò non le raccolsero? O non vollero confessare che erano loro sfuggiti i preparativi della trama? O non vollero mettere in imbarazzo il governo napoletano che aveva ai loro occhi il merito di aver tolto di mezzo un perturbatore pericoloso? O infine erano essi d'accordo col Medici? Ciò resterà forse sempre un mistero. Tuttavia possiamo far notare quanto segue. Il Franchetti osserva che il silenzio degli ambasciatori è appunto la prova più forte che si tratta di una fola. A me sembra invece che faccia sospettare il contrario, giacchè gli ambasciatori avrebbero dovuto in ogni modo raccogliere le voci che correvano per la città, e farne cenno nei rapporti ai loro governi, mentre il non averlo fatto può far sospettare che veramente essi fossero d'accordo col governo napoletano. Piuttosto si deve ricordare che di tutti gli ambasciatori soltanto quello russo, il conte Mocenigo, sentiva avversione

vera per i Borboni e per la condanna del Murat (1): gli altri erano più o meno favorevoli a Ferdinando e nemici a Gioacchino. Perchè nelle relazioni del Mocenigo, ancora inedite, non potrebbe trovarsi la storiella del tranello così come la fantasia popolare la immaginò e quale la raccolse il Koller? E riguardo alle relazioni di quest' ultimo, dove attinse egli le sue notizie? Nei suoi rapporti dice di averle avute dalla « source que vous connaissez »: e a questa fonte, a lui nota, il Saurau prestava piena fiducia (2). Non può dunque trattarsi di una persona avente lo scopo di spillar denaro all' ingenuo generale. L' Hager sospettava che l' informatore del Koller fosse il Medici stesso, ma ciò devesi probabilmente escludere, giacchè, lasciando anche la disonestà del fatto, non era bene che gli alleati sapessero che si erano in tal modo sperperati i quattrini dello stato, mentre non si pagavano le truppe austriache (3).

---

(1) Ciò risulta da un dispaccio del Jablonowski al Metternich (18 ottobre 1815). *I. R. Archivio di Stato in Vienna.* Relazioni da Napoli. Il De Sassenay (op. cit., pp. 235-6) nè pubblicò un riassunto molto imperfetto.

(2) Documento I, e anche il II.

(3) Il 5 giugno 1815, il Saurau scriveva al Metternich: « J'aurais soin « de faire valoir tout cela lorsque j'entrerai en negociation avec les mi- « nistres sur les secours pecuniaires que je desire retirer de ce Royaume, « et qui me sont d'autant plus necessaires, que le Ministre du Gran Duc « de Toscane, tout en promettant beaucoup, ne fait rien et croit nous « payer par des excuses et des jeremiades: je m'attends de la part du « Ministère du Duc de Modène, tant aussi minutieux que celui de Flo- « rence, à des pareilles mesures evasives. J'en fais aujourd'hui un rapport « à Sa Majesté en le suppliant de vouloir bien ecrire lui même tant au « Gran Duc de Toscane qu'au Duc de Modène, car je prevois que sans ce « moyen, nous n'aurons que des belles paroles, beaucoup de lamentations « et peu d'argent » (I. R. ARCHIVIO DI VIENNA, *Relazioni da Napoli, 1815).* Nei dispacci del Jablonowski al Metternich del 6 ottobre ed in quello del Metternich al Jablonowski del 4 novembre (HELFERT, op. cit., appendice) sono lamenti per il ritardo nei pagamenti da parte del governo napoletano. A quest' ultima data il governo napoletano doveva pagare ancora assai dei 25 milioni stabiliti, senza sapere come darli, mentre l'Austria non sapeva come prenderli. È curioso il vedere a quali mezzi l'Austria ricorreva per farsi pagare. Nella citata lettera del 4 novembre, il Met-

Neppure posso accettare l'altra ipotesi del Franchetti, il quale, notando che quasi in ogni lettera si insiste sopra le somme parte pagate e parte promesse ai cooperatori del Medici, e considerando che invece il Koller si lamentava di non ricevere regolarmente i denari per le sue truppe, si domandava se il famoso tranello non potrebbe essere stato teso, anzichè a re Gioacchino, all'onesto Intendente generale dell'esercito austriaco d'occupazione. Il Medici, uomo d'ingegno fine, non sarebbe mai ricorso ad un espediente così pericoloso e forse inefficace; ben altri mezzi avrebbe trovato per non pagare! Io credo che l'informatore del Koller debba piuttosto ricercarsi in qualche nemico del Medici e presumerei anzi di trovarlo nella persona del duca d'Ascoli.

Il Jablonowski, nel citato rapporto del 18 ott., scriveva al Metternich: « Si S. M. avait consultés tous les Mini-« stres, qui sont à la Cour, aucun n'aurait osé lui donner « le conseil de suspendre le jugement de Murat jusqu'à « la decision des Alliés. Heuresement pour moi les Ministres « ne m'ont pas mis dans cette situation embarassante, et « j'en ai retiré deux grands avantages. Le premier c'est que « même les plus enragés partisans de Murat ne m'accusent « pas d'avoir contribué à sa mort, et blâment hautement « le Gouvernement de ne m'avoir pas consulté. Le second « est, que la crainte de m'avoir disobligé et de displaire « à Nôtre Auguste Maître a rendus les Ministres très-cou-« rans sur plusieurs affaires, que je me suis empressé de « mettre sur le tapis à present, et dont une sourtout mé-« rite, j'éspère, l'approbation de S. M. I. ». Le quistioni poste erano due: la prima quella dei denari per le truppe,

---

ternich scrive: « Si vous croyez que l'espoir de voir Lucien éloigné de Rome « puisse contribuer à vous donner quelques facilités pour cette négocia-« tion, vous pouvez faire au Roi et à son Ministère l'ouverture confiden-« tielle que nous partageons sur cela sa manière de voir, et que nous nous « occupons d'assigner à Lucien un asyle où il soit hors d'état de nuire ».

la seconda quella di fare in modo che il Medici non unisse il portafoglio della polizia con quello delle finanze. Infatti il Jablonowski ne parlò col re cercando di persuaderlo a dare il ministero della polizia al duca d'Ascoli. Il Metternich scriveva all'ambasciatore, disapprovandone in questo l'opera: « Nous nous sommes proposés pour but d'enchaîner « et d'étouffer l'ésprit de parti et de vengeance, de faire « respecter le droit de propriété fondé sur les lois, de pré- « venir enfin toutes réactions dangereuses propres à com- « promettre la tranquillité du pays et celle de l'Italie. « Mais notre intention n'a jamais été d'influer directment « dans la choix des ministres.... Si Vous avez effectivement « pénétré les vues secrétes du chevalier Medici je conviens « qu'il serait désirable qu'il ne réunit pas les deux mini- « stères, mais.... j'aurais préféré qu'au lieu de rechercher « l'occasion d'en parler confidentiellement à S. M., Vous « l'eussiez évité avec soin. Une démarche de ce genre reste « rarement secrète.... » (1).

Ciò era avvenuto il 16 o 17 ottobre; in quello stesso giorno, il Medici pubblicava il suo rapporto al re intorno ai fatti del Pizzo, vantandosi falsamente di aver seguito

(1) HELFERT, op. cit., appendice. Quali fossero le segrete vedute del Medici, il Jablonowski lo esprime anche in un altro suo dispaccio del 2 novembre, del quale riporto il brano che per il caso presente interessa. « La « situation actuelle du Royaume, et la tranquillité qui y règne, a relevé « le courage du Chev. de Medici, qui l'attribue entièrement à ses soins, « et il commence à parler avec plus de franchise et moins de prudence: « c'est ainsi, qu'il a dit dernièrement à M.r A. Court, qu'il ne craignait « plus rien pour ce pays-ci, et qu'il ne lui restait que deux voeux à « former: l'un que les affaires de la Sicile fussent arrangées, l'autre qu'on « introduisit ici une forme de Gouvernement plus conforme aux idées du « siècle 18me. Ainsi donc, lui dit M.r A Court, vous voudriez détruire la « constitution en Sicile, et en créer une ici? Le Chev. de Medici, voyant « qu'il ne s'était pas bien adressé, se borna à dire, qu'au moins on devait « établir la responsabilité des Ministres. Or, comme il me parait, qu'il ne « peut pas en exister sans une réprésentation nationalle, le but auquel « tend le Chev. de Medici me semble suffisamment prouvé ». I. R. ARCHIVIO DI STATO in Vienna. Relazioni da Napoli.

tutti i piani del Murat e asserendo di aver conosciuto, il 4 ottobre, la sua partenza dalla Corsica verso la Calabria (1). Abbiamo dunque da una parte una camarilla, facente capo all'ambasciatore austriaco, allo scopo di dare al duca d'Ascoli il portafoglio della polizia; dall' altro il Medici che tenta di mantenerlo con vanti bugiardi. La storiella del tranello serviva a mostrare che il Medici, come ministro della polizia, era disonesto, e come ministro delle finanze sperperava i denari dello Stato, invece che pagare le truppe austriache di presidio a Napoli. Sono indizi assai tenui, ne convengo, ma forse posteriori scoperte di documenti potrebbero mostrarli non infondati; a me basta per ora averne fatto cenno.

Firenze. FRANCESCO LEMMI.

DOCUMENTI.

R. Archivio di Milano; Atti segreti, cart. IX.

I.

Saurau ad Hager.

Ill.mo Signor Barone! Da fonte sicurissima, ma pur anche sotto la condizione del più stretto segreto, ho ricevuto delle informazioni sul caso di Murat in Napoli. Tali informazioni diffondono una certa luce – in altro modo difficilmente ottenibile - su questo avvenimento che ebbe un esito tanto infelice per Murat, e che posso co-

(1) Il Medici dice che il 4 seppe della partenza di Gioacchino dalla Corsica verso la Calabria, e che subito mandò corrieri lungo la costa da Salerno a Reggio per avvisarne le autorità. Ora, anche senza servirsi del telegrafo, una lettera scritta a Napoli il 4 avrebbe potuto giungere a Tropea il 6 o al più tardi il 7: invece il 9 il Nunziante, comandante civile e militare nella Calabria, non aveva ancora nulla ricevuto (DE SASSENAY, pp. 270 e seg.); e neppure al Pizzo era giunto alcun annunzio.

municare ugualmente solo colla preghiera di serbare il più rigoroso segreto. Il governo ha saputo guadagnare nel proprio interesse alcuni amici di Murat i quali coltivarono con lui, dopo il suo arrivo in Corsica, un carteggio sulla possibilità di uno sbarco e sulla certezza di un favorevole esito. A capo di questa trama era B. Petroni, Intendente di Monteleone; egli stesso scriveva e pure per suo mezzo riceveva il Murat lettere, incitamenti e indirizzi. Altro agente era il Carabelli, un Corso che durante il governo di Murat dimorava in Napoli, ma da lui mai assunto in impiego, ad onta d'insistenti sollecitazioni, anzi trascurato e lasciato da parte. Al primo annunzio dell'arrivo di Murat in Corsica, il Carabelli vi si recò pure, espose al Murat quanto sarebbe stato felice se fosse giunto il momento di poter cooperare al ristabilimento del suo trono e poter mostrare che la propria illimitata devozione al re Murat era stata disconosciuta solamente per intrigo di nemici; fece una vivace esposizione di un progetto di controrivoluzione, e ne garantì sulla sua vita un immancabile successo tosto che in Pizzo fosse noto l'arrivo di Murat. Per preparare la popolazione di Pizzo venne affidato l'incarico al gendarme capitano Trentacapilli insieme con parecchi altri suoi compagni; nell'eventualità che al momento dello sbarco si fossero palesati segni di devozione per Murat, il Trentacapilli si era impegnato di assassinarlo. Al Petroni ed ai suoi aiutanti vennero assicurati 20 mila ducati, dei quali ne ebbe già 10 mila; al Carabelli, oltre le spese di viaggio ed altre occorrenti, 10 mila, dei quali intascò già la metà; al Trentacapilli 5 mila, ma poi portati a 15 mila, dei quali gliene vennero sborsati 3 mila. Questa spedizione impedì che il Medici si dimettesse da ministro di polizia, come n'aveva precedentemente espresso il desiderio. Prossimamente, spero, potrò fornire a V. E. informazioni più precise riguardo allo sbarco; il più rigoroso silenzio può tenermi aperta la via a questi misteri che, per la massima parte dei gabinetti d'Europa, devono *per sempre* rimaner tali. Ho l'onore ec.

Milano, 10 novembre 1815.

[Minuta, Traduz. dal tedesco].

II.

Hager a Saurau.

Illmo Signor Conte! Prego V. E. di voler accogliere i miei più vivi ringraziamenti per la confidenziale informazione del 10 corr. sull'evento toccato al Murat. Essa mi porge la chiave a parecchi

misteri che presentava quest'affare, e mi conferma il sospetto che mi sorse nell'animo per alcuni precedenti indizi. Io serberò il segreto con quella delicatezza dovuta all'amichevole fiducia che V. E. a questo proposito mi volle dimostrare, ed egualmente inviolabili saranno da parte mia quelle ulteriori notizie che da V. E. mi verranno comunicate. Riceva l'E. V. la reiterata assicurazione della mia più distinta stima ec.

Vienna, 19 novembre 1815.

[Originale. Traduz. dal tedesco].

III.

Saurau ad Hager.

Ill.mo Signor Barone! Come le ho promesso, ora sono in grado di poter fornire - sempre dalla stessa fonte altrettanto segreta quanto sicura - ulteriori notizie sul caso di Murat. Ho già fatto parola a V. E. di alcuni fidati, dei quali il governo di Napoli si valse per l'agguato teso al Murat, e dai quali erasi assicurato sul punto di sbarco. Pure un certo mistero sussisteva ancora riguardo alle misure prese per mare. Anche per queste, cioè pel tragitto, erano state prese delle misure. Un corso di nome Barbara se n'assunse il carico; nel caso poi che egli avesse potuto incontrarsi in navi che erano state disposte sotto pretesto di un possibile sbarco, era stato provvisto di passaporti per sfuggire all'arresto. La via verso Pizzo era stata lasciata libera. Quale compenso al Barbara veniva assegnato una somma pari al valore della nave di cui si sarebbe servito, più 12 mila ducati: la prima somma veniva sborsata in anticipazione, la seconda dopo lo sbarco. Allo scopo che Murat, durante la traversata, non avesse potuto imbattersi in navi che avessero potuto smentire le voci diffuse: tutto esser pronto alla rivolta, neppure un soldato austriaco trovarsi in paese, tutte le notti succedere una trentina d'assassini - cose di cui Murat palesavasi di continuo preoccupato, - su proposta dello stesso Barbara venne nascostamente propalata la diceria che dei barbareschi incrociavano per mare, e ciò dapprima come informazione privata: poi la voce venne anche inserita nelle pubbliche gazzette, e si propagò quindi l'ordine del governo che nessuna imbarcazione poteva lasciare la costa napoletana senza previo permesso o senza scorta. Come è noto, il Barbara, eseguito lo sbarco, s'allontanò colla nave

due miglia dalla spiaggia. Quando il Murat, derubato dal popolo de' suoi abiti ed effetti, avendo bisogno di panni, scrisse a lapis un biglietto al Barbara chiedendogli il necessario, il sindaco di Pizzo spedì il biglietto con una barca da pesca. Ma il Barbara, informato di quanto era avvenuto al Murat, ricusò di ricevere lo scritto e minacciò di far fuoco sulla barca se non si allontanava: poscia spiegò subito le vele. A questa nuova il Murat fu preso da disperazione gridando a voce alta traditori il Barbara ed il Carabelli. Il Barbara fuggì, a quanto si dice, con un milione e mezzo di ducati in effetti del Murat, e siccome da Pizzo nulla si poteva intraprendere contro di lui (Barbara) senz' ordine del governo, così si aspettò l' ordine che poi venne da Napoli d' inseguirlo, catturarlo e metterlo nelle prigioni di Ponza, ma, verosimilmente, per partito preso, troppo tardi. Murat, oltre pochi spiccioli, aveva seco una coccarda brillantata, che il re donò al Trenta Capilli (sic) a condizione che non l' alienasse. Murat scrisse lettere a S. M. il nostro imperatore, al re Ferdinando di Napoli ed alla propria moglie; ma il capo di polizia ha riconosciuto ineseguibile la consegna della prima e dell' ultima, e non si sa che cosa sia avvenuto di queste. Il Medici non lasciò ancora il Ministero di polizia perchè quest' affare non è ancora pienamente definito. Se verrò a sapere dell' altro non mancherò d' informarne V. E. Ho l' onore ec.

Milano, 8 dicembre 1815.

[Minuta. Trad. dal tedesco].

IV.

Saurau ad Hager.

Ill.mo Signor Barone! La catastrofe di Murat, a proposito della quale ho già avuto l' onore di indirizzare a V. E. due rapporti segreti, ha procurato due arresti, cioè quello dell'Intendente e quello del Comandante della provincia di Basilicata, riguardo ai quali, per la stessa via confidenziale che mi diede le precedenti notizie, ebbi pure le seguenti informazioni. Il Petroni, l' abile intermediario di cui si servì il governo, era riuscito a procurarsi da quei due, e senza introdurli nel mistero del teso agguato, delle lettere dirette a Murat. Nell'illusione in cui que'due individui si trovavano, scrissero delle circolari a tutti i partigiani di Murat, nelle quali dicevano preparare essi la contro rivoluzione: dichiaravano forzata e nulla

la disdetta del giuramento al Murat; unanime la decisione del popolo di detronizzare Ferdinando. Per queste circolari venute a luce in ritardo viene ora contro essi iniziata la procedura. Il 9 ottobre i Ministri, in Portici, avevano dovuto prestare giuramento al re, che essi per nulla al mondo, anche a costo della vita, si sarebbero lasciati indurre a svelare questo segreto di stato, cioè dell'agguato teso al Murat. Ma quando il re, nel novembre, seppe che si andava dicendo come Murat era stato attirato al Pizzo, il Medici lo tranquillizzò assicurandolo che se anche in realtà non fosse stato il caso, tuttavia questo sospetto sarebbe sorto medesimamente, e che l'interesse degli ambasciatori, alla cui attenzione l'intrigo era sfuggito, richiedeva che essi stessi smentissero apertamente tal voce. In generale si ritiene che, per questo avvenimento, siasi il Medici guadagnata l'intera fiducia del re, ed abbia raggiunto la preponderanza in confronto degli altri ministri. Ho l'onore ec.

Milano, 12 dicembre 1815.

[Minuta. Trad. dal tedesco].

Per completare le informazioni del Koller, riporto questo Documento tratto dall'op. cit. del De Sassenay, p. 227, IV.

V.

Koller a Saurau.

Excellence.... Il faut que je rectifie ce que je vous ai dit dans mes précédentes lettres du contrat entre Medici et Carabelli en ce sens, que ce dernier a reçu de suite dix mille ducats en espèces, uniquement pour ses frais de voyage, et a reçu avec cela la promesse d'un demi-million de ducats, dont la moitié devait lui être payée après le debarquement de Murat au Pizzo et le reste trois mois plus tard. Depuis lors, Carabelli est devenu invisible, èt différentes versions courent à ce sujet. Murat a reçu de Naples des renseignements trompeurs sur l'état, l'esprit et la dislocation de l'armée, écrits de la main d'un général qui lui été précedemment dévoué, en ajoutant que, comme le gouvernement considérait comme

hasardeux d'opérer à Naples le licenciement de l'ex-garde, lui, le général, avait tiré parti de cette circonstance, par l'influence de ses amis, pour favoriser le débarquement, en faisant envoyer l'ex-garde au Pizzo et dans les environs, où, au bout de quelque temps, on devait la licencier. C'est pour cela que Murat à demandé aux premières personne qu' il a rencontrées au Pizzo: « Où est ma « garde? Qu' on appelle le commandant de ma garde! ». Il est à supposer que le gouvernement a dépensé des sommes importantes dans cette entreprise contre Murat, comme cela est venu à ma connaissance, car Votre Excellence ne peut pas s'imaginer quelle peine j'ai à faire rentrer avant la fin du mois, même par acomptes de cinq à six mille ducats, la dotation mensuelle de l'armée. . . . . . .

Naples, 1.er janvier 1816.

Archivio del ministero dell'interno in Vienna.

Acten der k. k. Polizei Hofstelle. N. 49-50.

VI.

Hager all'arciduca Ranieri.

Altezza! Il conte Saurau mi svela, nello scritto accluso del 10 m. c., in confidenza una comunicazione fattagli nel più stretto segreto, che lo sbarco di Murat a Pizzo sia stata una cosa preparata del Ministro Napoletano di Polizia e delle Finanze de Medici. Suppongo, che il Medici stesso, col quale il conte Saurau fece conoscenza già durante il costui soggiorno a Vienna ed in occasione del suo ministero dell'armata a Napoli, aveva motivo di entrare in ancora più stretta relazione con lui, abbia fatto allo stesso la confidenza di questo coup de politique. Suppongo anche, che il conte Saurau abbia dato l'annunzio di ciò immediatamente già a S. Maestà stessa; epperciò io sottopongo in devota sommessione al giudizio di V. A. I. in quale grado Ella riputasse di porre sott'occhio il presente scritto del conte Saurau a S. Maestà.

Vienna, li 19 Novembre 1815.

[Originale. Traduz. dal tedesco].

Archivio di Stato in Vienna.

Joachim Murat en octobre 1815, N. XXVII.

VII.

Macirone al Metternich.

Monseigneur ! J'ai l'honneur de prevenir V. A. qu'étant arrivé ici ce matin et m'étant fait reconnaître par les autorités du lieu, j'ai été informé, que le roi Joachim se voyant menacé par le colonel Verrier commandant par interim du 23.me division militaire, et par l'arrivée d'une fregatte anglaise, s'était eloigné depuis le 13 de ce mois de sa position du Vescovato en se retirant du côté de Bogognano où jusqu'à hier il se trouvait encore avec environ une centaine d'amis qui l'entourent pour sa sureté personnelle. Le capitaine anglais Bastard à été envoyé ici par l'admiral en station à Livourne, avec sa fregatte la Meander et plusieurs chaluppes cannonières pour cooperer avec les autorités locales et avec des troupes anglaises qu'il à mandé quérir à Gênes, pour s'assurer de la personne du roi Joachim, qui l'ont (sic) fait sommer hier en l'invitant de se rendre à discretion ou à bord de la fregatte anglaise, ou entre les mains de M.r le commandant Verrier; cette sommation est en nom du roi de France et des principaux Alliés, mais il n'est point probable que l'ex-roi de Naples s'y rende volontiers, puisque ce n'offre aucun projet pour sa destination future. Ayant été obligé de relâcher hier à Calvi j'ai pris cette occasion d'instruire le roi Joachim de mon arrivée dans l'Isle, et de la nature de ma mission, et il n'y a pas le moindre doute qu'il ne s'y rende très-volontiers. Je pars demain matin pour me rendre auprès de lui, et je suis convenu avec M.r le capitaine Bastard de l'instruire immediatement du resultat de ma mission, en attendant qu'il suspende toute demarche ulterieure. Je reviendrais à Bastia avec le roi Joachim, et la fregatte anglaise est à ma disposition pour nous conduire de suite a Toulon, où un officier autrichien nous attende par ordre de M.r le comte de Starhemberg puisque toute autre embarcation n'offriraient pas la sûreté convenable or qu'un'escadre de sept (sic) de guerre algerien à trois mats croise dans ces parages, et arrete, et pille tout ce qui tombe entre leurs mains. M.r le capitaine Bastard a bien voulu se charger de l'envoye de cette depêche à Livourne d'où elle sera encheminée jusqu'à V. A. par les soins de l'embassadeur anglais lord Burghersh. La

sommation faite par les susdits M.[rs] au roi Joachim, était de se rendre en leur pouvoir jusqu'à ce que la volonté des puissances alliées sur son sorte future pouvait être connue. J'ai depuis trouvé le moyen de partir d'ici dans le moment même. . . . .

Bastia, 25 settembre 1815. [Originale].

VII.

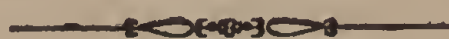
Macirone al Metternich.

Monseigneur! Sous la date de Corte le 27 du mois passé j'ai eu l'honneur d'adresser à V. A. S. sous enveloppe au Ministre de la Police une lettre, qui renfermait plusieurs proclamations et ordres du jours emanés par les autorités de la Corse, avec les reponses et apologies par le secretaire du roi Joachim. Le même jour j'ai continué ma route vers Aiaccio où je suis arrivé le lendemain à quatre heures de l'après midi. Le roi Joachim habitait un auberge. Le prefect et les autres autorités, à l'exception du maire, avaient abandonné la ville qui se trouvait entièrement au pouvoir des amis et partisans de Murat. La garnison de la Citadelle était animée du même exprit et menaçaient la vie de leur commandant le colonel de la Forest parceque il cherchait à comprimer leur audace, et à leur faire rentrer dans leurs devoirs. La licence était parfaite. Cependant il est étonnant que pendant tout ce temps où chacun était armé et agissait à son gré, des grandes desordres n'ont pas eu lieu. La presence du maire, qui est respecté de tout le monde n'à pas peu contribué a empêcher des acts de vengeance et le choc des partis, ce qui était beaucoup à craindre. J'ai donné connaissance au roi Joachim de l'arrangement que j'étais chargé de lui proposer au nom de V. A. Il s'est entretenu fort long temps avec moi et il parraissait à la fin assez disposé à accepter les conditions que je lui avais presentées, sans cependant venir à une conclusion definitive. Je l'ai quitté à neuf heures de soir, après qu'il m'eut engagé pour déjeuner pour le lendemain matin. Le 29 à sept heures du matin on m'eveille pour me remettre une lettre de la part du roi Joachim et j'appris en même temps, qu'il s'était mise à la voile inoppinement à une heure après minuit emmenant avec lui un ou deux generaux, plusieurs officiers corses, et environ deux cents hommes armés, ayant une pièce d'artillerie de petit calibre. Les moyens d'embarcation consistaient en cinq petits batiments à voile latine appellés felouques, et on supposait qu'il s'était dirigé vers le royaume de Naples. Je n'ai pas perdu un

moment à expedier un courier à M.r Bastard, capitaine de la fregatte de S. M. B. le Meander, qui attendait de mes nouvelles à Bastia; ma depêche lui est heuresement parvenue en vingt six heures et il s'est aussitôt mis à la poursuite de la flottille, en même temps qu'il a dirigé trois chaloupes cannonières sur divers points de la côte de l'Italie pour repandre l'allarme. Je m'empressai de retourner en France pour rendre compte de mon voyage a V. A. J'ai dû fréter un petit batiment à moi seul; mais retenu par les vents contraires, mon départ d'Aiaccio à été retardé de huit jours. Quelques jours après le départ du roi Joachim, j'ai trouvé sur ma table, en rentrant chez moi, une seconde lettre, qu'il m'avait adressée portant aussi la date du 28 sept.r Je prends la liberté d'envoyer la copie à V. A. Je suis parvenu a me procurer un exemplaire émprimé de la proclamation du roi Joachim aux Napolitains, et une autre piéce intitulée *Reponse à la lettre écrite par le Roi Ferdinand au Feld Marechal Comte Bianchi.* V. A. S. trouvera ci-joint les copies. Je garde les originaux auprès de moi, n'ayant de chaque qu'une seule exemplaire. Il ne m'est encore parvenue ancune nouvelle de cette sotte expedition. Elle a du éprouver de fort mauvais temps et du vent contraire, independamment qu'il est presque impossible qu'il ont pu échapper aux nombreuses croiseurs, tant anglais que napolitains, qui couvrent ces parages. . . . .

Au Lazaret de Toulon, 14 oct. 1815.

[Originale].



Aneddoti e Varietà

Un documento inedito per la storia degli eretici e ribelli nelle Marche.

Il documento di cui trattasi ha non poco interesse nei rapporti col movimento politico e religioso delle Marche e segnatamente della città di Osimo, ove i fatti enunciativi accaddero (1).

La sua esistenza nell' archivio comunale di Sulmona, donde l' ho tolto, è spiegata dal fatto che un Guglielmo Muccioli di Sulmona funzionò da segretario nella redazione dell' atto e forse a lui si deve se il documento da Osimo trasmigrò a Sulmona, ignorandosi pel momento altre circostanze più precise di rapporti fra questa città e le altre città della Marca e dell' Umbria (2).

---

(1) Non trovo menzione di esso, e molto meno dei fatti a cui si riferisce, presso gli storici osimani. Nè l' Onofrii *(Vetust. Auxim. urb. notit.*, Macerata, 1682), nè il Compagnoni *(Mem. stor. crit. della Chiesa di Osimo*, Roma, 1782-83) nè il Talleoni *(Ist. dell'antich. città di Osimo*, Roma, 1807-08) trattano delle fasi contemporanee e successive alla ribellione dei Gonzolini, di cui è parola nel nostro documento. Molto meno se ne fa ricordo dal Cecconi nelle *Carte diplomatiche Osimane*, pubblicate a cura del Ciavarini. Si hanno fra quelle carte varie sentenze di condanna in data del 1312, 1324, 1378 contro Lippaccio di Osimo, i Gonzolini e altri capi del movimento ereticale, delle quali si terrà conto nella delucidazione dei fatti ricordati nel documento (Ved. Ciavarini C., *Collez. di docum. storic. antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane* ec., Tom. IV, Ancona MDCCCLXXVII, pp. 206 e sgg., 213 e sgg., 244 e sgg.).

(2) Non è escluso, tuttavia, che quei rapporti sieno esistiti. Noterò soltanto che il movimento politico religioso verificatosi durante la prima metà del XIV secolo nelle Marche e nell' Umbria, terre specialmente soggette al Patrimonio di S. Pietro, ebbe la sua ripercussione anche in Abruzzo e in Sulmona. Della rivolta accaduta in questa città per opera dei Ghibellini, a motivo o pretesto di discordie interne, e che si accentuò negli anni 1336-38, si occuparono gli storici sulmonesi; ma a

Ai 12 di maggio dell'anno 1347, nella chiesa di S. Francesco dei Minori di Osimo, si riunirono, ad istanza del magnifico e potente Signore Malatesta dei Malatesta di Rimini (1) e di altri nobili e magnati, appartenenti alle provincie della Marca, fedeli e devoti della Chiesa, il Vicario Generale e abate del monastero di S. Francesco di Osimo, il Vescovo di questa città, l'abate del monastero di S. Nicola, altri religiosi, chierici e capitolari della cattedrale di Osimo, allo scopo di formulare una pubblica e solenne testimonianza, da tradursi in pubblico atto per mano del notaio imperiale, delle enormità, degli eccessi, delle nefandezze commessi, durante l'epoca del suo ministerio, da frate Giovanni di Riparia dell'Ordine Gerosolimitano, Priore della città di Pisa, Rettore Generale per la Chiesa nella Marca d'Ancona.

Le accuse rivolte a costui, come a pubblico fautore degli eretici e ribelli della Marca, di seguace del Bavaro, d'idolatra, eretico, assassino ed incendiario, ci forniscono una novella prova, oltre a quelle che ha portate recentemente il Fumi nel suo pregevole studio sui ribelli ed eretici dell'Umbria, del carattere generale

---

nessuno venne fatto di scovrire i veri caratteri di essa e la causa principale, che fu l'eresia allora penetrata in Sulmona a mezzo d'emissarî occulti. Mi occuperò in altro scritto dell'opera spiegata da questi ultimi, svelando una serie di fatti sinora ignoti. Presentemente farò osservare come da un diploma da me pubblicato (*Rassegna abruzz. di stor. ed arte,* An. I, fasc. 3.°, 1897, pp. 222 e sgg.) risultano già evidenti le relazioni che passavano fra gli eretici e ribelli di Sulmona con quelli di Rieti, del Ducato di Spoleto, della Toscana e di altre parti, dove i primi si erano rifugiati nel 1338; come altresì emergono le atrocità che insieme commisero (*que patrarunt cum complicibus conjuratis de ducatu Spoleti et alijs partibus, quos introduxerunt ut ea facilius patrarent et facerent*); fra le altre, quella di ricorrere alla geomanzia (*pulvere describentes malefica*) per ottenere l'aiuto del diavolo contro la salute delle persone.

(1) All'epoca di cui trattiamo costui era Capitano Generale della Chiesa, e la fedeltà a questa serbata durante i moti politici ed ereticali, si spiega col fatto che i Malatesta furono tra i più fieri nemici dei Montefeltro, allora capi del movimento ghibellino, tanto che lo stesso Papa Giovanni XXII impose loro di far viva opposizione a Federico, dichiarato *eretico* e *idolatra*. (Cfr. *Secret. Joann.* XXII, Tom. III, c. 147ª, in Fumi L., *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330, studiati su docum. inediti dell'Arch. segret. Vaticano,* in *Bollett. della R. Deput. di stor. patr. per l'Umbria,* an. III, 1897, fasc. III, p. 437).

che andava qua e là prendendo la reazione delle signorie contro il papato per opera stessa dei capi e pubblici ufficiali preposti dalla Chiesa alla direzione e al governo delle provincie. Dimostrano sempre più come, attraverso il disordine d'una società corrotta e giunta quasi all'estremo limite della perturbazione morale, fra la disonestà della vita privata e gli eccessi della pubblica, fra la più ributtante delle aberrazioni prodotte dallo scisma, la licenza nei costumi, e l'avidità d'arricchire con l'abuso del potere, il male maggiore veniva spesso dal clero e da' suoi capi divenuti corrottissimi. In mezzo a quell'ambiente così fosco, purtroppo, osserva giustamente il Fumi, la voce autorevole del solitario d'Avignone rimaneva inascoltata, l'Inquisizione, coi suoi bandi e con le sue scomuniche, diventava un mezzo irrisorio in mano ai chierici corrotti e disordinati, il marciume che saliva sempre più in alto, era arrivato ad infestare gli stessi capi rappresentanti il Vicario di Cristo.

L'importanza del documento, che qui si produce, emerge dalla natura stessa delle accuse lanciate da un'assemblea imponente di magnati ed ecclesiastici contro la prima autorità, dopo quella del Papa, nella Marca d'Ancona, il Rettore, colui che, investito dalla Chiesa d'un potere superiore a quello degli stessi vescovi, coperto del più alto grado di giurisdizione civile ed ecclesiastica, avea, per via di eccessi ripetuti, di crimini scandalosi, di atrocità innominabili, commesso atto di ribellione alla stessa S. Sede e in manifesto favore degli eretici e ribelli che allora pullulavano nella Marca. Rettori e inquisitori che accentravano intorno a sè i poteri e ne abusavano, che manomettevano le pubbliche sostanze come quelle degli innocenti da loro colpiti, che facevano scialacquo delle stesse censure ecclesiastiche a danno di chi non arrivava ad affrancarsi, col riscatto, dalle loro unghie, non erano mancati in tanto turbinio di eventi, in mezzo a tanta depravazione. Lo stesso Papa se n'era addolorato, arrivando qualche volta a lanciare contro di essi i fulmini della scomunica (1). Ma l'esempio d'un Rettore che alza pubblicamente, si può dire, il vessillo della ribellione contro la S. Sede, si rende apostata, rinnegato e fautore

(1) Fumi, op. cit., in Bollet. cit., an. IV, fasc. II, pp. 218 e sgg.

di quegli stessi eretici e ribelli, che a lui era stata commessa la cura di sopprimere, era sin qui mancato. Esso riflette il più alto grado di pervertimento morale e politico, costituisce un documento unico, che rispecchia da vicino lo spirito dei tempi proclivi non si sa più se ad avversione sfrenata al sentimento religioso o ad attaccamento ostinato al diritto imperiale.

Oltre all' accusa vaga concernente i torbidi cagionati dal ribelle ed eretico Rettore, per aver sollevati ed aizzati i capi del partito ghibellino contro i fedeli e devoti della Chiesa, in odio al papa e ai cardinali, il capitolo radunato di Osimo, in sedici separati articoli, redatti in pubblica forma per mano di Nicola di Mastro Leopardo di Osimo, notaio imperiale, rileva e stabilisce a carico di frate Giovanni di Riparia, i seguenti gravissimi capi d' accusa:

a) d' aver chiamato presso di sè, col pretesto di nominarlo vessillifero della Chiesa, e d' indurlo a combattere gli eretici di Osimo, il nobile e potente Smeduccio di San Severino, di averlo invitato ad assistere alla celebrazione della messa, degli officî divini e poscia ad un banchetto dove, sotto apparenza di baciarlo, tentò di ucciderlo *(pacis sibi osculum conferendo, et Iude Iscariotis more usus, interficere procuravit sub ipso pacis osculo, et colore ipsius officij, quod sibi hore non corde contulerat)*;

b) d' aver commesso atto di falsità e di calunnia contro Gentile, Rodolfo e Giovanni di Camerino, fedeli e devoti della Chiesa, descrivendoli al Papa come eretici e macchiati d' innominabile crimine, resistendo loro a mano armata per scacciarli dalla terra di S. Genesio, di cui possedevano il dominio. E qui si aggiunge una circostanza assai curiosa: che, dopo avere, cioè, il predetto Giovanni di Riparia fatto citare, per ordine del Pontefice, i sunnominati individui, pendenti ancora le informazioni, contrasse secoloro relazioni di parentela, permettendo che la propria nipote andasse a nozze al figlio di Rodolfo, e restituì loro la terra di S. Genesio;

c) d' aver favorito, *omni actu legitimo,* i ribelli della Chiesa, prestando tacito consenso alle scelleraggini commesse da Gentile di Mogliano, figlio di Tommaso, condannato per favoreggiamento d'eresia, e privato, per confisca, dei beni fino alla quarta generazione; tollerando che esso Gentile esercitasse violenze e devastazioni sopra

le terre di Fermo, Civitanova, Montegranario, Murice, Montemilone, Montefiorido, Offida ed altre minori, fedeli alla Chiesa e ad essa soggette (1);

d) d'aver data in moglie una sua nipote al figlio del sopradetto Gentile, Ruggiero, dopo le violenze praticate e le devastazioni commesse a danno della Chiesa;

e) d'aver permesso allo stesso Gentile e al figlio, *omni actu provato legitimo,* che molti crimini perpetrassero contro la Chiesa, procurando, colla violenza, di mutare lo stato della terra di Osimo *ad fidelitatem reducte,* per ricondurla nel dominio di Andrea Gozzolino di Osimo, e di Lippaccio, suo fratello, di coloro, cioè, contro i quali *inducta fuit crux tamquam contra patarenos et hereticos.*

I fatti, ai quali si accenna in questo luogo, riflettono gli eretici e ribelli osimani del primo periodo che prestarono aiuto a Federico di Montefeltro, a capo dei quali erano messer Lippaccio e Andrea Gozzolino di Osimo, Giacomo e Berardo Percivalle, Aioletto Cruciani, Cetolo Corradi, Piercivalle di Gabriele da Recanati e Tarabotto di Rinaldo de' Tarabotti d'Ancona. Contro costoro il Papa, dopo averli trovati *pravitatis heretice et abominabilis ydolatrie labe respersi,* lanciò la scomunica e ordinò al Rettore d'allora, fra Lorenzo de Mondayn, d'arrestarli e imprigionarli (2).

---

(1) Intorno ai fatti qui accennati ved. Ripamonti G., *Gentile da Mogliano. Storia picena del sec. XIV* (Civitanova-Marche, Tip. Natalucci, 1878, Vol. 3). Non è tuttavia esatto che Gentile da Mogliano esercitasse violenze per ottenere il dominio di Fermo e delle altre terre dipendenti. Furono i fermani, che, stanchi del dominio dei Priori, lo salutarono loro Signore, e lo mantennero tale fino al 1353, quando la città fu assediata dal Malatesta, Generale della Chiesa. In seguito, per opera del cardinale Albornoz, fu il Gentile dichiarato gonfaloniere della Chiesa e riconfermato nel dominio di Fermo. Ma la sua condotta troppo devota all'Ordelaffi di Forlì, di lui suocero, e agli altri signori di Romagna, lo fece di nuovo cadere in sospetto del cardinale e bandire come ribelle. Egli resistette, rendendosi indipendente dalla Corte papale e scacciando da Fermo le milizie pontificie; in seguito però alla sommissione della lega dei signori romagnoli alle soldatesche dell'Albornoz, rimasto solo, fu bandito da Fermo e tornatovi, poco dopo, con nuove milizie, fu preso e decapitato.

(2) *Secret. Joan. XXII,* Tom. III, 1346, in Fumi, *Eretici e ribelli* ec., Bollet. cit., fasc. III, an. III, p. 436. La sentenza del papa porta l'anno VI del pontificato; si ha, però, colla data del 23 ottobre 1318, un'altra

Altre condanne seguirono in appresso contro i medesimi ribelli fino a che, col consenso del Rettore, non tornò Osimo sotto il dominio di Lippaccio per opera di Gentile da Mogliano (1). Al fratello di costui, condannato e sacrilego, si fa addebito d' avere occupato, per consegna ricevutane dal Rettore Giovanni, la città di Macerata, sede e residenza degli ufficiali e dei Rettori della Chiesa;

f) d' aver costituito per confaloniere o vessillifero della Chiesa un certo Lomo di Rainaldo da Iesi, già condannato quale eretico, idolatra e ribelle, e d'avergli conferito con le proprie mani lo stendardo. Per conoscere che razza d'individuo era codesto Lomo, basta fare attenzione a quanto aggiungesi di lui nel documento.

Dopo aver fatta pubblica adesione al Bavaro, essersi ascritto alla milizia di lui, averlo dichiarato suo Signore e padrone, legittimo imperatore dei romani, ebbe l'audacia d'inalzare sulla torre del castello il vessillo della Chiesa, che aveva ricevuto dalle mani del Rettore Giovanni, contrapponendovi da una parte e dall'altra, forse in atto di dispregio, le insegne del Bavaro scomunicato! Tutto questo è poco ancora. Sempre nella predetta qualità di vessillifero, egli mise a ferro e a fuoco l' ospedale di S. Giacomo di Osimo, dove erano ricoverati monache e poveri; distrusse il monastero di S. Michele, appartenente alle clarisse, e le stesse mo-

---

sentenza con bando, emanata da Amelio, Rettore della Marca, contro Lippaccio e Andrea Gonzolino (Cecconi, *Carte diplom. osimane,* in Ciavarini, op. cit., pp. 206-212). Da un altro atto di quel pontefice *(Secret.* cit., Tom. V, 1856) risulta che i medesimi Lippaccio e Andrea, dopo avere occupata Osimo e commessi inauditi eccessi, non risparmiarono nemmeno il vescovo, e strappatolo dalla cattedrale, « *ipsum compedibus ferreis irretitum duris carceribus manciparunt et detinuerunt, sicut adhuc detinent captivatum* ».

(1) Un'altra sentenza di bando e scomunica contro Lippaccio e compagni, per uccisioni, ruberie e saccheggi commessi nell'invasione di Jesi, fu pronunciata il 19 marzo 1328 in Macerata, da Pietro di Gubbio, Uditore del vice-rettore della Marca, Falcone da Pavia (Cecconi, op. cit., pp. 213-220). Ai 5 di giugno 1338 Osimo era già ritornata sotto il dominio di Lippaccio e di Andrea Gonzolino, avendosi un atto di costituzione di dote di una tal Cardina di Riccardo, stipulato *coram nobis magnifico et potenti Lippatio domini Gonsolini honorabili capitaneo populi Civitatis Auximi.* *(Iv.,* p. 15). Ciò forse era avvenuto per opera del rettore Giovanni, com'è accennato nel nostro documento.

nache, fatte prigioniere, pose in balìa de' suoi stipendiarî, mantenendole chiuse nella torre del castello e negando persino ai parenti di riscattarle! Distrusse il monastero di S. Agnese di Osimo, quello di S. Pietro d'Acquaverde e la chiesa di S. Lorenzo appartenenti all'Ordine dei Benedettini. E tutto questo, sotto colore di adempiere a quello stesso ufficio conferitogli dal poco scrupoloso Rettore, col pieno e valido consenso di lui!!

Il documento tace d'altri eccessi, orrori e turpitudini *(turpia, horribilia et detestabilia)* verificatisi per opera di Giovanni di Riparia, dei ripetuti suoi atti d'adesione alla politica del Bavaro e d'altri fatti innominabili *(et alia multa que calamo scribi non possent et lingua deficeret in narrando)*. Io non so se esista un quadro più fosco delle condizioni in cui versava lo Stato della Chiesa, per opera dello scisma durante la prima metà del XIV secolo, e se le dottrine di Marsilio da Padova, di Giovanni da Gandano, dell'Occam e di altri eretici e riformatori a profitto del Bavaro, avrebbero potuto trovare un interpetre più fedele dello stesso rappresentante e vicario del Papa nella Marca d'Ancona! Ignoro, del pari, quale fu in seguito la condotta del Papa verso di lui e quali atti esistano oggi nell'Archivio Segreto Vaticano che possano mettere in rilievo le misure adottate da Clemente VI in quella grave circostanza.

Per la storia del movimento religioso e politico delle Marche una tale ricerca, se altri la iniziasse, non sarebbe scarsa di risultato.

Sulmona. GIOVANNI PANSA.

In dei nomine Amen. Coram... Venerabilibus et Religiosis viris dominis fratre Anthonio abbate monasterij sancti francisci de auximo vicario g(enerali) ve(nerabilis) in xpo fratris et domini, domini fratris Alberti dei et apostolice sedis gratia Episcopi auximane dyocesis et fratre Johanne abbate monasterij Sancti Nicolai de dicta terra, Nec non dopno philippo priore canonicorum et capituli maioris Ecclesie dyocesis auximane, domino leopardo vannutij dompno Bartholomeo Rodulphy, dompno phylippo griccioli, et dopno Benvenuto androcche can(onicis) dicte ecclesie dyocesis auximane, fratre francissco de monte sancte marie in georgio, guardiano loci fratrum minorum de .... valentino de dicta terra et fratre Symone de offanea, fratribus eiusdem loci ordinis sancti francissci et fratre donato plebano plebis montis filiorum optranj, et alijs quam pluribus

Reverendis viris canonicis, Religiosis. et Clericis dicte terre presentibus, intelligentibus, et existentibus in terra predicta auximi in Ecclesia sancti francissci ordinis fratrum minorum.

Ineffabilis sapientie magnum luminare constituit altitudo que fons est iusticie et fluvius karitatis per quod vera santibus facundia tribuitur et lunbrica mendatia complimuntur, verum quia non potest intentionis veritas comprobari nisi per actus proprios exterius patefiat, nec de actibus verbo simplici creditur referentis, nisi possint teste veridico demostrari, ut sic mens bene conscia cum bonis operibus muneretur, et bene loquens et male operans sui verbi similia condepnetur; hinc est quod magnificus et potens milex dominus malatesta de malatestis de Arimino, magnifici et potentes virj ancianj populi Civitatis Ancone, Regiminia, Consilium civitatis prefate, nec non Nobiles et potentes viri dominus Raynaldus domini Baliganj de Staffphulo, Esmiductius de sancto Severino. Johannes domini pagnonj de Cingulo, polonus domini karuli de auximo et Giomentarius nuccij de Benellone, et alij quam plures Nobiles et potentes de provintia marchie ancone fideles et devoti sacrosante Romane Ecclesie, multis iam temporibus cognosscentes Reverendum virum dominum fratrem Johannem de Riparia ordinis yerosolimitani priorem urbis et pisarum per Sanctam Romanam Ecclesiam rectorem in Ancone marchia generalem contra Guelfos filios fideles et devotos sacrosancte Ecclesie prelibate, perversa intentione, et animo inhyasse ipsos fideles ubicumque in dicta provincia ...... dapnatos ghibellinos bavaricos et rebelles totis viribus sublevando, eis consentiendo et permictendo tyrapnicas pravitates in terris Ecclesie supradicte, et multa per ipsum palam contra fideles et statum ecclesie occulte commissa, pro honore alme matris ecclesie et sanctissimi in xpo patris et domini domini Clementis pape Sexti divina dispositione ad regimen Ecclesie evocate sedentis trasmiserunt ipsum sperantes in veritatis et iustitie ordinem reformarj, set innatum vitium tollere nescientes (?); cum ipse pre ceteris insistat actibus et persuasione ..... voluntate, pro honore et reverentia Sancte matris Ecclesie suique pastoris Sanctissimj, ac totus cardinalium cetus, et ne ipse Rector marchie valeret contra fideles predictos et in eorum ultimam destructionem et necem sicut facere procurabat desolationem ipsius provintie, animum pravum perducere ad effectum licet chohacta ipsius voluntate resistere procurarunt, et sicut permissum est ut veritas horum, ut oleum super unda super ipsius Rectoris pravis falsis et iniquis operibus sic enatet quadam protestationem per ipsos Nobiles et fideles coram vobis de ipsorum pura intentione

premissa et in publicam formam redacta ad ipsorum fidelitatem docenda et Iniquitatem prelibati rectoris coram vobis dei ministris fidelitatis filijs et ecclesie membris, vice et nomine Sanctissimi in xpo patris Summi nostri pontificis et cuiuscumque alterius Iudicis, ad quem de predictis noctio dignoscitur pertinere, super infrascriptis capitulis Intendunt facere plenam fidem.

Inprimis quod dominus Johannes de riparia, rector marchie Ancone predictus, magne proditionis commixit crimen, contra multos fideles et infideles sancte Romane ecclesie et presertim contra nobilem virum fidelissimum et devotum sacrosancte Romane Ecclesie Esmidutium de sancto Severino, videlicet quia in die pasqualis pentecosten pro honore et reverentia Sancte matris ecclesie et fidelium augumento evocavit dictum Esmidutium contra infideles hereticos et ydolatras et dampnatos pro heresi et ydolatria de auximo, dicto Esmidutio filio, et fideli se velle dare Ecclesie sancte vegillum permixit et in eodem die ipso Esmidutio ad eius preceptum veniente pura vera, simplici intentione et ne fidele officium et servitium exerceret prelibato rectori cum toto posse suo se in eius presentia presentavit, et simul missam sancti spiritus cum dicto rectore fideliter abscultavit, qui rector completa missa et ipsorum solempnijs celebratis in puplico, vegillum ecclesie supradicte in eius manu posuit, pacis sibi obsculum conferendo, et de inde secum eum ad mensam retinuit, et Jude scariotis more usus dictum Esmidutium interficere procuravit sub ipso pacis obsculo, et colore ipsius offitij quod sibi hore non corde contulerat.

Item quod dictus Esmidutius est fidelis filius et devotus sacrosancte matris ecclesie et suorum pastorum.

Item quod dictus Rector marchie crimen composuit maxime falsitatis, scripsit enim sanctissime dominationi summi pontificis Magnificos viros et ecclesie fideles, dompnum Gentilem, et dompnum Rodulphum, et dompnum Johannem de camerino esse homines infideles dampnandos intestabili crimine, et sibi nudo ense resistere, et velle sibi sanctum Genesium territorium ecclesie auferre et super ipsa infamatione per ipsum Rectorem facta sanctissimam dominationem induxit ut nobiles viri predicti innocenter citarentur et ipsius sanctissimi pontificis mandato citati fuerunt, post quam citationem et ipsam informationem pendentem, affinitatem cum ipsis dominis conthraere se curavit set ipsam cum eis contrassit, dando suam neptem filio domini Rodulphy predicti in uxorem et terram predictam sancti Genesij eisdem dominis habere concessit quia per ipsum facta diffamatio falsa. . . . .

Item quod dictus Rector non cessavit nec cessat cotidie favere rebellibus ecclesie, et dampnatis et eis in omnibus adherere consentit et consentit tyrampnie Gentilis de Moliano nati quondam domini thome de moliano dampnati per sànctam Romanam Ecclesiam de fautoria heresis et privati usque in quartam generationem omni actu legitimo bonis ipsius insuper Ecclesie confiscatis, videlicet de tyrampnia civitatis firmane et terre civitatis nove, montis granarij muriy, montis milonj et montis floridis et offide terrarum ecclesie et plurium aliarum terrarum fidelium, et Romane Ecclesie subditarum per occupationes factas per ipsum gentilem de dictis terris sub regimine et tempore regiminis dicti Rectoris ipso Rectore ipsi gentili tacitum prebente consensum.

Item quod dictus Rector cum dicto Gentili rebelle, et inimico dampnati filio et privato omni actu legitimo occupatore et dissipatore terrarum Ecclesie subditarum, et suorum fidelium parentelam et affinitatem contrassit post occupationes et tirampnias per ipsum gentilem factas, videlicet dando in uxorem neptem suam filio ipsius gentilis Rogerio.

Item quod plurima in destructionem fidelium et ipsorum desolationem ipso Gentili infideli, omni actu provato legitimo, et dampnati filio concessit, et consensit, et iterum alia permixa eidem terre auximane ad fidelitatem reducte, dominum et Cassarium in dicta terra existentem quod est Sacrosancte Romane Ecclesie prelibate, et in dictam terram auximi statum fidelitatis mutare et sub infidelitatis statu reducere et in eam terram mictere et manutenere Gonçolinum natum quondam andrei de auximo dampnati de heresia et ydolatria, contra quem Andream et dampnate memorie lippatium eiusdem fratrem inducta fuit crux tamquam contra patarenos et hereticos.

Item quod dictus Rector in maximam verecundiam, et dedecus, et dei despectum suique vicarij, summi nostri pontificis, et Cardinalium eius fecit Lomo domini Raynaldi de exio dampnatum de fautoria heresis, et ydolatrie rebellem fidelium et eis pro Ecclesia Innimicum vegillarium, et signiferum vegilli sacrosancte Romane Ecclesie et eidem dictum vegillum tribuit atque dedit.

Item quod dictus dominus lomo fieri se fecit militem, et militiam suscepit per manus heretici atque dampnati Bavari, et ipsum sibi dominum esse putat, et eum reputat imperatorem legitimum Romanorum.

Item quod dictus dominus lomo in turri Cassari auximane terre sancte matris Ecclesie vegillum altum tenuit atque rectum et ex utroque latere ipsius vegilli ecclesie alta tenuit et directa insigna

heretici atque dampnati bavari in vituperium sancte Romane Ecclesie et suorum fidelium et xpiane fidei detrimentum.

Item quod dictus Rector dicto domino lomo dampnato honorem, Consilium et favorem cotidie non cessat dare et cotidie contulit atque dedit et confert.

Item quod dictus dominus lomo in dicta terra auximi sub vegillo dicte ecclesie, et offitio vegillarij destrussit hospitale sancti Jacobi de dicta terra ubi erant moniales deo dedicate et xpi pauperes hospitabantur, et ipsum hospitale combursit et in desolationem posuit.

Item quod dictus dominus lomo sub colore dicte dominationis, et offitij destrussit monasterium sancti michaelis de dicta terra ubi stabant moniales deo dedicate ordinis sancte clare et ipsas moniales cepit et sibi et suis stipendiarijs retinuit in cassaro terre predicte et requisitas per consanguineos earum reddere noluit in maximam verecundiam xpi et religionis sancteque matris Ecclesie, et honestatem ipsarum.

Item quod dictus lomo destruxit monasterium sancte agnetis de auximo sacrilegium committendo.

Item quod dictus dominus lomo in dicta terra auximi sub colore dicti offitij destrussit monasterium sancti petri aquevirtij et ecclesiam sancti laurentij Ecclesias regulares ordinis sancti Benedicti.

Item quod dictus Rector cum dictis dampnatis Ecclesie rebellibus, et inimicis fidelium nunc et actenus ab antico con . . . . . . et sequacibus, et partem bavari retinentibus plura et plurima commixit et consensit, et commictit et consentit turpia horribilia et detestabilia in vituperium et dedecus Ecclesie et suorum fidelium, mortem et destructionem terrarum ipsius Ecclesie specialiter quia nuper dominium Civitatis Macerate ubi locus est residentie offitialium, et Rectorum Ecclesie dedit et contulit fratrj dicti gentilis rebellis et inimici fidelium pro Ecclesia et eius fidelitate, et favore domini Thome de moliano dampnati de quo supra mentio facta est, et alia multa que calamo scribi non possent, et lingua deficeret in narrando.

Item quod de predictis omnibus et singulis supradictis est publica vox et fama in marchia ancone et in ipsa provintia marchie.

Qui quidem articuli in hijs scriptis Interposti fuerunt coram supradictis venerabilibus, et Religiosis viris, canonicis et alijs super nominatis existentibus in auximo in Ecclesia sencti francissci loci

fratrum minorum per supradictum dominum dominum Malatestam et alios nobiles superius nominatos supra dictos. Sub annis domini Millesimo trecentesimo quatragesimoseptimo. Indictione XV. tempore domini Sanctissimi in xpo patris et domini domini Clementis pape sexti, die xij mensis Maij. presentibus discretis viris dompno Guillielmo Muccioli (de Su)lmone secretarii (?), fratre Thoma monacho monasterij Sancti Nicolay, et Nobilibus viris Girardino domini girardinj, Gentile gonçolinj, Jacobo Vannutij et Roccole Symonutij, et alijs pluribus Clericis et secularibus ibidem existentibus de auximo, testibus ad hec vocatis et alijs pluribus notarijs rogatis ibidem existentibus.

(Segno del notaio)

Et Ego Nicolaus Magistri leopardi de auximo Imperiali auctoritate notarius in trascriptioni predictorum articulorum presens interfui. Rogatus a supradictis Magnificis et Nobilibus viris subscripsi et publicavi.



Rassegna Bibliografica

Helmolt H. F., *Weltgeschichte.* Erster Band. *Allgemeines. Die Vorgeschichte. Amerika. Der Stille Ozean.*
— — Vierter Band. *Die Randländer des Mittelmeeres.* - Leipzig u. Wien. - Bibliographisches Institut 1899-1900.

La nuova Storia universale, che ci viene offerta dall'Istituto bibliografico di Lipsia, non è certo destinata a passare inavvertita, come tante altre compilazioni o rifacimenti di libri congeneri. Giacchè il concetto fondamentale che l'ha ispirata non è già il desiderio di raccogliere in un nuovo insieme gli ultimi fatti messi in sodo dalle scoperte scientifiche nel dominio della Storia; e neppure la necessità di estendere il campo di questa medesima scienza, includendovi anche paesi, che fin qui erano appena rammentati, siccome poco o punto conosciuti; ma è quasi un primo tentativo fatto per applicare la geografia allo studio della Storia. Per darne idea più chiara e precisa ai nostri lettori ci pare utile di riferire alcuni tratti principali della prefazione del prof. Helmolt, che sta a capo di questa pubblicazione, e della introduzione scritta dal prof. Kohler, che è un altro dell'eletta schiera di Professori che lavorano a questa impresa.

Dice l'H. che, allorquando nell'estate del 1894 egli ebbe l'incarico dall'Istituto bibliografico di gettare le prime basi per una Storia universale, non esitò sul modo con cui doveva adempire al suo compito. Ben conoscendo le idee etnografiche espresse da Federigo Ratzel nella prefazione della sua *Völkerkunde,* gli nacque il pensiero di dare alla sua Storia un tal disegno, che non solo gli permettesse, ma gli imponesse a dirittura di abbracciare tutta intera la Storia del genere umano nel tempo e nello spazio. Era naturale che bisognava tenesse conto dei risultati certi delle ricerche paleontologiche, e dello sviluppo dei così-detti selvaggi in popoli di media cultura; infine, come principio di ordinamento, gli parve necessario il raggruppare la materia secondo il punto di vista etnogeografico, mettendo da banda ogni altro criterio fin qui usato.

Riconosciuto per buono questo metodo, soggiunge il nostro autore, conveniva trovare il vero punto di partenza per la Storia stessa; giacchè questa non doveva esser più ordinata secondo il nesso cronologico fin qui ammesso; e ragioni d'indole pratica, suffragate anche da riflessioni scientifiche, lo decisero a principiare dall'America. Così facendo non intese però di dividere l'opinione di Carlo von Steinen, cioè che le traccie dell'uomo in America ci conducono ad un tempo molto anteriore all'epoca della cultura in Egitto, e che, secondo le scoperte paleontologiche, il nuovo mondo debba considerarsi come la culla dell'umanità. Per quanto sia istruttivo lo studio delle condizioni dell'America, perchè sotto molti rapporti queste precedono lo sviluppo europeo, pure tali riflessioni non ebbero per l'Helmolt un valore decisivo; e volentieri lasciò la soluzione di tali problemi al futuro. La Storia è per lui un cammino che va da un principio sconosciuto ad una fine pure sconosciuta. Guidato pertanto dalla sola pratica ideò la seguente disposizione del lavoro, che intraprendeva. Stabilì di esporre in un primo libro le idee generali, quindi la storia dell'America e dell'Oceano Pacifico; nel secondo trattare dell'Oceania, dell'Asia Orientale e dell'Oceano indiano; nel terzo dell'Asia occidentale e dell'Affrica; nel quarto de'popoli del Mediterraneo; nel quinto dell'Europa meridionale e degli Slavi; nel sesto de' Germani e de' Rumani; nel settimo dell' Europa occidentale fino al 1800; e nell'ottavo finalmente dell' Europa occidentale fino a tutto il secolo decimonono e dell' Oceano Atlantico.

Come si vede anche da questa breve indicazione de' singoli libri, una buona innovazione introdotta dall' H. è quella di aver dato luogo conveniente per la prima volta nella sua Storia universale all'importanza degli oceani, che separano e insieme riuniscono i popoli. Per tal modo non vien trascurata nessuna parte, sia terrestre sia marittima, del nostro globo; infatti era nel concetto dell'editore che soltanto con questo mezzo, cioè col fare una Storia universale completa, si potesse arrivare a farsi un'adeguata idea dell'andamento dell'umanità. Rigettando poi come cosa non scientifica il sostenere qualche sistema filosofico preconcetto, non ammise nessun pensiero teologico, e così potè ottenere che le relazioni fra l'editore e i suoi collaboratori rimanessero sempre amichevoli ed elevate, lasciando ad ognuno piena libertà circa il modo di concepire ed esporre le singole parti a loro affidate. E ciò gli fu reso agevole dal concetto tutto nuovo che ha avuto pure intorno allo sviluppo della Storia dell'umanità e che si può dire a dirittura concetto sociologico. Credè essere impossibile di stabilire in precedenza un unico schema soggettivo per tutti i circoli etnici (völkerkreise)

e secondo quello schema misurare e giudicare poi le varie culture. Ma, nonostante questa larghezza di concetti, l'Helmolt nota con compiacenza che nessuno de' suoi collaboratori abusò mai della personale libertà di pensiero; e tutti i suoi sforzi furono rivolti a far sì che nel complesso del lavoro dominassero sempre i principî fondamentali da lui adottati, in modo che alla fine si potesse dire quasi composto di un solo getto.

I lettori si saranno già accorti della novità che si tenta con questa opera. Come si legge infatti nella detta introduzione del prof. Kohler, egli si discosta dalla Scuola che ripone il concetto fondamentale della Storia in quello dello sviluppo dell'umanità. Per lui, il mondo non è più pensiero, ma fatto; e quindi, ripetendo le sue stesse parole, lo svolgimento stesso dell'umanità non è più invero « un movimento schematico dell'idea, che si compie secondo « norme fisse, ma è qualche cosa d'infinitamente ricco e svariato, « è qualche cosa che si esplica secondo le forme individuali più « differenti, è qualche cosa che non segue appunto la via diritta, « ma che, or per un verso, or per un altro, più o meno giunge al « suo scopo ». Però, al contrario della scuola Hegeliana, egli si guarda bene dal far mai deduzioni *a priori,* dal dar modelli, dal profetizzare, dallo spiegare insomma la storia di un popolo con quella di un altro. Così, mentre in passato si cercava nella Storia universale il concatenamento della vita de' singoli popoli e delle loro varie culture, mentre si cercava di afferrare quel legame che unisce l'età nostra ad altri tempi, ad altre generazioni, tutto ciò viene a sparire nel disegno della nuova Storia, che infine si riduce a mostrare un andamento parallelo, non una derivazione nello svolgimento dell'umanità. E questo svolgimento si vuole ora trovare invece ne' così detti *Erdräume* e ne' *Völkerkreise* del Ratzel.

Queste idee, come è facile a pensare, hanno già trovato de' fautori e si può vedere in proposito la benevola recensione che fu stampata nella *Revue des Questions historiques* del 1.° aprile di quest'anno; ma dall'altro lato hanno pure suscitato l'opposizione di non pochi scrittori, come si può pur vedere da un altra rassegna pubblicata nella Disp.ª 2.ª dell' *Historische Vierteljahrschrift (Neue Folge der Deutschen Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* anno 1900).

In quest'ultima si dice infatti che il metodo adottato potrà ben condurre ad una geografia politica comparata delle singole regioni (Erdräume), ad una Storia comparata de' singoli popoli e Stati, ma non ci darà mai una vera e propria Storia universale, cercandovisi invano la connessione della nostra cultura colla vita di tempi e popoli più antichi. Ma, sebbene tali osservazioni ci sembrino molto

giuste, ci riserbiamo di giudicare dell'effetto che produrrà questo nuovo indirizzo storico quando l'opera sarà più progredita; e stimiamo più utile dare ora qualche altro ragguaglio sul contenuto de' volumi 1.° e 4.°, che sono i soli finora comparsi in luce.

Oltre le due introduzioni che abbiamo ricordate di sopra, la prima delle quali è stata da taluni giudicata un po' troppo superficiale per offrire un sicuro e solido fondamento metodico, e la seconda troppo sommaria per avere un valore informativo sufficiente, se ne trova nel primo volume una terza, dell'illustre prof. Ratzel, che tratta « dell' Umanità come fenomeno della vita della terra », e in cui si svolgono ampiamente le massime fondamentali già esposte da quell'autore nella sua *Antropogeografia*. Ricorderemo qui di passaggio che egli termina il suo articolo con queste idee: la Storia della Umanità, come effetto della vita del nostro pianeta, è per lui vincolata e ristretta in certi limiti *(gebunden und beschränkt)*. Egli dice che non può immaginarsi un progresso indefinito, giacchè tutta la vita che si svolge viene a dipendere dalla terra stessa e deve però sempre rientrare in sè medesima, camminando per vie già battute. Le influenze cosmiche possono bensì ampliare o ristringere il campo di questa vita della terra, ma per l'uomo è possibile solo un progresso limitato nel tempo e nello spazio. Tutto al più ogni fatto evolutivo sul pianeta terrestre è in connessione e dipendenza dallo stato e dalle condizioni dell' Universo, in cui la terra è solo un granellino, e ciò che si chiama Storia universale non è che un punto. Ci devono essere quindi altre leggi di dipendenza, altre vie ed altri fini, che stanno al di sopra e al di fuori. Noi presentiamo una legge eterna; ma per conoscerla bisognerebbe, come dice Lotze, essere lo stesso Dio e a noi non è dato che averne la fede.

Dopo questi tre capitoli viene un quarto, che è consacrato alla preistoria dell'uomo, e che è scritto dal prof. G. Ranke. Le sue pagine dotte, succinte, ma chiare, specie per la parte che risguarda l'epoca paleolitica e quella neolitica, sono giudicate come una delle parti più riescite di questo volume. Non così complete sono invece quelle che chiudono il suo articolo, e nelle quali si tratta dell' età del bronzo e del ferro.

Ma la maggior parte di questo primo volume è occupata dal capitolo che tratta dell' America. Il prof. Haebler, che n'è l'autore, seguendo del pari le dottrine del Ratzel, comincia dal passare in rassegna i popoli primitivi *(Naturvölker)* dell'America del Sud e del Nord; e dopo aver parlato dei Pueblo-indiani, esamina le antiche civiltà del nuovo mondo, tanto nelle regioni centrali quanto nel Sud. Quindi, per la sola ragione cronologica, passa a dirittura all'epoca

dello scoprimento e della conquista, fa l'istoria del regno coloniale spagnuolo, e di quello inglese, narra le lotte d'indipendenza nel nord e nel sud, e termina dedicando i tre ultimi paragrafi all'America del sec. XIX.

In generale questo lavoro dell'Haebler fa buona impressione, ma non possiamo trattenerci dal dire che è già stato rilevato come nella sua narrazione si faccia appunto palese un difetto capitale del metodo prestabilito. Infatti la cultura antichissima del nuovo mondo e quella dell'età moderna si trovano riunite senza nessun nesso intermediario fra loro; e se i lettori non avessero il proprio corredo di cognizioni acquistate col metodo antico non sappiamo come se la potrebbero ben cavare. Altri appunti sono stati pure fatti all'aut., specie per l'inesattezza di alcuni particolari del suo racconto.

Così, come il recensente della Rivista francese summentovata trova da rimproverare all'Haebler alcune cose relative alla Storia delle colonie francesi, noi potremmo in egual modo osservare che, sebbene la parte che risguarda la scoperta dell'America sia diffusamente trattata, pure non ci pare che si sian tenuti in quel conto che si dovevano gli ultimi studî fatti dal prof. Uzielli su questo argomento e che sovrattutto non siano state bene schiarite le cause vere che condussero alla grande scoperta. Il capitolo poi che contiene la Storia americana degli ultimi tempi, specie quella della guerra di secessione, è giudicato a dirittura scadente, come quello che talvolta si diffonde su cose di minima importanza, tralasciando le nozioni più essenziali.

Ma si può giustamente rispondere coll'osservare che in un lavoro di vasta mole come è questo è quasi impossibile di evitare simili mende.

Il primo volume si chiude con un capitolo originale e nuovo sull'importanza storica dell'Oceano Pacifico. Questo capitolo fu abbozzato già dal conte De Wilczek, ora morto, e rimaneggiato poi dal dr. Carlo Weule; ci porta dai tempi anteriori a Magellano ai viaggi fatti su quel mare dai germani e dagli altri popoli, alla scoperta dell'Australia, e termina con delle osservazioni sui destini dei popoli oceanici e sul compito imposto a quelli che vi immigrarono.

Il 4.° volume, che è da poco comparso, secondo il concetto dell'H. potrebbe benissimo intitolarsi « Sulla soglia dall'Oriente al- « l'Occidente », giacchè nel 3.°, come abbiamo già visto, verrà a raccogliersi tutto il materiale che ci offre la Storia di 5 mila anni dell'Asia occidentale; e prima di passare nell'Occidente europeo, si vuole contemplare per così dire la soglia su cui storicamente avvenne questo trapasso. Il volume è diviso in otto capitoli, compilati da varî

autori. Nel primo il compianto conte di Wilzeck comincia con uno studio sulla connessione intima che v'è nella Storia de' popoli del Mediterraneo, sulla parte che questi singoli popoli, come ad es. gli Egiziani, gl'Israeliti, i Fenici, i Greci, i Cartaginesi, i Romani, ebbero nell'origine dello *Spirito mediterraneo,* come questo si sviluppasse e come finalmente giungesse nel pieno suo fiore al tempo del Rinascimento.

Il dott. K. G. Brandis tratta degli antichi popoli sul Mar Nero e nella parte orientale del Mediterraneo (cioè dell'Asia Minore e della sua storia), di quelli sui confini fra l'Asia e l'Europa, degli Sciti, dei Sarmati e degli oriundi dal tronco della penisola balcanica, arrestandosi al tronco de' Seleucidi e a quello greco-battriano.

E giacchè nel quadro disegnato dal direttore di questa Storia, qui ben s'adattava il parlare dell'origine del Cristianesimo e del suo sviluppo nell'Oriente, il prof. Walter, cui fu affidata questa parte, narra la comparsa che fece nel mondo la nuova religione, la sua età apostolica e quella susseguente, la formazione della Chiesa Cattolica, le sue lotte, le vittorie e vicende, tanto al di dentro de' confini dell'impero, quanto al di là verso il sud e il nord.

Il dott. Schurz racconta la Storia dell'Affrica settentrionale, trattenendoci sulle sue colonie antichissime, sui Libi, sui Berberi, sulle immigrazioni posteriori fino alla dominazione romana, al regno de' Vandali e alla conquista degli Arabi e de' Turchi, arrivando fino alla colonizzazione francese ed al Marrocco contemporaneo.

La Storia della Grecia è trattata assai diffusamente dal prof. R. Scala, che, cominciando dai tempi anteriori alla immigrazione de' Greci, giunge fino all'epoca di Alessandro Magno; e quella della Italia dai prof. Pauli e Jung. Il primo de' quali parla de' popoli primitivi della nostra penisola, delle condizioni in cui questa si ritrovava, e delle immigrazioni che seguirono de' popoli iberi, liguri, italici, illirici ec. e finalmente degli etruschi e delle influenze che quelle genti primitive ebbero sui destini e sulla cultura del nostro paese. Il secondo ne accenna lo svolgimento ulteriore, il suo antagonismo con Roma e le vicende di questa città, che doveva dominare poi quasi tutto l'universo allor conosciuto, fino ai tempi di Diocleziano e Giustiniano.

Finalmente l'ultimo capitolo, compilato dal dr. Schurtz, è dedicato alla penisola iberica dai tempi preistorici fino al tempo de' Borboni, alle lotte fra l'assolutismo e le idee liberali, e alla decadenza della Spagna come potenza coloniale.

Da questa rapida esposizione si rileva che l'Helmolt, prendendo le mosse dall'America, che è divenuta così l'« Oriente » per la terra abitata (ex Oriente lux), ha dato alla descrizione dello svi-

luppo storico dell'Europa meridionale la direzione dall'Est all'Ovest; cioè dalla penisola balcanica è passato a quella dell'Appennino e infine a quella de' Pirenei. Non da tutti poi si approva l'uso seguito in questi primi volumi pubblicati di non dare nessuna notizia ai lettori delle fonti, almeno principali, su cui il racconto è stato compilato. E sarebbe desiderabile che il Direttore spingesse i suoi collaboratori ad adottare un metodo opposto, perchè ognuno potesse, non solo verificare quelle notizie che a lui particolarmente interessano, ma anche farvi sopra ulteriori ricerche.

Ma non ostante tutte le osservazioni che si possono fare sul disegno generale e sulle singole parti di quest'opera, essa ha il merito incontrastabile di aver dato una base più larga alla storia universale, la quale per lo più non conteneva finora che la storia de' popoli più o meno civili dell'Europa e dell'Asia Centrale. Dobbiamo infine aggiungere che ambedue i volumi sono riccamente corredati di tavole illustrative eseguite coi metodi più svariati di cui dispone oggi l'arte tipografica, e scelte con ottimi criterî, tantochè questo lavoro fa veramente onore all'Istituto Bibliografico che l'ha ideato, e ci auguriamo di vederne presto la continuazione e la fine.

Firenze. A. G.

LUDO MORITZ HARTMANN, *Das italienische Königreich.* - Leipzig, Wigand, 1897.

L'*Archivio storico* è, veramente, in gran ritardo nell'annunziare ai lettori questa pubblicazione; ma, poichè trattasi di un libro di non scarso valore, il vecchio proverbio « meglio tardi che mai » ha nel caso presente ragionevole applicazione.

Il nome dello Hartmann non è nuovo pei cultori della storia italiana dell'alto medio evo: circa dieci anni or sono, vide la luce una sua pregevole monografia sugli ordini amministrativi del governo bizantino in Italia (1). Adesso egli si è accinto all'esecuzione di ben più vasto disegno, cioè alla composizione di una Storia generale dell'Italia nel medio evo, la quale, per quanto sembra, sarà formata da una serie di parecchi volumi, giacchè il primo, che è quello di cui qui parliamo e che ha il titolo sopra indicato, comprende

(1) *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750).* Leipzig, 1889.

appena un secolo, ossia comincia con la caduta dell'Impero romano d'Occidente e termina con lo stabirsi della dominazione bizantina in Italia, dopo la distruzione del regno degli Ostrogoti.

Intento dell'A. non è fare opera, come suol dirsi, di volgarizzazione; e neanche presentare agli studiosi i nuovi resultamenti di ricerche da lui compiute; bensì, piuttosto, di raccogliere, condensare ed esporre obiettivamente, in un epilogo d'indole prettamente scientifica, quello che, dietro la scorta delle fonti rigorosamente adoprate e degli studî critici più meritevoli di attenzione, è possibile conoscere oggi circa la storia politica, sociale, economica, letteraria, religiosa del nostro paese, a cominciare dal momento in cui questo assunse di nuovo una *propria individualità* (1); e al tempo stesso esporre i suoi pensieri e le sue considerazioni circa l'azione dei personaggi e circa la natura degli avvenimenti e delle istituzioni.

In questo volume la trattazione della materia procede chiara, ordinata e spedita, in maniera da riuscire veramente gradevole pel lettore: nè il filo del discorso è interrotto (come sovente si fa nei libri eruditi) da note numerose e frequenti, le quali, ricorrendo quasi ad ogni riga, recano talora più impaccio che vero profitto. Non già che le note manchino. Ma, con savio divisamento, il rinvio a queste è fatto sempre alla fine del periodo; e nelle note s'indicano le fonti delle notizie contenute nel testo, e si citano i lavori più autorevoli e più recenti nei quali quelle notizie sono vagliate, discusse e chiarite: qualche volta, si accennano brevemente anche le ragioni per le quali, in certi punti controversi, sembra preferibile accogliere un'opinione piuttosto che un'altra (2).

Incomincia l'A. col tratteggiare in una eccellente introduzione lo stato in cui trovavasi l'Italia al principio del secolo V, rispetto

---

(1) « Del principio di una storia dell'Italia, scrive l'A. (p. 35), si po-
« trebbe, in un certo senso, parlare fin da quando l'Italia non è più, come
« regione dominante, il punto centrale della storia dell'Impero, e da
« quando essa è divenuta una provincia, ossia dal tempo di Diocleziano.
« Però, soltanto dopo il suo isolamento (pel quale la separazione del-
« l'Oriente dall'Occidente è un fatto di capitale importanza, e il quale
« diventa compiuto mediante il distacco delle provincie occidentali), dopo
« la caduta dell'Impero romano d'Occidente, l'Italia ritorna alla propria
« individualità ».

(2) Sarebbe stato, per altro, a nostro avviso, preferibile collocare, di mano in mano, le note appiè della pagina a cui ciascuna di esse spetta. Il relegare, come ha fatto l'A., tutte le note di ciascun capitolo in fondo a questo riesce incomodo assai pel lettore.

all'ordinamento sociale, alle condizioni economiche, all'amministrazione civile, militare, finanziaria ec.; parla ancora dei barbari stanziati dentro l'Impero e dei loro rapporti con la popolazione di questo, dà qualche cenno eziandio sulla Chiesa romana e sui progressi della sua potenza: quindi narra succintamente i fatti avvenuti dalla prima invasione di Alarico fino alla deposizione di Romolo Augusto. Il libro è poi diviso in otto capitoli. Il primo tratta del regno di Odoacre: nei successivi, secondo, terzo e quarto, e in parte del quinto, si espone la storia interna ed esterna del regno di Teodorico (e questa è, secondo la nostra opinione, la parte migliore del volume): il rimanente del capitolo quinto comprende la reggenza di Amalassunta, fino alla morte di Atalarico: i capitoli sesto e settimo contengono la narrazione delle vicende della dominazione gotica in Italia da Teodato a Teja (nella qual narrazione spiccano, com'è naturale, le figure di Vitige e di Totila) e della guerra con l'Impero bizantino, sino alla vittoria definitiva di questo: nel capitolo ottavo ed ultimo si rappresenta sommariamente la condizione in cui venne a trovarsi l'Italia sotto i nuovi dominatori, e qui sono svolte giuste considerazioni circa l'imperizia e l'inettitudine, di cui diè prova il governo bizantino, nell'ordinare le cose della penisola senza tener conto dell'esaurimento prodotto dalle guerre del precedente ventennio, onde mancò poi la forza di respingere l'invasione longobarda (1): dopo di che, l'A. ha aggiunto alcune notizie retrospettive sulla storia della Chiesa durante la guerra greco-gotica e particolarmente sulle contese tra i papi e il governo di Costantinopoli per la famosa controversia detta dei *tre Capitoli* (2).

In genere, tutto il lavoro è condotto con molta diligenza e con non minor dottrina. Forse, la celebre e meritamente reputata storia di Tommaso Hodgkin si legge con maggior diletto, e da molti sarà

---

(1) « Il fisco, dice lo H. (p. 360), moveva dal principio che i suoi bi-« sogni dovevano essere soddisfatti prima di ogni altro; e l'elevazione « delle imposte era regolata, non secondo la economica potenzialità del « paese, ma secondo le spese desiderate dal governo ».

(2) Probabilmente, l'A. non ha voluto nei capitoli precedenti interrompere colla trattazione delle quistioni ecclesiastiche il racconto delle peripezie della lotta tra goti e bizantini. Ma, mentre nel resto del libro è osservato con particolare studio l'ordine cronologico dei fatti, esporre in questo capitolo 8.º lo stato dell'Italia sotto il nuovo governo bizantino (ossia dopo il 554), e, dopo di ciò, fare un salto indietro e parlare dei papi Agapito, Silverio, Vigilio (anni 535 e segg.), sembraci sia una disposizione poco felice della materia.

giudicata più geniale; ma il nostro A. ha indubbiamente il merito di presentare allo studioso una esposizione storica più serrata, più obiettiva e, in ultima analisi, più proficua per chi vuole acquistare cognizione veramente scientifica delle vicende di quell'età.

Come abbiamo accennato sopra, la storia del regno di Teodorico, la quale occupa un buon terzo del volume, è la parte dell'opera meglio riuscita e, forse, la più originale, massimamente pei concetti che l'A. svolge nel corso della narrazione. Così, a cagion d'esempio, con retto criterio l'A. fa rilevare le due fasi diverse che possono distinguersi nella politica esterna di Teodorico, in ispecie verso i regni germanici dell'Occidente. Nella prima di queste fasi primeggiava l'intento di mantenere, come dicesi oggi, l'equilibrio tra i regni predetti, con amicizie e alleanze, corroborate da vincoli matrimoniali, tra Ostrogoti, Visigoti, Vandali, Franchi, Burgundi, in maniera da costituire un contrappeso alla potenza bizantina, dominatrice nel bacino orientale del Mediterraneo e favorita dal prestigio che le conferiva la tradizione imperiale romana. Ma, quando il detto equilibrio fu turbato, per l'ingrandimento della monarchia franca (avvenuto, in buona parte, a spese dei regni burgundico e visigotico), e poichè la potenza franca cominciò così a divenire un pericolo e una minaccia anche per l'Italia, allora, come ben dimostra l'A., Teodorico mutò l'orientamento della sua politica e si applicò ad opporre, mediante una stretta ed intima unione con i Visigoti, e sotto la propria immediata direzione, un argine poderoso all'ulteriore espansione dei Franchi verso il Sud. Con non minor acume l'A. fa risaltare il carattere della situazione politica (sfortunatamente per l'Italia, di effimera durata) che venne a prodursi negli anni 515-520, quando Teodorico unì la propria figlia Amalassunta in matrimonio con Eutarico, principe visigoto della regia stirpe degli Amali, e quando, nel 518, Giustino, salito allora sul trono di Costantinopoli, adottò Eutarico (1) e nell'anno successivo assunse insieme a lui la dignità consolare.

Nel capitolo quarto, intitolato « La cultura romana nel regno gotico », là dove trattasi del movimento letterario di quell'età, sembraci assai felice e rispondente al vero la distinzione di tre correnti diverse in cui, secondo lo Hartmann, esplicasi quel movimento. Una è costituita dagli scritti che si compongono in servizio, o a vantaggio del governo gotico, o, almeno, con intonazione bene-

---

(1) « Es war, osserva l'A. (p. 167), die kaiserliche Ratificirung der « Pläne Theodorichs ».

vola verso di esso; e di questa, che prevale a Ravenna e nell'Italia superiore, il rappresentante più illustre è Cassiodoro, accanto al quale possono collocarsi Ennodio ed altri minori, come Partenio, Aratore ec. La seconda è quella che l'A. chiama del partito nazionale romano ed alla quale appartengono quasi esclusivamente personaggi del patriziato di Roma; i più celebri di questi sono Simmaco e Boezio. Vi è finalmente la schiera degli autori, per la maggior parte, chierici di professione, i quali si applicano di preferenza ad argomenti d'interesse ecclesiastico: però alcuni degli scritti di costoro hanno importanza che oltrepassa i confini della letteratura religiosa; tali sono le biografie di papi, parecchie delle quali entrarono più tardi nel *Liber pontificalis.*

Sembraci che questi esempî siano sufficienti a dimostrare come il libro dello Hartmann, mentre espone, come dicemmo, in forma rigorosamente scientifica la storia della penisola nel secolo VI, secondo i resultamenti della critica moderna, d'altra parte non manca di osservazioni ingegnose, dovute alla perspicacia dell'A. e allo squisito senso ch'egli possiede della realtà storica: e ciò, è superfluo avvertirlo, accresce ancora il pregio del suo lavoro.

Abbiamo rilevato qua e là qualche inesattezza. È, p. es., affatto inverosimile (p. 37) che Alarico abbia ottenuto dal governo di Costantinopoli soltanto la carica, relativamente non molto elevata, di *dux,* dopo la spedizione sua vittoriosa nella Grecia e nel Peloponneso, e che sia stato fatto *magister militum* solo dopo la prima invasione in Italia (1).

Nè consta che il governo romano occidentale abbia stipulato un trattato con Ataulfo (p. 38). La pace fu formalmente conclusa tra Romani e Visigoti, dopo la morte di Ataulfo, col suo successore Vallia.

In alcuni luoghi l'A. enuncia proposizioni, forse non contrarie al vero, ma non sufficientemente dimostrate, e, nello stato presente delle nostre cognizioni, non dimostrabili, come, p. es., quella che, non per caso, ma con intenzione, il celebre re franco Clodoveo (allora pagano) abbia tolto in moglie una principessa cattolica, piuttostochè ariana.

La congettura, proposta, invero, in forma dubitativa (p. 347), di attribuire, anzichè al re goto Teja, a Thela, figlio di Odoacre, le

(1) Vero è che Claudiano fa dire ad Alarico *(De bello getico,* v. 535): *At nunc Illyrici postquam mihi tradita iura Meque suum fecere ducem.* Ma qui *ducem* è espressione generica, non designazione di un titolo ufficiale.

monete con la leggenda DN. THILA. REX., sebbene a primo aspetto alquanto seducente, deve respingersi. Le dette monete hanno tanta affinità, vuoi pel tipo (così del diritto, come del rovescio), vuoi per la tecnica monetaria, con quelle degli altri re Goti, Vitige e Totila, e, in particolare, con quelle indubbiamente spettanti a Teja, perchè portanti il nome THEIA, che apparisce necessario assegnarle a questo re.

Ma, come avrà già inteso da sè il lettore, queste nostre osservazioni, le quali, al pari di poche altre che potremmo esporre, riguardano punti specialissimi e d'importanza secondaria, nulla tolgono al merito veramente cospicuo di questo volume. Rimane pertanto solo da esprimere l'augurio che i successivi siano eguali ad esso; e l'ingegno e la dottrina dell'A. ci affidano che tali saranno (*).

Firenze. ACHILLE COEN.

C. A. DI GERBAIX SONNAZ, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia.* – Vol. III, parte I. Torino, Roux e Viarengo, 1900; pp. 198.

Il conte C. A. di Gerbaix Sonnaz, cui le gravi occupazioni della diplomazia non impediscono di attendere con ammirabile lena e felicità di ricerche e di dettato agli eletti e proficui studî storici, ha testè dato alla luce la parte I del volume III della magistrale sua opera sul contado di Savoia e marchesato in Italia.

Il presente volumetto narra, per il periodo 1285–1310, i fortunosi eventi della gloriosa signoria del conte Amedeo V, detto il *grande,* che fu primo nella serie de' *principi* di casa Savoia.

Un primo capitolo espone la nascita (rettificandone la data) di Amedeo V, l'infelice e tormentosa esistenza de' suoi primi anni, il matrimonio con Sibilla erede del Beaugé, il suo primo affermarsi alla morte di Tommaso III nel 1282, l'abile e indefessa sua preparazione alla corona comitale.

(*) È uscita alla luce poco fa la prima parte del secondo volume di questa *Geschichte Italiens im Mittelalter.* Comprende la storia del nostro paese dal principio dell'invasione longobarda al termine del regno di Pertarido. Ne renderemo conto ai lettori insieme colla seconda parte, appena questa sarà pubblicata, la quale, senza dubbio, si estenderà fino alla caduta del regno longobardo.

LA DIREZIONE.

Con la protezione non mai smentitasi di re Edoardo I d'Inghilterra, e per via di arbitrati o di abili e felici negoziazioni con fratelli, nipoti e congiunti, ad Amedeo V restarono in breve aggiudicati il contado di Savoia e parte della marca in Italia, cioè le valli di Susa e d'Aosta, oltre all'alto dominio feudale sui paesi toccati al fratello Ludovico I, sire del Vaud (1287), e alla temporaria amministrazione e luogotenenza de' dominî piemontesi che spettavano al nipote Filippo, figlio minorenne di Tommasino e di Guja di Borgogna.

Notevole è il fatto che il 24 maggio 1286 viene convocato a Giaveno il parlamento piemontese, prima riunione degli stati generali del Piemonte, di cui si ha una prova storica indiscutibile e certa, nonostante che l'istituzione risalga a tempi più remoti. Ivi i deputati della nobiltà e de' comuni del Piemonte presero atto delle stipulazioni e degli accordi intervenuti fra Amedeo V e i suoi congiunti. E dal 1286 al 1295 il nostro conte e marchese governò le terre piemontesi con assoluto arbitrio, senza accennare mai, negli atti, che ciò avveniva per temporaria delegazione e in nome del nipote Filippo. Furono questi dieci anni di governo palestra e scuola molto fruttifera per Amedeo V, che « si istradò nella politica italiana e « lombarda e prese amore al governo delle regioni subalpine ».

Assicuratosi il potere comitale, due altri scopi Amedeo V propose alla propria politica in que' primi anni di governo: confermare, cioè, l'egemonia savojna nelle città di Lione e di Ginevra, consolidare l'influenza savoiarda nella regione subalpina e nella Lombardia. Per quali eventi militari e diplomatici Amedeo V sia venuto recando a compimento il proprio programma, è dall'autore ampiamente esposto e dimostrato.

Nel frattempo Amedeo V era stato travolto nella lega dei Visconti e delle città lombarde e piemontesi, sopratutto del potente comune di Asti, contro Guglielmo VII, il *magno* e turbolento marchese del Monferrato. E come alleato e come belligerante, anzi, quale capitano assoldato delle città confederate, nel 1290 Amedeo V prese parte attiva alle molte imprese di guerra che condussero alla rovina dell'avversa fazione: e ancora dopo la cattura, prigionia e morte dell'infelice Guglielmo VII in Alessandria, il conte e marchese continuò la guerra contro Monferrato e Saluzzo; e nel 1291, moltiplicandosi, accorse sul lago Lemano a difendere i suoi possessi e dominî ginevrini seriamente minacciati.

Pieno d'interesse è il capitolo II, che si aggira fra il 1291 e il 1304, e ci svela la politica diplomatica di Amedeo V con i grandi potentati d'allora, le sue relazioni con i pontefici, con gl'imperatori e re de' Romani, con i sovrani di Francia e d'Inghilterra.

Giunto il nipote Filippo alla maggiore età (14 anni), Amedeo V gli rimise i dominî del Piemonte, con la clausola del riconoscimento dell' « alto omaggio feudale dei conti di Savoia » (1294-95); e quest'è l'istante in cui egli diventa un fattore importante della politica generale europea, « non tardando a far mostra di un alto spirito po« litico, di un profondo tatto di statista e di diplomatico ». Sopratutto dal 1294 al 1304 Amedeo V fu grande e felice cooperatore della politica di re Edoardo I d'Inghilterra, cui rese i più segnalati servigi quale suo primo ambasciatore nelle circostanze e negoziati più solenni e difficili, specialmente nelle intricate e interminabili vertenze con Francia e Fiandra, compiendo egli molti viaggi, e facendo a tale scopo lunghe dimore in Roma, in Inghilterra, Francia e Fiandre.

Degli avvenimenti che in particolar modo riguardano Amedeo V in questo secondo periodo basterà ricordare le sue seconde nozze con Maria di Brabante (1297), le sue lotte col Delfino, la lega col principe d'Orange, il matrimonio da lui conchiuso fra il nipote Filippo ed Isabella di Villardouin, principessa di Acaja, col proposito, sembra, di allontanarlo dall'Italia e succedergli nel dominio delle terre del Piemonte, ch'egli, come si disse, aveva già provvisoriamente amministrate nel decennio 1285 1295.

Il capitolo III (Amedeo V alleato del re di Francia dal 1302 al 1309) narra le vicende delle guerre tra Francia e Fiandra, ove si segnalarono per valore e accorgimento le milizie italiane assoldate, e si fecero ammirare Edoardo, figlio di Amedeo V, e gli uomini d'armi savoiardi.

Amedeo V, il 25 maggio 1304, per trattato si stringe in alleanza col re di Francia Filippo il Bello, riservando liberi il suo omaggio e la sua amicizia verso il re d'Inghilterra, verso l'Imperatore e verso il Sommo Pontefice. L'autore spiega la lealtà di tale alleanza, a torto sospettata e rimproverata da alcuni storici, essendo ormai la lotta ridotta tra Francia e Fiandra.

Amedeo V fu uno dei principali negoziatori della pace del 1304 fra queste due potenze. Indi ritornò nei suoi dominî di Savoia, sempre lacerati da lotte e dissidi, e prese parte a diverse fazioni di guerra contro il Delfino, facendo poi pace per l'amichevole intromissione di papa Clemente V, cui recossi a ricevere nel novembre 1305 in Savoia, accompagnandolo a Lione, ivi assistendo il dì 14 alla sua incoronazione.

Costretto dal grandeggiare della monarchia in Francia, invece d'impegnarsi in guerra vana e disastrosa, rinunzia in suo favore alla egemonia di Lione. Indi attende a conchiudere matrimonio fra il suo primogenito Edoardo di Savoia con Bianca di Borgogna, ni-

pote del re di Francia; e fa redigere in tale circostanza numerosi e minuziosi atti per assicurare l'eredità ne' dominî paterni, in que' tempi non facile ad essere senza opposizioni riconosciuta. Il 25 gennaio 1308 Amedeo V assiste al matrimonio di Edoardo II, nuovo re d'Inghilterra, con Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello, e prende parte alle cerimonie insieme con tutti i più potenti monarchi e signori del tempo; e poco dopo si reca anco a Londra per assistere all'incoronazione di Edoardo II.

Gli avvenimenti di politica europea non impedivano ad Amedeo V d'interessarsi de' suoi dominî in Savoia e in Italia. Nel 1305 aveva conchiuso accordo col marchese di Saluzzo, ricevendo l'alto omaggio feudale per Saluzzo e per Monferrato Nel 1306 si era stretto in lega con Filippo, che, tornato dall'Acaja, governava Asti quale capitano, e con l'aiuto di Amedeo attendeva a rendersene signore; senonchè, per l'opposizione del popolo astigiano, Filippo aveva dovuto rescindere gli accordi (27 dicembre 1306), stringendone poscia altri – pur essi vani – con gli Angiò per dividersi il Monferrato.

Nel 1307 Filippo d'Acaja decadde dai suoi poteri di capitano del popolo d'Asti, nè fu più riconfermato. Ma nel 1309, dopo una sconfitta subìta dagli astigiani fra Quattordio e None, furono insieme richiamati in Asti Filippo e Amedeo, con facoltà di trattare la pace a pró del potente comune. Amedeo rimase in Asti un mese, e con Filippo dettò quale arbitro la pace. Questi continui interventi erano dovuti alla esistenza nella città di Asti di un forte partito che vi avrebbe voluto instaurare la dominazione o il protettorato stabile de'conti, marchesi, e principi di Savoia, sopratutto di Amedeo V, che vi godeva grande prestigio personale, e che giustamente si era meritato fama di uno tra gli ingegni più calmi, più sereni e più prudenti nelle politiche faccende della cristianità, essendo stato il principale mediatore fra i due più fieri sovrani d'Europa: Filippo il Bello ed Edoardo I, e tra Filippo stesso ed il ricco e potente popolo fiammingo.

Amedeo V, infine, personale amico dei due pontefici Bonifacio VIII e Clemente V, godeva in Piemonte la fama di non essere nè guelfo nè ghibellino, ma statista giusto, equo e prudente.

Tale il contenuto del presente volume, che lascia ne'lettori vivo desiderio di avere presto alla luce il rimanente. De' pregi e difetti sarà il caso di discorrere con più agio e con migliore fondamento ad opera compiuta. Ma fin d'ora è lecito affermare che, per la parte già uscita alle stampe, e per quell'altra che è stata letta al recente congresso internazionale di storia comparata in Parigi (Amedeo V consigliere di Arrigo VII di Lussemburgo nella sua spedi-

zione in Italia), gli studî del conte C. A. di Gerbaix-Sonnaz sul contado di Savoia e marchesato in Italia, per la serietà della trattazione, per il largo e sicuro uso delle fonti, spesso inedite, per l'ampio corredo critico e bibliografico, meritano grande considerazione da parte de' cultori di storia. Mi permetto soltanto di osservare che un migliore riparto della materia e un diverso ordine nella trattazione aggiungerebbero maggiore chiarezza, interesse e perfezione.

Roma. GIACOMO GORRINI.

GIACOMO GORRINI, *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania. Episodi delle lotte di rappresaglia in Bologna. 1432-94. Memoria storica con documenti inediti.* - Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 147.

Oltre l' *Introduzione,* il capitolo *Fonti e Bibliografia,* e trentaquattro documenti inediti dal dì 14 febbraio 1440 al 10 di marzo '482, abbiamo qui altri sei studî, che l'Aut. opportunamente aggruppa intorno ad Annibale della famiglia Malvezzi, in quei tempi autorevole e potente nella città di Bologna.

È occasione al primo di questi studî Ercole Fantuzzi, che nel 1432, mentre si recava, per commercio, in Ungheria, a Zagabria, per ordine del nob. Rotter, fu assalito sulla pubblica via, spogliato di quattrocento ducati, incarcerato, costretto a pagarne, per riscatto, altri dugento cinquanta, derubato poi anche di certe preziose stoffe fiorentine, che gli erano rimaste; e ciò senza che la Regina d'Ungheria, cui egli si rivolse per mezzo del Governatore pontificio di Bologna, volesse, o potesse, fargli render giustizia. Ottenne dalla patria Bologna le rappresaglie contro la Regina ed i sudditi di essa; e perciò nel '38 o '39, avendo saputo come al viennese Enrico Hayden, mandato a comprare in Firenze per lei panni consimili, erano stati sequestrati dai Bolognesi dugento ducati e tre pezze di fino oro (che presto però si sarebbero indotti a restituire), fece valere i proprî diritti, dando così occasione a vivi lamenti, a preghiere, a minacce e a rappresaglie contro i Bolognesi, della Regina, poi dell'Imperatore Federigo III, che ad essa, morta di lì a poco, succedette, e che le estese a tutto l'Impero. Si propongono giudizî in luogo neutro, che, da ultimo, si stabilisce debba esser Venezia, e si fissa anche il giorno a ciò; ma gli avversarî del Fantuzzi non si presentano, e sembra tutto presto finisca, giacchè della cosa più non si trova ricordo.

Questo fatto ha solo indirettamente rapporto con la vita di Annibale Malvezzi, di cui più specialmente si parla nel secondo capitolo. Valente capitano, stato ai servizi della Repubblica veneta, era figlio di Virgilio Malvezzi, uno dei principali reggitori della Città. Recatosi nel 1477 in Germania, fu arbitrariamente, a viva forza, sulla pubblica via, per ordine di Enrico Studelin e di altri della sua famiglia, signori di Othen, preso e posto in prigione, ove, languendo miseramente nei ceppi, in breve si ammalò. Quei signori adducevano come pretesto dell'affronto un credito di quattromila cinquecento ducati, che pretendevano avere verso il tedesco Giovanni Magno, che allora si trovava in Bologna, recatovisi da Venezia nel 1474. Avvisati del fatto i Rettori bolognesi, se n'adontano moltissimo, ed intavolano, per liberare il loro concittadino, una corrispondenza diplomatica, che dura due anni, con gli Studelin stessi, con padre Lodovico, Patriarca d'Antiochia, perchè ne tratti con l'Imperatore, col Duca d'Austria, come superiore degli Studelin, coi Rettori di Kempten, nel cui distretto erano quei feudatarî, con Milano e Venezia, col Legato Pontificio e col Pontefice stesso. Riuscito tutto inutile, ricorrono alle rappresaglie, permettendo che i Malvezzi sequestrino in Bologna cinque balle di zafferano acquistate ad Aquila da mercanti tedeschi per i fratelli Welser della città di Augusta, vicina a Kempten; e mettono mano anche sulle persone, arrestando Alberto Nyeser, distinto cittadino di Augusta, e non lasciandolo in libertà prima che avesse dato una cauzione e mallevadoria di seicento ducati. In favore del Welser intercedono, poi, i Fiorentini e i Veneziani. Quelli di Augusta e di Kempten, dicendo di non avere giurisdizione sopra gli Studelin, si lamentano acerbamente dei Bolognesi, e li accusano d'aver agito illegalmente. Questi non credono alle scuse, e, rispetto all'illegalità, si difendono, lamentando la somma ingiustizia del grave affronto e danno fatto al Malvezzi. Dall'una parte e dall'altra, si minacciano vendette e rappresaglie; si fanno, poi, anche proposte d'accordo e d'arbitrato, le quali, però, vanno assai in lungo; ritorna in campo la questione Fantuzzi Hayden, che i Bolognesi, peraltro, affermano essere ormai, per il lungo tempo, prescritta. Non si sa come la questione andasse propriamente a finire; forse con un accordo, giacchè Annibale, di lì a poco, dovè essere liberato; infatti era già sposo nel 1481.

Nei due studî seguenti l'Aut. si occupa di *Virgilio Malvezzi* e della *sua Stirpe,* della *Vita e imprese* di *Annibale Malvezzi.* Si deve a Virgilio, fatto nel '66 Senatore a vita, se la sua famiglia fu fra le primissime di Bologna e fra le prime d'Italia, tantochè Leone X l'aggregò poi alla sua. Virgilio, dopo il 1476, s'occupò di milizie, e

ne mandò anche a Firenze, in servizio di Piero de' Medici, il quale potè, con ciò, soprastare a' Pitti. Era già morto nel '481. Ebbe, come Lorenzo de' Medici, il soprannome di *Magnifico,* e si può dire, infatti, fosse a Bologna ciò che questi a Firenze. Annibale, uno dei suoi dodici figli, dopo la morte di lui tornò al servizio di Venezia, per la quale combattè valorosamente incontrando anche una seconda prigionia in Germania, forse però meno lunga e meno dolorosa. Nel 1487, finalmente, tornato in patria, ebbe parte fra gli Anziani al Governo di essa. Alcuni della sua famiglia presero allora il nome dei Bentivoglio, mentre l'anno dopo parteciparono alla congiura contro Giovanni II stesso Bentivoglio, signore della Città, e, scoperti, furono combattuti, vinti e dispersi. Del nostro sappiamo solo che nel '94 combatteva contro i Turchi.

Nei capitoli quinto e sesto il G. fa alcune osservazioni circa il periodo di storia da lui preso ad illustrare, dal '432 al '94. Fu, quanto mai, fortunoso per Bologna, e segnò il suo passaggio dal Comune libero alle precarie signorie, quindi al dominio papale. Specialmente dal '32 al '40 numerosi sono i rapporti, ch'essa mantiene coi Tedeschi, per il continuo accorrere degli studenti alla sua Università. Grande è la benevolenza, che i Bolognesi sempre dimostrano per quegli ospiti, i quali, a dir vero, ci appariscono spesso ingrati e facili accusatori, per cose da nulla, ed anche senza fondate ragioni. I nostri, invece, sempre diplomaticamente cortesi, prudenti, rivestono le loro affermazioni di un tal quale sapore di sapiente giurisprudenza, e menano vanto di rendere a tutti giustizia. Le rappresaglie, di cui si parla nelle questioni suaccennate, non possono sempre dirsi rappresaglie vere e proprie; l'Aut. le esamina sottilmente, sotto tutti gli aspetti, e ne deduce che spesso più si minacciava che non si facesse, che i Bolognesi si astenevano qualche volta dall'applicarle per timore di danneggiare lo Studio. Cita diverse frasi dei documenti, che illustrano altre istituzioni e teorie giuridiche del tempo.

L'esame dei documenti, come bene si osserva, ci fa conoscere qual differenza passasse fra la coscienza civile dei Bolognesi e la rusticità degli Oltramontani. Abbiamo qui varie questioni diplomatiche internazionali, sostenute a lungo dai nostri con grande dignità, accortezza e sapienza politica. Si fondano sempre su massime giuridiche, e professano, contrariamente agli avversarî, profondo rispetto al diritto ed alla giustizia. Difendono e propugnano i diritti di tutti, e, quando signori e città tedesche rimproverano loro d'aver lasciato tranquillo un tedesco, preteso debitore d'altri tedeschi, rispondono che non era in loro potere molestarlo, perchè

gli statuti, le leggi, gli davano ragione, perchè il creditore dovea nelle forme volute far valere i suoi diritti. Siamo, dunque, in uno Stato, che non vuole, in alcun modo, neppure per levarsi d'impaccio, passar sopra alla legge, e che però ha le condizioni più favorevoli al retto svolgimento della vita civile.

Il libro, che sarebbesi forse potuto concepire anche un po' diversamente suddiviso, dà, in veste signorilmente elegante, un buon numero di notizie con ottimo metodo raccolte, nuove, importanti, sicurissime.

Firenze. D. Marzi.

Agostini Antonio, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano.* - Firenze, Seeber 1899. - 8.°

Lo storico accurato e veritiero dell'età moderna non può oggidì designare superficialmente, innanzi al lettore culto, la parte che anche l'Italia pigliò nel movimento religioso del secolo XVI; laonde lo studio diligente e spassionato dei tentativi fatti anche da noi per la *Riforma religiosa* non deve parere opera superflua, ma necessaria. Abortirono è vero, per più e diverse cause, non tutte ancora chiarite bene, quei tentativi, ma non per ciò son da passare sotto silenzio o da studiarsi con leggerezza. Comprendono, diremmo quasi, un richiamo che tende a sollevare al cielo le menti dissipate e distratte, una mistica e nuova rivelazione del pensiero italiano di quell'età, un ultimo bagliore di quel sentimento nazionale che pur troppo allora nella penisola s'andava spegnendo. Non v'ha oramai chi lo neghi; se vuolsi investigare sul serio la storia burrascosa di quel secolo miserando, bisogna anche ricercare nella sua vera essenza questa suprema idealità della Riforma religiosa, che tanto agitò le anime timorate d'alcuni uomini pii e dotti d'Italia; bisogna esaminare pacatamente questi nobili caratteri, queste lucide intelligenze, questi cuori appassionati che in buona fede meditarono, disputarono, lottarono per comprendere le verità eterne della religione di Cristo, che più non riuscivano a scorgere negli esempi di Roma; e per le quali verità, tali almeno le credettero, seppero, illusi che fossero o no, patire generosamente il martirio. Nè costoro son da confondere con i volgari eretici di partito, nè ponno giudicarsi, come allora si fece, uomini malvagi, empi e ribelli. Si potrà ritenere che poco considerassero le condizioni infelici del loro tempo e del loro paese, stimando di fare tra noi propaganda fruttuosa;

ma la fanatica e feroce persecuzione che volle e seppe osteggiarli fino a morte e che pretese vituperarne la vita, gl' intendimenti e perfino la memoria, rimarrà sempre, nella ricordanza dei posteri, un fatto doloroso e funesto, una grande aberrazione, contraria affatto alla carità del Vangelo, allo spirito del Cristianesimo. Anche senza le terribili scene del Sant' Uffizio, è storicamente provato che l' Italia d' allora non sarebbe riuscita protestante.

Queste o simiglianti considerazioni debbono, non v'ha dubbio, aver mosso il giovine autore del libro che abbiamo innanzi, a intraprendere diligenti e accurate ricerche sopra taluno di quegli sventurati credenti, e sopra certi speciali casi di quell'età; non già per tessere l' apologia d' una setta religiosa, e molto meno d' un così detto *martire del libero pensiero,* ma per mettere in chiaro, o almeno tentarlo, l' ideale supremo che dovette muovere quegli uomini religiosi a protestare, in nome di Gesù Cristo, contro ciò che in coscienza stimavano errore di fede. E davvero, bisogna dirlo a lode dell'Agostini, è questa forse la prima volta tra noi che, senza passione di parte, si piglia a esaminare lo scabroso argomento, cercando presentare del così detto *movimento valdesiano* e de' suoi seguitatori e propalatori in Italia, una più adeguata e conveniente istoria. Studi pazienti e accurati, notizie nuove e più sicure dei fatti poco o mal noti, criterî e giudizî d' uomini che la comune dei lettori, anche culti, o ignorava quasi affatto, o non aveva mai bene considerati, formano la sostanza principale di questo lavoro, che vorremmo letto attentamente, se non altro per invogliare dell' argomento, fin qui da noi appena sfiorato. Entrò è vero francamente nell' arringo, non sono molti anni, quel valentissimo che fu Cesare Cantù, co' suoi *Eretici d'Italia* (Torino, Soc. Ed., 1897, Vol. tre in 8.°), ma quest' opera, che, secondo il costume del suo autore, vuole abbracciar troppo, che non è scevra di mende, e dove non si nasconde lo spirito di parte, potrà dirsi un primo passo degno di lode, un notevole richiamo allo studio di quei dissidenti e dei casi loro, un generoso pensiero, se vuolsi, ma non già un' opera compiuta, quale di presente gl' Italiani desiderano d' avere e debbono scrivere, non lasciarne il merito agli stranieri, che per quanta dottrina e amore vi portino su, saranno sempre giudici interessati in cosiffatta materia.

I due capitoli più nuovi e più notevoli del lavoro dell'Agostini sono il terzo e il quarto, quelli cioè che pigliano a esaminare le *dottrine valdesiane* nelle così dette scuole di Chiaia e di Viterbo; e benchè pregevoli in se stessi, come quelli che espongono e svolgono lo spirito della riforma religiosa appresso gl' Italiani d' allora, e in che, da primo almeno, sostanzialmente differisse da quello inglese

e tedesco; lasciano però alquanto a desiderare. Se il nostro autore avesse mirato solo alla esposizione della vita e delle dottrine abbracciate dal Carnesecchi e alla storia de' suoi tre sciagurati processi, ve ne sarebbe di troppo; ma questa figura, diciamolo subito e senza reticenze, poco simpatica, tuttochè illuminata dall' aureola del martire, non è il tema esclusivo che l' autore vuol metterci sott' occhio. Il *movimento valdesiano,* bene accennato se vuolsi, e dal quale piglia lume e carattere la storia del Protonotario fiorentino, non è, almeno secondo il nostro modo di vedere, svolto compiutamente. Uomini molto più sapienti e sinceri, anime molto più elette e pure che egli non fosse, figurarono in quelle scuole, se così han da chiamarsi, e ne furono i più considerevoli corifei. E di codesti uomini non ci par detto tutto quello che basti a comprenderli, a capire l' influenza che ebbero sopra lo stesso Carnesecchi guadagnato alla fede loro. Ma se l' autore valente, che ha tanto bene incominciato questo studio, vi persisterà, allargando, secondo che l' argomento ricerca, le vedute, e procedendo libero per la sua via, senza piegare nè a destra nè a manca, egli potrà dare all' Italia il libro storico che ancora le manca. E allora non solo Pietro Carnesecchi, personaggio secondario tra quei passionati credenti, ma più altri maggiori, accennati ora con pochi tratti insufficienti, o de' quali si tace affatto, avranno il loro posto nella rappresentazione di quel movimento che è necessario chiarire a fondo nella nostra istoria. A mo' d' esempio, donna Giulia Gonzaga e la Vittoria Colonna marchesana di Pescara, appariranno allora quali veramente furono; questa in particolare, nel profondo mistico pensiero della quale è riposto il più vero commento de' suoi mirabili versi, che ispiravano la musa istessa contemplativa del divino Michelangiolo. Marcantonio Flaminio, Reginaldo Polo e più altri, considerati bene addentro, ci darebbero del *movimento valdesiano* tra noi più amplio e giusto concepimento.

Pietro Carnesecchi protonotario, nonostante tutto quel che ne fu detto fin qui, emerge più che altro nelle azioni della vita sua, per la generosità del martirio, che dovette incontrare nella terribile stretta in che da sè medesimo s' era cacciato. Singolare uomo costui! Nobile, ricco, bello della persona, dotto nelle lettere greche e latine, in filosofia e teologia, amabilissimo di modi e parlatore eloquente e garbato, era per queste sue pregevoli doti tenuto in grande considerazione dagli amici e prediletto dai potenti. Presto fattosi largo nella prelatura, Clemente VII, mediceo, che ne pregiava il merito e lo amava assai, lo volle in Roma suo segretario ponti-

ficio, provvedendolo largamente d'onoranze e di benefizi di Chiesa. Visse egli dunque la giovinezza alla corte papale, e ne divise i pensamenti, le voglie ambiziose e anche i vizi; poi alla morte del papa (1534), perduto l'alto ufficio, quasi d'un tratto riparò a vita privata, tramutando le abitudini leggere contratte e dandosi tutto a filosofare nelle cose della religione, come portava l'andazzo o meglio il bisogno del tempo, e facendo sue poco a poco alcune delle dottrine predicate da' novatori. A Napoli, ove erasi recato a diporto, e negli ozi beati di Chiaia, la scuola del gentiluomo castigliano Giovanni Valdes lo appassiona e lo vince così, da divenirne ardente discepolo. Scoperto da quelle linci fanatiche che furono gl' Inquisitori del Santo Ufficio, venne subito citato a Roma. Renitente in sulle prime, obbedì poi alla ingiunzione (1546), e innanzi a que' terribili giudici riuscì a schermirsi con arte fina; molto favoreggiato dal duca Cosimo I de' Medici, che lo aveva caro come amico sincero della sua casa, e che lo riteneva immune dagli errori appostigli. Fatto è che il Carnesecchi si scolpò e fu da quel tribunale implacabile, tanto era il favore di che godeva, dichiarato innocente, e nelle dottrine della fede cattolica retto. Pareva che la lezione del corso pericolo dovesse bastare! Ma circa dodici anni più tardi (1559), sotto Pio IV, Caraffa, avendo perdurato costante nell'amicizia e nelle idee dei Valdesiani, e, quel che era peggio, preso parte attiva a propalarle, incappò la seconda volta sotto l'unghia degli Inquisitori. Eppure, quasi a credere portentoso, anche sta volta potè salvarsi e ottenere sentenza assolutoria. Al solito gli agevolarono la via alte protezioni (quella del duca di Firenze in primo luogo), non che un complesso di circostanze favorevoli, esposte con diligente abilità dal nostro autore. Dopo tanti travagli e pericoli, che ne avevano indebolita la fibra delicata, sembra dovesse prevalere nell'animo del Protonotario la prudenza, se non voleva eleggersi un volontario esilio in Alemagna o nella Svizzera; pure così non fu. Mantenne anzi e notoriamente la sconsigliata corrispondenza epistolare coi personaggi più notevoli delle sue credenze, fece di queste quasi aperta professione e propaganda, non mancando di soccorrere della propria borsa e di favorire i suoi compagni fuggiaschi. Finalmente colto in fallo (1566), arrestato nella stessa Fiorenza e condotto a Roma, gl' Inquisitori, fin allora da esso ingannati, gli posero innanzi le prove documentali de' suoi errori, nè più gli valsero i pretesti, nè l'accorto cavillare. Lo accusavano inesorate le stesse proprie lettere scritte in più tempi a donna Giulia Gonzaga, e perquisite tra le carte di lei, mancata in Napoli pochi mesi innanzi.

Sottoposto al tormento, anche più straziante per lui, da un pezzo malaticcio, confessa alla perfine, e da indi in poi sostiene coraggiosamente a fronte de' suoi giudici le dottrine abbracciate de' novatori. Condannato e degradato come reo e *relapso;* senz' altro lo consegnano al braccio secolare. Nè allora cede a insinuazioni di sorta, e va imperturbato avanti al carnefice, con la camicia e i guanti nuovi, solo abbigliamento possibile agli eretici condannati, cui s'imponeva per ultima veste il *sanbenito fiammante,* che egli in quell' ora tremenda appellò, con mesto sorriso, l' *abito da maschera.* Generoso ma pur troppo inevitabile sacrificio! Che mai avrebbe allora potuto salvarlo? Non l' intercedere degli amici potenti, e Cosimo de' Medici ne fece invano la prova; non la stessa ritrattazione; che, infamando il Carnesecchi appresso i correligionari suoi, poteva riuscire al più a commutargli la pena del capo e del rogo in quella peggiore d' esser murato in carcere a finirvi di stento la vita. Persistette dunque nel suo proposito per finirla una buona volta, e lasciare al mondo, nel proprio martirio, un esempio splendido della sua fede; di più che in ultimo da sè stesso confessava, lo scrive l' oratore veneziano residente in Roma, *di non avere con le sue incertezze satisfatto alli eretici nè alli cattolici!* Pietro Carnesecchi professò, è indubitato, *le dottrine valdesiane,* e s' accostò poi, quasi necessaria conseguenza, anche a quelle luterane; benchè s'astenesse dal farsene apostolo scopertamente. Solo in fine le confessò aperto, quando cioè ebbe la certezza del supplizio che lo aspettava.

Certo questa maniera di considerare il novatore fiorentino non è quella del nostro autore, abbenchè esso pure ne conceda che il Protonotario non procedette nella sua via sempre saldo e sicuro. Ma di ciò lasceremo volentieri giudicare al savio lettore, imperciocchè queste sentenze, siano pure avvalorate da copiosi e rilevanti fatti, possono andar soggette alla critica e mutare significato secondo la mente di chi le pronuncia. Quello però che non possiamo concedere all'Agostini, è l'accusa che affibbia reciso a Cosimo de'Medici dello aver ceduto a Pio V il Carnesecchi per ottenerne in premio la corona granducale di Toscana. Ciò è contrario affatto alla verità. Ecco in breve come passarono i fatti.

Il Concilio di Trento dalla cristianità con tanto ardore desiderato e a sommo studio lungamente evitato dalla Roma dei papi, dovette alla perfine convocarsi nel 1543 sotto Paolo III, Farnese. Sospeso poi per le ben note conseguenze della Lega Smalcaldica, lo riaperse nel 1551 Giulio III, Del Monte; ma di nuovo l' anno appresso interrotto, così rimase un decennio, finchè Pio IV, de' Medici di Milano, potè

nel 1563 riunirlo di nuovo e condurlo a termine. Non già che al punto ov'erano ridotte le cose della religione in Europa, sperar si potesse che quell'Assemblea de' padri della Chiesa partorisse, così com'era, la riconciliazione dei protestanti coi cattolici, troppo essenzialmente divisi nella parte dogmatica delle credenze. Infatti fino dalle prime sessioni conciliari del 1543, la dottrina protestante della *Giustificazione,* fondamento precipuo di quelle luterane, venne respinta, e riconfermati nella loro integrità i dogmi della cattolicità romana. Lasciare però interrotta l'opera solenne del Concilio, senza che del pari l'autorità gerarchica del papa, tanto furiosamente combattuta dai protestanti, venisse di nuovo affermata nei canoni della *Ordinazione* e della *Disciplina Ecclesiastica,* sarebbe stato errore gravissimo. Simiglianti riforme religiose erano richieste essenzialmente, nè si poteva trascurarle senza pericolo. Secondaria sì, ma non meno importante, questa nuova opera del Concilio Tridentino per confermare saldamente la prima. Cosimo de' Medici, che aveva redato dalla madre, Maria Salviati, le abitudini religiose e la devozione a Roma, e che, divenuto duca di Firenze, riteneva siffatte pratiche appoggio salutare di governo; si dette aperto a sostenere e difendere la causa del papato. Fautore fin di principio del Concilio, ne lamentò le interruzioni, volute dalle difficoltà dei tempi, e stimò che fosse suo debito stretto darsi attorno per abbreviarle, consigliando, spronando anzi Pio IV a riconvocarlo senza indugio. Il pontefice comprendeva bene l'utilità, diciamo meglio, la necessità di questo provvedimento, ma timido e irresoluto, pareva scosso dalle difficoltà non lievi che se gli paravano innanzi, quasichè fossero insuperabili. Ma Cosimo con la propria abilità diplomatica e col sagace procedere, sapendo che la Spagna era entrata anch'essa in questo concetto, calmo e sicuro addimostrava a Pio IV come si potessero vincere gli ostacoli e trionfarne. Invitato a Roma dal pontefice affinchè lo coadiuvasse nel difficile negoziato, il duca di Fiorenza vi si recò senza indugio, e in breve potè fermare con esso e i cardinali più influenti del sacro collegio i mezzi più efficaci per condurre a termine il Concilio. Documenti non dubbi, e in parte già noti, provano chiaramente questi fatti, che del rimanente nemmeno allora erano misteriosi. Lo stesso popolo romano gli conosceva bene, chè in veder Cosimo ingolfato in questa briga, poneva al suo Pasquino il cartello con la scritta: - *Cosmus Medices Pontifex Maximus!* E il papa per questa e altre speciali benemerenze del duca in verso la Santa Sede, fin d'allora pensando agevolare un regale accasamento al principe don Francesco de' Medici, di lui pri-

mogenito, voleva inalzare la Toscana a regno, come già l'antica Etruria; ma il re Cattolico, geloso in Italia della reale prerogativa, vi si oppose recisamente. Asceso poi al pontificato, e non senza l'opera di Cosimo de'Medici, Pio V (Ghislieri), questi di più saldi e ostinati propositi, considerando quale e quanta fosse stata la premura e la industria del duca per la convocazione e la buona riuscita del Concilio, come e con quanto zelo ne avesse accolti i decreti negli stati suoi, i soccorsi che aveva largamente somministrati al Gran Maestro di Malta contro il Turco e al re di Francia per sostenere la guerra contro gli Ugonotti; non che la pietà, la prudenza e gli efficaci aiuti che riceveva continui da questo principe amico e confinante; il 24 d'agosto del 1569 con una bolla assai onorevole lo dichiarò Granduca di Toscana, accordandogli amplissime regali prerogative, e volle da sè stesso in Roma solennemente incoronarlo; nulla curando le opposizioni perentorie dei gelosi monarchi d'Europa, primo di tutti lo Imperatore, che pretendeva a lui solo spettare il diritto di concedere i titoli di sovranità. Nè questi son fatti nuovi, chè vennero già accennati da Riguccio Galluzzi nella sua *Istoria del Granducato di Toscana,* anche in siffatti particolari fedelissimo ai documenti; gli ha ripetuti di presente e ampliati Cesare Cantù nei mentovati suoi *Eretici d'Italia* (Discorso XXXV) sfiorando, tra le carte medicee del R. Archivio di Stato di Firenze, alcune preziose lettere; e più ampliamente gli affermano i carteggi diplomatici di Cosimo stesso e de' suoi oratori appresso la Santa Sede, de'quali va ricco più specialmente l'Archivio fiorentino nella sezione del Mediceo, e che vorrebbero esser fatti di pubblica ragione.

Rimarrebbe adesso a Cosimo la taccia d'aver tradito il servo fedele, l'amico affezionato, consegnandolo senza meno al Padre Maestro del Sacro Palazzo, che venne apposta da Roma per lui a nome del papa. Lasciamo da parte la non provata leggenda d'averlo lasciato arrestare mentre sedeva alla mensa ducale, frangia al solito regalataci dal Tuano, ma che non è sostenuta da prova di sorta; e vediamo piuttosto se questo fatto della consegna, innegabile in sè, considerato secondo le idee e le vedute del tempo, meriti il severo monito che la coscienza dell'età nostra, temeraria o rilassata a norma del tornaconto, le appone. Non ci lasciamo pigliare dal sentimento, mal consigliero nei criteri storici. Era o no il duca di Fiorenza un principe cattolico? Aveva o no consigliato, favorito, riconosciuto pienamente il Concilio? Aveva ordinato con legge che i decreti di questa Sacra Assemblea fossero pubblicati negli Stati

suoi e rigorosamente osservati? Come poteva egli dunque derogarvi per primo, disobbedendo a una richiesta speciale del pontefice, espressa con tanta premura e sollecitata nell'interesse della fede cattolica? Quale esempio avrebbe egli dato a' proprî sudditi? Ricordiamoci che ben due volte egli aveva salvato il Carnesecchi, e che, sebbene lo credesse immune delle accuse appostegli, pure sapendolo filosofo, e inchinato per indole a discutere anche delle cose di religione, più d'una volta lo aveva ammonito, esortandolo alla prudenza, e dichiarandogli chiaro che rimanendo in quelle sue idee, e peggio comunicandole altrui, attentava alla propria sicurtà. Non sempre avrebbe potuto camparlo dal pericolo, perchè ricevendo ordini perentori da Roma, avrebbe dovuto obbedire. Ma il Carnesecchi non si tolse per questo dai propositi suoi, nè s'astenne dalle perigliose corrispondenze. E l'ordine fatale venne, e con una lettera autografa al duca dello stesso Pio V, e con altra del cardinale Francesco Pacecco, preposto alla Inquisizione, nella quale dicevasi come sta volta s'avessero in mano le prove sicure della colpevolezza del Protonotario. Lo lasciò Cosimo catturare, è vero; ma nessun principe cattolico d'allora avrebbe potuto fare diversamente. Nonostante, tuttochè già dubitasse delle credenze del Carnesecchi, sperò e ancora tentò di salvarlo. Del rimanente sappiamo bene come le cose passarono, nè vale ripeterle. Piuttosto ci domanderemo se questa maniera di condursi del Mediceo inverso la Santa Sede fosse inusitato particolare zelo e se le altre sovranità italiane tenessero allora differente costume? E qui senza troppa fatica ci soccorrerebbero copiosi gli esempi a rispondere negativamente, se questo fosse il luogo e a noi piacesse di sciorinare una facile erudizione. Ci basti ricordare che pochi anni prima, d'ordine di Pio IV, la serenissima e libera Venezia consegnava alla Inquisizione di Roma il povero Guido Zanetto da Fano, anch'esso imputato d'eresia, il quale liberato poi per le istanze d'Elisabetta d'Inghilterra, i Signori Veneziani permisero che di nuovo fosse arrestato in Padova e che il Sant'Uffizio di Roma lo condannasse. E lo stesso Pio IV non aveva ingiunto severamente al duca Alfonso II di Ferrara, di cacciar via dallo stato Renata di Francia, sua madre, se perdurava ostinata nell'eresie di Calvino? E il figliuolo non piegò forse il capo a quel cenno? È notorio che Renata, diniegandosi all'abiura, dovette abbandonare la corte e le proprie figliuole, e riparare col suo seguito nel castello francese di Montargis.

Concludendo, pare a noi nel concetto assai lodevole questo libro dell'Agostini, accurate e coscenziose le sue ricerche che rivelano

studi ordinati e ben fatti; lo avremmo però desiderato più pieno e completo; nè sappiamo convenir seco rispetto alla scelta del protagonista, figura men netta e spiccata di quel che a lui parve, a rappresentarci il *movimento valdesiano* in Italia. Le accuse poi ripetute in questo libro contro il duca di Firenze per l'arresto e la consegna del Carnesecchi, bene considerati i fatti, non ci sembrano giuste: è poi assolutamente contrario al vero che Pio V, decorando Cosimo I de' Medici del titolo di Granduca di Toscana, intendesse premiarlo di questa sua condiscendenza alla Santa Sede.

Firenze. GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

E. RODOCANACHI, *Aventures d'un grand Seigneur italien à travers l'Europe, 1606.* - Paris, Flammarion, 1899; pp. 317.

Le difficoltà che offriva un viaggio attraverso l'Europa nel 1600, la fedeltà, e una certa vivezza di colorito nelle descrizioni, l'epoca assai interessante storicamente in cui il viaggio fu compito, hanno indotto l'autore alla esumazione di un manoscritto vaticano, contenente la relazione di questo viaggio, fatta da tal Bizzoni, segretario del marchese Vincenzo Giustiniani, per ordine di costui.

Vincenzo Giustiniani, marchese di Bassano, stanco della vita monotona ed austera condotta a Roma durante la quaresima, decide di visitare paesi lontani, accompagnato dal suo segretario, Bernardo Bizzoni, e da alcuni domestici. Prima mèta Loreto, che doveva legittimare agli occhi del mondo questo viaggio ardimentoso. Di qui, attraversata senza incidenti l'Italia, pel Brennero si passa in Germania, dove caratteristica ed interessante è la convivenza pacifica e tollerante di luterani e cattolici in alcune città, e la lotta accanita in altre. La descrizione del viaggio attraverso le Fiandre, mentre ferve la guerra contro la Spagna, le precauzioni che si devono usare, le difficoltà di penetrare nelle città, il blocco di Dunkerque, offrono un quadro interessante assai.

A Londra i nostri viaggiatori arrivano poco dopo la famosa cospirazione delle polveri, a tempo per vedere i corpi dei colpevoli penzolare dalla Torre di Londra; in un momento storico, quindi, assai interessante; si notano alcuni strani costumi caratteristici degli Inglesi, si visita l'arsenale di Greenwich e, dopo pratiche richiedenti gran tempo e grande spesa, riesce tutta la carovana ad imbarcarsi a Douvres e, dopo qualche ora di mare cattivo, a sbarcare a Calais.

Parigi è la città che sembra aver destato maggior interesse; la narrazione largheggia e si fa più viva; Saint-Denis, Notre-Dame, la Bastille, il Louvre, le Tuilleries sono oggetto di descrizioni abbastanza particolareggiate: abbiamo inoltre un quadro vivace de'costumi della corte di Enrico IV.

Da Parigi il viaggio prosegue senza incidenti notevoli; parte per terra, parte scendendo i fiumi, si raggiungono Lione e Marsiglia; e, partendo da S. Remo e sbarcando a Pisa, la comitiva ritorna a Roma.

Non si può negare, come l'Autore asserisce, un certo qual pregio all'opera, pregio, a vero dire, più relativo che intrinseco. Data la scarsezza di notizie di viaggi compiti nel XVII secolo, l'idea di esumare il manoscritto Vaticano è stata davvero felice; mi sia lecito però osservare che l'Autore avrebbe potuto forse raggiungere il suo scopo con maggior efficacia, facendo un uso più sobrio del suo fonte, e sopprimendone alcune parti prive quasi totalmente d'interesse; avrebbe così tolto all'opera un po' di monotonia e, raggruppando le notizie, pur molto interessanti talvolta, che si trovano sparse qua e là, le avrebbe poste in maggior rilievo.

Roma. TERESA TORTORA.



NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

MODENA. — R. Deputazione di storia patria. - L'11 febbraio di quest'anno la Deputazione ha tenuto una solenne adunanza generale in Modena per festeggiare il suo quarantesimo anno di vita. In quest'occasione il cav. GIOVANNI SFORZA ne ha pubblicato un elegante *Ricordo storico,* nel quale discorre degli atti della medesima, e delle principali sue pubblicazioni, e dà notizie biografiche di alcuni dei più illustri suoi membri ora defunti (Modena, Soc. tip. modenese, 1900, 8.°, p. 51).

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il valente editore S. Lapi di Città di Castello ha intrapreso una nuova edizione dei *Rerum italicarum Scriptores* del MURATORI, affidandone la direzione a GIOSUÈ CARDUCCI, coadiuvato dal prof. VITTORIO FIORINI. Non vogliamo tardare a dare l'annunzio di questa coraggiosa impresa, che merita d'essere largamente raccomandata al pubblico, riserbandoci di farne una più ampia recensione nel fascicolo prossimo. Frattanto annunziamo che della nuova edizione sono venuti in luce i fogli seguenti:

tomo I, parte I, fasc. 1-2 (pp. XVIII-112), che contengono l'avvertenza dell'editore; l'introduzione storica del CARDUCCI, che discorre *Di L. A. Muratori* e della *sua raccolta di storici italiani dal 500 al 1500;* le prefazioni generali dell'ARGELATI e del MURATORI; il testo dell'*Historia Miscella* (a cura del prof. G. ROSSI), fino al cap. XIV del libro VII (an. 726 di Roma), preceduta dalle prefazioni del Muratori e del nuovo recensente Rossi;

tomo XXII, parte IV, fascicolo 1-2 (pp. 224), che contengono il testo delle *Vite dei Dogi* di MARINO SANUDO fino a Pietro Polano (an. 1146), preceduto da un'avvertenza provvisoria del prof. MONTICOLO, che ha curato la nuova edizione.

— Anche della *Collezione storica Villari,* intrapresa dall'editore U. Hoepli di Milano (e stampata in nitidi volumi in 16.° gr. dalla

tipografia S. Landi di Firenze), ci limitiamo a dare, per ora, un semplice annunzio. PASQUALE VILLARI, con acuto e sicuro intuito, ha osservato che, mentre dalla costituzione del regno d'Italia in poi si è tra noi grandemente progredito rispetto agli studî della storia, cresciuto il lavoro, cresciutane la produzione, miglioratone il metodo, manchiamo tuttavia di libri serî, ma in pari tempo geniali, che narrino i fatti del passato « in modo facile e piano », e giovino largamente ed efficacemente alla coltura e all'educazione nazionale: « noi passiamo (egli dice giustamente) dai libri scolastici, che si leggono a scuola e poi si gettano via, ai libri di « erudizione, che servono solo ai dotti di mestiere o, com'oggi di- « ciamo, specialisti ». A questa lacuna della nostra letteratura storica intende il V. di provvedere con la presente Collezione, ch'egli ha promosso, alla quale egli stesso dà opera e che da lui meritatamente prende nome. È un'opera buona, e speriamo che riuscirà fruttuosa; e certo sarà tale, se sarà sempre osservato il metodo proposto e delineato con sicurezza dal fondatore, e seguito l'ottimo esempio che egli ne ha dato nel primo volume della raccolta. Noi la salutiamo con la più sincera simpatia.

Di questa Collezione sono finora usciti tre volumi:

P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia;*

P. ORSI, *L'Italia moderna, Storia degli ultimi 150 anni;*

U. BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo.*

Le prime due opere sono state espressamente scritte per la Collezione stessa, e ne riparleremo. Il libro del Balzani invece, come si sa, non è un libro nuovo: già una prima edizione se n'era pubblicata in Inghilterra nel 1883, e pochi mesi dopo un rifacimento italiano, e l'una e l'altro erano stati accolti con meritato favore. Ma che il libro, sebbene non nuovo, sia stato accolto nella Collezione Villariana, ci pare sia stato buon consiglio, perchè l'opera, nella nuova edizione, è migliorata d'assai e in parte rinnovata, e perchè riunendo alla diligenza della compilazione la genialità della forma, corrisponde al concetto fondamentale del Villari, e sarà gradita e utile a quel medesimo pubblico a cui si raccomandano le opere storiche della Collezione promossa dal sommo maestro.

— Il dotto sacerdote Dr. FILIPPO FERRUCCI ha recentemente pubblicato, in tre volumi, un *Compendio di Storia della Chiesa dalla sua fondazione fino a'nostri tempi* (Monza, tip. ed. Artigianelli, 1899-1900), che segnaliamo all'attenzione dei lettori. Il lavoro, diviso in tanti libri quanti sono i secoli, è scritto con larga conoscenza della materia e con grande semplicità di forma; sicchè riesce facile

e piacevole alla lettura. Certo, l'A. non ha preteso di fare opera d'indole strettamente scientifica destinata ai dotti, fermandosi alla disamina critica delle fonti e alla discussione minuta di tutti i gravi problemi che la storia ecclesiastica solleva ad ogni passo; ma nel più modesto intento di presentare una narrazione semplice, chiara e ordinata dei fatti, ci sembra ch'egli sia riuscito assai bene.

A. D. V.

— É stato pubblicato, a cura dei pp. Bollandisti di Bruxelles, il quarto fascicolo della *Bibliotheca agiographica latina antiquae et mediae aetatis,* che più volte abbiamo annunziato. Il presente fascicolo (col quale comincia il secondo volume) comprende le lettere K-N. da « Kebius ep. in Wallia, saec. IV » a « Nathalanus ep. in Scotia, saec. VII ». L'opera si compierà con altri due fascicoli, che usciranno nel 1901.

— Alessandro Lattes, *Parole e simboli: wifa, brandon e wiza* (estr. dai *Rendiconti del r. Ist. Lomb. di sc. e lett.,* Serie II, vol. XXXII, Milano, 1900). - Le parole *wifa, wifare, wifatio* e simili, che ricorrono nel diritto medievale italiano e tedesco, e l'analoga parola *brandon* del diritto francese, come l'Autore egregiamente dimostra con un accurato esame delle fonti, ricordano l'usanza di infiggere in una terra un palo con un segno visibile d'interdizione.

L'uso di tal segno ebbe, sì in Italia che in Germania, un duplice scopo: uno scopo cioè stragiudiciale, indubbiamente più antico, di vietare il passaggio in terreni coltivati, ed uno giudiciale, di origine più recente, di mettere una casa od un fondo sotto sequestro ed interdirne l'accesso al possessore. In Francia invece il concetto prevalente nell'uso del *brandon* è la proibizione giudiziale o signorile. L'Autore avverte infine come nei doc. di alcune terre della regione Veneta si designino col nome di « wiza » e « wizatio » la prescrizione legislativa che vieta l'entrata nelle terre produttive, la multa che ne è la sanzione o anche la terra che ne è l'oggetto.

A. D. V.

— G. Des Marez, *Les luttes sociales en Flandre au Moyen Age.* (Bruxelles, 1900). - Nella storia medievale delle città della Fiandra, scrive l'Autore, il fattore economico ha avuto un'importanza essenziale. L'origine stessa di codeste città deve attribuirsi ad un fenomeno economico: il risorgere, cioè, del commercio e dell'industria al cominciare del secondo periodo del Medio Evo.

I mercanti delle città Fiamminghe, protetti dalle loro Associa-

zioni, conseguono, combattendo contro la nobiltà e contro il clero, l'emancipazione fondiaria, la libertà commerciale, l'autonomia amministrativa e giudiziaria. Ottenuta la vittoria, nasce, al solito, la discordia fra i vincitori, i quali, a mano a mano che la ricchezza affluisce nelle città, vanno separandosi in due classi distinte: i patrizi, cioè i grandi mercanti arricchiti, e i plebei, cioè i piccoli borghesi e più specialmente i lavoratori salariati.

L'Autore, che si è reso già benemerito di questi studî con un eccellente lavoro su *La Propriété Foncière dans le villes du Moyen-Age et spécialement en Flandre*, 1898, indaga con molta diligenza le cause, prevalentemente economiche, di discordia fra queste due classi e segue lo svolgersi della lotta, che assume anche carattere politico, per essersi i patrizi alleati con Filippo il Bello di Francia e i democratici col conte di Fiandra. La vittoria di Courtrai (11 luglio 1302) segna il trionfo pieno della democrazia, la quale poi si divide e degenera in demagogia sfrenata.

Sarebbe utilissimo un raffronto fra le lotte sociali della Fiandra, così brillantemente descritte dal sig. Des Marez, e quelle dei comuni Italiani. In mezzo a molte analogie, salta subito agli occhi una differenza notevolissima: la straordinaria combattività della quale danno prova i salariati Fiamminghi fino dai primi decennî del secolo XIII contrasta colla quasi costante acquiescenza dei *laboratores* dei nostri comuni. A. D. V.

— G. Des Marez, *La lettre de foire au XIII.e siècle* (Bruxelles, 1900). - L'Autore, fino dal 1895, scoprì nell'Archivio della città di Ypres una collezione copiosa e notevolissima di chirografi, appartenenti al secolo XIII. Questi documenti egli si propone di studiare minutamente in una memoria che vedrà fra breve la luce: frattanto espone sopra un punto particolare i resultati del suo studio. I quali sono invero di grande importanza, tanto per la storia economica quanto per la storia del diritto, perchè dimostrano come nel secolo XIII ad Ypres fosse d'uso comune un documento di credito, che servì, secondo che l'Autore ragionevolmente crede, di passaggio fra il semplice riconoscimento di un debito per mezzo di lettera privata e la più moderna *lettera di cambio,* che apparisce in Fiandra soltanto nel secolo XV.

La *littera obligatoria* o lettera di fiera *(lettre de foire)* ha caratteri in parte analoghi, in parte diversi da quelli della lettera di cambio. La presentazione di questa basta per ottenere il pagamento di un credito, sicchè dimostra la nozione di un diritto attaccato al semplice possesso del titolo. Tale principio giuridico è ignoto, invece,

alla lettera di fiera, la quale per altro attesta l'attuazione di un altro principio, anch'esso importante: il trasferimento del titolo dal creditore a un terzo senza l'intervento del debitore. La *lettre de foire* tutela grandemente il diritto del creditore, specialmente offrendogli un sistema completo di protezione per mezzo della *solidarietà,* della *mallevadoria* e del *pegno.*

Questo opuscolo, e l'altro del medesimo autore su *Les seings manuels des scribes Yprois au XIII.e siècle,* nel quale sono descritti certi particolari interessanti delle carte di Ypres, fanno desiderare vivamente la pubblicazione dell'intera raccolta. A. D. V.

— Giustiniani degli Azzi, *Della Polizia negli Statuti dei Comuni Italiani del Medio Evo.* Prolegomeni (Perugia, Unione tip. coop., 1900). - Secondo l'A., nell'ordinamento della Polizia, forse più e meglio che in ogni altra materia, « si ha un'adeguata attesta« zione della potenza del genio politico italiano ed un saggio lu« minosissimo della sapienza dei legislatori medievali »; laonde mal s'intende perchè « ben poca considerazione abbia avuto l'argo« mento, e scarsi accenni se ne trovino appena nei più completi « trattati nostri e stranieri ». Noi, francamente, non consentiamo in tale giudizio. Certo, se col nome di « ordinamenti di Polizia » si potessero designare tutte quelle leggi d'indole molteplice, differentissima, alle quali l'A. accenna ne'suoi *Prolegomeni,* largo campo di studio sarebbe aperto allo storico della Polizia medievale. Se non che, parecchi rami di legislazione che l'A. fa rientrare nel suo tema, hanno evidentemente carattere e scopo del tutto diversi. Chi mai, ad esempio, vorrebbe comprendere fra gli *ordinamenti di Polizia protettrice o di pubblica sicurezza* la legislazione contro i nobili, tutta ispirata agli interessi di classe? Ci sembra ancora che egli avrebbe mitigato il suo entusiasmo per la sapienza dei nostri maggiori, studiando più profondamente le cause determinanti di molte leggi medievali. Chi non sa ormai, come gran parte della minuziosa *legislazione suntuaria* dei nostri Comuni fosse determinata da cause puramente finanziarie, e non porga in verità, indizio di grande sapienza?

Al giovane A., che in altri lavori ha dato prova d'ingegno e di buoni studî, abbiamo creduto utile fare queste osservazioni, affinchè, accingendosi a scrivere la storia della Polizia Medievale (tema importante dicerto), modifichi il disegno della sua opera, togliendovi « il troppo e il vano ». A. D. V.

— Il nostro amico e collega L. G. Pélissier (da cui, da troppo tempo, aspettiamo con vivo desiderio una di quelle Corrispondenze

di Francia, che sono tanto gradite ai nostri lettori) continua sempre ad occuparsi con molto affetto della storia nostra; e frequentemente leggiamo in periodici di Francia e d'altri paesi brevi e interessanti pubblicazioni di lui che la concernono. Facciamo qualche citazione.

Nella *Revue des langues Romanes* (Montpellier) del 1898 troviamo una breve raccolta di *Textes et fragments inédits relatifs à l'histoire des moeurs italiennes,* che il Pélissier raccolse negli archivî d'Italia, mentre stava qui studiando per la sua opera maggiore intorno a re Luigi XII e a Lodovico il Moro. Questi documenti vanno dal 1498 al 1500 e ve ne sono dei curiosi: il P. li ha disposti in serie alfabetica secondo un cert'ordine di nomi personali e di materie.

Molto interessante è l'opuscolo intitolato: *Le fond Fabre-Albany. Correspondances du peintre F. X. Fabre et de la comtesse d' Albany à la Bibliothéque municipale de Montpellier,* che è estratto dal *Centralblatt für Bibliothekswesen* del 1900. Consiste in un catalogo analitico di lettere indirizzate alla contessa e al pittore, disposto per ordine alfabetico degli scriventi; e vi sta innanzi una notevole introduzione del P. che fa la storia di questo fondo, e che si leggerà con profitto anche per quanto vi si accenna alle memorie alfieriane.

Nel *Bullettino Senese di storia patria* del 1899, fasc. II, il P., sotto il titolo: *Documents siénnois de la collection Podocataro,* pubblica tre documenti diplomatici senesi della fine del sec. XV, estratti da' registri della ricca collezione di carte diplomatiche e storiche, formata da Livio Podocataro, e che ora si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia.

In fine, nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* fasc. del maggio-giugno 1900, leggiamo alcuni *Documents sur les mouvements de 1821* che il P. ha estratti dalla preziosa e copiosa raccolta di carte di Pons de l'Herault, della quale l'egregio nostro collaboratore ha fatto altre comunicazioni al nostro *Archivio.* I documenti qui pubblicati concernono particolarmente le sommosse di Genova e rispondono a domande fatte dallo stesso Pons de l'Herault, che appunto in seguito di quei movimenti era stato espulso da Genova e dagli Stati Sardi.

— L'opuscolo del Dr. Angiolo Galante (Caltagirone, F. Napoli ed., 1899), intitolato: *Interpretazione e riproduzione fotografica di alcuni scritti dal XV al XVIII secolo, seguíte da brevissime nozioni di paleografia, esplicative del testo, e notizie storiche,* contiene cinque tavole di documenti siciliani degli anni 1440, 1564, 1604, 1654, 1745, bene scelte e ben riprodotte, che possono essere di qualche utilità per l'esercitazione pratica di coloro che tengono uffici di conserva-

tori degli archivî notarili o vi aspirano. Non dobbiamo tacere che la parte dottrinale e critica lascia, pur contenendo alcune buone osservazioni, qualche cosa da desiderare, così per precisione scientifica, come per conoscenza della relativa letteratura.

— Nei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, 1900, Heft. IX, pp. 611-628, è apparso un importante articolo, *Franz von Assisi*, del prof. Goetz di Lipsia, il quale, dopo di avere esaminate per due semestri nel seminario di quella università le recenti pubblicazioni del Sabatier e dei PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, è venuto nella conclusione che lo *Speculum perfectionis* è un'opera molto antica e dovuta a fra Leone, e benchè qua e là, nella forma a noi pervenuta, tradisca qualche interpolazione, pure, nel suo insieme, è un lavoro tutto d'un getto, inteso a scolpire il vero pensiero di S. Francesco, quale fu rivelato a quei fidi compagni, che gli stettero sempre a fianco nella compilazione della regola. Quest'opera fu poi rifusa nella *Legenda trium sociorum*, come è stata rintegrata dai benemeriti francescani, ed è in base all'una e all'altra, che la storia delle origini minoritiche potrà essere più sicuramente ricostruita. Alcune difficoltà restano tuttora da eliminare dalle restaurazioni del Sabatier e dei Padri Francescani, ma nell'insieme il loro lavoro si può ritenere che sempre più troverà maggiori adesioni tra gli studiosi. F. T.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Il Dr. Roberto Davidsohn ci comunica che nei primi dello scorso gennaio, ritrovandosi per i suoi studî sulla storia fiorentina nella nostra Biblioteca Nazionale, sentì raccontare dal sig. Alarico Carli (benemerito e infaticabile ricercatore di archivî e biblioteche, ora pur troppo defunto) come, essendo egli a Bruxelles per copiare certi manoscritti per il principe Baldassare Buoncompagni, venne a sapere essere state offerte in vendita al direttore della Biblioteca Reale di detta città alcune filze di documenti della Inquisizione fiorentina. Ora, sospettando il medesimo sig. D. che quei documenti potessero riferirsi anche a' tempi su cui ora egli sta studiando, cioè alla fine del sec. XIII e a' primi del XIV, scrisse subito in proposito al direttore della medesima Biblioteca di Bruxelles; e questi, con sue lettere del 22 di detto mese, e del 1 di febbraio, rispose che, fatte le debite ricerche, tanto nella Biblioteca quanto negli Archivî generali del Regno, come pure nella Biblioteca de' PP. Bollandisti, non trovò

alcuna traccia di acquisti fatti di documenti risguardanti l'Inquisizione fiorentina.

Le cose erano a questo punto (seguita a dire il sig. D.) quando, con nuova lettera del 29 di agosto, il medesimo direttore gli dava notizia che, proseguendo le ricerche occasionate dalle sue lettere, era venuto a scoprire che una parte degli Atti dell'Inquisizione fiorentina era veramente passata nella Bibliothèque Royale de Belgique, e portava ora la segnatura II, 290. Tali atti non si riferiscono a tempi molto antichi, ma vanno dal 1583 al 1733. In ogni modo, osserva giustamente il nostro cortese corrispondente, possono essere interessanti, per chi studia il movimento religioso del tempo della controriforma; ed egli ha voluto per mezzo dell'*Archivio Storico* segnalarne l'esistenza fin'ora sconosciuta anche all'amministrazione della Biblioteca della capitale belga. A. G.

— Il prof. PASQUALE PAPA ha pubblicato per occasione di nozze il seguente opuscolo: *L'ambasceria bolognese del 1301, inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifacio VIII.* Nuovi documenti illustrati (Firenze, Franceschini, 1900, 4.°, pp. 26). Di questa ambasceria, com'è noto, parla fra gli storici contemporanei il solo Dino Compagni; e il Del Lungo illustrò acutamente e dottamente il passo relativo della *Cronica.* Nuova illustrazione riceve il fatto da questi documenti bolognesi, che il Papa presenta al pubblico, facendogli precedere da un'accurata introduzione storica e da un'affettuosa lettera di dedica al prof. Gaetano Imbert, per le cui nozze l'opuscolo ha veduto la luce.

— TORQUATO CUTURI, *Baldo degli Ubaldi in Firenze*, Perugia 1900. In questo opuscoletto l'A. raccoglie interessanti notizie sull'insegnamento del giureconsulto Baldo da Perugia nello Studio Fiorentino.

Pubblica e commenta la provvisione Fiorentina del 9 ottobre 1359, che conferisce incondizionatamente la cittadinanza all'illustre legista, ben dimostrando quanto grande ed insolito fosse l'omaggio che per tal modo si rendeva alla dottrina e all'ingegno di lui. Baldo è ammesso a molti importanti ufficî del comune ed ottiene anche la facoltà, rarissimamente concessa a stranieri, di acquistare e di trasmettere beni immobili in tutto il territorio comunale.

Seguono alcune opportune notizie su lavori di Baldo, che si conservano tra i manoscritti delle biblioteche fiorentine, e che speriamo veder presto illustrati dalla sagace dottrina del prof. Cuturi.

A. D. V.

— Il prof. GIUSEPPE SCHNITZER, che, dopo la recente pubblicazione fatta per cura del prof. Villari, *Il Savonarola e la critica tedesca* (Firenze, Barbèra, 1900), è noto anche in Italia come uno de' più strenui difensori del Frate ferrarese, ha preso ora a trattare, nel fasc. 2-3 del *Historisches Jahrbuch* di quest'anno, un altro punto ancora controverso nella vita del Savonarola, cioè: la missione che compì al letto di morte del Magnifico Lorenzo de' Medici. Siccome questo argomento ha una certa importanza, riassumiamo qui le principali conclusioni, a cui giunge il professore tedesco. Egli, attenendosi al semplice racconto del Poliziano, rifiuta le relazioni del Cinozzi, di Pico Della Mirandola e del Burlamacchi, i quali asserirono essere stato Lorenzo il primo che fece chiamare presso di sè il celebre domenicano, perchè ascoltasse la sua confessione; e soggiungono, come è noto, che il rigido Frate, prima di assolverlo, gli imponesse tre condizioni, le quali venendo rifiutate dal Mediceo, questi fu così abbandonato alla sua sorte.

Il prof. Schn. cerca di provare come tutta questa leggenda si sia venuta formando quasi naturalmente, senza che si possa rimproverare ai Piagnoni di averla inventata a bella posta. E termina la sua breve memoria, notando come tale racconto divulgato da loro sia parso a molti più conforme al carattere rude ma grandioso del Savonarola, che non la parte attribuitagli dal Poliziano. Ora lo Schn. osserva prima di tutto che non bisogna adattare le azioni degli uomini al carattere che di loro ci siamo in precedenza formato; ma che si deve anzi dedurre il carattere de' medesimi dalle loro azioni che sono storicamente accertate. Poi dice che non sa invero quello che avrebbe fatto il Savonarola quando fosse stato chiamato al capezzale del moribondo, per riconciliarlo col tribunale di penitenza; ma è certo che il Frate, trovatosi in presenza di quell'uomo potente, sebbene si adoperasse a mantenere la sua indipendenza, pure non mancò di manifestargli i suoi sentimenti di caritatevole pietà e di dargli la sua benedizione. Questo tratto umano, veramente bello, fa più onore al Priore di S. Marco che ogni favola, quantunque architettata con ogni migliore intenzione.

A. G.

— La Deputazione amministratrice del Monte de' Paschi di Siena ha mandato in luce il VI vol. delle *Note Storiche,* compilato colla solita diligenza e dottrina dal segretario cav. NARCISO MENGOZZI. È uno splendido volume di circa 780 pagine, che tratta dell'opera riformatrice apportata dal Granduca Pietro Leopoldo in esso Monte e nel Monte Pio. Osserva giustamente l'editore che se l'opera del

Sovrano illuminato « si svolse nella città di Siena più tardiva che « altrove, essa investì nondimeno ad una ad una tutte le sue isti- « tuzioni più importanti e più antiche, e gli effetti che ne proven- « nero ebbero quasi sempre una ripercussione più o meno diretta « nel Monte de' Paschi, come centro di convergenza o di dirama- « zione per ogni atto che avesse indole finanziaria. Ed ecco perchè « la sua Storia si riannoda e si intreccia necessariamente con quella « delle principali istituzioni della città e, per questo tramite, anche « con ogni manifestazione della vita pubblica de' Senesi ».

L'opera è corredata di copiosi indici e adorna di ritratti dell'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini e del granduca Pietro Leopoldo. A. G.

— Pietro Rossi, *Documenti e Statuti del Castello di Montisi (1197-1552)*, pp. 54 (per nozze Mannucci-Benincasa-Balzani). - Nella prima parte di questo pregevolissimo opuscolo, l'A. studia, sui documenti inediti dell'Archivio Senese, la storia del Castello di Montisi nella valle dell'Asso, sotto la signoria dei Cacciaconti; e pubblica alcuni documenti interessantissimi per la storia dei contratti agrarî e delle classi rurali nel medio evo. È soprattutto notevole il doc. III (p. 47), relativo all'affrancamento dei coloni di Montisi, avvenuto il 1.° agosto 1218. Come giustamente avverte l'A., quel documento può suggerire utili considerazioni sulla condizione giuridica delle classi rurali nel secolo XIII; allorchè la servitù della gleba andava man mano sciogliendosi e i coloni acquistavano una certa libertà, limitata bensì da prestazioni personali e specialmente reali dovute all'antico signore.

Nella seconda parte del lavoro, di minore importanza, l'autore tocca fugacemente delle vicende del comune rurale di Montisi sino alla caduta della repubblica Senese; e nella terza, infine, dà alcune brevi notizie intorno ad uno statuto di codesto comune, appartenente all'anno 1494. A. D. V.

— C. Sardi, *Viareggio dal 1740 al 1820* (Lucca, Giusti, 1899, 8.° p. 47). – È una conferenza, fatta per un pubblico vario e spensierato, dettata in istile spigliato e festevole, che crediamo debba essere riuscita gradita a coloro che l'ascoltarono dalla viva voce dell'autore, ma che, anche a leggersi con intendimento istruttivo, ci pare opuscolo davvero non inutile. Non si tratta di storia in grande, di storia togata; ma di uno « studio (come l'autore lo intitola) di tradizioni e di costumi ». Sono fatterelli privati mescolati ai pubblici avvenimenti; ricordi gentilizi e popolani, lineamenti di carat-

teri, che sono più o meno importanti, ma hanno tutti questo pregio, d'essere raccolti da fonti vive e sempre originali (sieno esse orali o scritte) e d'essere esposte con precisione e schiettezza. Sono particolarmente interessanti le pagine che riguardano certi aneddoti storici della milizia che ebbe il ducato di Lucca sotto i Baciocchi e poi sotto i Borboni; « forza che dicevasi armata, e lo era infatti « per ragioni di decoro e non di difesa e molto meno di offesa, ele« gante parodia della forza vera, e grazioso modello della soldate« sca per burla »; le dissipazioni dei patrizi e il giuoco; le feste viareggine del 1820, quando re Vittorio Emanuele I di Sardegna andò ad accompagnarvi la sua figliuola Maria Teresa che veniva sposa al giovine duca di Lucca Carlo Lodovico ec.

LUNIGIANA. — Il collega GIOVANNI SFORZA, nella sua infaticabile e geniale operosità, ha pubblicato un bel libro su *Gli studî archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850.* Il libro si compone di cinque capitoli, che contengono gran copia di notizie, diligentemente raccolte ed esposte con lucidezza, ed è inserito negli *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria di Modena,* Serie V, vol. I (Modena, Vincenzi, 1900, 8.°).

VENEZIA. — G. B. MONTICOLO, *Due documenti Veneziani del secolo dodicesimo.* - Venezia, Visentini, 1900. - I due documenti pubblicati e con molto acume commentati dall'A. offrono un certo interesse per gli studiosi della storia giuridica medievale. Specialmente importante, non tanto in sè stesso, quanto per le molte particolarità che contiene, è il primo: una confessione di debito di alcuni Veneziani, i quali hanno ricevuto a nolo, ciascuno per un certo numero di carati, un'àncora per un viaggio da Costantinopoli a Damiata. Nel documento ricorre il vocabolo « *taxegio* », che il Monticolo rettamente interpreta: « viaggio marittimo d'andata e ritorno ». Accettando in massima questa spiegazione, notiamo che la voce non è propria soltanto delle carte veneziane (p. e: *taxigium* a Pisa; *taxigio* o *taxidio* altrove), e che si ricollega a speciali rapporti di diritto commerciale marittimo del medio evo (messi già in chiaro specialmente dal Goldschmidt).

Alcune utili notizie intorno alle saline di Chioggia ci porge il secondo documento (una sentenza del governo Ducale in materia civile), notevole anche, come l'A. dimostra, per l'autorità, dalla quale la sentenza emana. A. D. V.

Scienze, lettere e arti.

— Pei festeggiamenti che ebbero luogo a Magonza nel giugno decorso, in onore di Giovanni Gutenberg, il Dr. O. Hartwig ha pubblicato in un volume intitolato *Festschrift zum fünfhundertjährigen Geburtstage von Johann Gutenberg* (Lipsia, Harrassovitz, 1900) una serie di opuscoli, con un'appendice di 35 tavole illustrative, concernenti l'origine e i progressi dell'arte tipografica in Germania, in Francia, in Spagna e in Italia. Il sig. D. Marzi, dell'Archivio di Stato di Firenze, ha compilato appunto la parte che risguarda il nostro paese, facendo con molta cura un catalogo sommario, accompagnato da brevi cenni biografici dei tipografi tedeschi, che durante il sec. XV lavorarono a Subiaco, a Roma, a Venezia, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano e in altre città della penisola. – Per le medesime feste poi il cav. Leo S. Olscki, direttore del giornale *La Bibliofilia,* ha dedicato alla memoria del grande inventore le dispense 3.ª 4.ª 5.ª del suo periodico; e in esse si legge, tra le altre cose, un interessante articolo del medesimo sig. Marzi su *Giovanni Gutenberg e l'Italia,* il cui scopo è di mostrare quello che all'Italia, verosimilmente, il Gutenberg deve, ciò che questa ebbe da lui e dalla Germania, e quanto la Germania stessa ed il mondo civile presero poi dall'Italia in fatto di arte tipografica.

A. G.

— Nel quinto centenario dell'umanista Francesco Filelfo da Tolentino il prof. G. Zippel ha pubblicato un saggio sul *Filelfo a Firenze* (1429-1434) (Roma, Fratelli Bocca, 1899, 8.º, pp. 41-xv), illustrando questa storia, già largamente nota, con qualche ragguaglio inedito, e con un'appendice di quattro documenti.

— Nell'occasione delle feste commemorative del quarto centenario della nascita di Benvenuto Cellini il giornale fiorentino *Il Marzocco* ha pubblicato un elegante numero illustrato da varie incisioni (anno V, num. 24, 4 nov. 1900), che si apre con un arguto articolo di Guido Biagi su *La Vita vissuta da Benvenuto Cellini.* Seguono: C. Ricci, *I Cellini di Ravenna.* - G. S. Gargàno, *Il Cellini critico e filosofo.* - A. Conti, *Benvenuto orafo e scultore.* – D. Garoglio, *W. Goethe e il Cellini.* - A. Orvieto, *Le rime.*

Si parlerà nel prossimo fascicolo della nuova edizione critica della *Vita di Benvenuto Cellini* (Firenze, Sansoni), curata dal prof. O. Bacci.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE



A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Anniversario (CCCL) della Università di Messina. — Messina, Trimarchi, 1900. 4.° [Dalla *R. Università]*.

Asserето Ugo, Genova e la Corsica 1358-1378. (Estratto dal *Giornale Storico e letterario della Liguria*, N.° 7, 8, 9 del 1900). — Spezia, Zappa, 1900.

Atti della r. Accademia di Scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto. Anno accademico CL, Serie III, Vol. VI, Fasc. III (luglio-settembre 1900). — Rovereto, Tip. Roveretana. 8.° [Dalla *R. Accademia degli Agiati]*.

Atti della r. Accademia Lucchese di Scienze lettere ed Arti. — Lucca, Giusti, 1900. [Dalla *R. Accademia]*.

Atti della Società ligure di Storia patria. — Genova, Tip. Sordo-Muti, 1900. [Dalla *Società ligure di Storia patria]*.

Bacci Orazio, Vita di Benvenuto Cellini - Testo critico con introduzione e note storiche, col ritratto del Cellini e con altre illustrazioni. — Firenze, Sansoni. 1901.

Balzani Ugo, Le cronache italiane nel medio evo. - 2.ª ediz. — Milano, Hoepli, 1900. 16.°

Barduzzi D., La Scuola medica di Siena durante il dominio francese (1808-1814), con documenti. (Estratto dal *Bollettino di Storia patria senese)*.

Benrath Karl, Julia Gonzaga. Ein Lebensbild aus der Geschichte der Reformation in Italien. — Halle, Niemeyer, 1900.

Bibliofilía (La), Disp. 3, 4 e 5 dedicata a Giovanni Gutenberg nell'occasione del V Centenario della sua nascita. — Firenze, 1900. 8.°

Bigoni Guido, Il Saliceti a Genova nel 1796 - Una lettera poco nota. (Estratto dal *Giornale storico della Liguria)*. — Spezia, Zappa, 1909.

Bondoni Giuseppe, La topografia del Romanzo « I Promessi Sposi ». - Parte seconda: L' Esilio; corredata da numerose tavole e illustrazioni. — Milano, Cogliati, 1900. 16.°

Buonanno Gennaro, Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Angelica di Roma nel MDCCCXCVIII. — Roma, Società Dante Alighieri, 1900.

Cella (Dalla) Alberto, Cortona antica. — Cortona, Tipografia Sociale, 1900. 8.°

Carabellese Francesco, Saggio di storia del commercio della Puglia, e più particolarmente della terra di Bari. — Trani, Vecchi, 1900. 4.°

Cartelleri Alessandro, Philipp II August König von Frankreich. Drittes Buch: Philipp August und Heinrich II von England (1186–1189). — Leipzig, Meyer, 1900. 8.°

Casagrandi Orsini, La questione del priorato di S. Gregorio di Piazza Armerina e lo studio di Catania nel sec. XV. — Catania, Monaco e Mollica, 1900.

Caserta Cristanziano, Studio di alcune milizie dell'epoca moderna. — Firenze, Tip. Cooperativa, 1900. 8.°

Chiti Alfredo, Alcune notizie su Benedetto Colucci. (Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*). — Pistoia, Flori, 1900. 8.°

Coggiola Giulio, La zecca di Parma dal 1550 al 1560. Notizie e documenti nuovi. — Parma, Battei, 1900. 8.°

Colonna de' Cesari Rocca, Notes critiques sur Gênes et la Corse 1347–1360. — Genova, Sordo-Muti. 1900.

Corridore Francesco, Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnuolo al savoino (1479-1720). — Bologna, Zanichelli, 1900. 8.°

Curschmann I., Zur Inversion der römischen Eigennamen. I. Cicero bei Livius. — Büdingen, Heller, 1900. [Dalla *Biblioteca della Università di Giessen*].

Dalla Santa Giuseppe, Due lettere di umanisti veneziani (Lauro Querini e Lodovico Foscarini a Paolo Morosini). (Estratto dal *Nuovo archivio veneto*). — Venezia, Visentini, 1900. 8.°

— Una pagina storica di due paeselli friulani (Sequals e Solimbergo). (Estratto dal periodico *Pagine friulane*). — Udine, Del Bianco, 1900.

— Il vero testo dell'Appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II. (Estratto dal *Nuovo Arch. veneto*). — Venezia, Visentini, 1900.

Del Badia Jodoco, Alcuni Capitoli degli Statuti della Lega di Mangona e S. Reparata dell' anno 1406. (Per nozze). — Firenze, Landi, 1900.

Del Lungo Isidoro, Il Priorato di Dante e il Palazzo del Popolo fiorentino nel VI Centenario. Discorso letto il 17 giugno 1900. (Estratto dalla *Nuova Antologia,* 1.° luglio 1900). [Dal *Sindaco di Firenze].*

Deubner Ludovico, De incubatione Capitula duo. [Dalla *Biblioteca della Università di Giessen].* — Giessen, Teubner, 1899.

Dian Girolamo, Cenni storici sulla farmacia veneta a tempo della Repubblica. — Venezia, Società M. fra Compositori tip., 1900.

Dümmler E., Jahresbericht über die Herausgabe der Monumenta Germaniae historica. — Berlin, Reichsdrückerei, 1900. 8.°

École normale supérieure. Positions des Mémoires présentés a l'école normale supérieure pour l'obtention du diplôme d'études supérieurs (histoire et geographie); sessions de décembre 1897, 98 et '99. — Parigi, Chamerot. 8.° [Dalla *Scuola normale superiore suddetta].*

Ferrari Filippo, Il grande affresco in Loreto Aprutino, Capolavoro d'arte antica. — Loreto Aprutino, Di Vestea, 1900.

Fester Richard, Machiavelli. — Stuttgart, Frommanns, 1900.

Frittelli Ugo, Giannantonio de' Pandoni detto il Porcellio (Studio critico). — Firenze, Paravia, 1900.

Gabotto Ferdinando, Le carte dello Archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313, Vol. I e II. [Dalla *Società storica subalpina].* — Pinerolo, Chiantore Mascarelli, 1900. 8.°

Galilei Galileo, Opere. Edizione nazionale sotto gli auspicî di S.ª M.ª il Re d'Italia, Vol. X. — Firenze, Barbèra, 1900.

Garofalo F. P., De Asturia. — Barcellona, Tip. L'Avenç, 1900, 8.°

Giudice (Del) Giuseppe, Commemorazione di Bartolommeo Capasso (letta il dì 7 aprile 1900). — Napoli, Pierro Veraldi, 1900.

Goggiola Giulio, Paolo IV e la capitolazione segreta di Gavi (con documenti inediti). — Pistoia, Flori, 1900. 8.°

Golubovich P. Girolamo, Il trattato di Terra Santa e dell' Oriente di Frate Francesco Suriano Missionario e viaggiatore del sec. XV (Siria, Palestina, Arabia, Egitto, Abissinia). — Milano, Artigianelli, 1900. 8.°

Gori Pietro, Le preziosissime reliquie di Galileo Galilei. Reintegrazione storica. — Firenze, Galletti e Cocci, 1900. 16.°

Greppi Giuseppe, La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano. — Milano, Hoepli, 1900. 16.°

Grisar Hartmann, Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. Fasc. 8 e 9. — Freibiburg i. B., 1899. 8.°

Hartmann Ludo Moritz, Geschichte Italiens im Mittelalter. II. Band, I. Hälfte. Römer und Longobarden bis zur Theilung Italiens. — Leipzig, Wigand, 1900.

Hoffmann Ernst Emil, Das Gefängnisswesen in Hessen. [Dalla *Biblioteca dell' Università di Giessen]*. Mannheim, Hahn e C.°, 1899.

Hurtaud J. (R. P.), Lettres de Savonarole aux Princes Chrétiens pour la réunion d'un concile. (Estratto dalla *Revue Thomiste)*. — Parigi, 1900. 8.°

Indici e Cataloghi. IV. I codici Palatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. — Roma, 1899. 8.° [Dal *Ministero della Pubblica Istruzione*].

Indici e Cataloghi. XV. I Manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze, Vol. I, fasc.li 8, 9 e ultimo. — Roma, 1900. 8.° [Dal *Ministero della Pubblica Istruzione]*.

Kraus Franz Xaver, Geschichte der christlichen Kunst. Zweiter Band. Die Kunst des Mittelalters, der Renaissance und der Neuzeit, mit 132 Abbildungen. — Freiburg im Breisgau, Herder, 1900. 4.°

Labruzzi Francesco, La Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103. Studio critico. — Roma, Battorelli, 1900.

La Mantia Francesco e Giuseppe, Consuetudini di S. M. di Licodia. — Palermo, Reber, 1898. 8.°

La Mantia Giuseppe, Documenti inediti di lingua spagnuola, 1381-1409, in Sicilia. — Palermo, Reber, 1899. 8.°

Lapini Agostino, Diario fiorentino dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato da Gius. Odoardo Corazzini. — Firenze, Sansoni, 1900. 16.°

Lauer Ph., Le regne de Louis IV d'Outremer. — Paris, Bouillon, 8.°

Lettera di Guiniforte Barzizza alla duchessa Bianca M.a Sforza (12 agosto 1457), pubblicata a cura di Domenico Orano. — Roma, Forzani, 1900.

Lisini A. e Liberati A., Genealogia dei Piccolomini di Siena (con tavole). — Siena, Torrini, 1800. 16.°

Lisini Alessandro, Relazioni tra Cesare Borgia e la Repubblica senese (Conferenza tenuta nella R. Accademia dei Rozzi di Siena l'8 d'aprile 1899). — Siena, Lazzeri, 1900.

Lonardo P. M., Inventario de' sacri arredi della tesoreria metropolitana di Benevento nel 1411. — Benevento, D'Alessandro, 1900.

Lusini Vittorio, La cronaca di Bindino da Travale (1315-1416). — Siena, S. Bernardino, 1900. 8.°

Malavasi Gino, Accademie e accademici della Mirandola - Discorso letto il 2 settembre 1899 nella Società storica-letteraria artistica della Mirandola. — Mirandola, Cagarelli, 1900.

Mariano Raffaele, Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente. Studî di religione comparata, — Firenze, Barbèra, 1900. 16.°

MATZKE JOHN E., Lois de Guillaume le Conquérant en français et en latin. Textes et étude critique avec une préface historique par Ch. Remont. — Paris, A. Picard, 1899. 16.°

MESSERI ANTONIO, Breve Storia moderna ad uso delle Scuole secondarie e delle persone colte. II. (Sec. XVIII-XIX). — Firenze, Sansoni, 1901. 16.°

MOLTENI G., Del Metodo nelle Scienze sociali. (Estratto dalla *Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline affini*). — Roma, Società cooperativa editrice, 1900.

MONGOMERY CARMICHAEL, La Benedizione di S. Francesco. Spiegazione del geroglifico. — Livorno, Giusti, 1900 8.°

Monte (Il) de' Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Notizie storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ec. Vol. VI. I due Monti durante il Granducato di Pietro Leopoldo. — Siena, Lazzeri, 1900. 4.° [Dalla *Deputazione del Monte de' Paschi*].

MÜNTZ EUGÈNE, Le Musée des portraits de Paul Jove. Contributions pour servir à l'iconographie du Moyen-âge et de la Renaissance. — Paris, Imprimerie Nationale, 1900. 4.°

NITTO DE' ROSSI G. B. e NITTI FRANCESCO DI VITO, Codice diplomatico barese, edito a cura della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria. - Le pergamene del Duomo di Bari *(Cont.)* 1266 1309, ed app., Vol. II con 3 facsimili in fototipia. — Bari, Vecchi, 1899. 4.° [Dalla *Commissione suddetta*].

NOVATI F., Cesare Vignati. Necrologia. (Estratto dal fasc. XXVI dell'*Archivio stor. lombardo,* anno 1900).

ORSI PIETRO, L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni fino alla assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. — Milano, Hoepli, 1901. 16.°

OTTONE GIUSEPPE, Il partito della guerra di Lomellina nel 1848-'49, Vol.i 2. — Milano, Trevisani, 1900. 16.°

PAQUIER J., L'Humanisme et la Réforme. Jérome Aléandre de sa naissance à la fin de son séjour a Brindes (1480-1529). — Paris, Lerous, 1900. 8.°

PELLICO SILVIO, Lettera al cav. Lorenzo Mancini pubblicata per la prima volta e dichiarata con note sull'autografo della Biblioteca comunale di S. Gimignano dal Proposto U. Nomi V. Pesciolini. Siena, Tip. S. Bernardino, 1900. 8.°

PERTILE ANTONIO, Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, Disp.se 75, 76 e 77. — Milano-Roma-Napoli, Unione tip. Editrice, 1900.



ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1900



(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

ITALIA.

Bacci Orazio. - *Firenze.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
Bicchierai Jacopo. - *Bucine (Arezzo).*
Bigoni Guido - *Genova.*
Casanova Eugenio. - *Siena.*
Coen Achille. - *Firenze.*
Del Badia Jodoco. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
* Garofalo Fr. P. - *Catania.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Gorrini Giacomo. - *Roma.*
Lasinio Fausto. - *Firenze.*
* Lemmi Francesco. - *Firenze.*
Magherini-Graziani Giovanni. - *Città di Castello.*
Marzi Demetrio. *Firenze.*
Masetti-Bencini Ida. - *Firenze.*
Messeri Antonio. – *Faenza.*
Minocchi Salvatore. - *Firenze*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Papa Pasquale. - *Firenze.*
* Pansa Giovanni. - *Sulmona.*
Pellegrini Fr. G. – *Livorno.*
Puini Carlo. - *Firenze.*
Rodolico Niccolò. - *Girgenti.*
Salvèmini Gaetano. - *Firenze.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Schipa Michelangiolo. - *Napoli.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
* Supino I. B. - *Firenze.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
* Tortora Teresa. - *Roma.*
Zanelli Agostino. - *Roma.*

FRANCIA.

Pélissier Léon G. - *Montpellier.*



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXVI

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Dello *Studio* del prof. Santini sul *Contado e sulla politica esteriore del Comune di Firenze nel sec. XII,* finito di stampare in questo tomo, la r. Deputazione pubblica un estratto, corredato delle tre carte geografiche, che accompagnano la prima puntata del lavoro. L'estratto è riprodotto in soli cento esemplari numerati, ed è in vendita presso il gabinetto Vieusseux (Via dei Vecchietti) al prezzo di **L. 6.**